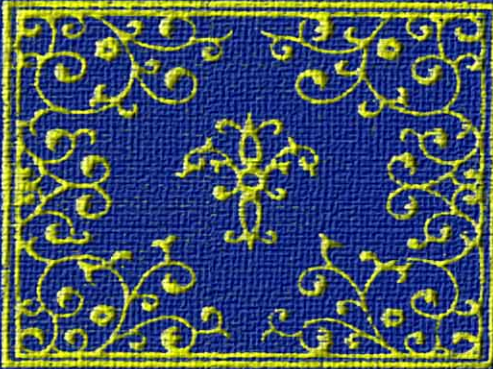
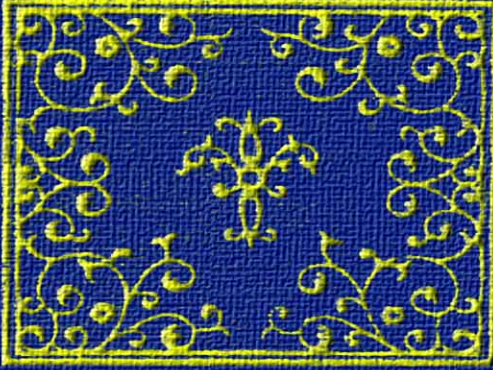
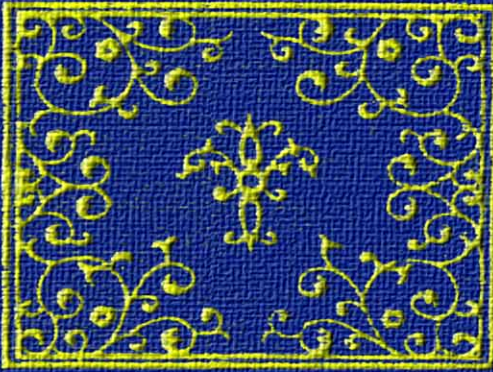


**SCRITTORI DELLA
STORIA AUGUSTA**



**CLASSICI
U. T. E. T.**



C L A S S I C I L A T I N I

COLLEZIONE DIRETTA DA
AUGUSTO ROSTAGNI

Volume decimo quinto della collezione



Scrittori della
STORIA
AUGUSTA

A CURA DI
LEOPOLDO AGNES

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Stampato in Italia - 1960

Tipografia Torinese S. p. A., via Elba 5, Telefoni 393.378 - 390.866

INTRODUZIONE

Sotto il titolo *Vitae diversorum principum et tyrannorum a divo Hadriano usque ad Numerianum a diversis compositae* l'antichità ci ha tramandato, in una serie di codici presumibilmente derivanti da unico archetipo, quella raccolta di trenta biografie che oggi siamo soliti designare col titolo di *Historia Augusta*, sostituitosi alla denominazione originaria nelle edizioni a stampa fin dal XVII secolo. *Historia Augusta*, storia degli imperatori; ma non in senso stretto, poiché parecchi dei personaggi, al nome dei quali si intitolano le singole biografie, non ressero il principato, ma ebbero solamente il titolo inferiore di Cesare, o furono solo nominalmente associati al potere nei periodi di correggenza, o designati alla successione, oppure ancora usurparono il potere nei periodi di anarchia. Si tratta comunque di una serie, cronologicamente ordinata, di biografie da Adriano (salito al potere nel 117 d. C.) a Carino (ucciso nel 285 d. C.) con una lacuna tra la fine di Gordiano III (244 d. C.) e gli inizi di Valeriano (253 d. C.). Sono quindi andate perdute con ogni certezza le vite di Filippo (regnante tra il 244 d. C. e il 249), Decio (249-251) Treboniano Gallo (251-253) ed Emiliano (253) e, con molta probabilità, quelle di Ostiliano e di Volusiano a ciascuno dei quali, in omaggio al criterio che abbiamo poc'anzi illustrato, gli autori dovrebbero aver dedicato apposite sezioni dell'opera, avendo avuto entrambi il titolo, se non tutto l'effettivo potere, di Augusti.

Sei sono gli scrittori che la tradizione manoscritta (non concorde, del resto, su ogni punto) indica come autori delle varie biografie: Giulio Capitolino, Elio Sparziano, Elio Lampridio,

Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, e Volcacio Gallicano. Sono tutti nomi non noti per altra via, personalità che lo studioso stenta a svincolare dal grigiore dell'anonimo, non solo per difetto di nozioni cronologiche e biografiche, ma anche per certa imperonale mediocrità di pensiero e di stile che aduggia le loro pagine ed impedisce di cogliere sicuri elementi di differenziazione.

A Giulio Capitolino dobbiamo le « vite » di Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Pertinace, Clodio Albino, Macrino, Massimino e figlio, dei tre Gordiani, e di Massimo e Balbino. È il più fecondo dei sei, non per questo il migliore; se dobbiamo credere a quanto egli afferma nel primo capitolo della « vita » di Clodio Albino, egli avrebbe scritto anche una biografia di Pescennio Nigro, distinta da quella che noi possediamo come opera di Sparziano.

Elio Sparziano, che dedica alcuni dei suoi scritti a Diocleziano, altri a Costantino, è l'autore delle seguenti biografie: Adriano, Elio Vero, Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro, Caracalla, Geta. Nel proemio alla seconda di tali « vite » afferma di aver scritto di tutti gli imperatori fino ad Adriano, ed esprime il proposito di voler continuare la serie fino ai suoi tempi: della prima affermazione non abbiamo conferme, mentre pare senz'altro dubbio che egli abbia adempiuto alla promessa di una trattazione completa fino ai tempi di Diocleziano, dato che Flavio Vopisco (più recente di lui, come vedremo) dichiara di non conoscere opere latine su Aureliano.

Notizie vaghe o incontrollabili si desumono anche dall'opera del terzo dei nostri biografi, Elio Lampridio, presentato dai manoscritti come autore delle vite di Commodo, Diadumeno, Eliogabalo e Alessandro Severo. Non sappiamo infatti se abbia tenuto fede al proposito, espresso nella vita di Eliogabalo, di narrare la vita di Aureliano e di Claudio (le due biografie esistono, ma appartengono, secondo i codici, rispettivamente a Vopisco e a Pollione), nonché di Diocleziano, di Massimiano, di Licinio e di Massenzio. Diremo ancora che qualche critico, fidando sull'identità del prenome, vuol fare di lui una sola persona con Sparziano: ma dobbiamo confessare che l'esistenza di un supposto Elio Lampridio Sparziano non ci direbbe nulla di più che l'attribuzione tradizionale.

Di Trebellio Pollione, autore delle « vite » di Valeriano, di Gallieno, dei Trenta Tiranni, di Claudio II, possiamo solo dire che fu anteriore a Vopisco (che lo ricorda come autore anche delle biografie di Filippo e degli immediati successori, andate per noi perdute nella grande lacuna dei manoscritti di cui abbiamo fatto menzione) e che ostenta una curiosa indifferenza per l'elaborazione stilistica. « Fedeltà alla storia, fatti e non parole » egli ci promette nella vita dei Trenta Tiranni, giustificandosi per altro con la fretta « che non gli dava il tempo di respirare », e lo costringeva a dettare anziché a scrivere pacatamente: del che lo riprese Vopisco nella vita di Aureliano, giudicandolo negativamente come autore scarno e negletto. Noi vogliamo essere meno severi, e riconosciamo in alcune pagine di Trebellio Pollione una tendenza a rendere l'essenza della notizia, ed una consapevole rinuncia alla banalità dei luoghi comuni che lo distingue dai tre che abbiamo prima ricordato.

Flavio Vopisco siracusano può essere considerato il più recente tra i nostri biografi: egli cita infatti nei suoi scritti sia Pollione che Capitolino e Lampridio. Si potrebbe anzi supporre che il distacco di tempo dagli altri biografi della *Storia Augusta* sia alquanto rilevante, se si pone mente alla sua più matura esperienza retorica e letteraria che fa pensare a quel rifiorire degli studi, di ispirazione pagana, che caratterizza gli ultimi decenni del IV secolo. A lui si attribuiscono le ultime cinque biografie della raccolta: Aureliano, Tacito, Probo, Firmo e gli altri usurpatori, Caro e figli.

Ricordiamo come sesto ed ultimo tra gli scrittori della *Storia Augusta* Volcacio Gallicano, autore della sola biografia di Avidio Cassio, se dobbiamo credere ai codici più autorevoli senza dare troppo peso alle illazioni del Salmasio che volle attribuire anche quella « vita » ad Elio Sparziano. Occorre però notare che l'attribuzione delle trenta biografie ai vari autori, non sempre univoca nei codici e assai dibattuta fin dai tempi delle prime edizioni a stampa, non riveste più molto interesse oggi, sia perché – come si è detto – quelli di Capitolino, di Sparziano e degli altri sono puri nomi che di per sé non ci suggeriscono riferimenti cronologici, o letterari, sia perché da molti decenni ormai la critica considera la questione con scetticismo non ingiustificato, e prefe-

risce volgersi all'esame approfondito dell'opera nelle sue caratteristiche interne.

Questioni cronologiche, ricerche di fonti, riscontri di anacronismi, indagini parziali in sede letteraria ed in sede storica formano ormai intorno alla *Storia Augusta* una selva di scritti dei quali non appare né possibile né opportuno tentare qui un'ordinata esposizione, tanto più che l'accavallarsi ed il franare delle ipotesi, oltre a non offrire molti motivi di interesse al lettore non specializzato, non sembra per ora consentire una sistemazione definitiva di tutta la materia. Se tuttavia un orientamento prevalente si può individuare in tanto lavoro critico, esso consiste in un accentuato distacco dalle idee tradizionali circa la cronologia e la struttura dell'opera.

Ad esempio davanti al tessuto, sempre molto superficiale, della narrazione, davanti alle innegabili invenzioni e falsificazioni, molti sono indotti non solo a guardare con diffidenza alla validità storica di molte altre notizie altrimenti non controllabili, ma a porre in dubbio l'epoca stessa di composizione, che, se si prestasse fede alle dediche a Diocleziano e a Costantino, dovrebbe stare a cavaliere dell'anno 300 d. C. Oggi pertanto i più tendono a spostare di almeno mezzo secolo o anche più (rispettivamente all'età di Giuliano o a quella di Teodosio, o a tempi ancora più tardi) la data di composizione o, quanto meno, di rielaborazione e pubblicazione dell'opera. Tale illazione ha una portata rivoluzionaria per ciò che concerne la critica dalle fonti, in quanto, rovesciando il rapporto cronologico tra gli autori, consente di ipotizzare una dipendenza della *Storia Augusta* non solo – come i nostri biografi dichiarano – da Mario Massimo e da Cordo, ma addirittura da autori del tardo IV secolo come Eutropio ed Aurelio Vittore. Ci sia consentito tuttavia osservare che in tal modo la questione viene invertita nei suoi termini, ma non avviata ad una conclusione: poiché ogni notizia contenuta nella *Storia Augusta* e che sembri riecheggiare Eutropio o Vittore, non implicherà con maggior certezza una dipendenza di quella da questi piuttosto che il riaffiorare di fonti comuni a noi non note, ma sicuramente esistenti (e basti qui un cenno alla complessa questione della cosiddetta « Kaisergeschichte » dell'Enmann). In tanta incertezza è probabilmente miglior cosa prendere le mosse da

quello che è forse l'unico dato di fatto non controverso, e avvertibile anche ad una prima lettura: dall'intenzione cioè degli autori di adeguarsi ai modi, agli schemi ed ai procedimenti proprii di Svetonio, stabilendo di conseguenza fino a qual punto l'adesione alla tradizione svetoniana sia sostanziale, e individuando di contro quelle carenze di metodo e di cultura e quei pretesi impegni politici e propagandistici, che se da un lato pongono gli imitatori su di un piano di inferiorità rispetto al modello, d'altro canto offrono al lettore materia di meditazione sull'ambiente e sull'epoca dalle quali l'opera è sorta.

Cominciamo dal piano dell'opera. Abbiamo detto della vasta lacuna del testo tra il 244 ed il 253 d. C., dovuta ovviamente a caduta di qualche pagina nell'archetipo. Ma a prescindere da questo, l'opera è pervenuta a noi nella sua integrità? Che siano cadute alcune « vite » dopo l'ultima da noi posseduta, quella di Caro e figli, predecessori immediati di Diocleziano, è assai improbabile; e sarà d'accordo su questo punto sia chi prende per buona la datazione diocleziana-costantiniana suggerita dai proemi di dedica, sia chi sostiene che le dediche siano una simulazione adottata per conferire il prestigio dell'antichità ad una redazione assai più tarda. Non è altrettanto facile spiegarci perché la serie degli imperatori incominci proprio da Adriano, e prescindere dalla supposizione che qualche biografia sia caduta all'inizio. Di qui, tra le molte, due congetture: la prima, secondo la quale sarebbero andate perdute le due « vite » di Nerva e di Traiano; la seconda, fondata su di una interpretazione forse troppo estensiva delle prime linee della « vita » di Elio Vero, in virtù della quale la *Storia Augusta* costituirebbe la continuazione di un'opera biografica di Elio Sparziano da Augusto a Traiano. Allo stato attuale delle cognizioni, nulla ci è dato di concludere con certezza; ma tra le due ipotesi ci appare, se mai, più seducente la prima, che ci permetterebbe di ravvisare nei nostri autori anche il proposito estrinseco di continuare l'opera di Svetonio, riprendendo con la biografia di Nerva la narrazione delle « vite » dei principi al punto stesso dove il *De vita Caesarum* l'aveva interrotta. Più sicuri addentellati con l'opera svetoniana si trovano – lo abbiamo già detto – ove si passi a considerare la concezione che i nostri autori hanno del lavoro biografico. È alla base

della raccolta che stiamo esaminando, non meno che dell'opera svetoniana, il presupposto di un distacco netto – quale noi moderni stentiamo a concepire – tra interesse biografico ed interesse storiografico: il personaggio è, per così dire, calato nel suo tempo solo per quanto riguarda le parentele, le amicizie, le vicende private, l'episodio curioso; ma vive per il resto una sua vita quasi astratta, avulso dal clima sociale, dalle aspirazioni, dai rivolgimenti politici, dalle vicende militari, dalla storia insomma del suo secolo, della sua generazione. Non si illuda ad esempio il lettore di trovare nella biografia di Adriano elementi sistematicamente disposti idonei a caratterizzare l'appassionato anelito verso un governo illuminato, o in quella di Settimio Severo una traccia ordinata delle sue campagne militari: esula dall'interesse degli autori la storia sia come successione di fatti, sia come forza che determina e condiziona l'agire dell'individuo. Gli stessi sporadici giudizi sull'azione politica dei personaggi sono improntati ad assoluta astrattezza, prescindendo cioè dal vaglio delle condizioni di tempo e di ambiente. L'interesse dei nostri scrittori è in gran parte rivolto all'aneddoto, all'episodio curioso, al profilo esteriore dell'individuo: e per chi abbia qualche familiarità con l'opera di Svetonio non sarà difficile riconoscere in tale atteggiamento l'eredità diretta del ritegno (o vogliam dire disdegno) di quello scrittore davanti al dato che trascenda l'interesse puramente biografico ed individuale. Ma occorre anche osservare come sia evidente che gli scrittori della *Storia Augusta* scrivano per un pubblico e per un secolo diversi da quelli di Svetonio: un mondo che si va ineluttabilmente imbarbando, in cui il distacco tra principe e popolo si è enormemente accentuato, in cui, svanita buona parte del senso di orgoglioso civismo dei Romani (che invece proprio ai tempi di Svetonio, sotto gli « ottimi principi », era in fase di risveglio) il grosso pubblico tende a giudicare l'imperatore non tanto come depositario, degno o indegno, di un'augusta autorità, ma piuttosto come *dominus*, come buono o cattivo padrone, e guarda a lui con l'atteggiamento prono del servo rassegnato al peggio, e curioso di pettegolezzi e di insinuazioni, di stranezze e di magnificenze. Questo spiega la sovrabbondanza – in Sparziano e in Lampridio, soprattutto – di informazioni di una futilità sconcertante, dove il modello svetoniano, che pre-

suppone pur sempre il virile proposito di documentare anche negli aspetti più infami i mali della tirannide che si riteneva ormai superata, rimane valido solo in quanto si presta a giustificare l'elencazione di stramberie e di curiosità di nessun conto.

La disposizione degli argomenti e l'ordine della narrazione rivelano comunque nei nostri scrittori il proposito di seguire quella falsariga, e di accettare in pieno il presupposto che una esposizione biografica non deve essere intessuta su di una trama cronologica, ma articolarsi *per species*, per categorie di azioni e di circostanze, di vizi e di virtù, ecc. Lo schema che ricorre costantemente – mutato talvolta l'ordine delle parti, o con parziali omissioni che l'indole particolare del personaggio rende inevitabili – è questo: famiglia, nascita, nomi ed eventuali soprannomi, presagi d'impero, attitudini militari e civili, vita privata con più o meno largo corredo di notizie sulle caratteristiche fisiche e psichiche, aneddoti biografici, presagi di morte, morte, eventi successivi ed apoteosi. Ma non speri il lettore di trovare sempre nella *Storia Augusta*, al di là della ostentata adesione esteriore a formule, schemi e procedimenti, i vivi interessi eruditi, la competenza e l'onestà critica che caratterizzano l'opera di Svetonio. A costui la carica di segretario e di bibliotecario di Adriano, e l'amicizia con alti funzionari – Septicio Claro per esempio – avevano procurato oltre ad un facile accesso agli archivi di stato e ai documenti di Corte, l'opportunità di attingere ad informazioni di prima mano sugli imperatori precedenti; al prezioso materiale egli si era accostato sotto l'impulso della sua innata e un po' dispersiva curiosità per l'inedito e per il piccante, ma sorretto sempre da un fondamentale rispetto per la verità storica che la costante abitudine alle ricerche di antichità pubbliche e private avevano sviluppate in lui come una seconda natura. Nella *Storia Augusta* c'è una tale abbondanza di documenti – atti ufficiali, proclami, verbali di adunanza, lettere – da indurre il lettore non preparato a credere in una coscienziosa consultazione degli archivi; ma abbiamo già detto che la critica moderna ha purtroppo riscontrato in parecchi tra essi tali incongruenze ed arbitrii storici, da farci guardare al loro complesso con molto scetticismo. Non che si debba ritenere, come qualcuno vorrebbe, che gli autori abbiano voluto deliberatamente falsare la verità, poiché di tale

proposito, diabolico quanto gratuito, non sapremmo davvero individuare il movente, neppure tenendo conto di eventuali sottintesi polemici o propagandistici di cui si discorrerà in séguito; si deve invece probabilmente pensare che il preteso « documento » sia qualche volta l'amplificazione di notizie desunte dalle fonti letterarie, ingenua esercitazione retorica condotta sui modelli della prosa di curia e dell'epistolografia imperiale. A prescindere dall'autenticità di tali inserti, si tende oggi a riconoscere maggior valore storico alle informazioni tramandate dal primo gruppo di « vite », fino a Caracalla incluso, grazie anche alla constatazione dell'esattezza, riscontrabile su altre fonti, di molti dati riguardanti quei primi imperatori, quali Adriano, Pertinace e Didio Giuliano; più sospette di essere inquinate da arbitrii e invenzioni risultano le successive narrazioni, e segnatamente quelle attribuite a Trebellio Pollione e a Flavio Vopisco. Evidentemente proprio quei due autori ai quali abbiamo riconosciuto in sede letteraria una certa perizia formale, hanno sentito meno degli altri l'impegno di selezionare e vagliare le singole informazioni, facendo più larghe concessioni al preconetto antico della narrazione storica intesa come *opus oratorium*. Concluderemo quindi che l'intento di uniformarsi alla maniera di Svetonio – occasionalmente dichiarato da Giulio Capitolino nel quarto capitolo della vita di Massimo e Balbino – è pressoché costante, ma più nell'impostazione esteriore che nello spirito che guida la ricerca ed anima la narrazione; e che alla minore autorità dei nostri autori rispetto al modello contribuiscono in linea generale i difetti di cultura, di informazione e di impegno, e solo in qualche caso particolare il riaffiorare di generiche velleità oratorie che Svetonio, fedele ai suoi interessi di puro erudito, aveva superato. Si rileggano, per esempio, i primi capitoli della vita di Caro: e si intenderà come Vopisco abbia sentito la confusa esigenza di sposare, ai modi tradizionali della biografia svetoniana, le movenze pseudo-filosofiche ed oratorie che caratterizzano, ad esempio, i proemi sallustiani.

È giunto il momento di domandarci se, al di fuori delle analogie formali e strutturali dovute al peso di una tradizione e alle esigenze del genere letterario, esista tra i sei autori di cui ci stiamo occupando – o meglio tra le trenta biografie che vanno

sotto il loro nome – qualche più sostanziale affinità di pensiero che giustifichi la riunione delle varie opere in un solo *corpus*, non importa se per volontà degli scrittori o per iniziativa di più tardi manipolatori. Si suole oggi individuare nell'atteggiamento filo-senatorio l'elemento ideale che conferisce unità alle varie parti dell'opera. La constatazione è vera: occorre però precisarne i termini. La simpatia degli autori è tutta rivolta agli imperatori che provenivano dalla casta senatoriale, o avevano ottenuto la carica su designazione del senato, o che comunque avevano mostrato di tenere in gran conto le prerogative e la dignità di quel consesso. Ottimo tra i buoni è Aurelio Probo, al quale Vopisco (*Tacito*, XVI) tributa il più alto elogio: « uomo insigne in pace e in guerra, migliore di Aureliano, Traiano, Adriano, degli Antonini, di Alessandro e di Claudio, perché le doti che separatamente rifulsero in ciascuno di quelli si trovarono in lui tutte riunite ». Comprenderà facilmente il motivo di tanto entusiasmo chi porrà mente che mai il senato romano aveva avuto tanta influenza sulla vita politica come sotto quel principe il quale, oltre a conservare in vigore le prerogative senatorie sancite dal predecessore (designazione di senatori al governo delle province imperiali e degli eserciti) aveva fatto due concessioni di portata immensa: sottomissione di tutti i decreti imperiali all'approvazione del senato, e delega al medesimo consesso del diritto supremo d'appello in tutti i giudizi penali e civili.

Abbiamo citato il caso limite: all'imperatore più ligio al senato la lode più alta. Ma lo stesso spirito anima tutte le biografie, senza distinzione di autori; e noi non possiamo qui indugiare su decine e decine di esempi. Per Sparziano, Pescennio Nigro è un uomo di doti eccelse, mentre Settimio Severo deve la sua notorietà al fatto di aver avuto successori che valevano ancor meno di lui (l'attento lettore non ha bisogno che gli si ripeta, caso per caso, che quel principe fu accetto al senato e quell'altro avverso); certi atteggiamenti personalistici addensano sulla memoria del grande Adriano non solo la non dissimulata acredine del suo biografo Sparziano, ma anche le caluniose fantasie di Lampridio (*Eliogabalo*, VII); a Vopisco, che interrompe le lodi sperticate ad Aureliano solo per rinfacciargli la durezza usata con certi senatori, fa eco Capitolino (*Marco Aurelio*, XXV) che avalla con

tutta naturalezza una strana tesi giuridica: pena di morte ai ribelli, se sono ufficiali di basso rango, ma molta clemenza, se sono senatori... I pochi esempi testimoniano le reazioni più esteriori ed ingenuie della mentalità tradizionale di una *élite* non ancora rassegnata allo scadimento della propria importanza; altri esempi ne potrebbero illustrare gli aspetti più specifici e concreti: insofferenza per le manifestazioni più clamorose del cesarismo, accettazione dell'istituto monarchico come di una necessità che ci si illude di mitigare riproponendo formule antiche che la nostalgia suggerisce, aristocratico disprezzo per l'ignoranza della plebe, insofferenza e sospetto per le infiltrazioni di elementi barbarici nella compagine dello stato, orrore per gli eccessi della casta militare che va svincolandosi dal controllo dei poteri civili.

Basti qualche richiamo al testo per orientare il lettore. Per Commodo, l'imperatore con il quale si era riaffermato il principio della successione dinastica e che aveva restaurato l'odiosa consuetudine di affidare a liberti le leve del governo, l'autore nutre un astio profondo che si manifesta nella gioia quasi sadica per la morte di lui e per le sevizie al cadavere che vengono proposte dai senatori. Nella vita di Massimo e Balbino si esprime la certezza che il senato, quando ha libertà di azione, elegge sempre buoni principi, e tale certezza è ribadita nella vita di Tacito.

Imperatori di scarso rilievo storico, come i Gordiani, vengono esaltati perché ligi al senato: persino nel volto – si pretende – essi assomigliano ai grandi del passato; i loro vizi sono ricordati come difettucci innocenti, quasi simpatici. Macrino invece, il primo imperatore estraneo alla casta dirigente, vien coperto d'infamia: ché le classi inferiori – ci si assicura altrove – per la loro ingordigia e la loro impreparazione sono causa di ogni corruttela (*Aureliano*, XV) e, lungi dal saper esprimere dal loro seno buoni principi, non sanno neppure sceverare il bene dal male nel giudicarli (*Eliogabalo*, XXII).

Che dire poi dei barbari che danno la scalata al potere? A tal proposito basta leggere la biografia di Massimino, caricaturale rappresentazione di un novello Polifemo, enorme di membra quanto piccino d'intelletto, degno di passare alla storia solo per la sua brutalità e per la sua fame insaziabile. In molti altri passi il disprezzo ed il sarcasmo lasciano il posto ad espressioni di odio

feroce: come nel capitolo XVI della vita di Tacito dove, lamentando la brevità del governo di Probo, si deplora con truculenta enfasi che egli non abbia potuto « cancellare i barbari dalla terra ». L'anarchia militare ed ogni ingerenza dei generali nelle vicende di politica interna vengono costantemente stigmatizzate come una calamità: di qui il calore con il quale si sostiene la formula dell'interregno senatoriale in caso di vacanza dell'impero (*Tacito*, II), e il disprezzo per chi concede troppa libertà di azione a quelle milizie « che son fatte per essere comandate » (*Didio Giuliano*, IX). Qualche volta l'antimilitarismo appare un'ingenua espressione dell'eterna ed utopistica aspirazione dell'uomo per la pace, come quando Vopisco (*Probo*, XXII) ricorda le parole famose di Probo: « Tra breve i soldati non saranno più necessari », e poco dopo incalza « Probo, insomma, ci prometteva il secolo d'oro. Non si sarebbero più visti accampamenti né uditi squilli di tromba, né costruite armi; tutta cotesta massa di soldati, che ora molesta lo stato con le guerre civili, si sarebbe dedicata agli studi, alle arti, all'agricoltura ed alla navigazione; non ci sarebbero più stati morti in guerra ».

Abbondano, insomma, gli elementi polemici: non tali, certo, da farci definire la nostra storia, come alcuni vorrebbero, un libello propagandistico (ché l'interesse biografico ed aneddótico è senza dubbio prevalente), ma sufficienti ad individuare l'ambiente nel quale essa è sorta: una cerchia tradizionalista non rassegnata all'ineluttabile decadenza della propria importanza e dei propri ideali. All'indignazione per gli eventi avversi che freme sotto la squallida prosa si alterna talvolta la speranza, frutto del sorprendente ed alquanto ottuso ottimismo che anima molte manifestazioni degli ambienti conservatori nei secoli di decadenza; la forza di espansione di Roma può conoscere soste, ma non limiti definitivi, ci assicura Vopisco (*Caro*, IX) a proposito della spedizione orientale di Massimiano: « le chiacchiere ispirate dalla vigliaccheria saranno sconfitte dal valore; è e sarà sempre possibile vincere i Persiani ed andare anche più in là ».

Anche sul piano religioso si colgono i riflessi di una mentalità tradizionalista: tali il credulo rispetto per le manifestazioni del soprannaturale, il gusto per le profezie e per gli oroscopi, il disdegno per i culti non romani, non escluso quello cristiano.

Su tutti questi sottintesi polemici, su questi richiami frequenti anche se per nulla sistematici all'urgenza di una realtà vivamente sentita viene attratto l'interesse di chi oggi scorre le pagine della *Storia Augusta*; mentre ben poco o nulla rimane nella memoria di tante vicende amorfe, di tante futili curiosità narrate in tono pettegolo o svagato. Impresa più ardua è quella di chi pretenda vagliare quegli spunti d'attualità ai fini di una precisa determinazione cronologica: la varietà stessa delle ipotesi, a cui abbiamo a suo tempo accennato, sembra confermare che se non è difficile individuare in un determinato ambiente politico e culturale (senatoriale, « romanista » e pagano), il centro ispiratore della nostra *Storia Augusta*, è forse impossibile raccogliere elementi decisivi per l'attribuzione a questo piuttosto che a quell'altro decennio. Nessuna concezione politica è, per sua natura, così lenta ad evolversi e a differenziarsi in fasi successive come quella che trae la sua ispirazione unicamente dal passato e propone anziché programmi, solo nostalgie, rimpianti e speranze: tutto un filone della letteratura e del pensiero romano, dalla restaurazione diocleziana fino a Simmaco, a Nazario ed oltre, testimonia sotto un certo aspetto la cristallizzazione delle stesse idee, delle stesse illusioni. Così stando le cose, appare pericoloso dare un peso eccessivo a questa o a quell'altra sensazione puramente soggettiva, e pretendere che lo spirito che anima la nostra *Storia Augusta* sia proprio ed esclusivo dell'età di Giuliano, o di Valentiniano, o di Teodosio e così via; mentre la collocazione tradizionale dell'opera in età più vicina a Diocleziano ed a Costantino è, per lo meno, confortata dai proemi dedicatori.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni principali.

- B. ACCURSIUS, Milano, 1475 (*editio princeps*).
I. CASAUBONUS (*cum notis SALMASII*), Parigi, 1620.
H. JORDAN-F. EYSENHARDT, Berlino, 1864.
H. PETER, 2 voll., Lipsia, 1865; 2^a ed. 1884.
D. MAGIE 2 voll., (con traduzione inglese), Londra, 1922-24.
E. HOHL, 2 voll., Lipsia, 1927; riproduzione stereotipa del 1 vol., con *addenda*, 1955.

2. Traduzioni.

- VARI AUTORI (in italiano) nella Collezione Antonelli (con testo lat. a fronte), Venezia, 1852.
C. A. CLOSS (in tedesco), Stoccarda, 1856.
D. MAGIE (in inglese), Londra, 1921.

3. Studi critici principali.

- TH. MOMMSEN, *Die « Scriptorum Historiae Augustae »*, in « *Hermes* », 1890, pp. 228-92.
H. DESSAU, *Ueber Zeit und Persönlichkeit der « Scriptorum Historiae Augustae »*, in « *Hermes* », 1889, pp. 337-91; 1892, pp. 501-605; 1894, pp. 393-416.
G. DE SANCTIS, *Gli « Scriptorum Historiae Augustae »*, in « *Rivista di Storia antica* », 1896, pp. 90-179.
CH. LÉCRIVAIN, *Études sur l'« Histoire Auguste »*, Parigi, 1904.
E. HOHL, *Das Problem der « Historia Augusta »*, in « *Neue Jahrb. für Kl. Philol.* », 1914, pp. 698-712.

- N. H. BAYNES, *The « Historia Augusta », its Date and Purpose*, Oxford, 1926.
- P. LAMBRECHTS, *Le problème de l'« Historia Augusta »*, in « Antiquité classique », 1934, pp. 503 segg.
- W. HARTKE, *Geschichte und Politik im Spätant. Rom: Unters. über die « Scriptorum Historiae Augustae »*, « Klio », Suppl. XLV, 1940.
- S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma, 1951.
- A. MOMIGLIANO, *An unsolved Problem of historical Forgery: the « Scriptorum Historiae Augustae »*, nel vol. *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 105-143.

I.

VITA DI ADRIANO

di

ELIO SPARZIANO

I. – La famiglia dell'imperatore Adriano ha la sua origine più remota nel Piceno, quella più recente nella Spagna, poiché egli stesso attesta nell'autobiografia che i suoi antenati, oriundi di Adria¹, ai tempi degli Scipioni si erano poi stabiliti presso Italica². Padre di lui fu Elio Adriano, soprannominato l'Afro, cugino dell'imperatore Traiano, e madre Domizia Paolina, nata a Cadice; Paolina sposa di Serviano gli era sorella, Sabina moglie, ed avo quel Marullino che fu il primo della sua stirpe a rivestire la carica di senatore. Nacque a Roma il 24 gennaio dell'anno in cui Vespasiano teneva il consolato per la settima volta e Tito per la quinta³. Rimasto orfano di padre all'età di dieci anni, ebbe come tutori il cugino Ulpio Traiano, allora pretore, che in séguito resse l'impero, e Celio Attiano, cavaliere romano. Ebbe una profonda erudizione negli studi greci, rivelando per essi una tal naturale tendenza, da venir chiamato il « Grecuzzo ».

II. – Recatosi a quindici anni in patria⁴, e subito intrapresa la vita militare, si accese di tanta passione per la caccia, da meritarse biasimo. Perciò richiamato di là da Traiano, che lo considerava come un figlio, non molto dopo

1. Oggi Atri, presso Teramo; non l'attuale Adria.

2. Fondata da Scipione l'Africano nel 207 a. C. nella Spagna Betica, sulla riva destra del Guadalquivir.

3. 76 d. C.

4. La Spagna.

fu eletto decemviro con funzioni giudiziarie, e poi tribuno della seconda legione ausiliaria; infine, proprio negli ultimi tempi dell'impero di Domiziano, fu mandato nella Mesia inferiore¹ dove si dice che un astrologo gli abbia predetto la futura dignità imperiale, confermando così una profezia dello zio paterno Elio Adriano, valente intenditore nello studio degli astri. Quando Traiano fu adottato da Nerva, Adriano venne mandato nella Germania superiore con il compito di porgergli le congratulazioni dell'esercito. In seguito, mentre si affrettava a portare per primo a Traiano la notizia della morte di Nerva, Serviano, marito di sua sorella (che era riuscito ad eccitare contro di lui il risentimento di Traiano, rivelandone la vita dispendiosa ed i debiti) cercò di trattenerlo e di farlo ritardare rovinandogli a bella posta il calesse; ma Adriano, proseguendo il suo viaggio a piedi, riuscì a precedere il messaggero di Serviano e si acquistò il favore di Traiano, che però gli venne meno per gli intrighi di certi maestri, preposti da Traiano all'educazione dei suoi giovani favoriti, accordatisi con un tal Gallo². Appunto in quella occasione Adriano, preoccupato di sapere come l'imperatore la pensasse nei suoi riguardi, consultò le sorti virgiliane e ne ebbe questa risposta:

Ma chi fia questi che da lungi scorgo
sì venerando, il crin cinto d'olivo,
con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
mi sembra, ed è, di Roma il santo rege,
che dal picciolo Curi a grande impero
sarà da lei chiamato...³

Tale profezia, secondo altri, sarebbe stata desunta dai versi sibillini. Analoga speranza di conseguire tra breve la

1. Sul basso corso del Danubio: all'incirca l'attuale Dobrugia.
2. Il testo a questo punto è corrotto e di difficile ricostituzione.
3. Versi dell'*Eneide* (VI, 808 segg.) relativi a Numa Pompilio, il secondo re di Roma. «Sorti Virgiliane» erano passi di Virgilio, trascritti su fogli, estratti a sorte come sentenze oracolari. Per le citazioni dall'*Eneide* contenute nel presente volume si adotta la traduzione del Caro; le versioni metriche di tutti gli altri brani di poesia, latini e greci, sono opera del traduttore.

dignità imperiale gli provenne da un oracolo del tempio di Giove Niceforo, che Apollonio Siro, platonico, annotò nei suoi scritti. Del resto egli non tardò, con l'aiuto di Sura, a riacquistare il pieno favore di Traiano e per mezzo di Plotina¹, riuscì persino a sposare la figlia della sorella dell'imperatore, nonostante che (secondo quanto Mario Massimo² asserisce) questi non fosse molto favorevole a tale matrimonio.

III. – Durante il quarto consolato di Traiano ed il primo di Articuleio³ resse l'ufficio di questore: deriso per aver letto in senato alquanto rozzamente un discorso dell'imperatore, si diede ad un profondo studio delle lettere latine, sì da acquistare notevole perizia e facondia. Dopo la questura attese a compilare gli atti del senato: quindi accompagnò Traiano nella guerra Dacica ed entrò con lui in più cordiale amicizia, poiché, come egli stesso dice, per uniformarsi ai costumi dell'imperatore si era dato al vino e, di conseguenza, era stato da lui largamente colmato di favori. Divenne tribuno della plebe sotto il secondo consolato di Claudio e di Quadrato⁴ e, stando alle sue affermazioni, proprio durante il tribunato poté prevedere che avrebbe conseguito la potestà tribunizia a vita, per il fatto di aver smarrito quel mantello che i tribuni della plebe erano soliti portare in tempo di pioggia, ma che gli imperatori non portavano mai. Tant'è vero che anche oggi gli imperatori si presentano in pubblico senza mantello. Durante la seconda spedizione Dacica, Traiano lo pose a capo della prima legione intitolata a Minerva e lo condusse seco: in quella occasione si distinse per molte azioni insigni, ed avendo per esse ottenuto in dono quella gemma preziosa che Traiano aveva ricevuto da Nerva, incominciò a sperare di succedergli al potere. Quando fu eletto

1. Moglie di Traiano.

2. Storico non altrimenti noto (qualcuno lo identifica con un personaggio politico fiorito sotto Alessandro Severo) citato ben trentun volte nel corso dell'opera.

3. 101 d. C.

4. 105 d. C.

pretore¹, sotto il secondo consolato di Suburano e di Serviano, ottenne da Traiano quattro milioni di sesterzi per allestire i giochi. Più tardi, mandato nella Pannonia inferiore quale legato pretorio, arrestò le irruzioni dei Sarmati, rinvigorì la disciplina militare, pose un freno agli abusi dei procuratori. Per tutto questo fu fatto console². Solo allora, gli amici di Traiano cessarono di trascurarlo e di disprezzarlo, avendo Sura dichiarato che l'imperatore intendeva adottarlo. Dopo la morte di Sura, entrò ancor più nella confidenza di Traiano, soprattutto in grazia dei discorsi ufficiali che preparava per lui.

IV. – Si valse anche della protezione di Plotina, che gli fece ottenere la funzione di legato al tempo della guerra Partica. Adriano era allora unito da stretta amicizia con i senatori Sosio Papo e Platorio Nepote, e con i cavalieri Attiano, un tempo suo tutore, Liviano e Turbone. Caduti in disgrazia i suoi eterni rivali Palma e Celso, che più tardi egli stesso perseguì come sospetti di ambizioni sovvertitrici, poté nutrire più ferma speranza di essere adottato da Traiano; ne ebbe poi sicura garanzia quando, sempre per merito di Plotina, fu fatto console per la seconda volta. Corse voce che egli, nel tempo in cui a corte godeva della familiarità di Traiano, abbia subornato i segretari, e si sia ingraziato i giovani favoriti dell'imperatore, e spesso anche abbia usato di loro. Mentre era luogotenente nella Siria, ricevette il 9 agosto la lettera di adozione, e l'11 agosto la notizia della morte di Traiano³: per questo volle che le due date fossero poi celebrate come anniversari rispettivamente dell'adozione e dell'impero. È opinione comune a molti che Traiano avesse intenzione di designare quale suo successore non Adriano, ma Nerazio Prisco, e che in questo molti suoi amici fossero d'accordo: tant'è vero che un giorno egli disse a Prisco: «Se mi accadrà qualche sventura, affido a te le

1. 106 d. C. Ma l'indicazione dei consoli non è esatta.

2. 108 d. C.

3. 117 d. C.

mie provincie ». Molti dicono invece che Traiano volesse, seguendo l'esempio di Alessandro il Macedone, morire senza nominarsi un successore; molti altri, infine, affermano che egli si proponeva di indirizzare una comunicazione al senato, autorizzandolo a dare un capo allo Stato, se mai fosse a lui accaduta qualche disgrazia, e riservandosi di fare soltanto il nome dei candidati, tra cui il senato avrebbe dovuto scegliere il migliore. Altri ancora asseriscono che Adriano sia stato elevato all'impero grazie all'abilità di Plotina, la quale, quando già Traiano era morto, avrebbe fatto parlare un altro con voce di morente in luogo dell'imperatore.

V. – Ottenuto l'impero, si orientò verso quella politica di pace, che aveva antiche tradizioni. I popoli che Traiano aveva sottomesso, incominciavano a ribellarsi: i Mauri assumevano atteggiamenti provocatori, i Sarmati impugnavano le armi, era impossibile tenere ancora sotto il dominio di Roma i Britanni, l'Egitto era in preda alle rivolte, Libia e Palestina manifestavano propositi sediziosi. Per questo motivo Adriano abbandonò tutte le terre al di là del Tigri e dell'Eufrate, seguendo (sono parole sue) l'esempio di Catone, il quale aveva concesso la libertà ai Macedoni, poiché non gli era possibile tenerli a freno. Inoltre, visto che quel Partamasiri¹, che Traiano aveva creato re dei Parti, non godeva molta autorità sul suo popolo, lo trasferì a capo di genti limitrofe. Si dimostrò assai presto incline alla clemenza, rifiutando di prendere provvedimenti repressivi, nonostante che Attiano gli facesse presente per lettera la necessità di toglier di mezzo il prefetto della città Bebio Macro, se si fosse mostrato ostile al nuovo governo, nonché Laberio Massimo, che viveva esule in un'isola perché sospetto ai governanti, e Crasso Frugi. Più tardi però, un procuratore imperiale, temendo che Crasso, uscito dall'isola, tramasse qualche rivolta, lo fece uccidere, senza averne ricevuto l'ordine. Per la sua elezione ad imperatore diede ai soldati una doppia largizione. Destituì come sospetto Lusio Quieto e lo allontanò

1. Il vero nome è Partamaspate.

dalle truppe della Mauritania, che erano sotto il suo comando, quindi affidò a Marcio Turbone, reduce da una repressione in Giudea, il compito di sedare il tumulto della Mauritania. Dopo di ciò lasciò Antiochia per andare a rendere omaggio alla spoglia di Traiano, che Attiano, Plotina e Matidia trasportavano; la prese in consegna e la mandò a Roma per mare, mentre egli stesso, ritornato ad Antiochia, e ceduto il comando della Siria a Catilio Severo, si avviò a Roma passando per l'Illirico.

VI. – Propose al senato, con una lettera piena di riguardo, la concessione a Traiano degli onori divini, e l'ottenne per unanime consenso, tanto che il senato stesso, di sua iniziativa, decretò anche molte onoranze di cui Adriano non aveva fatto richiesta. Nella stessa lettera si scusava con il senato per non avergli lasciato la facoltà di sancire la sua elevazione all'impero, e spiegava che era stato subito salutato imperatore dai soldati, non potendo lo stato rimanere senza capo. Poiché il senato aveva accordato a lui il trionfo che spettava a Traiano, lo rifiutò, anzi fece trasportare la statua del predecessore sopra il carro di trionfo, affinché quell'ottimo principe non fosse privato, neppure dopo morto, degli onori di trionfatore. Rinunciò al titolo di padre della patria che gli era stato subito offerto, e così fece una seconda volta, ricordando che Augusto aveva ottenuto tardi questo appellativo. Sopprime in Italia la gabella coronaria e la diminuì per le provincie, ed espose inoltre minutamente ed ostentatamente le difficoltà dell'erario. Non appena venne a conoscenza della ribellione dei Sarmati e dei Rossolani, spedì dinnanzi a sé gli eserciti, e poi partì egli stesso alla volta della Mesia. Diede temporaneamente il comando della Pannonia e della Dacia a Marcio Turbone, che era rientrato vittorioso dalla Mauritania. Esaminate le divergenze con il re dei Rossolani, che muoveva lagnanze per l'avvenuta diminuzione dei contributi, risolse pacificamente il conflitto.

VII. – Riuscì a sventare l'attentato tesogli, mentre stava sacrificando, da Nigrino (che pure egli aveva designato come

suo successore) con la complicità di Lusio e di molti altri. Per questo motivo e per ordine del senato, ma contro il volere di Adriano (come egli stesso afferma nella sua vita) furono uccisi Palma a Terracina, Celso a Baia, Nigrino a Faenza, e Lusio per viaggio. Subito dopo Adriano, al fine di cancellare la cattiva opinione che il popolo si era fatta di lui, per aver permesso che in una sola volta venissero mandati a morte quattro consolari, andò a Roma, dopo aver affidato la Dacia a Turbone, insignito del titolo di prefetto d'Egitto, perché ne fosse accresciuta l'autorità. Prima di rientrare in Roma fece elargizione di tre monete d'oro a testa, disponendo poi, quando fu arrivato, la distribuzione di un congiario¹ a persona, nell'intento di diminuire l'impopolarità che si era venuta creando intorno a lui. Porse in senato le sue scuse per quanto era accaduto, e si impegnò con solenne giuramento a non punire alcun senatore se non su conforme parere del senato stesso. E subito stabilì un servizio di posta a spese del fisco² per sollevare di questo carico i magistrati. Per non tralasciare poi occasione alcuna di procurarsi il favore del popolo, condonò una infinità di debiti contratti da privati cittadini con il fisco in Roma e nell'Italia; anche a favore dei provinciali condonò ingenti somme relative a debiti parzialmente inestinti, bruciando nel foro di Traiano le cambiali per tranquillizzare i debitori. Non volle che i beni dei condannati entrassero a far parte del suo patrimonio privato, ma dispose che fossero incamerati nell'erario pubblico. Accrebbe generosamente la misura del sussidio ai fanciulli ed alle fanciulle, già disposto da Traiano. Assegnò un patrimonio, conforme al grado ed al numero dei figli, a quei senatori che avevano fatto fallimento non per loro colpa; anzi ad alcuni diede puntualmente una sovvenzione vitalizia. Elargì molti denari non solo ad amici suoi, ma, saltuariamente, anche ad altri, affinché potessero far fronte agli impegni della carriera politica. Aiutò alcune

1. Donativo in natura: etimologicamente, un *congius* (circa tre litri) di cereali.

2. « Fisco » è la cassa privata dell'imperatore, in contrapposizione all'« erario » pubblico.

donne offrendo loro il denaro per il necessario sostentamento. Offerse giochi di gladiatori per sei giorni consecutivi e, nel suo giorno natalizio, uno spettacolo con mille fiere.

VIII. – Chiamò i migliori dei senatori a consiglieri della sua imperiale maestà. Non gradì che si allestissero in suo onore giochi nel circo, all'infuori che nel suo genetliaco; più volte, sia nelle pubbliche adunanze, sia in senato ebbe modo di affermare che avrebbe amministrato lo stato come cosa del popolo e non propria. Elevò parecchie persone agli onori del terzo consolato (infatti anch'egli era stato console per tre volte) e moltissimi agli onori del secondo. Resse il terzo consolato soltanto per quattro mesi, ed in questo periodo si dedicò spesso all'amministrazione della giustizia. Partecipò sempre alle ordinarie sedute senatoriali, sia quando si trovava a Roma, sia quando era nelle vicinanze. Poiché molto di rado creava senatori, il divenirlo assunse tale importanza, che quando nominò senatore Attiano, già console e prefetto del pretorio, volle far intendere che non esisteva alcuna altra carica di maggior rilievo da conferirgli. Escluse gli appartenenti all'ordine equestre dai processi a carico di un senatore, sia alla sua presenza, sia quando era assente, mentre la prassi precedente voleva che l'imperatore, istruito il processo, chiamasse a consiglio senatori e cavalieri e proferisse la sentenza su deliberazione di tutti costoro. Infine mostrò il suo risentimento contro quelle personalità che non tenevano in onore il senato. Al marito della sorella, Serviano, che egli onorava fino al punto di muovergli incontro ad ossequiarlo ogni volta che usciva dalle sue stanze, conferì il terzo consolato senza esserne richiesto o sollecitato; ma per evitare che il cognato, già due volte console prima di lui, avesse il diritto di precedenza¹, gli concesse la carica solo dopo averla ricoperta egli stesso.

IX. – Intanto abbandonava molte provincie² che erano state conquistate da Traiano e faceva distruggere, contro il

1. In senato, nelle dichiarazioni di voto.

2. Assiria, Mesopotamia, Armenia, stabilendo il confine sull'Eufrate.

comune desiderio, il teatro che quello aveva eretto nel campo Marzio: provvedimenti che apparivano ancora più odiosi in quanto egli, accorgendosi che non erano graditi, voleva far credere di ottemperare ad ordini ricevuti segretamente dal predecessore. Non potendo sopportare la potenza di Attiano, suo prefetto ed un tempo suo tutore, si adoperò in ogni modo per eliminarlo: ma poi se ne astenne, pensando all'impopolarità che l'uccisione dei quattro consolari gli era costata, benché egli l'attribuisse proprio ai consigli di Attiano. Fece allora in modo che questi chiedesse un successore, perché altrimenti non avrebbe potuto nominarne uno; diede quindi la carica a Turbone, ed elesse al posto di Simile, l'altro prefetto, Septicio Claro. Allontanati dalla prefettura coloro a cui doveva l'impero, si recò in Campania, ove fu prodigo di largizioni e benefici a tutte le città, rendendosi amici tutti i maggiorenti. In Roma stava a fianco dei pretori e dei consoli nello svolgimento delle loro mansioni, partecipava ai conviti degli amici, visitava perfino due o tre volte al giorno gli ammalati, anche se erano semplici cavalieri o liberti, li aiutava con doni, li confortava con consigli, li ammetteva ai suoi banchetti; insomma in tutto si comportava come un uomo privato. Onorò la suocera con giochi di gladiatori e con altre dimostrazioni.

X. – Partì poi alla volta delle Gallie¹, dove fu largo d'aiuti a tutti gli invalidi; di qui passò in Germania e benché desideroso di pace, curò l'addestramento dell'esercito sul piede di guerra, abituandolo alle fatiche, scendendo egli stesso tra i semplici soldati come istruttore, cibandosi pubblicamente col vitto dei militari: lardo, cacio ed acqua con aceto, dietro l'esempio di Scipione l'Emiliano, di Metello e del suo predecessore Traiano. A molti assegnava premi, ad alcuni onorificenze per allettarli a sopportare le fatiche sempre più dure a cui li sottoponeva: volle essere insomma il restauratore della disciplina militare, decaduta dopo Cesare Ottaviano per la trascuratezza dei precedenti principi. Vi riuscì controllando

1. 121 d. C.

il servizio e l'amministrazione, non permettendo che alcuno si allontanasse dagli accampamenti senza motivo, eleggendo i tribuni non secondo le simpatie dei soldati, ma secondo i meriti personali. Animava gli altri con l'esempio delle sue buone qualità, percorrendo a piedi persino venti miglia con le armi indosso, abolendo i triclinii, i portici, i sotterranei, le aiuole negli accampamenti, indossando frequentemente vesti dimesse, usando un balteo senza ornamenti aurei, i fermagli senza gemme, la spada appena con una impugnatura d'avorio. Visitava i soldati ammalati nei loro alloggiamenti e dimorava egli stesso nell'accampamento. Concedeva il grado di centurione solo a uomini gagliardi e di provate capacità, ed il grado di tribuno a quelli che avessero il mento coperto da folta barba, o fossero comunque in tale età che per prudenza e per anni potessero degnamente assolvere al compito di tribuno; non permise più che i tribuni accettassero alcuna cosa dai soldati e tolse di mezzo ogni altro segno di rilassatezza. Riformò inoltre il corredo e l'armamento dell'esercito. Giudicava personalmente l'età dei soldati per evitare che si trovassero a sostenere la dura vita militare, contrariamente alle antiche usanze, elementi troppo giovani e perciò non atti alla lotta, o troppo anziani, il che sarebbe stato contrario ad ogni sentimento di umanità: perciò finiva per conoscerli personalmente e ne sapeva sempre il numero.

XI. – Compiva diligenti ispezioni ai magazzini militari, e si informava delle risorse di tutte le provincie, per potere, nel caso di necessità, aiutare le une con i prodotti delle altre, pur preoccupandosi, più di ogni altro, di non fare spese superflue. Dopo aver imposta ai soldati la sua disciplina, andò in Britannia¹, dove, tra l'altro, per primo fece erigere una muraglia² lunga ottanta miglia, con lo scopo di dividere i barbari dai Romani. Depose dalla loro carica Septicio Claro, prefetto del pretorio, e Svetonio Tranquillo,

1. 122 d. C.

2. Il *vallum Hadriani*, costituito da un muro lungo 117 km, che corre parallelo ad un fossato e a tre terrapieni tra le foci della Tyne e della Solway.

segretario, e molti altri, perché in quei tempi, senza il suo permesso, si erano comportati più familiarmente di quanto la serietà di una casa regale lo permettesse con la moglie sua Sabina; quanto a costei, egli affermava che, se fosse stato un cittadino privato, certo l'avrebbe ripudiata come donna bizzarra e intrattabile. Era poi tanto curioso di conoscere non solo le faccende di corte, ma anche quelle private dei suoi amici, che si teneva informato, per mezzo di appositi incaricati, di tutti gli avvenimenti, anche dei più riservati; accadeva perciò spesso che gli amici non avevano il tempo di accorgersi che l'imperatore si impiccava dei fatti loro, che già egli mostrava di esserne al corrente. Ecco un curioso esempio di questa ingerenza nelle faccende degli amici. Una volta una moglie aveva mandato uno scritto al proprio marito lagnandosi che egli se la spassasse ai bagni e non volesse più tornare a lei; allora Adriano, informato dai suoi incaricati, quando quel tale gli chiese un nuovo periodo di licenza, gli rinfacciò la sua smodata propensione per i piaceri ed i bagni. E quello: « Ma mia moglie ha scritto anche a te? » Gran difetto questo che gli si attribuisce, e non il solo: si parla di relazioni con uomini adulti e di adulterii con donne maritate, nonché di certe sue slealtà con gli amici stessi.

XII. – Riordinate le cose in Britannia, passò nella Gallia, ma ebbe ben presto motivi di preoccupazione per la notizia di una sommossa ad Alessandria, sorta a causa del dio Api, che, ritrovato dopo molti anni, era causa di agitazioni fra quei popoli che si disputavano accanitamente il privilegio di ospitare quella Divinità. Nello stesso tempo fece erigere presso Nimes, in onore di Plotina, una basilica, opera veramente degna di ammirazione; poi si recò in Ispagna e svernò in Tarragona, dove, a proprie spese, restaurò il tempio di Augusto. Ivi convocò tutti gli Spagnoli e provvide alla leva con molta prudenza e cautela, nonostante che gli Italici, per dirla con le parole di Mario Massimo, vi si opponessero per burla e gli altri con veemenza. Appunto allora scampò con un gesto coraggioso ad un gravissimo pericolo: mentre pas-

seggiava in un giardino presso Tarragona, un servo del suo ospite, armato di spada, furiosamente si scagliò contro di lui, ma Adriano lo immobilizzò e lo affidò ai servi accorsi. Quando poi seppe che si trattava di un pazzo, per nulla inquieto, lo fece affidare alle cure dei medici. In quel tempo, come spesso fece anche in molti altri luoghi dove i territori dei barbari non erano limitati dai fiumi, ma da confini artificiali, fece erigere una barriera di divisione a guisa di muraglia¹, formata di pali fitti e conficcati profondamente nel suolo. Diede un re ai Germani; represses le ribellioni dei Mauri² ed ottenne dal senato pubbliche azioni di grazia. Nello stesso tempo vi fu una minaccia di guerra con i Parti, che egli, però, riuscì a sventare con la diplomazia.

XIII. - In séguito, attraverso l'Asia Minore e le isole passò nell'Acaia, dove, seguendo l'esempio di Ercole e di Filippo, si fece iniziare ai misteri Eleusini. Trattò gli Ateniesi con molta prodigalità ed assistette ai loro giochi in qualità di giudice delle gare. Notevole è ritenuto il fatto che in Acaia egli si recava ai sacrifici senza alcun séguito di armati, in mezzo a persone che erano in gran parte munite di coltelli. Partito per mare alla volta della Sicilia, salì sull'Etna, per contemplare di lassù il sole che nasce, così dicono, con una luce variopinta, simile a quella dell'arcobaleno. Di là andò a Roma³, poi passò in Africa recando molti benefici a quelle popolazioni. Forse nessun altro principe percorse un così vasto tratto di territorio in sì breve tempo. Infine, non appena ebbe fatto ritorno a Roma dall'Africa, subito partì alla volta dell'Oriente, passando per Atene, dove inaugurò quelle opere che prima aveva iniziate, come il tempio di Giove Olimpico ed un altare per sé. Anche durante il suo viaggio attraverso l'Asia consacrò templi al suo nome. Poi

1. È la parte orientale del *limes Germanicus*, tra Lorch ed il Danubio.

2. 123 d. C.

3. Il viaggio in Oriente ed in Grecia occupò gli anni 124-126; il ritorno a Roma avvenne, al più tardi, al principio del 127 d. C. Nel 128 Adriano era di nuovo in Africa, e di qui passava in Grecia e in Oriente, per far ritorno a Roma nel 134.

prelevò tra i Cappadoci gli schiavi da adibire al servizio negli accampamenti, invitò ad amichevoli conversazioni prefetti e re, tra i quali persino Cosdroe, re dei Parti, al quale rimandò la figlia, che Traiano aveva fatta prigioniera, promettendogli inoltre la restituzione della lettiga che era caduta in mano ai Romani. Adriano trattò così bene quei re che avevano accettato l'invito di recarsi da lui, che gli altri, i quali non erano voluti andare (specialmente dietro gli incitamenti di Farasmane, che superbamente aveva rifiutato l'invito) ebbero a pentirsene. Durante questo suo giro per le provincie, punì così severamente i procuratori ed i prèsidì per le loro colpe, che si pensava persino che egli stesso istigasse gli accusatori.

XIV. – Ebbe in tale odio gli Antiochesi, che pensò di dividere la Siria dalla Fenicia, affinché Antiochia non venisse chiamata metropoli di tante città, ma ne fu distolto sia da una sommossa dei Giudei, spinti a ciò dal divieto della circoncisione, sia dal fatto che, mentre sacrificava sul monte Casio, dove era salito nottetempo per ammirare il sorgere del sole, una tempesta sorse all'improvviso ed un fulmine colpì la vittima ed il sacerdote. Attraversata l'Arabia, si recò a Pelusio dove ricostruì con maggior magnificenza il sepolcro di Pompeo. Durante il viaggio sul Nilo, gli morì il suo Antinoo ed egli ne pianse come avrebbe pianto una donna. Intorno a costui non tutti la pensano allo stesso modo: alcuni dicono che egli abbia dato la sua vita per Adriano, altri affermano certe cose che la bellezza di lui e la dissolutezza di Adriano lasciano immaginare. Persino i Greci, per volontà di Adriano, annoverarono Antinoo nel numero degli dèi, affermando di aver avuto da lui responsi profetici che in realtà sarebbero stati preparati da Adriano stesso. Fu molto studioso di ogni genere di poesia e di letteratura e assai versato in aritmetica, geometria e pittura. Teneva in gran conto l'arte del suono e del canto. Eccessivo nei piaceri, scrisse molto in versi sulle persone da lui amate. Fu però anche esperto di armi, e conoscitore profondo dell'arte militare; si esercitò persino nelle armi gladiatorie. Nella sua

indole si fondevano ugualmente serietà e festevolezza, affabilità e contegno, sfrenatezza e circospezione, avarizia e generosità, ipocrisia, crudeltà e pietà. Unica nota costante: l'incostanza in tutto.

XV. – Fece ricchi gli amici, senza mai negar loro quanto gli chiedevano e comportandosi con generosità anche se non gli chiedevano nulla. Prestò tuttavia facile orecchio a tutto ciò che si sussurrava nei loro riguardi; perciò quasi tutti quelli che gli erano stati molto amici, o quelli che aveva innalzato a sommi onori, in un secondo tempo furono trattati da nemici, come Attiano, Nepote e Septicio Claro. Così ridusse alla miseria Eudemone, già suo consigliere politico, spinse al suicidio Polieno e Marcello, denigrò Eliodoro con libelli diffamatori, permise che Tiziano venisse accusato e proscritto come sospetto di mire dispotiche, perseguì fieramente Umidio Quadrato, Catilio Severo e Turbone; fece morire il novantenne marito della sorella, Serviano, per timore che gli sopravvivesse, si accanì persino contro liberti e semplici soldati. Benché fosse valentissimo nell'eloquenza e nella poesia, e molto istruito in tutte le arti, tuttavia derise, dispregiò e vilipese sempre coloro che tali arti professavano, ritenendosi ad essi superiore; spesso venne a gara coi professori e coi filosofi stessi scambiando con loro e prose e versi. Una volta Favorino, rimproverato dagli amici per non aver reagito alle critiche di Adriano riguardo ad una parola, che pure avevano usato gli autori classici, destò l'ilarità con questa risposta: « Non mi date un buon consiglio, o amici, se non permettete che io stimi più dotto di tutti uno che ha al suo comando trenta legioni! ».

XVI. – Adriano ambiva tanto la celebrità da consegnare a certi suoi liberti istruiti nelle lettere, libri che aveva scritti egli stesso intorno alla propria vita, perché li pubblicassero sotto il loro nome: infatti anche i libri di Flegonte si ritiene che siano di Adriano¹. Ad imitazione di Antimaco,

1. Fra le opere di Flegonte, liberto di Adriano, menzionate nel lessico Suda non c'è quella alla quale qui si allude.

scrisse...¹ opera molto oscura. Al poeta Floro² che gli indirizzava l'epigramma:

Non voglio essere Cesare:
s'aggira per le squallide
regioni dei Britannici,
lo punge il freddo Scitico.

rispose:

Floro non vorrei essere:
s'aggira per le bettole
sprofonda nella crapula,
le zanzare lo pungono.

Coltivò il genere retorico della « controversia », e in letteratura predilesse lo stile arcaico, tanto da preferire Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio³ a Sallustio. Con altrettanta presuntuosa leggerezza espresse giudizi su Omero e su Platone. Credeva di essere così versato in astrologia, che, al più tardi, il 1º gennaio già aveva scritto tutto quello che gli sarebbe accaduto durante l'anno, cosicché nell'anno in cui morì, aveva già scritto tutto ciò che avrebbe fatto fino all'ultima sua ora. Benché fosse facile ai biasimi contro i musici, i tragici, i comici, i grammatici, i retori e gli oratori, tuttavia sempre li onorò ed arricchì, sia pur recando loro continue molestie con le sue critiche. Quante persone umiliò egli con le sue osservazioni! Eppure era solito dire che gli spiaceva vedere un volto triste. Fu grande amico dei filosofi Epitteto ed Eliodoro e, per non fare il nome di ciascuno, di molti grammatici, retori, musici, geografi, pittori ed astrologi; in modo particolare, però, fu amico di Favorino. Se qualche professore gli sembrava impari al compito, lo esonerava, non senza conferirgli donativi e onorificenze.

1. *Catacannas* (o *catacaymos*) che si trova a questo punto nei manoscritti è presumibilmente la trascrizione errata e senza senso del titolo greco dell'opera.

2. Il noto poeta Annio Floro, appartenente all'indirizzo dei cosiddetti *poetae novelli*; probabilmente identificabile con l'omonimo autore di un'opera storica a noi pervenuta.

3. Celio Antipatro, storico del II secolo a. C.

XVII. – Quanto ai suoi nemici privati, quando divenne imperatore si contentò di trascurarli: ad uno, per esempio, che prima aveva considerato come nemico mortale, una volta divenuto imperatore, disse semplicemente così: « L'hai scampata! » A quelli che aveva egli stesso chiamato alla vita militare, fornì sempre cavalli, muli, vesti, danaro ed ogni ornamento. Spesso mandò agli amici, che pur non se l'aspettavano, le strenne tradizionali dei Saturnali e della « festa delle statuette », ed egli stesso gradì di riceverne, contraccambiando poi il dono. Per sventare le frodi dei cuochi, quando invitava a banchetto molte personalità, comandava che gli si portassero in tavola le vivande delle altre mense, anche delle più lontane. Vinse con i suoi doni tutti gli altri re. Soleva frequentare i bagni pubblici, ed a questo riguardo si racconta un grazioso aneddoto: una volta, avendo visto un veterano da lui già conosciuto durante una campagna militare, strofinare contro le pareti il dorso e le altre parti del corpo, gli domandò il perché di quella manovra, e quando seppe che quello era costretto a far così perché non aveva servi che lo potessero aiutare nella bisogna, gli diede servi e denaro; ma un'altra volta, avendo visto alcuni vecchi fregarsi contro il muro nel modo suddetto con la speranza in un analogo gesto di generosità del principe, li fece chiamare ed ordinò loro di strofinarsi a vicenda. Ostentava molta amicizia per il popolo. Amante dei viaggi, ambiva vedere coi proprii occhi tutto ciò che aveva letto sulle varie regioni. Era così resistente al freddo ed alle intemperie che non si copriva mai il capo. Si comportò con generosità nei riguardi di molti sovrani; i suoi donativi gli fruttarono l'acquiescenza dei più, e il disprezzo di qualcuno. Tra i molti ricchi doni, spicca quello fatto al re degli Iberi¹: un elefante ed una coorte di cinquecento uomini oltre ad altri meravigliosi regali. Egli stesso ricevette da Farasmane ricchi doni, fra cui mantelli trapunti d'oro; ma per farsi beffe della cosa, fece scendere nell'arena trecento gladiatori con indosso mantelli dorati.

1. Popolo caucasico (nell'attuale Georgia).

XVIII. – Quando presiedeva i tribunali non consultava soltanto i suoi amici o cortigiani, ma anche i giureconsulti, specialmente Giovenzio Celso, Salvio Giuliano, Nerazio Prisco ed altri, che scelse però sempre tra quelli che godevano della stima di tutto il senato. Tra le disposizioni di legge da lui emanate, vi è quella che vieta le demolizioni di caseggiati fatte allo scopo di trasportare in altra città elementi di pregio, e quella che riservava ai figli dei proscritti la dodicesima parte delle sostanze paterne. Non permise le accuse di lesa maestà, rifiutò sia le eredità lasciategli da persone ignote, sia quelle di persone conosciute che avessero figli. Secondo la sua legge sul ritrovamento dei tesori, chi avesse rinvenuto oggetti preziosi sul proprio terreno ne era considerato proprietario assoluto, se li avesse trovati sul terreno altrui faceva a metà con il padrone del campo, e sul terreno pubblico li divideva in parti uguali con il fisco. Proibì che i servi venissero mandati a morte dai padroni, riservandone la eventuale condanna ai giudici. Vietò di vendere a mezzani e a capi di gladiatori ancelle o schiavi senza una espressa dichiarazione del padrone. Faceva frustare con verghe nell'anfiteatro, e poi scacciare, gli scialacquatori delle proprie ricchezze, se si assidevano al posto spettante al loro antico grado. Abolì gli ergastoli dei servi e dei liberti. Alle persone dei due sessi assegnò bagni distinti. Ordinò che, qualora un padrone venisse ucciso nella sua casa, non si sottoponessero a processo tutti i servi, ma soltanto quelli che per la loro vicinanza avessero potuto sapere qualche cosa.

XIX. – Quando già era imperatore, resse la pretura di Etruria. Nelle città latine fu dittatore, edile e duumviro. A Napoli fu tribuno del popolo, ad Italica e ad Adria, quasi sua seconda patria, fu magistrato quinquennale, ad Atene arconte. Quasi in tutte le città costruì qualche edificio e indisse spettacoli, in Atene allestì nello stadio una caccia con mille fiere. Non allontanò mai dall'Urbe un cacciatore od un istrione. A Roma, tra altre dispendiose fantasie, dispensò al popolo profumi di pregio, per onorare la suocera; in onore di Traiano fece fluire sulle gradinate del teatro

balsami e croco; ordinò che si rappresentassero nel teatro opere di ogni genere, secondo il costume antico, e che recitassero per il popolo gli attori di corte. Nel circo faceva uccidere molte fiere, e spesso persino cento leoni: di frequente faceva rappresentare davanti al popolo danze di guerra ed assisteva ai duelli dei gladiatori. Pur avendo ovunque innalzato opere di grande valore, non vi fece scrivere il suo nome, eccetto che nel tempio del padre adottivo Traiano. In Roma restaurò il Pantheon, i parchi, la basilica di Nettuno, parecchi templi, il foro d'Augusto, i bagni di Agrippa: e ridonò a tutti questi edifici l'originale denominazione dei loro autori. Al proprio nome intitolò un ponte e il sepolcro fattosi erigere presso il Tevere, e il tempio della dea Bona. Ad opera dell'architetto Decriano fece trasportare altrove dal luogo ove ora si trova il tempio della dea Roma la statua colossale di Nerone, ritta e sollevata da terra. Fu questo un lavoro così imponente da richiedere, tra l'altro, l'impiego di ventitré elefanti. Dopo che ebbe fatto sostituire a questa statua il volto di Nerone con quello del dio Sole, a cui volle dedicarla, diede l'incarico all'architetto Apollodoro di costruirne una di eguali dimensioni in onore della Luna.

XX. – Quando conversava, anche con persone di bassa condizione, era sempre molto affabile, e detestava quelli che cercavano di privarlo di questo nobile piacere con il pretesto di salvaguardare la dignità dell'imperatore. Nel Museo di Alessandria sottopose ai dotti molte questioni, ed egli stesso ne risolse altre propostegli. Mario Massimo afferma che Adriano era crudele di natura e che perciò, se ebbe a compiere qualche azione buona, fu per timore di fare la stessa fine di Domiziano. Benché rifuggisse dall'intitolare a sé le opere pubbliche, a molte città, quali Cartagine ed una parte di Atene, diede il nome di Adrianopoli; anche moltissimi acquedotti ebbero il suo nome. Per il primo istituì la carica di avvocato del fisco. Che fosse dotato di grande memoria e di splendida eloquenza lo dimostra il fatto che da solo componeva le orazioni e rispondeva personalmente a tutti. Sono ricordati molti suoi detti faceti (poiché ambiva di

essere spiritoso) tra i quali il seguente: gli si presenta un tale coi capelli bianchi a chiedergli una grazia, egli gliela nega; quello, che intanto si era tinti i capelli, torna a lui con la stessa richiesta, e si sente rispondere: « Ho già detto di no a tuo padre ».

Senza bisogno di nomenclatori¹ ricordava i nomi delle persone, che pur aveva udito nominare una sola volta e alla rinfusa; anzi, talvolta correggeva persino gli errori dei nomenclatori; sapeva elencare i nomi dei veterani che da tempo aveva congedati; a moltissimi ripeté a memoria libri appena letti e mai prima conosciuti. Poteva contemporaneamente scrivere, dettare, ascoltare e discorrere con gli amici. Si interessava così a fondo degli affari di pubblica amministrazione che non vi è padre di famiglia, per quanto diligente, che conosca altrettanto bene le condizioni di casa sua. Amava i cavalli ed i cani fino al punto di far erigere sepolcri per essi. Fondò una città col nome di Adrianotera in un luogo dove era stato fortunato nella caccia ed aveva ucciso un'orsa.

XXI. – Sul conto dei delatori faceva lunghe investigazioni e ricerche, fino a che veniva a galla la verità. Convinto che gli abusi dei liberti fossero una colpa degli imperatori che lo avevano preceduto, non volle che i suoi liberti avessero relazioni col pubblico, né influenza sulla sua persona, e punì tutti quelli che millantavano un tal potere. Quanto ai servi, ecco un aneddoto che rivela la maniera di trattarli, rigida e faceta ad un tempo: una volta, avendo visto un suo servo che passeggiava fra due senatori, gli mandò un tale ad affibbiargli un ceffone ed a dirgli: « non passeggiare fra persone di cui potresti ancora divenire servo ». Fra i cibi aveva una sola predilezione, per il tetrafarmaco, composto di fagiolo, di maiale, di prosciutto e di dolce.

Sotto il suo impero vi furono terremoti, fame e pestilenza, e un'alluvione del Tevere; sempre cercò, per quanto poté, di recare soccorso alle città colpite da tali flagelli. A molte città diede diritti pari a quelle del Lazio, a molte condonò

1. Servi che rammentavano al padrone i nomi delle persone incontrate.

il pagamento dei tributi. Sotto di lui non vi furono importanti spedizioni militari e non si parlò quasi più di guerra.

Dai soldati era molto amato, sia per la cura addirittura eccessiva che prodigava all'esercito, sia anche perché si mostrava molto liberale. I Parti gli furono sempre amici, perché egli aveva tolto quel re che Traiano aveva loro imposto. Permise agli Armeni di avere un re, mentre sotto Traiano avevano avuto un governatore. Dai Mesopotamici non volle esigere il tributo che Traiano aveva stabilito. Godette dell'amicizia degli Albani¹ e degli Iberi perché colmò di doni i loro re, benché avessero disprezzato l'invito di venire da lui. Anche i re dei Battriani gli mandarono ambasciatori per stabilire relazioni pacifiche.

XXII. – Si occupò spesso della scelta dei tutori. Rinviò la disciplina civile non meno di quella militare. Ordinò che i senatori ed i cavalieri romani si presentassero in pubblico sempre vestiti di toga; tranne quando tornavano dal banchetto. Egli stesso, quando si trovava in Italia, indossava sempre la toga. Quando i senatori venivano da lui a convito, li riceveva alzandosi in piedi, e durante il pranzo sempre stava a tavola vestito con il pallio, oppure con la toga avvolta sotto il braccio. Vagliò severamente le spese dei banchetti riportandole ai limiti di un tempo. Proibì ai carri gravati da pesanti carichi l'ingresso nella città e non permise che i cavalli vi stazionassero. Vietò l'accesso ai bagni pubblici prima dell'ora ottava, fatta eccezione per i malati. Fu il primo a prendere quali segretari e ministri gli appartenenti al ceto equestre. Senza esserne richiesto aiutava quelli che vedeva poveri senza loro colpa, così come odiava quelli che si erano arricchiti con la frode. Tenne in gran conto tutti i riti religiosi romani, disprezzando quelli stranieri; esercitò l'ufficio di pontefice massimo. Spesso amministrò la giustizia in Roma e nelle provincie, prendendosi come consiglieri i consoli, i pretori ed i migliori senatori.

1. Popolo caucasico (nell'attuale Daghestan)..

Aprì uno sbocco alle acque del lago Fucino¹. Affidò a quattro ex consoli le funzioni di giudici per tutta l'Italia. Al suo arrivo in Africa, dopo cinque anni di siccità, finalmente piovve: di qui l'amore di quei popoli per lui.

XXIII. – A causa della sua abitudine di viaggiare sempre a capo scoperto, sotto la pioggia ed il freddo, contrasse una grave malattia. Preoccupato perciò di designare un successore, in un primo tempo pensò a Serviano, che, in séguito, come già abbiamo detto, costrinse a morte. Ebbe allora somma antipatia per Fusco, che in grazia di presagi e visioni nutriva speranze d'impero, e mostrò diffidenza verso Platorio Nepote, del quale pure era stato tanto amico da non offendersi quando Platorio, durante una sua malattia, si era rifiutato di ricevere l'imperatore venuto a fargli visita; odiò Terenzio Genziano, di odio tanto più intenso, in quanto costui godeva del favore del senato. Si può dire che egli abbia detestato come possibili emuli nell'impero tutti quelli che aveva pensato di eleggere suoi successori; riuscì tuttavia a frenare le esplosioni del suo temperamento crudele sino al giorno in cui nella villa Tiburtina una grave emorragia lo ridusse in fin di vita. Allora, senza più ritegno, condannò a morte Serviano, come reo di aspirare all'impero, solo perché aveva dato una mancia ai servi di corte, perché si era seduto sul seggio dell'imperatore posto vicino al letto ed infine perché, nonostante i suoi novant'anni, si era recato, fieramente eretto nella persona, agli alloggiamenti dei soldati. Molti altri fece uccidere apertamente o in segreto; ed anche la morte della moglie Sabina fece sorgere qualche sospetto di avvelenamento da parte di Adriano. Allora decise di adottare Ceionio Commodo, ex genero del suo attentatore Nigrino, un tempo a lui caro per la sua bellezza; e, messo in atto il proposito pur contro il volere di tutti, lo chiamò Elio Vero Cesare. In occasione di tale adozione indisse giochi nel circo e distribuì doni al popolo ed ai soldati; nominò

1. È una delle tante riprese del gigantesco lavoro lasciato interrotto da Claudio, e condotto a termine solo ai nostri giorni.

l'erede pretore, e subito dopo governatore della Pannonia, col titolo di console e con l'autorizzazione alle spese inerenti; poi lo designò per il consolato dell'anno successivo¹. Ma vedendolo di salute malferma spesso andava dicendo: « Mi sono appoggiato ad un muro pericolante, ed ho perduto i quattrocento milioni di sesterzi che ho dati al popolo in occasione della sua adozione ». Commodo, sempre a causa della sua salute, neppure poté ringraziare in senato Adriano per l'adozione, finché, bevuta una troppo forte quantità di antidoto, quando già le condizioni della sua salute peggioravano, passò dal sonno alla morte, il primo di gennaio. Siccome in quei giorni si celebrava la solennità dei voti augurali Adriano vietò il lutto.

XXIV. – Morto adunque Elio Vero Cesare, Adriano, sempre più molestato dal suo male, adottò Arrio Antonino, che dopo fu detto Pio, a condizione però che costui adottasse a sua volta altri due: Annio Vero e Marco Antonino, i quali più tardi, insigniti ambedue dell'autorità di Augusti, costituirono il primo esempio di diarchia. Antonino fu soprannominato « il Pio », perché, almeno si dice, sorresse il suocero ormai sfinito dagli anni, benché altri affermino che il soprannome gli sia derivato dall'aver sottratto alla crudeltà di Adriano molti senatori, ed altri ancora dall'aver colmato di alti onori la tomba di Adriano. Molti si dolsero di questa adozione di Antonino, specialmente il prefetto della città Catilio Severo, che aspirava all'impero. Quando si seppe ciò, Catilio fu sostituito nella carica. Intanto Adriano, ormai in preda alla nausea di vivere, ordinò ad un servo di trafiggerlo con la spada. Propagatasi la notizia e giunta anche alle orecchie di Antonino, si recarono dall'imperatore i prefetti ed il figlio adottivo per esortarlo a sopportare con fermezza la malattia; e mentre Antonino affermava che si sarebbe considerato parricida se, come figlio adottivo, avesse permesso che Adriano venisse ucciso, questi si adirò con loro a tal punto che avrebbe fatto uccidere chi aveva divulgato

1. 137 d. C.

i suoi propositi, se non fosse intervenuto Antonino. Sùbito stese il suo testamento, senza però trascurare gli affari dello stato. Dopo il testamento tentò nuovamente di uccidersi, e si adirò fortemente perché di nascosto gli sottrassero il pugnale. Chiese persino il veleno al medico, il quale, per non darglielo, si uccise.

XXV. – Appunto allora giunse una donna, che diceva di essere stata ammonita in sogno di esortare Adriano a non uccidersi, perché sarebbe perfettamente guarito, e di essere diventata cieca per non aver fatto ciò che il sogno aveva prescritto. Aggiungeva che, in una successiva visione, le era stato imposto di riferire l'avvertimento ad Adriano e di baciargli le ginocchia, con la promessa che avrebbe riavuto la vista se lo avesse fatto. Essa effettivamente, quando ebbe ubbidito al sogno, riebbe l'uso degli occhi, dopo averli lavati con l'acqua del tempio da cui era venuta. Venne anche presso il letto di Adriano febbricitante un cieco nato, proveniente dalla Pannonia, il quale, come ebbe toccato l'imperatore, acquistò la vista e liberò il malato dalla febbre. Bisogna tuttavia tener conto che, a detta di Mario Massimo, tutto ciò venne solamente simulato. Dopo questi fatti Adriano si recò a Baia, lasciando a Roma Antonino al potere. Vedendo però che non si manifestava alcun miglioramento, fece chiamare Antonino e mentre questi si trovava al suo capezzale, morì in Baia il 10 di luglio¹ e, odiato com'era ormai da tutti, fu sepolto a Pozzuoli, nella villa che un tempo era di Cicerone. In questo periodo che precedette la morte, come già abbiamo avuto occasione di dire, fece uccidere Serviano, vecchio di novant'anni, per timore che gli sopravvivesse ed ottenesse, così egli pensava, il potere imperiale; inoltre pronunciò sentenza di morte per colpe anche assai leggere nei riguardi di molti altri, che tuttavia si salvarono grazie ad

1. 138 d. C.

Antonino. Si dice che, sul punto di morire, abbia composto questi versi:

O mia animuccia, o tenera,
dolce del corpo ospite,
or tu tra l'aure livide
fredde, tra l'aure squallide
andrai d'un altro mondo,
senza poter più vivere
un attimo giocondo.

Anche in greco compose versi di questo tipo e non certo migliori.

XXVI. – Visse settantadue anni, cinque mesi e diciassette giorni e resse l'impero per ventun anni ed undici mesi. Era alto di statura, distinto d'aspetto, con la chioma obbediente al pettine e la barba fluente che copriva alcuni sfregi naturali che aveva sul viso. Di robusta costituzione, si dedicava molto all'equitazione e alla marcia, curò sempre l'esercizio delle armi e del lancio del giavellotto; a caccia assai spesso uccise leoni di propria mano e di queste prede sempre rendeva partecipi gli amici. I suoi banchetti erano sempre accompagnati, a seconda delle circostanze, da rappresentazioni di tragedie, commedie, atellane, dal suono delle cetre, da letture e recitazioni di versi. Nella sua villa Tiburtina che era stata costruita con singolare sfarzo, si potevano ammirare riproduzioni dei luoghi più celebri dell'impero, quali il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, Canopo¹, il Pecile² e Tempe³, e, per non tralasciare nulla, persino una figurazione del regno degli inferi. La morte gli fu preannunziata dai seguenti presagi: durante la celebrazione dell'ultimo suo natalizio, mentre faceva voti per la felicità di Antonino, rimase a capo scoperto per essergli scivolata giù la pretesta; e l'anello, su cui era riprodotta la sua effigie, gli cadde dal dito. Il giorno precedente il suo natalizio, uno sconosciuto entrò in

1. La città egiziana celebre per il lusso.

2. Il grande portico dipinto di Atene.

3. L'incantevole valle della Tessaglia.

senato urlando e, mentre tutti gli altri non capivano una parola di quanto quello diceva, Adriano capì che quello parlava della sua morte e lo investì con violenza.

Una volta, volendo dire in senato: «dopo la morte di mio figlio» disse invece: «dopo la mia morte»; altre volte aveva sognato di aver avuto da suo padre una pozione soporifera o di essere ucciso da un leone.

XXVII. – Dopo la sua morte, molti censurarono la sua opera, tanto che il senato voleva annullare i suoi atti di governo e non gli avrebbe concesso l'appellativo di Divo se Antonino non avesse insistito. Questi fece erigere per lui presso Pozzuoli un tempio in luogo del sepolcro, intitolò alla sua memoria gare quinquennali, istituì appositi ministri e sacerdoti per il suo culto e gli tributò molti altri onori, adatti ad una divinità. Molti credono, come già sopra abbiamo detto, che appunto per questo Antonino abbia avuto l'appellativo di Pio.

II.

VITA DI ELIO VERO

di

ELIO SPARZIANO

I. – Mi propongo, o Diocleziano Augusto, massimo tra tanti imperatori, di presentare alla maestà tua le gesta non soltanto di quelli che prima di te furono al potere, come ho già fatto sino al divo Adriano, ma anche di tutti coloro che ebbero soltanto l'appellativo di Cesare e non quello di principe e di Augusto, oppure godettero fama e nutrirono speranza di poter giungere all'impero; e tra costoro in primo luogo ti parlerò di Elio Vero che per primo ottenne il titolo di Cesare ed entrò nella famiglia imperiale per adozione di Adriano. Entro subito in argomento, giacché v'è poco da dire ed è bene che il prologo non sia sproporzionato alla commedia ¹.

II. – Quel Ceionio Commodo, chiamato anche Elio Vero, che Adriano, dopo i suoi lunghi viaggi e quando già era in preda ad una grave malattia, adottò, non viene ricordato per null'altro se non per aver ottenuto l'appellativo di Cesare. Egli non fu adottato per testamento, e neppure allo stesso modo di Traiano, ma con un provvedimento simile a quello con cui, per grazia tua, Massimiano e Costanzo sono stati detti Cesari, vale a dire figli di imperatori ed eredi designati dell'augusta maestà. Ora, poiché sto parlando di un personaggio che deve la sua fama unicamente al suo titolo di Cesare, è logico che mi soffermi alquanto a discutere l'origine

1. Espressione del linguaggio teatrale.

di questo nome. Secondo alcuni studiosi il primo Cesare ottenne il suo nome per aver ucciso in battaglia un elefante, che in lingua maura è detto *caesai*, secondo altri perché era venuto alla luce in séguito a taglio cesareo, o perché era nato con una lunga capigliatura¹, od anche per il colore straordinariamente azzurro degli occhi².

Certamente si deve considerare un fausto avvenimento quello che ha dato origine ad un nome tanto illustre e destinato a durare eterno come il mondo. Costui del quale discorriamo, in un primo tempo ebbe il nome di Lucio Aurelio Vero, ma poi fu iscritto da Adriano nella famiglia degli Elii, cioè in quella di Adriano stesso, e assunse il nome di Cesare. Suo padre fu un tale Ceionio Commodo, che alcuni ricordano con il nome di Vero, altri di Lucio Aurelio, altri ancora di Annio; i suoi antenati, originari dell'Etruria o di Faenza appartennero tutti all'alta nobiltà. Parlerò più estesamente di questa famiglia nella vita del figlio di lui, Lucio Aurelio Ceionio Commodo Vero Antonino, che Antonino dovette adottare, poiché è giusto che un più approfondito studio genealogico trovi il suo posto in un libro che tratterà di un imperatore meritevole di più ampia trattazione.

III. – Come già abbiamo detto, Elio Vero fu adottato da Adriano quando la malattia di costui aveva reso necessaria la designazione di un successore, e subito dopo fu nominato pretore, governatore della Pannonia, console, e, in qualità di erede presuntivo dell'impero, designato per un secondo consolato. Per festeggiare la sua adozione fu distribuito al popolo un donativo in natura e ai soldati una gratificazione di trecento milioni di sesterzi, e furono indetti giochi nel circo, nulla tralasciando che potesse aumentare la letizia della gente. Era tale il potere di Vero sull'animo di Adriano, che, a parte il legame dell'adozione, egli solo poteva vantarsi di ottenere dall'imperatore tutto ciò che desiderava, anche per mezzo di semplici lettere. Resse senza sfigurare

1. in latino *caesaries*.

2. *Caesius* è il colore grigio-azzurro.

il governo della provincia, ed ottenne fama di discreto capitano, se non proprio sommo, per aver condotto bene, o piuttosto con fortuna, le operazioni militari. Ben presto però Adriano ebbe a pentirsi di aver adottato un uomo di così malferma salute e probabilmente, se non fosse intervenuta la morte di Vero, egli avrebbe revocato l'adozione, poiché più d'una volta pensò ad altro successore. Anzi quelli che scrissero biografie particolareggiate di Adriano (tanto esperto in astrologia, dice Mario Massimo, da aver scritto in anticipo tutte le sue azioni fino al momento della morte), affermano che egli conosceva bene l'oroscopo di Vero, e che l'aveva adottato solo per soddisfare ad un capriccio e non certo perché lo considerasse adatto a reggere l'impero; anzi alcuni dicono che sia stato spinto da un giuramento segreto che lo legava allo stesso Vero.

IV. – Si sa che spesso Adriano ebbe a ripetere sul conto di Vero i versi:

... questi alla tua luce appena
verrà, che ne fia tolto ¹.

Ed un giorno, mentre Adriano stava passeggiando in un giardino e canterellava questi versi, uno di quei letterati che per ostentazione trattava come amici volle aggiungere:

... O dii supremi
troppo parrassi la romana stirpe
possente allor, ch'in sul fiorir preciso
ne sia sì vago e sì gentile arbusto.

Ma Adriano l'interruppe: « Questi versi non si addicono alla vita di Vero » e quindi soggiunse:

Datemi a piene mani, ond'io di gigli
e di purpurei fiori un nembo sparga;
ché se ben contra al già fisso destino

1. Sono i notissimi versi dell'*Eneide* (VI, 870) relativi a Marcello, il giovinetto prematuramente scomparso, nel quale Augusto aveva posto tante speranze.

m'adoppro invano, almen con questi doni
l'ombra d'un tanto mio nipote onori.

Si narra inoltre che una volta per scherzo abbia detto: « Io non ho adottato un figlio, ma un nume », e che ad un letterato del suo séguito che cercava di consolarlo con queste parole: « Non potrebbe darsi che sia stato sbagliato l'oroscopo e che egli sopravviva? » rispose: « Queste cose puoi dirle tu, perché cerchi un erede del tuo patrimonio e non dell'impero ». Da tutto questo appare che era intenzione di Adriano scegliere un altro successore, allontanando Vero dal potere, ma il caso gli venne in aiuto: infatti Elio tornato a Roma dalla provincia, preparò (o di persona oppure dando l'incarico ad uno dei suoi segretari o a qualche maestro di eloquenza) un discorso bellissimo che ancor oggi si può leggere, che avrebbe pronunziato il 1º gennaio in ringraziamento ad Adriano per l'adozione, ma proprio in quello stesso giorno morì, dopo di aver bevuto un farmaco che, secondo lui, avrebbe dovuto portargli giovamento. Per ordine di Adriano non si ebbero manifestazioni di lutto perché si celebrava la solennità dei voti augurali.

V. – Elio Vero amava la vita brillante ed anche le lettere, ma, secondo le male lingue, era più accetto ad Adriano per la sua bellezza che per i suoi costumi. Non dimorò a lungo a corte, e nella vita privata non meritò encomi né biasimi; fu sollecito per la famiglia, elegante, distinto, regale nell'aspetto, austero nel volto, dotato di eloquenza sublime e di facile vena poetica, e non completamente inetto al governo. I suoi capricci, sui quali i biografi si intrattengono assai, sono più un indizio di vacuità che di immoralità. Si dice infatti che a lui risalga l'invenzione del tetrafarmaco, o piuttosto del pentafarmaco, composto di carne di maiale, di fagiano, di pavone, di prosciutto dolce e di cinghiale, che fu poi il cibo preferito da Adriano. Mario Massimo indica una diversa ricetta di questa pietanza e la chiama tetrafarmaco; e noi stessi, nella vita di Adriano abbiamo seguito

questa denominazione¹. Si parla anche di un'altra elegante innovazione introdotta da Vero, consistente in un letto fornito di quattro cuscini, avvolto tutt'intorno da una cortina di reticelle, cosparso di rose senza spine, su cui riposava insieme alle sue concubine, coperto di gigli e soavemente profumato di aromi persiani. Pare che spargesse frequentemente di gigli e di petali di rosa anche i divani ed i tavoli dei conviti: tutte cose che, pur non essendo degne di lode, non arrecavano certo alcun danno pubblico. Si racconta inoltre che egli teneva sempre con sé a letto i precetti di Apicio² e i libri erotici di Ovidio, e che affermava che « il suo Virgilio » era il poeta di epigrammi Marziale. Ecco poi un'altra sua piccola mania: faceva applicare ali alle spalle dei suoi corrieri, a guisa di amorini, e li faceva correre senza posa e senza pietà, chiamandoli con nomi di venti, quali Borea, Noto, Aquilone, e Circeo. Alla moglie che gli rimproverava le sue infedeltà, si dice abbia risposto: « Permetti che io vada altrove a procurarmi questi sollazzi, perché il nome di moglie è sinonimo di dignità, non di piacere ».³ Ebbe un figlio, Antonino Vero, che fu poi adottato da Marco Aurelio – o per lo meno insieme a Marco Aurelio –³ e con lui resse, come pari di grado, l'impero. Questi per primi furono detti « i due Augusti » e con tale denominazione, oltre a quella de « i due Antonini » figurano nei fasti consolari. La novità e l'importanza di questo fatto ebbe una tale risonanza che alcuni fasti consolari incominciarono da loro l'elencazione dei consoli.

VI. – Adriano, per celebrare l'adozione di Vero, distribuì al popolo ed ai soldati una buona quantità di denaro; quando si accorse però che il suo pupillo era così debole di salute da non poter neppure maneggiare agilmente lo scudo, esclamò:

1. Cfr. p. 43.

2. Famoso gaudente e buongustaio dell'età di Augusto e di Tiberio, sotto il cui nome ci è giunto un trattato *De re coquinaria*. Il testo però è incerto e corrotto a questo punto.

3. Infatti Antonino Vero non fu adottato da Marco Aurelio, bensì da Antonino Pio.

« Ho gettato al vento trecento milioni di sesterzi distribuiti al popolo ed all'esercito, poiché mi sono appoggiato ad un muro malfermo, che non solo non potrebbe reggere lo stato, ma neppure me stesso ». Adriano aveva tenuto tale discorso ad un suo prefetto, che lo riferì poi ad Elio Cesare, gettando quest'ultimo in uno stato di costernazione e di ansia che lo tormentò ogni giorno più. L'imperatore cercò di porre rimedio all'accaduto destituendo quel prefetto, ma tutto fu inutile; infatti Lucio Ceionio Commodo Vero Elio Cesare (ché aveva tutti questi nomi) morì¹ e fu sepolto con pompa imperiale, non ottenendo della regia dignità null'altro che i funerali. Adriano si dolse di questa morte come padre, ma non come imperatore; tant'è vero che ai suoi amici che inquieti gli domandavano chi volesse designare come suo successore, rispose: « L'ho già stabilito quando ancora viveva Vero ». Non si comprende bene se con ciò desse prova del suo giudizio o, piuttosto, delle sue virtù profetiche. Dopo lunghe incertezze Adriano alla fine adottò Antonino, soprannominato il Pio, a condizione però che Antonino stesso adottasse Marco e Vero, e che a questo e non a quello desse in isposa la propria figlia; poi colpito da diverse malattie e da crescente debolezza, poco dopo morì, ripetendo spesso che un imperatore dovrebbe morire quando è nel pieno vigore e non per malattia.

VII. – Adriano aveva fatto erigere in tutti i territori dell'impero colossali statue di Elio Vero ed in alcune città persino templi in suo onore. Volle infine che il figlio di lui, Vero, che era rimasto nella famiglia di Adriano anche dopo la morte del padre, venisse adottato da Antonino Pio insieme con Marco, affermando: « Abbia lo stato un discendente di Vero, qualunque esso sia ». Mi pare che questa sia una prova sufficiente contro chi ritiene che l'imperatore si sia pentito dell'adozione, perché, all'infuori della clemenza, il secondo Vero non ebbe nulla nei suoi costumi che gli procurasse l'onore di appartenere alla famiglia imperiale.

1. 138 d. C.

Ecco tutto quanto mi è sembrato opportuno scrivere sulla personalità di Elio Vero, di cui ho parlato perché mi sono proposto di esporre in altrettanti libri le gesta di coloro che, dopo Cesare dittatore, cioè dopo il divo Giulio, ottennero il titolo di Cesare o di Augusto o di imperatore, oppure furono adottati da un sovrano o solamente ottennero il titolo di Cesare perché figli o parenti di imperatori. L'ho fatto per scrupolo di precisione: comprendo benissimo, però, che a molti non interessino punto tali studi.

III.

VITA DI ANTONINO PIO

di

GIULIO CAPITOLINO

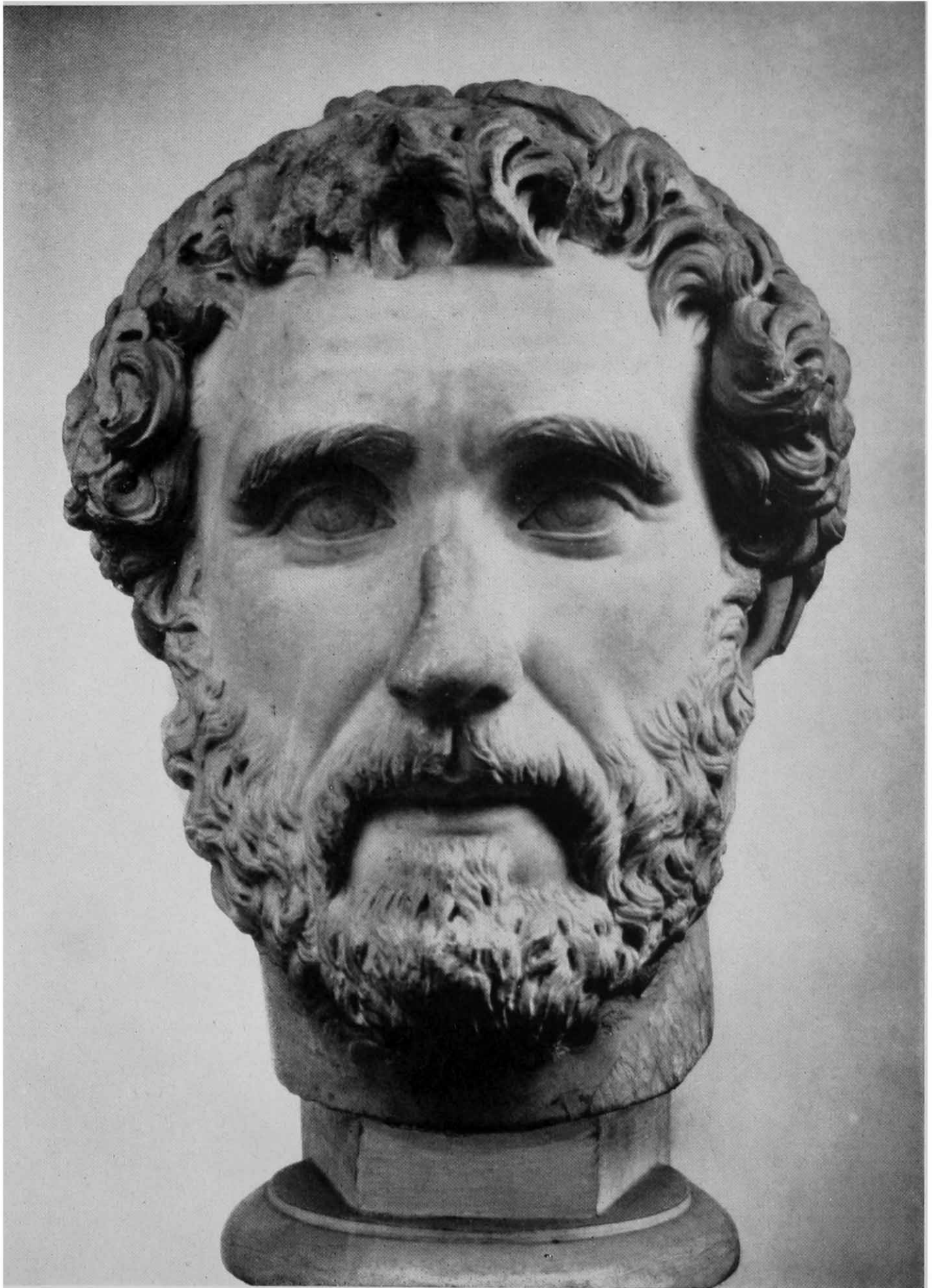
I. – Tito Aurelio Fulvio Boionio Antonino Pio per parte di padre era originario di Nîmes, città della Gallia transalpina. Avo di lui fu quel Tito Aurelio Fulvo che, dopo varie cariche, era stato due volte console e prefetto di Roma. Il padre Aurelio Fulvo, anch'egli console, fu uomo severo ed onesto. Ebbe per ava materna Boionia Procilla, per madre Arria Fadilla, per avo materno Arrio Antonino, due volte console, uomo irreprensibile, noto per aver commiserato Nerva quando era salito al potere. Sua sorella si chiamava Giulia Fadilla, il patrigno era il console Giulio Lupo, il suocero Annio Vero, la sposa Annia Faustina; ebbe due figli maschi e due femmine di cui una, la maggiore, andò sposa a Lamia Silano e l'altra a Marco Antonino. Antonino Pio nacque nella villa Lanuvina il 20 settembre dell'anno in cui erano consoli Domiziano per la dodicesima volta e Cornelio Dolabella¹, fu educato a Lori², località sita sulla via Aurelia, dove più tardi costruì un palazzo, i cui resti esistono ancor oggi. Passò la puerizia dapprima con l'avo paterno e poi con quello materno, mostrando molto affetto per i suoi parenti, tanto che, col tempo, venne in possesso di grandi ricchezze, essendo stato nominato erede dai cugini, dal patrigno e da molti altri congiunti.

1. 86 d. C.

2. Nell'Etruria meridionale.

II. – Fu uomo di bell'aspetto, di indole eletta, di onesti costumi, di nobile volto, di singolare ingegno e di chiara eloquenza; aveva una buona cultura letteraria, era sobrio, dedito all'esercizio dell'agricoltura, mite, generoso, non solito a toccare i beni degli altri: tutte virtù che egli praticava senza esagerazione e senza ostentazione. Era insomma uomo degno di lode in ogni campo, e giustamente le persone rette lo paragonano a Numa Pompilio. Non si sa con precisione se il senato gli abbia attribuito l'appellativo di Pio perché, in piena assemblea, aveva sorretto il suocero ormai cadente per gli anni (in verità non mi pare che questo atto sia indizio di tanta « pietà », perché sarebbe piuttosto empio colui che non lo facesse, più di quanto non sia pio chi fa semplicemente il suo dovere), oppure perché salvò dalla morte alcuni che Adriano, inasprito dalla sua malattia, aveva condannati, od anche perché decretò, pur contro il desiderio di tutti, grandi onori ad Adriano dopo la morte di lui, o ancora perché, quando l'imperatore voleva darsi la morte, pose ogni cura nell'impedire quest'atto, od infine perché era portato da natura alla clemenza e non compì alcuna azione crudele durante tutto il periodo del suo impero. Per poter aiutare il popolo nella maggior misura possibile con le sue ricchezze, esigeva, come interesse per il denaro prestato, il modesto quattro per cento. Nell'esercitare le funzioni di questore dimostrò liberalità, e signorile larghezza in quelle di pretore; fu console con Catilio Severo¹. Quando non aveva pubbliche incombenze, di preferenza si isolava nelle sue terre; ma la sua fama correva ovunque. Fu uno dei quattro consoli a cui Adriano affidò il governo dell'Italia, ed ebbe in particolare il governo di quella regione nella quale si trovava la maggior parte dei suoi possedimenti privati, poiché l'imperatore si era preoccupato che il pubblico incarico si conciasse con l'amor di quiete di quel valente uomo.

1. 120 d. C. La questura e la pretura risalgono rispettivamente al 112 e al 117.



Deutsch. Arch. Inst.

Antonino Pio
(Roma, Museo delle Terme)

III. – Già durante la reggenza dell'Italia, ebbe un presagio del futuro impero; mentre infatti saliva alla tribuna, tra le altre acclamazioni udì pure questa: « O Augusto, gli dèi ti salvino! » Più tardi governò la provincia d'Asia così bene da oscurare, egli solo, la fama di cui godeva il suo avo, e colà ebbe un secondo presagio quando la sacerdotessa di Tralli¹ gli rivolse il saluto non con la formula consueta di « Ave proconsole », bensì con quella di « Ave imperatore ». A Cizico² fu tolta la corona dal capo del dio e posta sulla statua di lui; accadde inoltre, dopo il suo consolato, che un toro di marmo che si trovava in un suo giardino, venisse sollevato da terra dai rami dell'albero che, crescendo, si erano avvinghiati alle corna. Un fulmine a ciel sereno cadde sulla sua abitazione senza recare alcun danno; in Etruria furono trovati a fior di terra certi orci che prima erano sotterrati, e sciami di api si posarono sulle sue statue. Più di una volta, in sogno, fu ammonito di porre fra le statue dei suoi antenati anche quella di Adriano. Mentre stava per partire per il suo proconsolato, perdette la figlia maggiore. Egli seppe sempre soffocare dentro di sé il dolore per la vita troppo libera che conduceva sua moglie. Terminato il proconsolato visse a Roma accanto ad Adriano in qualità di consigliere, ben visto da tutti, perché sempre suggeriva all'imperatore le più miti decisioni.

IV. – Adriano, dopo la morte del Cesare e figlio adottivo Elio Vero, notò Arrio Antonino che interveniva alla seduta del senato sorreggendo il vecchio suocero, e, colpito da quel gesto pietoso, lo adottò³.

Così dice la tradizione; a me pare però che questo non poté e non dovette essere l'unico motivo, tanto più che Antonino aveva sempre amministrato bene la cosa pubblica e, durante il proconsolato, si era mostrato retto ed integro. Quando Adriano rese nota la sua intenzione, Antonino chiese

1. Città della Caria.
2. Città della Propontide.
3. 138 d. C.

un po' di tempo per riflettere. L'adozione era vincolata da una disposizione per cui, come Antonino era adottato da Adriano, così quello doveva adottare Marco Antonino, figlio del fratello di sua moglie, e Lucio Vero (il futuro Vero Antonino), figlio di quel Vero prima adottato da Adriano. L'adozione avvenne il 25 febbraio: nello stesso giorno egli ringraziò in senato l'imperatore per tale predilezione e divenne subito collega del padre adottivo nella potestà proconsolare e tribunizia. Un primo aneddoto: redarguito dalla moglie per essersi mostrato troppo parsimonioso in famiglia, rispose: « Sciocca, non comprendi che da quando sono salito al potere ho perso anche quello che prima possedevo? » Sempre attingendo al suo patrimonio, fece donativi in natura ai soldati e al popolo, e mantenne tutte le promesse fatte da Adriano; continuò le opere iniziate da lui e restituì agli Italici tutto ed ai provinciali metà dell'oro coronario¹ che avevano versato in occasione della sua adozione.

V. – Ebbe grande rispetto per l'adottante, finché fu vivo; e quando questi morì ne fece trasportare religiosamente i resti da Baia a Roma e li collocò nei giardini di Domizia; infine, pur contro il volere di tutti, lo proclamò dio. Accettò dal senato l'appellativo di Augusta per la moglie Faustina, e per sé quello di Pio; volentieri permise l'erezione di statue in onore dei suoi genitori, avi e fratelli ormai defunti. Pur rifiutando gli altri onori, accettò i giochi del circo indetti per il suo giorno natale. Dedicò al culto di Adriano uno scudo di gran magnificenza ed un ordine di sacerdoti. Quando assunse il potere non destituì dalle cariche alcuno di quelli che Adriano aveva nominati, e per amor di regolarità lasciò per sette o nove anni al potere nelle provincie i présidi dimostratisi capaci. Condusse a termine molte operazioni militari per mezzo dei suoi luogotenenti; con Lollio Urbico vinse i Britanni e fece costruire un altro terrapieno contro i barbari²,

1. Contributo versato dalle popolazioni per onorare col dono della simbolica corona un generale vittorioso o un imperatore.

2. Il *vallum Antonini*, complessa fortificazione lunga 59 km, tra i due estuari del Forth e del Clyde.

costrinse alla pace i Mauri, e sempre per mezzo dei suoi luogotenenti, piegò i Germani, i Daci e molte altre genti, tra cui i Giudei ribelli, domando inoltre le rivolte dell'Acacia e dell'Egitto.

VI. – Riuscì a frenare le frequenti agitazioni degli Alani, ordinò ai suoi procuratori di essere moderati nel riscuotere i tributi, chiamando a rendere conto del loro operato quelli che oltrepassavano la misura; poiché egli non si rallegrò mai del lucro ottenuto a svantaggio dei provinciali e concesse sempre udienza a chi gli voleva esporre lamentele contro i procuratori. Propose al senato il condono della pena per quelli che Adriano aveva condannati a morte, affermando che il padre suo avrebbe fatto lo stesso. Sostituì al fasto della corte una assoluta semplicità di costumi che accrebbe il suo prestigio, mentre i cortigiani si rammaricavano, poiché la sua abitudine di fare tutto direttamente impediva loro di far pesare la propria influenza e di far mercato di indiscrezioni. Fu tanto accomodante con il senato, quanto egli stesso, da privato cittadino, aveva desiderato che fossero gli altri imperatori. In un primo tempo rifiutò, poi si decise ad accettare il titolo di padre della patria offertogli dal senato, manifestando la più profonda gratitudine. Nel terzo anno di governo perdette la moglie Faustina, alla quale il senato dedicò onori divini, giochi nel circo, un tempio, sacerdotesse, e molte statue d'oro e d'argento, mentre Antonino stesso permise che l'immagine di lei fosse portata ad ogni spettacolo. Accettò pure una statua sua personale decretatagli dal senato. Secondo il desiderio dei senatori fece console il questore Marco Antonino; designò inoltre questore prima del tempo Annio Vero, soprannominato poi Antonino; non prese mai alcuna deliberazione sulle provincie o su qualsiasi affare senza aver prima udito il parere dei suoi amici, al quale pure si atteneva nel formulare i decreti. Riceveva gli amici anche quando era in veste da casa, o sbrigava qualche faccenda domestica.

VII. – Reggeva i popoli a lui soggetti, con la cura di chi governa persone o cose di sua proprietà: tutte le provincie rifiorirono, i delatori scomparvero, le confische divennero più rare che mai. Il solo Atilio Tiziano, reo di aspirare alla tirannide, fu punito dal senato con la proscrizione, ma Antonino proibì che si cercassero i complici e fu largo d'aiuti verso il figlio di lui. Quando Prisciano, reo della stessa colpa, volontariamente si diede la morte, l'imperatore non volle che si facessero ulteriori ricerche sulla congiura. Signorile ma senza sfarzo, frugale ma non trascurata era la sua mensa, della quale avevano cura quegli stessi servi, uccellatori, pescatori e cacciatori che già erano stati al suo servizio privato. Fatto il bagno, permetteva gratuitamente al popolo l'accesso alla piscina; mai mutò le sue abitudini private. Sopprese le sovvenzioni statali a molti indegni fannulloni, affermando: « Non v'è cosa più turpe e più ingiusta che dare lo Stato in pasto a roditori improduttivi ». Per lo stesso motivo diminuì la pensione al poeta lirico Mesomedes¹. Conobbe minutamente i redditi delle provincie e dei popoli soggetti a tributo; diede il suo patrimonio privato alla figlia, riservandone però l'usufrutto allo Stato; vendette come cose superflue le gioie ed i poderi proprii dell'imperatore. Visse or qua or là nei suoi possedimenti, senza mai allontanarsene se non per andare nelle sue terre e in Campania, perché diceva che il passaggio di un principe anche parco, con la sua comitiva, non può non essere gravoso per le popolazioni. Non per questo godette di minor autorità e prestigio presso tutti i popoli; anzi risiedeva in Roma, perché da questa posizione centrale poteva mantenere più rapidi contatti con tutto il resto dell'impero.

VIII. – Distribuí viveri tra il popolo e un soprassoldo alle truppe; fondò un convitto femminile, detto delle Faustiniene in onore della moglie Faustina. Molte opere fece in

1. Nativo di Creta e famoso a quei tempi. Di lui si conservano tre inni accompagnati da notazioni musicali.

Roma: eresse un tempio per onorare il padre Adriano, ricostruì lo stadio greco distrutto da un incendio, riparò l'anfiteatro, ultimò il sepolcro di Adriano, riparò il tempio di Agrippa, il ponte Sublicio, il Faro, il porto di Gaeta, quello di Terracina, i bagni Ostiensi, l'acquedotto di Anzio, i templi di Lanuvio. Sovvenzionò in molte città opere nuove e restauri; assicurò a magistrati e senatori una condizione decorosa. Rifiutò le eredità di quelli che avevano figli, vietò per primo che ad un erede fosse negato, per condanne, il possesso dei beni ereditati. Non rimosse mai dalla carica i giudici retti, finché restavano in vita; solo il prefetto di Roma, Orfito, fu congedato, a sua richiesta però. Così il prefetto del pretorio Gavio Massimo, uomo di grande serietà, resse per venti anni di séguito la carica, finché lo sostituì Tazio Massimo che, morendo, lasciò il posto a due prefetti: Cornelio Vittorino e Fabio Repentino (quest'ultimo, secondo certe insinuazioni, in grazia di una concubina dell'imperatore). Ligio al suo principio di non condannare a morte i componenti del senato, si limitò a relegare in un'isola deserta persino un senatore reo confesso di parricidio, dicendo semplicemente che quello non sapeva vivere secondo le leggi di natura. Durante un periodo di carestia, comperò a sue spese vino, olio e frumento che poi distribuì ai più bisognosi.

IX. – Durante l'impero di Antonino avvennero, oltre alla carestia di cui già abbiamo parlato, il crollo del circo e un terremoto che distrusse la città di Rodi ed altre nell'Asia; egli provvide egregiamente alle ricostruzioni. Si aggiunga l'incendio che arse ben trecentoquaranta case in Roma, quelli delle città di Narbona e di Antiochia e del foro di Cartagine, lo straripamento del Tevere, la comparsa di una cometa. Nacque un fanciullo con due teste e una donna partorì cinque gemelli. In Arabia fu visto un serpente con la cresta, di dimensioni enormi, che si divorò mezzo a partire dalla coda: seguì in quei luoghi una pestilenza. Nella Mesia nacque orzo sulle cime di certi alberi, in Arabia quattro leoni si

offersero spontaneamente ai lacci. Intanto Antonino ricevette in Roma gli omaggi del re Farasmane, molto più deferenti di quanto non fossero toccati ad Adriano; pose a capo dei Lazii il re dei Pachi¹, riuscì a distogliere con una lettera il re dei Parti dalla spedizione contro l'Armenia, così come, valendosi soltanto della sua autorità, fece rientrare il re Abgaro² dall'Oriente e fu spesso arbitro nelle questioni sorte fra sovrani. Rifiutò di restituire al re dei Parti il trono regale che Traiano aveva preso; restituì il regno Bosforano a Remetalce dopo aver risolto una controversia tra costui ed Eupatore; inviò truppe in aiuto agli Olbiopoliti³ che nelle regioni del Ponto si battevano contro i Taurosciti, e riuscì a battere questi ultimi costringendoli ad offrire ostaggi agli Olbiopoliti; godette insomma di un prestigio senza precedenti presso i popoli stranieri, in grazia di quel suo amore per la pace, che gli faceva spesso ripetere il detto di Scipione: « Preferisco salvare un solo cittadino che uccidere mille nemici ».

6. – Antonino non volle accettare l'offerta del senato di mutare i nomi di settembre e di ottobre in quelli di antoniniano e faustiniano. Festeggiò con grande solennità e con distribuzione di denaro ai soldati le nozze della figlia Faustina con Marco Antonino⁴. A Vero Antonino, dopo la questura, diede il consolato. Si narra che una volta, avendo invitato Apollonio⁵ (fatto venire appositamente da Calcide per l'educazione di Marco Antonino) a recarsi al palazzo di Tiberio, sua abitazione, ebbe da lui questa risposta: « Non è il maestro che deve recarsi dal discepolo, ma il discepolo dal maestro »; al che l'imperatore: « Pare che per Apollonio sia stato più facile venire da Calcide a Roma che da casa sua al nostro

1. Popoli della riva sud est del Mar Nero.
2. Re di Edessa in Siria.
3. Gli abitanti di Olbia, già colonia di Mileto, presso le foci del Dnieper e del Bug sul Mar Nero.
4. Il futuro imperatore Marco Aurelio.
5. Apollonio di Calcide, che Marco Aurelio ricorderà con somma riverenza nei suoi *Ricordi*.

palazzo ». Per Apollonio ebbe parole di biasimo anche a causa delle somme esorbitanti che quello chiedeva per i suoi servigi. Come prove del suo animo sensibile si ricorda che mentre Marco piangeva per la morte del suo educatore ed i cortigiani cercavano di distoglierlo da questa manifestazione di dolore, Antonino disse a questi ultimi: « Lasciate che si dimostri uomo, perché non v'è filosofia o grado imperiale che possa soffocare il sentimento ». Ai suoi prefetti concesse aiuti finanziari e dignità di consoli, e se doveva condannarne qualcuno per concussione, restituiva, incline com'era all'indulgenza, i loro beni ai figli, a patto però che essi rifondessero ai provinciali quanto il genitore aveva riscosso illegalmente. Allestì spettacoli di fiere in cui comparivano elefanti, sciacalli, coccodrilli, ippopotami e tigri, trasportati in Roma da ogni parte del mondo; una volta comparvero persino cento leoni insieme.

XI. – Nell'esercizio della carica conservava il tratto del cittadino privato verso gli amici, e questi a lor volta non dovevano piegarsi agli imbrogli dei liberti, che egli trattava anzi con rude distacco. Amava il teatro, la caccia, la pesca e gli piaceva molto passeggiare discorrendo con gli amici; invitava questi ultimi, com'è costume dei privati, a vendemiare. Dispensava stipendi e titoli onorifici ai retori ed ai filosofi di tutte le provincie (si dice persino che le orazioni pervenute sotto il suo nome non siano autentiche, sebbene Mario Massimo le consideri tali). Stava insieme agli amici tanto nei banchetti pubblici che nei privati e, se la salute glielo permetteva, faceva i sacrifici personalmente. Quando ambiva a qualche carica per sé o per i suoi figli, si atteneva alla prassi consueta dei cittadini privati. Accoglieva gli inviti degli amici. Ricordo un esempio del suo buon carattere. Stando un giorno in casa di Omullo, dopo aver ammirato certe colonne di porfido domandò di dove mai provenissero. « Sii sordo e muto, in casa d'altri » fu la risposta. Ma egli non si offese, come del resto accettò in altre occasioni con molto spirito i motteggi di quel suo amico.

XII. – Prese molti provvedimenti riguardo al diritto, servendosi di valenti giureconsulti, quali Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Meciano, Ulpio Marcello e Diabolenò. Quando scoppiava una sedizione, non usava la crudeltà, ma piuttosto la prudenza e la moderazione. Stabilì che i morti non venissero più sepolti nell'interno delle città, fissò una data somma da spendere nei giochi dei gladiatori e ridusse la spesa per l'uso delle vetture statali. Cercava di dar spiegazione di tutto quello che faceva, sia al senato, sia con pubblici bandi.

Fu colto dalla morte¹ quando aveva settant'anni, ma fu rimpianto come se fosse stato nel fiore degli anni. La morte fu dovuta, secondo quanto si narra, ad una indigestione di cacio alpino fatta durante la cena nella villa di Lori: la notte ebbe disturbi di stomaco ed il giorno seguente fu colto da febbre; dopo tre giorni, vedendo che il suo male si aggravava, alla presenza dei prefetti affidò l'impero e la figlia nelle mani di Marco Antonino, ordinando che si trasportasse nella stanza da letto di lui la statua aurea della Fortuna che stava sempre nella camera dell'imperatore. Poi diede come parola d'ordine al tribuno dei pretoriani « la moderazione », si compose come per riposare, e spirò. In preda al delirio parlò continuamente di affari di stato e di quei re con i quali si trovava in contrasto.

XIII. – Lasciò erede del suo patrimonio privato la figlia, non dimenticando però di beneficiare ciascuno dei suoi con opportune disposizioni testamentarie. Era di alta statura, ben proporzionata; però, con il passar degli anni, incominciò ad incurvarsi, e allora, per mantenersi sempre eretto, si metteva intorno al petto delle assicelle di tiglio. Anche quando già era anziano, per mantenersi in forza era solito ogni mattina, prima di ricevere il saluto dei cortigiani, cibarsi di pane secco. Aveva una voce rauca e sonora, ma piacevole.

1. 161 d. C.

Tutti in senato furono d'accordo nel decretargli la consacrazione divina, lodando la sua pietà, clemenza, intelligenza e bontà. Ebbe pure tutti gli onori prima concessi ai migliori imperatori, tra cui un ordine sacerdotale, i giochi nel circo, un tempio ed un collegio di Antoniniani. Si può affermare che fu l'unico di tutti i principi che, per quanto fu in lui, non si macchiò mai né di sangue cittadino, né di sangue nemico; lo si può paragonare a Numa Pompilio, per bontà, felicità di regno, tranquillità e pietà religiosa.

IV.

VITA DI MARCO AURELIO

di

GIULIO CAPITOLINO

I. ☐ Marco Aurelio Antonino il filosofo, superiore a tutti i principi per santità di vita, nacque da Annio Vero, che morì mentre reggeva la pretura. Suo nonno era Annio Vero, due volte console e prefetto della città, ascritto tra i patrizi quando Vespasiano e Tito erano censori; zio paterno il console Annio Libone e zia paterna Galeria Faustina Augusta. La madre si chiamava Domizia Calvilla, figlia di Tullio Calvillo due volte console, bisavolo paterno fu l'ex pretore Annio Vero, originario del municipio Succubitano in Spagna, il quale entrò più tardi nell'ordine senatorio, bisavolo materno Catilio Severo, due volte console e prefetto della città; ava materna Rupilia Faustina, figlia del console Rupilio Bono. Marco nacque il ventisei di aprile a Roma, in una villa sul Celio, sotto il secondo consolato del nonno ed il primo di Augure¹. Se ci atteniamo a Mario Massimo, la sua famiglia trarrebbe la più remota origine da Numa e dal re Salentino Malennio, figlio di Dasummo, fondatore di Lecce. Fu educato nello stesso luogo in cui nacque e nella casa dell'avo presso il Laterano. Ebbe una sorella minore di nome Annia Cornificia e sposò la cugina Annia Faustina. Dapprima portò il nome del bisavolo materno Catilio Severo, ma dopo la morte del padre, da Adriano fu chiamato Annio Verissimo, ed infine, quando prese la toga virile, ridiventò Annio Vero e fu adottato ed educato dall'avo paterno. ¶

1. 121 d. C.

II. – Fanciullo pensoso fin da quando abbandonò le cure delle nutrici, fu affidato all'educazione di insigni precettori e si diede allo studio della filosofia. Euforione gli insegnò i primi elementi di grammatica, Gemino quelli dell'arte scenica ed Androne quelli della musica e geometria; per questi suoi primi maestri nutrì sempre molta riconoscenza. Seguì pure il maestro greco Alessandro Cotiense e i latini Trosio Apro, Pollione, Eutichio Proculo di Sicca¹. Nell'oratoria seguì Annio Marco, Caninio Celere ed Erode Attico per il greco. Cornelio Frontone per il latino. Chiese persino al senato l'erezione di una statua in onore di Frontone, il suo precettore prediletto, ed innalzò fino al grado di proconsole Proculo, assumendosi tutte le spese relative alle cariche. Si dedicò fervidamente allo studio della filosofia fin da fanciullo, tanto che all'età di dodici anni prese a vestirsi e a comportarsi come i filosofi, abituandosi a studiare vestito del pallio ed a dormire sulla nuda terra; solo dopo molte insistenze la madre poté convincerlo a riposare sopra un giaciglio ricoperto di pelli. Seguì anche le lezioni di Commodo, di cui, per volere di Adriano, avrebbe dovuto sposare la figlia, e dello stoico Apollonio Calcedonio².

III. – Era tanto zelante nello studio della filosofia che, quando già era stato designato quale futuro imperatore, si recava ancora a casa del maestro Apollonio. Fu altresì uditore di Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, degli stoici Giunio Rustico, Claudio Massimo e Cinna Catulo e del peripatetico Claudio Severo. Seguiva il dottissimo stoico Giunio Rustico con particolare deferenza, e data l'esperienza di lui in tutte le cose di guerra e di pace, lo teneva al corrente di ogni provvedimento pubblico o privato; lo abbracciava con familiarità anche alla presenza dei prefetti del pretorio; lo designò console per due volte e, quando quello morì, gli fece innalzare statue dal senato. Del resto per la memoria di tutti i

1. Sicca Venaria, in Numidia, oggi Keff.

2. La patria del noto filosofo è incerta: qui lo si fa oriundo di Calcedonia, altrove (cfr. p. 70) di Calcide o anche di Nicomedia.

suoi maestri serbò grande rispetto, tenendo presso i Lari le loro statue auree ed onorandone le tombe con visite, fiori e sacrifici. Seguendo l'insegnamento di L. Volusio Meciano si dedicò con tale ardore agli studi legali da risentirne le conseguenze nella salute; unico eccesso degli anni giovanili che gli si possa rimproverare. Frequentò anche le pubbliche scuole di declamazione ed ebbe come compagni prediletti Seio Fusciano ed Aufidio Vittorino dell'ordine senatorio, Bebio Longo e Caleno dell'ordine equestre, verso i quali si comportò con grande liberalità, cercando di favorire almeno economicamente quelli che, per la loro condizione, non avrebbero mai potuto salire ad alti gradi nello Stato.

IV. – Fu allevato sotto gli occhi di Adriano che lo chiamava Verissimo e che lo creò cavaliere all'età di sei anni, e componente del collegio dei Salii all'età di otto anni. Precisamente in quel periodo ebbe un presagio del futuro impero: un giorno in cui, secondo il rito, i sacerdoti avevano lanciato ciascuno una ghirlanda verso il letto di Marte, accadde che la sua andasse a cingere il capo del dio proprio come se vi fosse stata deposta. In detto ordine sacerdotale fu presule, vate e maestro, di conseguenza diede e tolse a molti i sacri ordini; conosceva così bene a memoria tutte le formule rituali che non ebbe mai bisogno di un cerimoniere. All'età di quindici anni prese la toga virile e ben presto si fidanzò, per volontà di Adriano, con la figlia di Lucio Ceionio Commodo; dopo non molto fu prefetto delle ferie latine e diede buone prove di sé nelle sue funzioni ufficiali e nei banchetti di Adriano. } Poco più tardi fece donazione di tutta l'eredità paterna alla sorella, ed alla madre che cercava di convincerlo a tenersene una parte rispose che gli bastavano le ricchezze avute dall'avo, aggiungendo che anche lei avrebbe fatto bene a lasciare la sua parte di sostanze alla figlia perché non si sentisse inferiore al marito. Era così arrendevole che molte volte si recava a caccia, oppure a teatro od al circo, solo per compiacere ad altri. Si dedicò alla pittura sotto la guida di Diogeneto; amava il pugilato, la lotta, la corsa e l'uccellazione, giocava molto bene a palla ed era esperto

nella caccia. Ma lo studio della filosofia lo distolse da tutte queste attività e lo rese grave e severo, senza togliergli però quella cordialità con cui era solito trattare non solo gli amici, ma anche gli sconosciuti; poiché egli era sobrio senza ostentazione, modesto senza sciatteria, serio ma non uggioso.

V. — Proprio in quel tempo Adriano si trovava nell'imbarazzo per la scelta di un successore dopo la morte di Lucio Cesare. Ci sarebbe stato Marco, ma la sua giovane età di diciotto anni non lo rendeva ancora idoneo; perciò pensò bene di adottare Antonino Pio, marito della zia paterna di Marco, a condizione però che Pio adottasse Marco e questi Lucio Commodo¹. (La notte dopo l'adozione Marco sognò di avere le braccia d'avorio: destatosi, volle farne prova e si accorse che erano più robuste di prima). Il giovane accolse la notizia più con terrore che con gioia e malvolentieri si trasferì dalla residenza della madre al palazzo imperiale; agli amici che, stupiti, gli chiedevano il motivo della sua tristezza, rispose che stava pensando a tutti i mali che il potere imperiale reca con sé. Allora fu chiamato per la prima volta Aurelio invece di Annio, poiché era entrato a far parte della casa Aurelia, cioè di Antonino, e sotto il secondo consolato del padre adottivo Antonino, ottenne, appena diciottenne, la questura, grazie ad una deroga al requisito dell'età, proposta da Adriano. Benché entrato a far parte della famiglia imperiale, continuò ad essere rispettoso verso i suoi parenti, e a far uso moderato del denaro, prendendo il padre adottivo a modello di ogni azione, di ogni parola e di ogni pensiero.

VI. — Alla morte di Adriano, Pio si recò a Baia per curare il trasporto della salma e Marco, restando a Roma, celebrò, in qualità di questore, ma con il senso di economia proprio di un privato, la memoria dell'avo con giochi di gladiatori. Pio, che era propenso a rompere il fidanzamento prematuro di lui con la figlia di Lucio Ceionio Commodo, incaricò la moglie di appurare le intenzioni del giovane; e

1. Si ripete l'errore di cui alla nota 3 di p. 57.

Marco, dopo aver riflettuto, si dichiarò d'accordo. Tosto Pio lo designò come collega nel consolato¹, benché fosse ancora questore, gli conferì il titolo di Cesare, lo chiamò a far parte del collegio dei sei capi della cavalleria benché fosse già designato console, e si degnò di sedersi accanto a lui, mentre insieme ai colleghi celebrava i giochi seviri². Volle inoltre che si trasferisse nel palazzo di Tiberio, lo elevò, seppur riluttante, alle somme dignità di corte e lo fece entrare, su proposta del senato, in parecchi ordini sacerdotali. Più tardi gli diede il consolato per la seconda volta, mentre egli lo reggeva per la quarta³. In tutto questo tempo Marco, sebbene fosse assorbito dalle cariche, e si trovasse sempre al fianco del padre adottivo nel suo tirocinio di governo, non tralasciò mai i suoi studi preferiti. Di lì a poco sposò Faustina, che gli diede una figlia, quindi ottenne la potestà tribunicia, il titolo di proconsole al di fuori della città, ed il diritto di presentare fino a cinque proposte in una sola seduta del senato. Pio l'aveva in tanta considerazione che non soleva fare alcuna nomina senza averlo interpellato. Non mancavano però i detrattori, come Valerio Omullo, il quale una volta, vedendo la madre di Marco che pregava in un giardino davanti alla statua di Apollo, disse a Pio: « La vedi? Sta pregando perché tu muoia presto e suo figlio salga al potere ». Tuttavia, grazie alla probità e alla rettitudine nel governo di Marco, queste malignità non fecero mai effetto su Antonino Pio.

VII. – Geloso custode, fin da fanciullo, della propria riputazione, esortava sempre i suoi procuratori a comportarsi senza arroganza, e rifiutava ogni eredità lasciandola ai parenti; e durante i ventitré anni in cui visse nella casa paterna agì in modo che la sua condotta lo rendeva sempre più accetto al padre. In tutto questo periodo non trascorse che due notti lontano da casa, in due diverse circostanze. Per

1. 140 d. C.

2. Allestiti cioè da una apposita commissione di sei membri (*seviri*).

3. 145 d. C.

tutto ciò Antonino Pio, giunto in fin di vita, alla presenza degli amici e dei prefetti lo designò suo successore e, dopo di aver lasciato come parola d'ordine al tribuno dei pretoriani « la moderazione », fece trasportare l'aurea statua della Fortuna dalla sua stanza in quella di Marco. Questi lasciò parte dei beni materni a Mumurio Quadrato, figlio della sorella, poiché questa non era più in vita; e dopo la morte di Pio, invitato dal senato ad entrare in carica, si associò al potere il fratello Lucio Aurelio Vero Commodo coi titoli di Cesare ed Augusto. Stettero al governo con uguale autorità e così, per la prima volta, l'impero fu retto da due Augusti. Ben presto Marco prese il nome di Antonino, e quasi fosse padre adottivo di Lucio Commodo, lo chiamò Vero Antonino e gli promise in isposa la figlia Lucilla. A ricordo di questi eventi, si ammise un certo numero di fanciulli e fanciulle alle distribuzioni di viveri. Sbrigate tutte le formalità in senato, si recarono insieme al campo dei pretoriani, dove promisero ad ogni soldato ventimila sesterzi ed ai graduati una somma proporzionale. Poi diedero solenne sepoltura alla salma di Antonino nel sepolcro di Adriano, e, indette le vacanze del foro, gli resero pubblicamente gli onori dovuti; ambedue ne fecero le lodi dai rostri, gli dedicarono un flamine¹, da scegliersi fra i parenti ed un collegio di Aureliani, composto dai suoi più intimi amici.

VIII. – Una volta saliti al potere, furono così buoni con tutti che nessuno rimpiangeva più l'affabilità di Pio, nonostante che un mimografo di quel tempo, Marullo, cercasse, senza essere peraltro punito, di prendersi gioco di loro. Marco perseverava nello studio della filosofia, cercando così di ottenere la stima e l'affetto dei cittadini. Ma quegli anni così felici furono turbati da una grave inondazione del Tevere che distrusse molte case, uccise forti quantità di bestiame e provocò una gravissima carestia. Marco e Vero cercarono di alleviare, con serio impegno e di persona, tutti questi

1. Sacerdote addetto al culto di una sola divinità.

mali. Scoppiò anche la guerra dei Parti che Vologeso¹ aveva già preparato fin dai tempi di Pio e che ora poteva condurre agevolmente essendo riuscito a mettere in fuga Attilio Corneliano, che allora amministrava la Siria. C'era pure minaccia di una guerra da parte dei Britanni, e dei Catti che avevano invaso la Germania e la Rezia. Contro i primi fu mandato Calpurnio Agricola e contro i secondi Aufidio Vittorino. Con il permesso del senato, Vero partì alla volta dei Parti, mentre Marco restava in Roma, perché le necessità dell'Urbe richiedevano la sua presenza. Egli con il suo séguito accompagnò Vero fino a Capua e destinò all'impresa gli uomini più in vista per le varie incombenze. Ma non appena tornò a Roma e seppe che Vero era caduto ammalato presso Canosa, senza indugio si recò a trovarlo, dopo d'aver fatto in senato, per la guarigione di lui, voti ai quali diede compimento tornando a Roma dopo aver saputo che Vero aveva ripreso il viaggio. Quest'ultimo, allorché giunse in Siria, ad Antiochia e Dafne si abbandonò ad una vita di divertimenti, esercitandosi nei giochi gladiatorii e nella caccia. Eppure proprio allora ottenne il titolo di *imperator*, mentre non lui, ma i suoi luogotenenti si occupavano della guerra contro i Parti! Marco intanto trascorreva le intere giornate a trattar gli affari di stato e tollerava le leggerezze del fratello, pur biasimandole nel suo intimo: così, pur restando a Roma, collaborava al buon esito della guerra.

IX. – In Armenia la vittoria arrise ai Romani per merito di Stazio Prisco, che si impadronì della città di Artassata; di conseguenza ambedue i principi ebbero il soprannome di Armeniaco, che però Marco, in un primo tempo, aveva rifiutato. Così furono necessarie molte insistenze per fargli accettare il nome di Partico, tributatogli alla fine della guerra. Poiché il senato gli aveva offerto il titolo di padre della patria quando Vero era assente, rimandò tale onore fino al ritorno del fratello. Mentre era in corso la guerra, accompagnò fino a Brindisi la propria figlia destinata al matri-

1. È il terzo dei sovrani partici di questo nome.

monio con Vero, dopo averla fornita di una cospicua dote ed affidata alle cure della sorella ed alla custodia dello zio paterno di Vero, Civica. Subito dopo tornò a Roma per smentire le voci che dicevano che egli si voleva recare in Siria per ottenere la gloria della guerra ormai terminata e vinta. Scrisse ai proconsoli che nessuno si recasse incontro a sua figlia nelle regioni che attraversava. In questo periodo si interessò delle disposizioni riguardanti i liberi cittadini e stabili, fra l'altro, che ogni uomo di condizione libera dovesse, nel limite di trenta giorni, denunziare ai prefetti dell'erario di Saturno ogni figlio che gli fosse nato, naturalmente dopo di avergli imposto il nome. Identico provvedimento fu preso per le provincie, con la differenza, però, che la denuncia si doveva fare non ai prefetti dell'erario, ma ai pubblici notai, alle attestazioni dei quali, all'occorrenza, i cittadini nati in provincia avrebbero fatto ricorso. Assestata questa legislazione sulle dichiarazioni di stato libero, altre leggi propose sulle vendite per incanto e sull'attività bancaria.

X. – Spesso rimise al senato la sentenza di molti processi, anche se lo riguardavano personalmente. Nessun altro principe fu più deferente di lui verso il senato, perché largiva ai senatori molti onori, ed a parecchi pretori e consoli usciti di carica dava il compito di risolvere cause private, allo scopo di accrescere la loro autorità. Chiamò a far parte del senato molti suoi amici, attribuendo loro la dignità di edili e di pretori, e nominò tribuni o edili quei cavalieri o senatori che, non per loro colpa, erano caduti in povertà; badava però sempre di eleggere persone a lui ben note. Verso il senato era così riguardoso che se per caso qualcuno dei suoi membri doveva subire un processo, lo faceva segretamente, rendendone nota la sentenza già pronunciata, e non permetteva neppure che a tale processo partecipassero i cavalieri. Quando si trovava a Roma, non mancava mai alle assemblee senatorie, anche se non vi erano provvedimenti speciali da prendere; se aveva proposte da fare, si recava a Roma partendo persino dalla Campania. Assisteva ai comizi anche fino a tarda ora e non si allontanava mai

dalla curia se non dopo che il console avesse pronunziate le parole: « O senatori, non vi tratteniamo più oltre ». Per i ricorsi relativi all'operato di un console, nominava giudice il senato. Volle che si trattassero con solerzia tutte le cause, e all'uopo aumentò il numero delle giornate di udienza fino a duecentotrenta all'anno. Fu il primo a nominare, per maggior garanzia di serietà, un pretore per la tutela dei figli adottivi, mentre prima la designazione dei tutori veniva fatta dai consoli. Diede il permesso a tutte le persone adulte di prendersi dei procuratori, se lo desiderassero, senza bisogno di specificarne il motivo, mentre in passato la legge Letoria li concedeva solo in casi di pazzia o di vita disordinata.

XI. – Pose freno alle spese pubbliche ed alle calunnie di quelli che accusavano gli altri per averne il quarto dei beni, facendo imprimere sulla loro persona un marchio. Disprezzava sempre le accuse che avessero potuto arrecare un vantaggio al fisco, e amministrò con senno gli approvvigionamenti del popolo. Diede a molte città procuratori dell'ordine senatorio, sempre per accrescere l'influenza di quel consesso. Nei periodi di carestia distribuì alle città Italiche il frumento dell'Urbe, e riordinò tutti i servizi annonari. Pose un freno ai giochi dei gladiatori ed anche ai donativi che si facevano agli istrioni, fissandone lo stipendio a cinque monete d'oro, mentre l'organizzatore non ne otteneva più di dieci. Curò l'ordine delle vie di Roma e degli altri luoghi, provvide con accortezza all'alimentazione del popolo; distribuì giudici qua e là per l'Italia, sull'esempio di Adriano che aveva assegnato ad ex consoli il compito di rendere giustizia. Mandò coloni italici a ripopolare la Spagna, scusandosi se, di fronte alle necessità, andava contro i provvedimenti di Traiano. Sancì inoltre leggi riguardanti la vigesima delle eredità, la tutela dei liberti, i beni materni, la successione dei figli nei riguardi delle eredità materne e l'obbligo dei senatori non italici di investire almeno la quarta parte del patrimonio in Italia. Diede ai procuratori delle regioni e delle strade il potere di punire o di far punire dai prefetti delle città tutti coloro che avessero osato esigere da chicchessia

qualcosa in più del dovuto. Si può dire insomma che egli ristabilì un ordine antico piuttosto che farne uno nuovo. Tenne presso di sé dei consiglieri, destinati ad assisterlo nell'amministrazione della giustizia con la loro autorità e con la loro competenza forense, tra quali il giureconsulto Scevola.

XII. – Trattava il popolo proprio come ai tempi della repubblica, con moderazione, trattenendolo dal male ed incitandolo al bene, donando a chi meritava e mostrandosi indulgente con chi attendeva l'emancipazione; in questo modo riuscì a trasformare i cattivi in buoni ed i buoni in ottimi, pur attirandosi per questo le critiche di parecchi. Una volta, per esempio, un tal Vetrasino, uomo di pessima fama, presentò la sua candidatura per ottenere un'alta carica, ed alle parole di Marco, che lo invitavano a far in modo di cancellare prima quella brutta opinione e di ripresentare poi la candidatura, rispose spavalamente che molti altri che avevano combattuto con lui nell'arena, rivestivano ormai la carica di pretore; e Marco non si offese per l'arrogante risposta. D'altra parte non si mostrò mai troppo duro, tant'è vero che ad un pretore che si era comportato indegnamente, non tolse il titolo, ma solo le mansioni, che affidò ad un collega. In veste di giudice, non favoriva mai le cause che potevano recar giovamento al fisco, e, pur essendo uomo di grande fermezza, si lasciava spesso piegare alla compassione. Al ritorno del fratello¹ vittorioso dalla Siria, fu dato ad ambedue l'appellativo di padre della patria, perché Marco in quel periodo aveva trattato assai bene tanto il senato quanto il popolo; fu inoltre offerta ad ambedue la corona civica e Lucio Vero propose che venisse concesso pure a Marco il trionfo e che i figli di lui fossero chiamati Cesari. Marco però, pur avendo trionfato assieme al fratello, quando questi morì, riservò a sé il solo soprannome di Germanico, guadagnato in una guerra condotta personalmente. Nel trionfo i due principi portarono anche i figli di Marco, comprese le

1. 166 d. C.

fanciulle; assistettero in abito trionfale ai giochi indetti per l'occasione. È degno di nota il fatto che, in séguito alla caduta dalla fune di un giovane acrobata, egli abbia ordinato di stendere sul terreno sottostante dei materassi, come oggigiorno si stendono le reti.

XIII. — Durante la guerra partica un'altra ne sorse contro i Marcomanni¹, che fu appositamente differita dai generali romani fino alla conclusione di quella partica, per rendere possibile il trasferimento di truppe dall'Oriente. Quando, per la scarsità dei viveri, il popolo ebbe sentore della guerra imminente, Marco dichiarò al senato che era necessaria la presenza al fronte di ambedue gli imperatori, pur essendo Lucio appena ritornato, dopo cinque anni, dall'Oriente. Il panico per questo conflitto fu così grande che Marco Aurelio fece chiamare in Roma sacerdoti da ogni parte, istituendo riti diversi e purificando in ogni modo l'Urbe, e ritardò la partenza per celebrare per sette giorni consecutivi i banchetti degli dèi secondo il rito romano. Intanto la pestilenza infieriva ed i cadaveri venivano trasportati persino sui carri. Allora gli Antonini sancirono leggi severissime sulla sepoltura dei cadaveri e sull'erezione di edifici sepolcrali, stabilendo che nessuno potesse costruire sepolcri presso l'abitazione: legge che ancor oggi è in vigore. La pestilenza fece perire molte migliaia di persone, tra cui anche nobili insigni ai quali Marco Aurelio fece elevare monumenti, mentre ordinò che si facessero a spese pubbliche i funerali degli indigenti. A quel tempo un ciarlatano che cercava di portare scompiglio in Roma con lo scopo di trarne guadagno insieme ai suoi complici, salì al campo Marzio sopra un albero di caprifico, e andava predicando al popolo che se egli si fosse trasformato in cicogna buttandosi giù dall'albero, sarebbe stata imminente la pioggia di fuoco e la fine del mondo; poi, lanciatosi nel vuoto lasciò fuggire dalla veste una cicogna.

1. La principale tribù sveva, contro la quale Marco Aurelio condurrà, oltre a quella di cui qui si parla (167 d. C.), altre due spedizioni nel 174 e nel 179.

L'imperatore, fattoselo condurre innanzi, gli fece confessare l'inganno, e poi lo perdonò.

XIV. – Gli imperatori, vestiti del paludamento di guerra, si posero in viaggio, contro i Vittuali ed i Marcomanni che sconvolgevano l'impero, mentre altre genti, premute dai barbari del Nord, minacciavano di fare altrettanto, se i Romani non le avessero accolte nei loro confini. Questa partenza e la marcia fino ad Aquileia recò i suoi vantaggi, perché parecchi re si ritirarono con le loro genti ed uccisero gli organizzatori di quel tumulto, mentre i Quadi che avevano perduto il loro capo, dicevano che non avrebbero riconosciuto il successore senza il consenso degli imperatori. Vero non era entusiasta della spedizione, pur vedendo che molti dei ribelli incominciavano a chiedere perdono della rivolta; quando poi perì il prefetto del pretorio Furio Vittorino ed una parte dell'esercito andò distrutta, consigliò la ritirata. Marco invece pensava che fosse necessario persistere, poiché i barbari solo per simulazione fuggivano, e cercavano di dare l'impressione che lo stato delle cose fosse tornato normale, solo per allontanare la pressione degli eserciti romani. Così oltrepassate le Alpi e addentratisi molto in quelle regioni, i due imperatori presero i provvedimenti necessari per la difesa dell'Italia e dell'Illirico. Quindi Lucio, fattosi precedere da una lettera al senato, decise di far ritorno a Roma, ma, mentre si trovava col fratello su un cocchio, fu colto da apoplezia e morì¹.

XV. – (Pare che il popolo canzonasse Marco per la sua abitudine di leggere, dare udienza o postillare i suoi scritti durante le rappresentazioni del circo). Quando ancora era in vita Vero, spadroneggiarono a corte i liberti Gemino ed Agaclito. Marco, nella sua bontà, cercò sempre di nascondere i difetti del fratello, pur disapprovandoli dentro di sé, e dopo la sua morte lo fece consacrare, tributò onori e aiuti alle sorelle e zie di lui, lo onorò con molti sacrifici,

1. 169 d. C.

gli dedicò un sacerdote ed un collegio di Antoniani e gli conferì tutti gli onori che spettano agli dèi. Ma siccome nessun principe è immune dall'offesa delle lingue maligne, si volle insinuare che Marco avesse fatto perire il fratello o con il veleno, facendogli mangiare un pezzo di carne tagliato con un coltello avvelenato e serbando per sé la parte monda, o con un salasso intempestivo, fattogli praticare dal medico Posidippo.

XVI. – Dopo la morte di Vero, Cassio si ribellò a Marco ¹. Questi mostrò sempre molta benevolenza verso i suoi congiunti, concedendo loro tutti i più alti titoli onorifici; anche al figlio Commodo, vizioso ed iniquo, diede assai presto l'appellativo di Cesare, facendolo seguire dalla nomina a sacerdote, e poi dal titolo di imperatore, dalla partecipazione al trionfo e dall'elezione a console. Appunto in quell'occasione l'imperatore accompagnò a piedi nel circo il cocchio trionfale su cui stava il figlio.² Dopo la morte di Vero, egli, rimasto solo al potere, governò molto più saggiamente lo stato, poichè non era più impedito dalla simulata gravità ² del fratello (che era per lui quasi un vizio congenito) e neppure dalle sue cattive inclinazioni e abitudini che a Marco erano sempre dispiaciute. Al contrario Marco si controllava tanto da non mutare mai viso per un sentimento di gioia o di dolore, seguace com'era della dottrina stoica che aveva imparato da insigni maestri e con le sue ricerche personali; appunto per questo Adriano, non potendo nominarlo suo successore, data la sua giovane età, volle che Pio lo prendesse come genero ³, affinché un giorno l'impero romano fosse retto da lui, uomo degno di tanto onore.

1. È Avidio Cassio, la cui biografia segue, nella presente opera, quella di Vero.

2. Se si accetta l'emendamento del Peter « *simplicitatis calidaeque veritatis erroribus* » il senso diventa completamente diverso: « dagli errori derivanti dalla leggerezza e dalla impulsiva franchezza del fratello... ».

3. In realtà Adriano aveva designato Marco come successore di Antonino, ma non come genero di costui; aveva anzi disposto che la figlia di Antonino andasse sposa a Lucio Vero (*Elio*, VI).

XVII. – Resse le provincie con moderazione e benignità. Condusse felicemente la spedizione contro la Germania e con risultato pari al valore la guerra contro i Marcomanni, terribile quant'altre mai, ed aggravata ancor più dalla contemporanea pestilenza che aveva mietuto migliaia di vittime tanto fra la popolazione urbana, quanto fra i soldati. Dopo aver soggiogato i Marcomanni, i Sarmati, i Vandali, ed i Quadi, poté liberare la Pannonia e riportò in Roma un solenne trionfo insieme al figlio Commodo, che aveva già creato Cesare. Ma siccome le spese di questa guerra avevano dissanguato l'erario ed egli non voleva assolutamente gravare le provincie con tasse straordinarie, fece vendere all'incanto nel foro Traiano tutti gli ornamenti della reggia: coppe d'oro, di cristallo, di pietra pregiata, vasi regali, abiti di seta della moglie trapunti d'oro ed anche molte gemme che trovò nel forziere di Adriano e che fino ad allora non erano state mai toccate. La vendita durò due mesi ed il ricavo permise all'imperatore di terminare secondo i piani la guerra contro i Marcomanni; dopo la vittoria Marco diede facoltà a chiunque lo desiderasse, di rivendergli la roba acquistata, senza costringere però nessuno a farlo. Allora permise ai nobili di sfoggiare nei banchetti ricchezze e servitù pari alle sue. Nelle feste che offriva al pubblico era così generoso che, in una sola volta, presentò cento leoni e li fece trafiggere a colpi di freccia.

XVIII. – Dopo una vita dedita al bene della patria, amato da tutti, a seconda dell'età, come un fratello o come un padre o come un figlio, dopo diciotto anni di potere, a sessantun anni morì¹. Nel giorno del suo funerale si comprese quanto tutti lo amassero e stimassero, perché nessuno piangeva, pensando che certamente gli dèi, dopo d'averlo lasciato per un poco sulla terra a far del bene, nuovamente l'avessero accolto fra loro. Molti affermano che, prima ancora che fosse sepolto, il senato ed il popolo lo proclamarono dio protettore con un provvedimento collettivo non usato prima

1. 180 d. C.

d'allora. Eppure quest'uomo, così simile agli dèi in vita ed in morte, lasciò per figlio Commodo. Come sarebbe stato meglio per lui non aver figli! Non bastava che a lui tribu-
tassero onori divini le persone di ogni età e condizione, ma era persino considerato empio colui che, avendone i mezzi, non faceva collocare in casa sua, fra le altre statue dei Penati, anche quella del defunto imperatore, come accade ancor oggi in molte case. Alcuni poi affermarono di aver visto in sogno Marco e di aver avuto da lui delle predizioni che poi si erano avverate; gli si dedicarono perciò un tempio, un collegio di sacerdoti Antoniniani e di Flamini, e tutti quegli onori che l'antichità offriva agli uomini divinizzati.

XIX. – È nota la voce (che non sembra completamente inverosimile) secondo la quale Commodo Antonino non sarebbe il figlio vero di Marco, ma nato da un adulterio che la voce popolare specifica come segue: Faustina, figlia di Pio e sposa di Marco, innamoratasi di un gladiatore che aveva veduto sfilare in mezzo agli altri, fino al punto di ammalarsi gravemente, avrebbe alla fine svelato al marito il suo sentimento e l'imperatore, seguendo il responso dei Caldei consultati in proposito, avrebbe fatto uccidere il gladiatore, e si sarebbe unito alla moglie dopo averla spruzzata con il sangue del morto. Faustina fu così liberata dalla sua passione, ma il figlio Commodo più che principe, riuscì un gladiatore, tanto da non vergognarsi di combattere in cento battaglie nel circo, anche alla presenza del popolo, come si dirà narrandone la vita. L'aneddoto sopra riferito può ricevere conferma dal raffronto tra il padre così retto ed onesto, ed il figlio tanto scostumato che nessun maestro di gladiatori, nessun istrione, nessun combattente d'arena, in una parola nessun impasto di immoralità e di delinquenza gli poteva stare alla pari. Molti affermano che senza dubbio Commodo fu frutto di adulterio, poiché è abbastanza noto che Faustina presso Gaeta frequentava marinai e gladiatori; l'imperatore, informato dei fatti, non volle né ripudiarla né ucciderla, come gli suggerivano, dicendo: « Se rimando la sposa, devo pure rimandare la dote ». E la dote che altro era se non

l'impero che egli aveva avuto dal suocero quando era stato adottato per volontà di Adriano? Ma la vita retta e santa di un buon principe ha tale valore che riesce persino a cancellare la cattiva fama di un congiunto: perciò Marco Aurelio non soffrì alcun danno né dal figlio gladiatore né dalla moglie disonesta, ma continuò sempre a vivere onestamente non lasciandosi turbare dalle maldicenze, tanto che ancor oggi è considerato simile ad una divinità, da te pure, o imperatore Diocleziano, che lo veneri con riti speciali e suoli affermare che lo vuoi avere come modello di clemenza e di vita, benché tu aggiunga che neppure Platone potrebbe essere un filosofo pari suo, se ritornasse in vita. Fin qui la narrazione breve e sintetica della sua vita.

XX. – Ora narrerò quanto accadde dopo la morte del fratello¹. In primo luogo ne fece trasportare la salma a Roma, collocandola nel sepolcro degli avi e facendogli tributare onori divini. In occasione del ringraziamento al senato per quest'ultima concessione, lasciò capire che la vittoria sui Parti più che all'azione del fratello si doveva ai suoi personali consigli, e con altre parole fece intendere che egli considerava quel giorno il primo del suo impero, perché era stato liberato di un collega che gli era riuscito di peso per il suo comportamento passivo. Ed il senato comprese tanto bene le parole di Marco che la cerimonia prese l'aspetto di un rendimento di grazie per la morte di Vero. Diede onori e ricchezze ai parenti di lui, a sorelle e liberti. Agiva sempre, infatti, mosso dal desiderio di ottenere buona fama, che lo spingeva a voler sapere quello che si diceva sul suo conto e anche a correggersi, se le critiche erano giuste. (Prima di partire per la guerra di Germania rimaritò la figlia (non era ancora passato il periodo di lutto) con Claudio Pompeiano, uomo ormai vecchio, nativo di Antiochia, figlio di un cavaliere e perciò non appartenente all'alta nobiltà. Marco lo rese degno del grado della sposa, imperatrice e figlia di impera-

1. Il fratello adottivo e collega d'impero, Lucio Vero.

trice, creandolo due volte console. Né però Faustina, né la figlia di Marco furono soddisfatte di queste nozze.

XXI. † Quando i Mauri si slanciarono a saccheggiare, si può dire, tutta la Spagna, Marco li vinse per mezzo dei suoi luogotenenti; così come per mezzo di quell'Avidio Cassio, che più tardi si ribellò, riuscì a stroncare la ribellione dei Bucolic¹ in Egitto. Mentre trascorreva nella solitudine di Preneste gli ultimi giorni precedenti la partenza per la Germania, perdette il figlio Vero Cesare di sette anni in séguito al taglio d'un bitorzolo sotto l'orecchio, ma non stette in lutto più di cinque giorni e ritornò agli affari di stato; né volle che si interrompessero i giochi di Giove Ottimo Massimo con il lutto pubblico, stabilendo soltanto l'erezione di statue in onore del figlio defunto, di cui una aurea da portare nello stadio durante i giochi, e l'inserzione del suo nome nei carmi Saliarii. Persistendo la pestilenza, diede nuovo impulso alle pratiche di culto e, come era già stato fatto durante le guerre puniche, armò gli schiavi, cui diede il nome di Volontari sull'esempio dei Voloni², i gladiatori, che chiamò Ossequenti, i briganti della Dalmazia e della Dordonia, i diogmiti³, e infine assoldò truppe ausiliarie di Germani contro i Germani stessi. Con ogni cura preparò poi le legioni per combattere contro Germani e Marcomanni e, per non recare troppo peso ai provinciali, nel foro Traiano fece vendere all'asta oggetti di corte, tra cui, oltre alle vesti, alle coppe ed ai vasi d'oro, pure le sculture ed i dipinti di insigni artisti. Presso il Danubio si scontrò con i Marcomanni e, sgominatili, restituì ai provinciali tutta la preda che quelli avevano fatto.

XXII. – Partecipavano a quella ribellione tutti i popoli compresi tra il confine estremo dell'Ilirio e la Gallia, quali i Marcomanni, i Varisti, gli Ermunduri, i Quadi, i Suevi, i Sarmati, i Lacringi, i Buri, i Vittuali, i Sosibi, i Sicoboti,

1. Cfr. p. 119, nota 1.

2. Schiavi che, al tempo della seconda guerra punica, furono riscattati dallo stato, alla condizione che prestassero servizio militare.

3. Armati alla leggera, solitamente addetti alla polizia di confine.

i Rossolani, i Bastarni, gli Alani, i Peucini ed i Costoboci, mentre più lontano si profilava la minaccia dei Parti e dei Britanni. Vinse quelle genti bellicose a prezzo di enormi sforzi, dando il buon esempio ai soldati e ai comandanti delle legioni e dei pretoriani; e ottenuta la resa dei Marcomanni, ne deportò molti in Italia. Ogni volta che doveva prendere qualche provvedimento, in guerra e in pace, si consultava con i maggiorenti, in ossequio alla più famosa delle sue affermazioni: « È più giusto che io segua il parere di tanti e tali amici, che pretendere da loro l'obbedienza alla volontà di me solo ». Secondo gli austeri precetti della sua filosofia, era rigido tanto nella vita militare, quanto nella vita d'ogni giorno, e questo lo rendeva bersaglio di mormorazioni a cui rispondeva con lettere o con discorsi. Durante la guerra contro i Germani od i Marcomanni (o meglio contro quell'infinito ammasso di genti) perirono molti insigni uomini, a cui fece elevare statue nel foro Ulpio.

Gli amici lo esortavano a lasciar la guerra ed a ritornare a Roma, ma non si allontanò da quei luoghi se non dopo la fine del conflitto. A seconda delle necessità belliche trasformò alcune provincie che erano proconsolari in consolari, o viceversa, ed altre ne fece pretorie¹. Frenò le agitazioni dei Sequani con una politica autorevole e rigida, e pose fine alle sommosse dei Lusitani nella penisola Iberica. Quando il figlio Commodo lo raggiunse presso il confine della Germania, gli diede la toga virile, e per la circostanza distribuì un congiario al popolo e designò Commodo console prima che avesse raggiunta l'età prescritta².

XXIII. – Non vide mai di buon occhio le proscrizioni deliberate dal prefetto della città. Fu assai parco nel fare largizioni di denaro pubblico, seguendo così un principio degno più di lode che di biasimo; premiò tuttavia gli uomini meritevoli, sovvenzionò le città che versavano in difficili

1. Augusto aveva affidato al senato la nomina del governatore delle provincie più pacifiche (proconsolari), riservando all'imperatore le designazioni per quelle che richiedevano una stabile occupazione militare (pretorie).

2. 177 d. C.

condizioni, e, quando era necessario, condonò tributi e tasse. In sua assenza volle che al popolo romano non mancassero i divertimenti ed affidò l'incarico di organizzarli ai più facoltosi cittadini. Disse qualcuno che egli aveva mandato a combattere in guerra i gladiatori per togliere il divertimento al popolo e spingerlo allo studio della filosofia, tanto più che aveva ordinato ai pantomimi di allestire le scene a tarda ora perché, nei giorni feriali, non distogliessero il popolo dalle sue occupazioni. Già prima abbiamo parlato degli amori di sua moglie con attori, che egli smentì nelle sue lettere. Proibì l'uso di cavalli e carri in città, ed i bagni promiscui; pose un freno ai costumi rilassati della gioventù d'ambo i sessi e bandì dalle feste egizie di Serapide il carattere orgiastico. Qualcuno lamentò l'ingerenza nella vita pubblica e privata di persone che si spacciavano per filosofi, ma anche da questa accusa Marco seppe difendersi.

XXIV. – Era solito punire tutti i delitti con pene minori a quelle richieste dalle leggi, benché talvolta si mostrasse inesorabile contro i rei manifesti di gravi colpe. Egli stesso si interessava dei grandi processi a carico di uomini nobili e con sommo senso di giustizia; rimproverò ad esempio un pretore che aveva fatto poca attenzione alle parole degli imputati e gli ordinò di rifare il processo, tenendo ben presente che la dignità degli accusati richiedeva un miglior trattamento da parte di chi giudicava in nome del popolo. Fu pure umano verso i prigionieri di guerra, e concesse a moltissimi stranieri la residenza nell'impero. Con le sue preghiere ottenne che i fulmini distruggessero le macchine da guerra del nemico, mentre la pioggia recava sollievo alle truppe romane arse dalla sete. Avrebbe creato provincie romane tanto la terra dei Marcomanni quanto la Sarmazia, se proprio allora non fosse sorta la ribellione in Oriente di Avidio Cassio, che si proclamò imperatore, seguendo, come dicono alcuni, il desiderio di Faustina, la quale non nutriva più speranza alcuna sulla salute del marito. Altri affermano invece che Cassio, diffusa ad arte la notizia della morte di Marco, gli abbia reso onori divini e nello stesso tempo si

sia fatto chiamare imperatore. L'imperatore non si adirò troppo per questa rivolta di Cassio e nemmeno infierì contro i suoi; il senato invece lo dichiarò nemico e lo privò di tutti i suoi beni.

XXV. – Abbandonò la guerra contro i Marcomanni ed i Sarmati per andare contro Cassio, mentre in Roma si diffondeva il timore che Cassio approfittasse dell'assenza dell'imperatore per occupare la città; ma il ribelle ben presto fu ucciso ed il suo capo fu consegnato a Marco, il quale però non godette dell'uccisione, e anzi ordinò di dare sepoltura a quel trofeo. I soldati uccisero altresì Meciano, il complice a cui Cassio aveva dato il governo di Alessandria, ed anche il prefetto del pretorio eletto dal ribelle. Marco proibì al senato di essere severo contro i complici della rivolta, ordinando che nessun senatore venisse ucciso durante tutto il periodo del suo impero, che non doveva macchiarsi di simile onta; fece richiamare quelli che erano stati mandati in esilio per quella congiura; solo pochi centurioni pagarono con la vita¹. Il perdono fu esteso alle città che avevano parteggiato per Cassio, ed agli abitanti di Antiochia che si erano dichiarati contro Marco a favore di Cassio, e che in un primo tempo erano stati diffidati con un severo editto dall'indire spettacoli e riunioni pubbliche. L'infedeltà di questa gente è ricordata anche in un discorso di Marco fatto tra amici e riportato da Mario Massimo. Così, mentre si recava in Siria, come non visitò Cirro, la città natale di Cassio, così in un primo tempo non si recò ad Antiochia; ma più tardi vi andò, dopo essersi comportato molto benignamente anche con gli abitanti di Alessandria.

XXVI. / Si mantenne a contatto con i re d'Oriente e i legati Persiani ed approfittò della loro visita di omaggio per riconfermare i trattati di pace. Fu assai noto presso tutte

1. Si deve probabilmente intendere che anche questi pochi sarebbero stati salvati dall'imperatore se non fossero stati trucidati dai soldati o da qualche magistrato locale.

le provincie orientali ed in molte lasciò tracce della sua sapienza. In Egitto si comportò come semplice cittadino e filosofo, discutendo nelle scuole e nei templi; e benché gli Alessandrini si fossero dichiarati fautori di Cassio, tuttavia li perdonò e lasciò la propria figlia tra di loro. Presso le falde del monte Tauro, in un villaggio di nome Alala¹, perdette improvvisamente la moglie Faustina, colta da male improvviso, e subito chiese al senato per lei onori e templi, e ne lodò la memoria, fingendo di non conoscerne o non conoscendo realmente la cattiva condotta.) Istituì un nuovo ordine di Faustinarie in onore della moglie e si compiacque che il senato l'avesse consacrata, trasformò in colonia il villaggio dove era morta e vi fece sorgere un tempio che però, più tardi, fu dedicato all'imperatore Eliogabalo. (Data la sua clemenza, non avrebbe voluto l'uccisione di Cassio, che dovette accettare come fatto compiuto. Il figlio di costui, Eliodoro, fu deportato e gli altri congiurati poterono scegliere la sede del loro esilio, conservando una parte del loro patrimonio. Gli stessi figli di Cassio ricevettero più della metà del patrimonio paterno ed una buona quantità di oro e di argento; mentre le figlie ebbero ricchi abiti e una di loro, Alessandra, ottenne la facoltà di spostarsi a suo piacimento con il marito Drunciano, pur rimanendo sottoposta alla sorveglianza del marito di una zia materna di Marco. Doleendosi per la morte di Cassio, diceva che avrebbe voluto trascorrere il periodo del suo impero senza far versare una stilla di sangue senatorio.)

XXVII. – Dopo aver riordinato l'Oriente, si fermò ad Atene, dove si fece iniziare al culto di Cerere, dimostrandosi privo di ogni colpa ed entrò nel sacro recinto. Durante la navigazione di ritorno, fu colto da grave tempesta; giunto in prossimità di Brindisi, indossò egli stesso la toga e volle che facessero altrettanto i suoi soldati, ai quali del resto non permise mai di andare vestiti di saio. A Roma celebrò il trionfo, poi partì alla volta di Lavinio. Prese come collega

2. In Cappadocia, nel 176 d. C.

nella potestà tribunicia Commodo, distribuendo un congiario al popolo ed istituendo stupendi spettacoli, poi promosse alcune riforme civili. Pose un limite fisso alle spese che si facevano per i giochi gladiatori. Ripeteva sempre il detto di Platone per cui le città sarebbero fiorenti se fossero sotto il comando di filosofi, o se gli imperatori seguissero lo studio della filosofia. Fece celebrare, senza sfarzo cortigiano, le nozze di Commodo con la figlia di Bruzio Presente e anche in questa occasione distribuì al popolo un congiario. Voltosi quindi a por termine alla guerra, trovò la morte, mentre già il figlio abbandonava i buoni costumi paterni. Per tre anni combatté con i Marcomanni, gli Ermunduri, i Sarmati ed i Quadi, e se fosse vissuto ancora un anno, avrebbe ridotto tutti i loro territori a provincia. Due giorni prima di morire, ripeté tra gli amici, sul conto del figlio, ciò che aveva detto Filippo di Alessandro, che cioè gli spiaceva di lasciare un tal figlio. Infatti Commodo già si mostrava volgare e sanguinario.

XXVIII. – Eccoci giunti a raccontare la sua morte¹. Quando il male lo colse fece chiamare il figlio e gli chiese di non trascurare le ultime fasi di quella guerra per non dare l'impressione di tradire gli interessi dello Stato; ed alle parole di Commodo esprimenti il suo desiderio di badare innanzi tutto alla salute, non gli negò di agire a suo talento, ma lo esortò a restare almeno pochi giorni. Poi si astenne da ogni cibo e bevanda, desideroso di morire e così aggravò il suo stato. Dopo sei giorni chiamò a sé i suoi amici e dimostrò il proprio disprezzo per la morte e le cose umane dicendo: « Perché piangete per me e non vi preoccupate piuttosto della pestilenza e della moria? » E vedendo che essi si tenevano lontani, disse loro: « Poiché cercate di prender congedo da me, io lo faccio prima e vi saluto ». E siccome gli chiedevano a chi avrebbe affidato il figlio, « a voi », rispose, « se sarà degno, ed agli dèi ». I soldati quando seppero della sua malattia, provarono gran dolore perché lo

1. A Vindobona (Vienna) il 17 marzo 180.

amavano molto. Il settimo giorno si sentì aggravare e fece entrare solo il figlio per breve tempo, perché temeva di contagiarlo; poi si coprì il capo come per dormire e nella notte spirò. Si dice che Marco si sia augurata la morte del figlio quando prevedeva già quale uomo sarebbe diventato dopo la morte del padre: « Perché non diventi », diceva, « un Nerone, un Caligola o un Domiziano ».

XXIX. – Gli si fa rimprovero di aver innalzato a varie cariche gli amanti della moglie, Tertullo, Tutilio, Orfito e Moderato, specialmente Tertullo che aveva sorpreso a pranzo con Faustina. A quest'ultimo fece allusione persino un mimo sulla scena, alla presenza di Marco: uno stolto domandava al suo servo il nome dell'amante di sua moglie; « Tullo, Tullo, Tullo », ripeteva il servo, e lo sciocco non se la dava per inteso, fin che il servo esclamava: « Te l'ho già detto ter, Tullo si chiama »¹. A questo riguardo molto si parlò della troppa tolleranza di Marco. Prima di ritornare a combattere contro i Marcomanni, giurò in Campidoglio, di non aver mandato volontariamente a morte nessun senatore, aggiungendo che, se lo avesse saputo per tempo, avrebbe anche salvato i ribelli. Temette e volle tener lontana più di ogni altra la taccia di avidità, facendone anche argomento di certe sue lettere. Ci fu però chi gli mosse l'accusa di saper fingere abilmente, e di non essere poi tanto leale come pareva, o come erano stati Pio e Vero; e inoltre di incoraggiare le inframmettenze dei cortigiani, escludendo gli amici dalla sua compagnia e dalla sua mensa. Per i suoi parenti defunti decretò l'apoteosi e per gli amici dei parenti fece erigere statue. Non credeva troppo facilmente alle parole altrui, studiandosi però sempre di indagare la verità. Dopo la morte di Faustina, Fabia cercò di farsi sposare, ma egli preferì avere come concubina la figlia del procuratore di sua moglie, piuttosto che dare una matrigna a tanti figli delle prime nozze.

1. Ho conservato la parola latina *ter* (tre volte) perché il lettore possa cogliere il gioco di parole.

V.

VITA DI LUCIO VERO

di

GIULIO CAPITOLINO

I. – La maggior parte degli storici tratta prima di Vero che di Marco, seguendo l'ordine in cui sono morti, piuttosto che quello in cui hanno regnato. Io invece ho pensato bene di parlare prima di Marco perché precedette l'altro al potere, continuando a tenerlo anche dopo la morte di Vero. Orbene questo Lucio Ceionio Elio Commodo Vero Antonino, che ebbe il nome di Elio per volontà di Adriano, e di Antonino perché collega di Marco Aurelio Antonino nell'impero, non si può collocare né tra i buoni né tra i cattivi principi, in quanto non fu né un mostro di malvagità, né un modello di virtù; non resse mai l'impero da solo, ma come collega – con autorità teoricamente se non effettivamente uguale – di Marco, da cui differiva molto per la sua spensieratezza e libertà di vita. Era figlio di quell'Elio Vero che, adottato da Adriano, prese il titolo di Cesare e morì senza poter essere elevato all'impero; tra i suoi antenati vantava molti ex consoli. Nacque sotto la pretura del padre, in Roma il 15 di dicembre¹, giorno che era già stato il genetliaco di Nerone. La famiglia del padre proveniva dall'Etruria, quella della madre da Faenza.

II. – Quando il padre fu adottato da Adriano, entrò a far parte della famiglia Elia, dove restò anche quando rimase orfano; divenne figlio adottivo di Antonino grazie all'interes-

1. 130 d. C.

samento dell'imperatore, il quale, adottati come figlio il Pio e come nipote Marco (con somma fortuna dei posterì) dispose che Vero sposasse la figlia di Pio; in séguito, come già abbiamo detto nella vita di Marco, fu questi a sposarla, data la troppo giovane età di Vero, il quale invece passò a nozze con la figlia di Marco, Lucilla; Ricevette la sua educazione nel palazzo di Tiberio, dal grammatico latino Scaurino, figlio di Scauro maestro di Adriano, e dai grammatici greci Telefo, Efestione, Arpocrazione, dai retori Apollonio, Celere Caninio, Erode Attico e Cornelio Frontone, e dai filosofi Apollonio e Sesto, ai quali tutti era legato da grande scambievolmente affetto. Non era certo molto portato agli studi letterari, sebbene da ragazzo si diletta a far versi, e più tardi a comporre orazioni; si dice comunque che sia stato miglior oratore che poeta, o meglio peggior poeta che retore, e qualcuno aggiunge che si facesse aiutare da amici, i quali sarebbero i veri autori degli scritti, di qualunque valore essi fossero, che a lui si attribuiscono: ne può essere conferma il fatto che amava circondarsi di persone eloquenti ed erudite. Ebbe Nicomede come pedagogo. Amava la vita facile ed allegra, e si dedicava con piacere ai giochi ed agli scherzi, senza oltrepassare i limiti del decoro. Dopo i sette anni entrò nella famiglia Aurelia, dove fu educato secondo gli austeri costumi di Marco; amante della caccia, della palestra, e di tutti gli esercizi proprii della gioventù, visse ventitré anni nella casa imperiale come privato.

III. — Nel giorno in cui Vero prese la toga virile, Antonino Pio, che proprio nello stesso giorno consacrò un tempio alla memoria del padre, si comportò con molta liberalità verso il popolo; e quando Vero, in qualità di questore, fece celebrare gli spettacoli nel circo, volle che si sedesse tra lui e Marco. Dopo la questura, fu fatto console con Sestio Laterano¹ e, più tardi, una seconda volta con il fratello Marco². A lungo, però, rimase privo di altri onori, tributati invece

1. 154 d. C.

2. 161 d. C.

al fratello Marco. Per esempio non gli fu mai concesso di sedere in senato prima di essere questore, e quando era in viaggio con il padre, non stava mai nella sua carrozza, ma in quella del prefetto del pretorio; inoltre non ebbe altro titolo onorifico all'infuori di quello di figlio d'Augusto. Del resto con la sua passione per i giochi dei gladiatori e del circo diede prova di tale leggerezza che Antonino accettò di fargli da padre solo proprio per non andare contro la volontà di Adriano. A quanto pare, Vero mostrò ossequio formale più che affetto verso il padre adottivo, che pure apprezzava come lati buoni del suo carattere la schiettezza e la semplicità degne di essere recate ad esempio al fratello. Dopo la morte di Pio, Marco gli conferì ogni onore, dividendo con lui il potere che il senato aveva offerto a lui solo.

IV. – Diventato compartecipe della sovranità, e ottenuti la podestà tribunicia ed il consolato, assunse il nome di Vero (il nome originario della famiglia di Marco Aurelio) in luogo di quello di Commodo usato fino a quel tempo. Vero cercava di ricambiare tutte queste attenzioni, mostrandosi deferente verso il fratello, come lo può essere un legato verso un proconsole, od un preside verso l'imperatore: e come prima prova di questa deferenza si cita il fatto che egli lasciò a Marco l'onore di ringraziare a nome di entrambi l'esercito per la conferma del potere. Cercò anche di comportarsi in modo degno degli austeri costumi del fratello; ma quando partì alla volta della Siria¹, si abbandonò a una vita spensierata non solo, ma sregolata e impudica. Si cita a riprova della sua dissolutezza il fatto che al suo ritorno dalla Siria, avrebbe allestito nel suo palazzo una taverna, nella quale si ritirava, con compagnie della peggior risma, dopo d'aver pranzato alla mensa di Marco. Talvolta trascorrevva tutta la notte giocando ai dadi (un vizio preso in Siria) e, degno emulo di Caligola, Nerone e Vitellio, vagava di notte per taverne e postriboli, col capo coperto di un berretto da viandante, gozzovigliando e rissando tra la malavita,

1. 161 d. C.

e talora se ne ritornava con il volto livido per le percosse, o finiva per essere riconosciuto non ostante tutte le precauzioni. Spesso nelle taverne si divertiva a rompere i bicchieri facendone bersaglio al lancio di grosse monete. Appassionato per le corse dei cocchi, teneva per la fazione dei verdi¹. Durante il pranzo gli piaceva assistere alle lotte dei gladiatori, protrahendo la cena fino a tarda ora, di modo che veniva colto dal sonno nello stesso letto su cui giaceva stando a tavola ed era poi portato di peso nella sua stanza, sui cuscini dove era adagiato. Dormiva però assai poco, e sopportava molto bene ogni qualità di cibo. Marco fingeva di non vedere tutto ciò, trattenuto da un certo riguardo che gli impediva di rimproverare il fratello.

V. - È famoso un suo banchetto in cui vi erano ben dodici commensali; cosa insolita perché il proverbio dice: « Il convito deve essere di soli sette invitati, se ve ne sono nove incominciano già a litigare ». Ogni convitato ebbe in dono un servo ed uno scalco con piatti e recipienti, e un esemplare vivo di tutti gli animali, sia selvatici che domestici, che avevano fornito le carni per il pranzo; e inoltre per ogni portata di vino, un bicchiere diverso, di spato fluore, di cristallo di Alessandria, d'oro, d'argento, o tempestato di gioie. Furono distribuite ghirlande di fiori fuor di stagione, intrecciati con ornamenti d'oro, vasi aurei e non di alabastro, contenenti fini unguenti, ed al termine della serata, una carrozza trascinata da due mule, con i finimenti d'argento, per rientrare a casa. Le spese di questo banchetto sommarono a circa sei milioni di sesterzi, tanto che Marco, quando venne a sapere di questa festa, provò gran dolore pensando al gran male che minacciava lo stato. Dopo cena si giocò a dadi fino al mattino seguente. Tutto questo accadeva dopo la guerra partica, non ostante che Marco avesse mandato il fratello in Oriente, sia perché non desse scandalo con la sua vita dispendiosa, sia perché imparasse a rispar-

1. Le altre fazioni, che prendevano la loro denominazione dal colore delle vesti degli aurighi, erano quelle dei verdi, dei bianchi e dei rossi.

miare durante la dura vita del viaggio, facendosi più saggio in mezzo ai pericoli della guerra, sia per risvegliare in lui il senso della responsabilità imperiale. Quale sia stato il frutto, lo dice la cena sopra descritta, non meno che il resto della vita di Vero.;

VI. – Si interessava talmente delle corse nel circo da farne oggetto di corrispondenza anche con gli amici più lontani; con il suo parteggiare senza ritegno per una fazione attraeva su di sé (eppure sedeva accanto a Marco Aurelio!) i clamori e le contumelie dei fautori del colore opposto. Era così affezionato ad un suo cavallo di nome Volucres, che correva per i verdi, che ne aveva fatto costruire una piccola effigie d'oro da cui mai si separava; lo nutriva con uva passa e noci anziché con orzo, e se lo faceva condurre a palazzo con la groppa coperta di drappi purpurei; quando morì gli fece costruire una tomba in Vaticano. In grazia di questo cavallo gli aurighi incominciarono a chiedere premi e monete d'oro a favore dei vincitori; il suo pregio era tale, che la fazione dei verdi spesso osava chiedere per esso un moggio di quelle monete. Quando Lucio partì per la guerra partica, Marco lo accompagnò fino a Capua e più tardi andò a trovarlo a Canosa, dove giaceva ammalato in séguito agli stravizi. Molto si racconta della sua viltà e della condotta riprovevole anche in guerra; infatti, mentre il nemico aveva ucciso il suo legato, le legioni erano state distrutte completamente e gli abitanti della Siria minacciavano una rivolta, mentre tutto quanto l'Oriente era sconvolto dai disordini, egli tranquillamente se ne andava a caccia nell'Apulia, oppure trascorrevano il tempo a Corinto od Atene fra canti e concerti, o se la spassava nelle allegre città costiere dell'Asia, della Panfilia e della Cilicia.

VII. – Quando giunse ad Antiochia non si occupò che di divertimenti, mentre la guerra partica veniva condotta dai legati Stazio Prisco, Avidio Cassio e Marcio Vero, i quali in un periodo di quattro anni giunsero a Babilonia e nella Media, sconfiggendo l'Armenia, e procurando al loro capo i

titoli di Armeniaco, Partico e Medico, che invero furono dati pure a Marco che stava a Roma¹. In quei quattro anni Vero trascorse l'inverno a Laodicea, l'estate a Dafne e le altre stagioni ad Antiochia. Spesso i Siri si prendevano gioco di lui, facendolo bersaglio di frizzi in teatro. Durante i Saturnali o nei giorni di festa permetteva che alla sua mensa sedessero i servi di casa. Arrivò fino alle rive dell'Eufrate, solo perché invitato con insistenza dal suo séguito. Altro viaggio fece² fino ad Efeso per incontrare la sua futura sposa Lucilla, figlia di Marco, più che altro per evitare che questi, secondo quanto aveva detto in senato, venisse ad accompagnarla fino in Siria, e così conoscesse la sua condotta riprovevole. Al termine della guerra, lasciati i regni ai re e le provincie ai suoi funzionari, fece ritorno a Roma, malvolentieri, proprio come se abbandonando la Siria lasciasse il suo vero regno, e celebrò il trionfo insieme con il fratello, ricevendo ufficialmente dal senato quei titoli che aveva ottenuto durante la guerra. Anche la barba lasciò in Siria, per soddisfare ai capricci di un'amichetta: si immaginino le chiacchiere della gente anche su questo fatto.

VIII. – Durante il viaggio di ritorno pareva proprio che dovunque passasse, lasciasse dietro di sé la peste, la cui origine prima si deve ricercare in Babilonia e precisamente nel tempio di Apollo, dove da un forziere scassinato da un soldato, si sprigionò il primo germe che infestò tutti i Parti e il mondo. La colpa della vendetta divina non si attribuisce però a Lucio Vero, ma piuttosto a Cassio, perché costui, contro la parola data, espugnò Seleucia, che aveva accolto i nostri soldati come amici, sebbene alcuni scrittori, tra cui Quadrato, liberino di tale accusa Cassio, dicendo anche che i Seleuceni per primi avrebbero mancato alla fede giurata. Quel profondo rispetto di Vero verso Marco, che gli aveva fatto condividere titoli e trionfo, andava intanto sempre più diminuendo dopo la guerra partica: egli incominciava a dare

1. 166 d. C.

2. 164 d. C.

troppa confidenza ai liberti ed a prendere provvedimenti di testa propria. A questo si aggiunge il fatto che aveva condotto seco dalla Siria una schiera di commedianti, ' come fossero altrettanti re da trascinarsi dietro nel giorno del trionfo. Tra i quali primeggiava un certo Massimino, soprannominato da lui Paride. Costruì sulla via Clodia una villa famosa, in cui gozzovigliava per giornate intere, in compagnia di degni amici e di liberti. Una volta invitò persino Marco, che accettò e, fermatosi colà cinque giorni con l'intenzione di dargli una lezione di rettitudine, si interessò di cause e di affari, mentre Vero, finito un banchetto, ad altro non pensava che a predisporre il successivo. Intanto teneva presso di sé l'istrione Agrippa, chiamato Menfi, che considerava quasi un trofeo portato dalla Siria e cui aveva posto in soprannome di Apolausto, ed insieme con lui tutta una schiera di suonatori di cetra e di cornamusa, di comici, di buffoni, di prestigiatori, di ciarlatani, in auge in Oriente e ad Alessandria. Guerra istrionica e non guerra partica era stata la sua! Intanto si parlava, non so se con fondamento, di disaccordi tra i due fratelli, generati dal diverso tenore di vita e da altri fatti tra cui per esempio la morte improvvisa di Libone, cugino di Marco, da lui mandato in qualità di legato in Siria. Dato che sul suo corpo si trovarono alcuni segni che potevano essere di avvelenamento, i più dubitarono che l'autore fosse stato proprio Vero, per il fatto che in precedenza era sorto un alterco durante il quale Libone, con tono troppo superbo per un semplice senatore, gli aveva risposto « che, in caso di bisogno, i consigli li avrebbe richiesti al fratello ». Marco però non divideva i sospetti. Come abbiamo già detto nella vita di Marco, Vero diede grandi poteri ai liberti Gemino ed Agaclito ed a quest'ultimo assegnò come sposa la vedova di Libone, pur contro il volere di Marco che non intervenne al banchetto nuziale. Altri liberti disonesti tenne intorno a sé, quali Cede ed Ecletto; solo quando Vero morì, Marco Aurelio li allontanò con onorifici pretesti, tutti all'infuori di Ecletto che più tardi fu l'uccisore di Commodo. Quando scoppiò la guerra germanica, i principi partirono entrambi perché Marco non si fidava di lasciare il

dissoluto Lucio da solo né in guerra né a Roma. Giunti ad Aquileia, proseguirono al di là delle Alpi, contro i desideri di Lucio che al solito organizzava cacce e banchetti mentre il fratello si interessava dell'andamento della guerra. Nella vita di Marco abbiamo già esposto i successi militari e diplomatici; riconquistata la Pannonia, i due rientrarono ad Aquileia dietro le insistenze di Lucio Vero desideroso di riprendere la vita comoda di Roma. Ma non lontano da Altino questi fu colto¹, in carrozza, da un attacco apoplettico che, dopo tre giorni di muta agonia, lo condusse a morte non ostante le cure dei circostanti che subito gli avevano praticato un salasso e lo avevano ricoverato in paese.

X. – Una diceria, che lo accusa di incesto con la suocera Faustina², aggiunge che costei lo abbia ucciso ammannendogli ostriche avvelenate per vendicarsi delle rivelazioni da lui fatte a Lucilla su quella tresca; ma sono voci, come quell'altra riferita nella vita di Marco Aurelio, da considerarsi quali insinuazioni maligne ai danni di questo grande uomo. Altri accusano la moglie stessa di Lucio d'averlo ucciso, perché invidiosa dell'eccessiva influenza di cui godeva Fabia, sorella di lui; e si accusò persino Lucio e Fabia di un complotto per toglier di mezzo Marco, che sarebbe stato avvertito dal liberto Agaclito e salvato da Faustina, la quale avrebbe prevenuto Lucio uccidendolo. Vero fu un bell'uomo: aspetto amabile, barba fluente secondo l'uso dei barbari, statura alta, fronte pensosa che incuteva rispetto. Teneva tanto, dicono, ai suoi capelli biondi che li spargeva di polvere d'oro per renderli più lucenti. Non gli riusciva facile esprimersi; amava molto il gioco dei dadi, la vita lussuosa ed in molte cose era simile a Nerone, tranne che nella crudeltà e nello spirito beffardo. Tra gli altri oggetti di lusso aveva una coppa di cristallo, chiamata Volucre in memoria del suo cavallo, di dimensioni molto superiori alle normali.

1. 169 d. C.

2. Faustina, moglie di Marco Aurelio, e madre di Lucilla, sposa di Lucio Vero.

XI. – Visse quarantadue anni e resse il potere insieme al fratello per undici anni; il suo corpo fu deposto nel sepolcro di Adriano dove giaceva già quello del padre Elio Cesare. Si favoleggiò che Marco gli avesse offerto un pezzo di carne avvelenata, tagliata con un coltello pure avvelenato da una parte; però, nonostante che la condotta di Vero lo meritasse, io escludo senz'altro che si possa attribuire un tale delitto a Marco, che fu il più saggio imperatore che anche un adulatore possa descrivere, escluso naturalmente te, o Diocleziano Augusto.

VI.

VITA DI AVIDIO CASSIO

di

VOLCACIO GALLICANO

8. SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA.

(1. – Avidio Cassio¹ discendeva – pare – dalla famiglia dei Cassii e, per parte di madre, da un tal Avidio Severo che, pur provenendo dai bassi gradi dell'esercito, era salito poi alle più alte cariche: ne fa fede, nelle sue storie, Quadrato che lo presenta come personaggio importante, molto influente presso lo stesso Marco Aurelio, e morto proprio durante l'impero di quest'ultimo. Ora Cassio, come discendente dalla famiglia che vantava tra i suoi membri l'uccisore di Cesare, nutriva odio segreto per il principato e non poteva sopportare il nome di imperatore: un imperatore, diceva, è il male più grave, perché lo stato se ne può liberare solo prendendosene un altro. Si parla di un suo tentativo giovanile ai danni di Antonino Pio; per questo i potenti lo tennero sempre in sospetto, nonostante che il padre, uomo integro ed avveduto, avesse potuto mettere in tacere il gesto sedizioso. Che egli abbia tramato anche contro Vero, lo attesta una lettera di questo principe a Marco Aurelio: « Io penso che Avidio Cassio sia molto avido di impero, oggi come lo era un tempo ai danni dell'avo mio e padre tuo, quindi penso che sia bene sorvegliarlo. Le mie azioni non gli vanno mai a genio, accumula ricchezze, si prende gioco delle mie lettere, definisce te una vecchia filosofa e me uno sciocco scapestrato. Provedi tu; io non nutro odio per lui, ma non vorrei che tu

1. Figlio di Eliodoro prefetto d'Egitto. Era nato a Cirro in Siria, non si sa quando. Nel 164 lo troviamo in Siria in qualità di legato.

faccia il danno tuo e dei figli tuoi, tenendo nell'esercito un tal uomo, dal quale i soldati si lasciano facilmente influenzare ».

II. – Ed ecco la risposta di Marco: « Ho letto la tua lettera che rivela un animo preoccupato, non l'animo di un imperatore, e tutt'altro che adatto a questi tempi. Se egli aspira all'impero per volontà divina, non lo potremo abbattere anche volendo; ti è noto il detto del tuo bisavolo: " Nessuno uccise mai il suo successore ". Invece se non è destinato a ciò, cadrà da solo nella rete, senza bisogno che noi diventiamo crudeli verso di lui. Non possiamo incriminare uno che nessuno accusa e che per di più (come hai detto tu stesso) i soldati amano; e poi nelle cause di lesa maestà, spesso finisce per sembrare un martire anche il reo confesso. Ricordi bene anche tu quello che diceva l'avo tuo Adriano: " Brutta condizione quella degli imperatori, perché la gente non crede agli attentati, se non quando gli imperatori vengono uccisi ". Preferisco attribuire questo detto ad Adriano piuttosto che a Domiziano, il quale forse fu il primo a pronunziarlo, per il motivo che le parole dei tiranni, per quanto opportune, non hanno mai molta forza di persuasione. Avidio vivrà dunque come crede, tanto più che è un buon condottiero, rigido e necessario allo stato. Mi suggerisci inoltre di stare in guardia per i miei figli; io ti rispondo che sarei disposto a vederli perire, se Avidio fosse più degno di essere amato di loro, e se tornasse più utile allo stato la vita di Cassio che quella dei figli di Marco ». Questo il testo delle due lettere.

III. – Ora passerò ad esporre brevemente la natura ed i costumi di Cassio: dico brevemente, perché ben poco si può sapere di quelli la cui vita nessuno ha osato narrare per timore di incorrere nell'ira avversaria. Dirò solo in qual modo sia giunto al comando, sia stato ucciso e vinto; secondo il mio proposito, o Diocleziano Augusto, di tramandare la vita di tutti quelli che ebbero il nome di imperatore, non importa se a buon diritto o meno, affinché tu abbia un

elenco completo di quanti rivestirono la porpora imperiale. Dunque Avidio fu di tali costumi, da sembrare ora truce ed aspro, ora mite e benigno, spesso rispettoso della religione, altre volte sprezzante; ora avido di vino, ora temperante; ora ingordo, ora sobrio; ora sfrenato nei vizi ed ora continente. Alcuni lo chiamavano Catilina, ed egli non se ne adontava, anzi diceva che sarebbe diventato anche Sergio se avesse ucciso il dialogista: alludeva a Marco Aurelio, l'imperatore filosofo che alla vigilia di partire alla volta dei Marcomanni, tenne per tre giorni lezioni di filosofia morale, per accontentare il popolo che (questa volta sul serio e non per adulazione) timoroso di non vederlo ritornare dalla guerra, lo supplicava di esporre i suoi precetti. Cassio fu molto severo nella vita militare e per questo ambiva di essere paragonato a Marco.

IV. – Meglio che di severità potrei parlare di crudeltà! I soldati rei di rapina a danno dei provinciali, venivano crocifissi sul luogo del delitto. Inventò un nuovo supplizio: fatto conficcare nel suolo un tronco di cento ottanta piedi, legativi per tutta la lunghezza i condannati, faceva appiccare il fuoco alla base: molti perivano arsi, altri soffocati dal fumo ed altri uccisi dal terrore. Talvolta ordinava che i rei, incatenati dieci per volta, fossero gettati in un fiume o nel mare, oppure faceva tagliare ai disertori le mani od i piedi, affermando che i colpevoli davano miglior esempio agli altri se vivevano disgraziati che se morivano. Una volta, durante una spedizione, accadde che un gruppo di ausiliarii, mossi per iniziativa dei loro centurioni, fece strage, a insaputa di lui, di tremila Sarmati, colti di sorpresa sulle rive del Danubio. Tosto i centurioni si presentarono a lui carichi di bottino, sperando un compenso per aver compiuto con così esigua schiera una tale impresa, a cui gli altri ufficiali non avevano pensato; ma Avidio li fece crocifiggere, punendoli con il supplizio proprio degli schiavi (il che fino a quel tempo non si era mai verificato), per essersi esposti alla possibilità di cadere in un tranello, che avrebbe compromesso il prestigio di Roma. Sorta in séguito a ciò una grave rivolta

nell'esercito, egli uscì inerme in mezzo alle file dei soldati, vestito del solo costume ginnico dicendo loro: « Percuotetemi, se ne avete il coraggio, ed aggiungete alla indisciplinazione anche un delitto ». In tal modo, sedati gli animi, meritò di essere temuto, perché non aveva temuto gli altri. Questo suo modo d'agire non solo accrebbe la disciplina nell'esercito, ma spinse persino i barbari a chiedere una pace di cento anni, poiché avevano visto il condottiero romano condannare i suoi soldati solo perché, pur avendo vinto, l'avevano fatto contro gli ordini.

V. – Nell'opera di Emilio Parteniano sugli usurpatori dell'impero, leggiamo fra l'altro molte severe pene disciplinari inflitte da Avidio. Faceva decapitare i colpevoli, dopo di averli frustati a sangue, nel foro o negli accampamenti, ad altri faceva amputare le mani e castigava severamente quei soldati che, contro i suoi ordini, avessero portato seco durante le spedizioni altro cibo oltre a lardo, biscotti ed aceto. A questo si riferisce una lettera di Marco Aurelio rivolta al suo prefetto: « Ho affidato ad Avidio Cassio le legioni della Siria, che si erano abituate a vivere mollemente come i Dafniti¹ e, secondo quanto riferisce Cesonio Vettiliano, si bagnavano nell'acqua calda; credo di non aver sbagliato affidandole a quest'uomo, noto per la sua disciplina e severità cassiana², perché i soldati devono essere mantenuti nell'antica disciplina. Tu ben conosci il detto del poeta³: " La grandezza di Roma si fonda sugli uomini e sui costumi di stampo antico ". Procura soltanto di fornire all'esercito molte vettovaglie, che, se ben conosco Avidio, non saranno sciupate ». Ed ecco la risposta del prefetto a Marco: « Hai fatto bene a nominare Cassio capo delle legioni di Siria: per i soldati che vogliono vivere alla greca, non c'è miglior ri-

1. Cioè gli abitanti di Dafne, sobborgo di Antiochia, citati come esempio di mollezza orientale.

2. La tradizione di severità nella famiglia dei Cassii risale a Lucio Cassio Longino, inflessibile giudice ricordato da Cicerone (*Rosc. Am.*, 84) e da Valerio Massimo (3, 7, 9).

3. Ennio.

medio di un duce severo. Egli toglierà loro bagni caldi e ghirlande di fiori. I viveri sono pronti: del resto non manca nulla sotto un buon capitano, perché si chiede e si consuma poco ».

VI. – Avidio non deluse certo le aspettative; infatti fece bandire che tutti tornassero subito a riunirsi sotto le insegne, ed affisse alle pareti un proclama per cui chiunque fosse trovato presso Dafne, avrebbe perduto tosto il suo grado nell'esercito. Ogni sei giorni passava in rassegna le armi, le vesti, i calzari e gli schinieri di tutti i soldati; tolse dagli alloggiamenti ogni mollezza e minacciò di far trascorrere l'inverno sotto le tende a tutti, se non fossero tornati a più austeri costumi. Era uomo da farlo davvero, se non si fossero emendati. Predisponeva, ogni sei giorni, esercitazioni collettive di scherma, e di lancio di frecce; deplorava infatti che i soldati non si mantenessero in esercizio come fanno gli atleti, i cacciatori ed i gladiatori, perché solo l'allenamento rende meno pesante la fatica. (Ristabilita così la disciplina, condusse assai bene le operazioni in Armenia, in Arabia, e in Egitto, facendosi amare da tutti gli orientali ed in particolar modo dagli Antiocheni, i quali, secondo quanto dice Mario Massimo nella vita di Marco Aurelio, furono dalla sua parte quando si proclamò imperatore.) Lo stesso autore, nel libro II, dice che egli domò le soldatesche Bucoliche¹ che devastavano l'Egitto².

VII. – Mentre si trovava in Oriente, si fece chiamare imperatore, dietro istigazione, forse, della stessa Faustina, che non nutriva più alcuna speranza nella salute del marito, e temeva di non riuscire a difendere da sola i giovani figli da qualche altro usurpatore che non ne avrebbe neppur rispettato la vita. Per rendersi favorevoli i soldati e i provinciali, Cassio diffuse ad arte la falsa notizia della morte

1. Cioè di stanza nel delta del Nilo, e più precisamente nei pressi della quarta bocca del Nilo, detta *Bucolicum* o *Phatmeticum Ostium* (oggi ramo di Damietta).

2. 172-173 d. C.

di Marco, e gli attribuì il culto divino, per lenire il rimpianto di lui tra la gente; poi, presentatosi all'esercito in veste di imperatore, nominò prefetto del pretorio colui che gli aveva messo indosso il mantello regale, e che più tardi, contro il volere di Marco Aurelio, fu ucciso dai soldati insieme a Meciano, governatore alessandrino che aveva aderito al partito di Cassio con la speranza di dividerne il potere. L'imperatore, venuto a conoscenza della ribellione, non si mostrò molto adirato e non infierì contro i figli od i parenti del ribelle; il senato dichiarò il traditore nemico dello stato e ne confiscò i beni che passarono nel pubblico erario dietro espressa volontà del monarca che non li voleva nel suo tesoro privato. A Roma ci fu un momento di grande panico, quando si sparse la voce che Avidio, approfittando dell'assenza dell'imperatore, amatissimo da tutti eccetto che dai gaudenti, sarebbe piombato sull'Urbe, saccheggiandola senza pietà, specialmente per vendicarsi dei severi provvedimenti del senato. L'amore del popolo per Marco apparve dal fatto che tutti, fatta eccezione per gli Antiocheni, approvarono l'uccisione di Cassio, avvenuta¹ non per iniziativa dell'imperatore, che certamente, se la cosa fosse dipesa da lui, lo avrebbe risparmiato)

VIII. – Quando gli presentarono il capo del ribelle, non esultò e non si inorgogli, anzi rimpianse d'aver perduto un'occasione di mostrare la sua clemenza, perché una volta preso prigioniero, gli avrebbe perdonato dopo d'avergli richiamato alla memoria i benefici ricevuti. Una volta qualcuno lo rimproverò di essersi comportato con troppa bontà verso il nemico, i figli e i congiunti di lui, dicendo: « Ma non pensi che cosa sarebbe accaduto se egli avesse vinto? » E Marco: « Il mio modo di vivere e di onorare gli dèi non è tale, che io possa essere vinto da costui ». E aggiunse che tutti gli imperatori uccisi avevano meritato la morte, e che mai nessun sovrano buono era stato vinto od ucciso da un usurpatore, citando come esempi Nerone, meritevole della

1. 175 d. C.

sua sorte, Caligola, la cui uccisione era stata una necessità, Otone e Vitellio, che neppure avevano voluto essere imperatori, Galba, che si era macchiato della più grave colpa per un principe, l'avarizia; al contrario né Augusto, né Traiano, né Adriano, né Pio erano stati uccisi dai ribelli. Non che questi non ci fossero stati: ma finirono tutti male, pur contro il volere dei principi o senza che questi lo sapessero. (Così Marco chiese al senato moderazione verso i complici della congiura e simultaneamente espresse il desiderio che, sotto il suo impero, nessun senatore subisse condanne a morte, cosa che gli procurò grandi simpatie. Infine, puniti pochissimi centurioni, fece richiamare in patria gli esuli.

IX. – Perdonò a tutte le città che avevano tenuto per Avidio e persino ad Antiochia, dopo di averle concesso nuovamente di allestire i soliti spettacoli e divertimenti, che in un primo moto di sdegno aveva proibiti. Ai figli di Avidio Cassio diede metà dei loro averi, in modo che le figlie poterono continuare ad ornarsi con oro, argento e gemme: così ad una di queste, Alessandra, ed al marito Drunciano diede facoltà di andare dove desiderassero, cosicché vissero non come familiari di un reo, ma come persone di rango senatoriale. Nessuno osò più rinfacciare a costoro le colpe della famiglia, dopo che l'imperatore ebbe punito alcuni, che avevano osato ingiuriarli, e li ebbe posti sotto la personale protezione del marito di sua zia. (Se qualcuno desidera conoscere tutta questa storia, la può trovare nel secondo libro della vita di Marco, scritta da Mario Massimo, nella quale sono narrati tutti gli avvenimenti posteriori alla morte di Vero. Sull'inizio della rivolta, riporto il testo di una lettera inviata a Faustina da Marco: « I sospetti di Vero sulle velleità di Avidio erano ben fondati. D'altra parte io penso che tu già conosca quanto hanno riferito i messi, perciò ti prego di venire senza timore nella villa di Alba, dove potremo, se Dio vuole, discutere su tutte queste cose ». (Da questo scritto appare che Faustina, contrariamente a quanto Mario Massimo afferma con lo scopo di coprirla di infamia, non fu partecipe della congiura, tanto più che si possiede

la sua risposta al marito, in cui lo stimola a vendicarsi di Avidio con queste parole) « Domani verrò da te nella villa di Alba, ma ti invito fin da ora ad essere inesorabile con i ribelli, per amore dei tuoi figli. Purtroppo i duci e i soldati, quando non li schiacci, ti schiacciano ».

X. – Ed ecco un'altra lettera di Faustina al marito: « Mia madre Faustina durante la ribellione di Celso¹, esortò il padre tuo Pio ad essere premuroso prima verso i congiunti che verso gli estranei, ricordandogli che un imperatore non può dirsi pio, se non si preoccupa della propria sposa e dei proprii figli. Ora tu sai quanto sia giovane il nostro Commodo e quanto anziano e tuttavia inesperto il genero Pompeiano; perciò provvedi tu contro Avidio ed i suoi complici. Non risparmiare uomini che non hanno rispettato te né risparmierebbero, vittoriosi, né me né i tuoi figli. Non sono venuta da te nella villa di Formia perché la nostra Fadilla era ammalata, ma ora ti sto seguendo nel tuo viaggio e se non arriverò in tempo a Formia ti raggiungerò a Capua, città che col suo clima porterà vantaggio alla salute mia e dei nostri figli. Ti prego di mandare a Formia il medico Soterida, perché Pisiteo non mi dà alcun affidamento per la cura di una fanciulla. Mi è stata consegnata da Calpurnio una lettera a cui risponderò, se non potrò farlo a voce, per mezzo del vecchio eunuco Cecilio, uomo fidato che ti riferirà a voce anche quanto vadano dicendo sul tuo conto la moglie, i figli ed il genero di Avidio ».

XI. – (Da queste lettere appare che Faustina non era d'accordo con Cassio, perché incitava alla severità il marito, incline alla calma ed alla clemenza.) Ed ecco la risposta di Marco: « La tua lettera, ricevuta nella villa di Formia, testimonia il tuo attaccamento al marito ed ai figli. Mi esorti a far vendetta sui complici di Avidio: ma io perdonerò alla moglie, al genero ed ai figli di lui, e pregherò il senato di non infliggere proscrizioni troppo severe o pene troppo cru-

1. Cfr. p. 31.

deli, perché la clemenza, meglio di ogni altra cosa, rende accetto l'imperatore a tutte le genti. La clemenza ha fatto di Cesare e di Augusto due Divinità ed ha procurato a tuo padre l'appellativo di Pio. Se avessi potuto far valere la mia volontà, neppure Cassio sarebbe stato ucciso. Sta dunque tranquilla, perché " gli dèi, ai quali sta a cuore la mia pietà, mi proteggono " ¹. Ho designato console per l'anno prossimo il nostro Pompeiano ».

XII. – È interessante conoscere un passo dello scritto di Marco al senato: « Quale segno della vittoria, o senatori, avete come console il mio genero Pompeiano, che avrebbe dovuto ottenere prima la carica, se non fossero sempre sorti uomini forti e degni di essere premiati dallo stato. Per quanto riguarda la ribellione di Cassio, vi supplico, o senatori, di lasciar da parte la severità per seguire la mia, anzi la vostra clemenza, che non vi permetterà di uccidere alcuno dei colpevoli. Nessun senatore venga punito, non si versi il sangue di alcun nobile personaggio, si richiamino gli esiliati, i proscritti riabbiano i loro averi. O se potessi richiamar dagli inferi quelli che sono morti! Infatti la vendetta di un imperatore per un'offesa personale, anche se giusta, appare sempre eccessiva. Perciò dovete perdonare la moglie, i figli ed il genero di Avidio. Ma perché parlo di perdono, se essi non hanno fatto nulla? Vivano tranquilli, sapendo di essere sotto l'impero di Marco Aurelio. Godano di una parte del patrimonio paterno che a loro restituirete a titolo di dono, abbiano oro, argento e vesti, siano ricchi e liberi, vadano dovunque desiderano, e provino a tutti la vostra e la mia bontà. Ed in fondo non è poi indizio di gran clemenza il perdonare solo ai figli ed alle mogli dei proscritti; perciò chiedo che tutti i rei appartenenti all'ordine senatorio o equestre non abbiano a subire non dico proscrizione e morte, ma neppure timore, infamia, odio od altro danno, affinché al mio impero si possa attribuire questo vanto: che la rivo-

I. ORAZIO, *Odi*, I, 17, 3.

luzione abbia provocato la morte solo di chi è caduto nel vivo della sommossa ».

XIII. – Il senato a queste parole proruppe in alte acclamazioni: « O Antonino¹ Pio, gli dèi ti conservino! O Antonino clemente, gli dèi ti conservino! Tu hai voluto agire secondo la legge morale, noi abbiamo fatto invece solo quello che era conveniente. Noi chiediamo una normale successione per Commodo; consolida la posizione della tua stirpe, procurando così la sicurezza dei nostri figli. Nessuna forza può recar danno ad un buon impero. Per Commodo chiediamo la potestà tribunizia, invociamo la tua presenza, bene auguriamo alla tua filosofia, pazienza, dottrina, nobiltà e santità di vita. Tu vinci i nemici e sconfiggi gli avversari, gli dèi ti proteggono » eccetera. (Così i parenti di Avidio Cassio vissero tranquilli e poterono salire alle cariche pubbliche, finché Commodo, dopo la morte del padre, li fece ardere tutti vivi, come se fossero stati colti in flagrante congiura. Questo è quanto ho trovato su Avidio Cassio, i cui costumi furono piuttosto incostanti, ma sempre inclini a severità e crudeltà; certamente se egli fosse salito al grado di imperatore, sarebbe poi stato proclamato non solo clemente ed umano, ma anche valente ed ottimo principe.

XIV. – Esiste una lettera di Avidio, quando già si era autonominato imperatore, al genero: « Povero stato che sopporta codesti uomini ricchi ed avidi di sempre nuove ricchezze! Marco, pur essendo un ottimo uomo, per volersi mostrare clemente lascia vivere coloro di cui non approva la vita! Dov'è quel Lucio Cassio², di cui invano portiamo il nome? Dove quel Marco Catone Censore? Dove tutta l'antica severa disciplina, da tempo caduta in basso, ed ora nell'oblio? Marco Aurelio si interessa nelle sue dissertazioni filosofiche, della clemenza, dell'anima, dell'onestà e della giu-

1. Questo è, si ricordi, il vero nome di Marco Aurelio, che i posteri hanno lasciato cadere in disuso, per evitare confusioni con Antonino Pio.

2. Cfr. p. 118, nota 2.

stizia, ma non pensa allo stato. Tu comprendi che chi voglia ricondurre lo stato all'antica condizione deve far uso della spada, dei processi. Io a codesti prèsi di provincia... ma devo proprio chiamare proconsoli o prèsi costoro che credono di aver ottenuto da Antonino le provincie solo per godersela o per accrescere il patrimonio? Sai che il prefetto del pretorio del nostro filosofo, tre giorni prima di ottenere la carica, era un pitocco, ed ora è già un riccone? E dove ha attinto, se non dal sangue stesso dello stato, dal patrimonio dei provinciali? Siano pure ricchi e straricchi: colmeranno il pubblico erario! Purché gli dèi siano favorevoli al partito della salvezza: i Cassiani ristabiliranno l'ordine ». Questa sua lettera dimostra quanto rigido e pesante sarebbe stato il suo governo)

VII.

VITA DI COMMODO

di

ELIO LAMPRIDIO

Nella vita di Marco Aurelio si è già diffusamente parlato della famiglia da cui discendeva Commodo, nato insieme con il fratello gemello Antonino Gemino il 31 agosto sotto il consolato del padre e dello zio paterno¹, presso Lanuvio, luogo d'origine dell'avo materno. Quando ancora non le erano nati questi due figli, Faustina sognò di generare due serpenti, di cui uno più feroce. Benché gli astrologi avessero presagito per entrambi eguale fortuna, Antonino morì all'età di quattro anni, e perciò tutte le cure di Marco si riversarono su Commodo, che poté valersi dell'insegnamento non solo del padre, ma anche di insigni studiosi, quali i maestri di lettere Onosicrate, greco, e Capella Antistio, latino, e l'oratore Ateio Santo. Purtroppo egli non ne fece tesoro, a causa del temperamento e dell'esempio dei cortigiani. Fin da fanciullo infatti fu vizioso, disonesto, crudele, corrotto, incline all'oscenità nel parlare, maestro solo in certe attività che non si addicono punto alla dignità imperiale, quali il fabbricar coppe, il danzare, il cantare, lo zuffolare, l'esibirsi come buffone o perfetto gladiatore. All'età di dodici anni diede presso Centocelle il primo saggio di crudeltà, ordinando che venisse gettato in una fornace ardente colui che gli aveva preparato il bagno con acqua, a parer suo, troppo fredda; per fortuna il pedagogo che aveva il compito di eseguire l'ordine, gettò nella fornace una pelle di castrone,

1. 161 d. C.

affinché il puzzo traesse in inganno il giovane principe. (Fin da fanciullo ricevette l'appellativo di Cesare insieme al fratello Vero, ed a quattordici anni fece parte di un collegio di sacerdoti.

II. – Indossava ancora la toga pretesta propria dei fanciulli quando distribuì un congiario al popolo nella basilica di Traiano. Ricevette la toga virile, passando nel novero dei giovani di più alto rango, nell'anno in cui Avidio Cassio si ribellò a Marco e precisamente il 7 luglio, ricorrenza dell'assunzione di Romolo in Olimpo. Poi partì con il padre alla volta dell'Egitto e della Siria e con lui fece ritorno a Roma, sempre fatto segno all'ossequio delle truppe. Qui ottenne la carica di console, nonostante la giovane età, ed il 27 novembre dell'anno in cui erano consoli Pollione ed Apro¹, condivise con il padre il trionfo ed il titolo di imperatore, secondo quanto il senato aveva decretato) poi partì per la guerra in Germania. Non volle avere come compagni e consiglieri uomini di nobili sentimenti, e quando gli tolsero quei pessimi elementi di cui si era attorniato, ne provò grande dolore e quasi si ammalò, cosicché il padre, mosso a pietà, gli concesse di richiamarli. In loro compagnia trasformò in bettole le stanze del palazzo², e senza alcun riguardo al pudore ed alle spese, si diede al gioco e alla dissolutezza, attorniandosi di belle donne di infimo rango. Si diletta ad imitare i rivenditori che van girando di piazza in piazza; si procurò dei cavalli da corsa, ed in abito da auriga guidò i cocchi; visse insieme ai gladiatori e fece l'ufficio di coppiere, come se fosse stato lo schiavo di un mezzano, dimodoché era più facile crederlo nato tra la canaglia che in quella posizione a cui la fortuna l'aveva innalzato.

III. – Allontanò tutti i vecchi amici e consiglieri del padre. Siccome il figlio del generale Salvio Giuliano non aveva voluto seguire i suoi consigli di vita scioperata, prese

1. 176 d. C.

2. S'intende, dopo la morte del padre (180 d. C.).

a perseguire il padre. Si liberò di tutte le persone oneste, ora licenziandole senza riguardi, ora destinandole ad uffici non confacenti al loro grado. Poiché certi commedianti avevano fatto a suo riguardo un'allusione infamante, li mandò in esilio per non vederseli più intorno. Benché la guerra fosse stata quasi compiuta dal padre suo, non volle più interessarsene ed accettò senza discutere le condizioni di pace proposte dal nemico, per far subito ritorno a Roma. Quivi celebrò il trionfo, portando sul suo carro l'impudico Saotero e volgendosi spesso a baciarlo pubblicamente, come fece spesso persino in teatro. Si ubriacava di giorno, vagava di notte per bettole e postriboli sperperando il denaro dell'impero. Diventarono governatori di provincie i complici dei suoi eccessi o i loro raccomandati. Odiato per questo dal senato, si vendicava avversando l'alto consesso con l'accanimento di chi si sente disprezzato.

IV. – La crudeltà di Commodo spinse Quadrato e Lucilla¹ a tramare un complotto contro di lui, con la complicità del prefetto del pretorio Tarruteno Paterno. L'esecuzione dell'attentato fu affidata ad un parente, Claudio Pompeiano, il quale, al momento buono, non seppe far altro che presentarsi all'imperatore con un pugnale sguainato dicendo: « Questo te lo manda il senato! », svelando così la congiura e perdendo sé e gli altri. Furono infatti uccisi² Pompeiano stesso, Quadrato, Norbana, Norbano, e Paralio, mentre la madre e la sorella Lucilla furono mandate in esilio. Ora, poiché i prefetti del pretorio vedevano da qual odio Commodo era circondato e pensavano che il motivo si dovesse attribuire alla troppa potenza di Saotero, invitarono cortesemente costui ad una festa sacra e, mentre ritornava ai suoi giardini, lo fecero uccidere dai loro agenti. Commodo ne fu gravemente addolorato, ma, per consiglio di Tigidio, depose dalla carica di prefetto del pretorio col pretesto di farlo senatore

1. È la sorella di Commodo, già moglie di Vero, e ora di quel Claudio Pompeiano di cui si parla subito dopo.

2. 182 d. C.

Paterno, reo di quell'uccisione, sospetto complice dell'attentato precedente e consigliere di moderazione ai tempi della repressione della congiura. Dopo pochi giorni lo accusò di complotto, dicendo che aveva promessa sua figlia al figlio di Giuliano col patto di far proclamare quest'ultimo imperatore. Per questo furono mandati a morte Paterno, Giuliano e Vitruvio Secondo, amico di Paterno, addetto alla corrispondenza epistolare dell'imperatore. Inoltre fu estinta tutta la famiglia dei Quintilii perché si sospettava che Sesto, figlio di Quintilio Condiano, avesse fatto diffondere la notizia della propria morte per nascondere la sua diserzione. Anche Vitrasia Faustina, Velio Rufo e l'ex console Egnazio Capitone furono uccisi, mentre i consoli Emilio Iunco ed Atilio Severo venivano esiliati, e molti altri puniti in vario modo.

V. – Dopo questi eventi Commodo non usciva più volentieri tra il popolo, e non permetteva che gli si parlasse di cose che non fossero state trattate prima da Perenne¹, uomo assai astuto che, conoscendo assai bene l'imperatore, era riuscito a rendersi potente convincendolo a dedicarsi tranquillamente ai suoi piaceri, lasciando a lui gli affari di stato. Lieto di questo, il sovrano prese a vivere nella reggia in mezzo alle feste ed ai divertimenti, attorniato da trecento concubine (scelte indifferentemente tra le famiglie nobili come tra le sguadrine, con il solo criterio della bellezza fisica) e da trecento giovinetti di alto e basso grado sociale, anch'essi scelti tra i più belli, reclutati a viva forza o a pagamento. Ogni tanto, in veste di sacerdote, offriva sacrifici; si cimentava nell'arena in duelli con il bastone e, qualche volta, con armi affilate tra i gladiatori suoi intimi. Frattanto l'impero era in balia di Perenne che condannava a morte e confiscava beni a suo capriccio, sovvertendo ogni legge e appropriandosi di ogni cosa. Commodo intanto si degradava sempre più, uccidendo la sorella Lucilla, che aveva confinato a Capri, violentando (se è vero) le altre sorelle e una cugina del padre, dando ad una delle concubine il nome del suocero, uccidendo

1. Già collega di Paterno nel comando dei pretoriani.

la moglie che aveva prima ripudiato poi mandato in esilio per averla colta in adulterio, concedendo ad altri in sua presenza le sue donne, e prestandosi ad ogni perversione. In quei tempi fu ucciso (e se ne addossò la colpa a qualche brigante) Claudio, il cui figlio aveva osato una volta presentarsi a Commodo armato di pugnale; perirono senza processo molti senatori e molte donne di largo censo; parecchi provinciali, rei solo di essere ricchi, furono spogliati degli averi o uccisi da Perenne; per altri, contro cui non si poteva inventare altra accusa, valse il pretesto che non avevano voluto nominare Commodo loro erede ¹.

VI. – In quel tempo Perenne andava attribuendo al proprio figlio il felice esito della campagna sarmatica, dovuto invece ad altri generali. Ma la potenza di Perenne non durò a lungo, perché durante la guerra contro i Britanni, essendosi saputo che egli aveva tolto il comando dell'esercito a senatori per darlo a cavalieri, fu dichiarato nemico dello stato e dato nelle mani dei soldati che lo fecero a pezzi. Commodo chiamò al suo posto uno degli intimi, Cleandro ², e abolì molte leggi come per dimostrare che erano state emanate a sua insaputa: ma poi non seppe mantenere per più di una trentina di giorni la giusta misura, e ricominciò a governare, tramite Cleandro, ancor più crudelmente di quanto avesse fatto al tempo di Perenne. L'eredità di quest'ultimo, come prefetto del pretorio, toccò a Nigro, che però rimase in carica per sei ore soltanto, giacché Commodo, sempre più in preda alla sua vita disordinata, mutava continuamente i prefetti. Così per cinque giorni accupò la carica Marco Quarto, ed i suoi successori restavano in carica o venivano uccisi secondo il capriccio di Cleandro che faceva salire al grado di senatori e di patrizi persino i liberti. Allora per la prima volta vi furono venticinque consoli in un solo

1. Aggiungo il « non », accedendo all'emendamento del Casaubon, perché pare improbabile che Perenne, per quanto potente, osasse pubblicamente incriminare chi intendeva rendere un omaggio all'imperatore.

2. Un liberto di origine frigia, maggiordomo di Commodo.

anno¹, e gli incarichi di governo furono venduti al miglior offerente. Tutto si comprava, gli esiliati venivano richiamati e coperti d'onori, le sentenze erano revocate. Approfitando della stupidità dell'imperatore, Cleandro fece arrestare e condannare a morte come sospetto di velleità usurpatrici persino il cognato di Commodo, Birro, in realtà colpevole solo di aver deplorato e riferito all'imperatore gli abusi che accadevano; con Birro scomparvero tutti quelli che avevano osato difenderlo, tra cui il prefetto Ebuziano, sostituito poi dallo stesso Cleandro e da due suoi amici. Così, per la prima volta, si ebbero contemporaneamente tre prefetti, di cui uno, quello chiamato prefetto del pugnale, era un liberto.

VII. – Infine anche Cleandro fece la fine che meritava. Per compiacere ad Attalo, aveva fatto morire, sotto false accuse, Arrio Antonino, che durante il suo proconsolato d'Asia aveva inflitto una condanna ad Attalo stesso. Il popolo si levò in sommossa² e Commodo, comprendendo di non poter più resistere al malcontento, consegnò nelle mani dei rivoltosi Cleandro, che fu ucciso insieme ad Apolausto e ad altri liberti di corte. Anche i figli nati da Cleandro e dalle concubine dell'imperatore furono uccisi insieme alle loro madri. Successori di Cleandro furono Giuliano e Regillo che in breve tempo furono mandati a morte dall'imperatore, come pure Servilio e Dulio Silano con i loro parenti, Anzio Lupo, i due Petronii Mamertino e Sura, Antonino figlio di Mamertino e di una sorella di Commodo. Poi fu la volta di sei consoli: Allio Fusco, Celio Felice, Luceio Torquato, Larcio Euripiano, Valerio Bassiano e Pattumeio Magno con la sua famiglia, mentre in Asia cadevano il proconsole Sulpicio Crasso, Giulio Proculo con i suoi parenti, l'ex console Claudio Lucano, in Acaia Anna Faustina, cugina del padre dell'imperatore e molti altri. Aveva stabilito di uccidere altre quattordici persone perché le ricchezze dell'impero non bastavano a coprire le sue spese.

1. 189 d. C.

2. 189 d. C.

VIII. – In mezzo a tante crudeltà ottenne dal senato l'irrisorio titolo di Pio per aver eletto console l'amante di sua madre, e quello di Felice perché aveva ucciso Perenne. Fra tante stragi, questo « Pio e Felice » imperatore, quasi novello Silla, simulò più volte congiure, per veder molti cittadini mandati a morte. In realtà si ha notizia di una sola vera congiura, preparata da Alessandro, che poi si uccise insieme a tutti i suoi, e dalla sorella Lucilla. Gli adulatori gli attribuirono pure l'appellativo di Britannico dopo un tentativo di defezione di questo popolo, e di Ercole Romano perché nell'anfiteatro di Lanuvio aveva ucciso qualche belva, attività cui si dedicava anche nella sua casa privata. Giunse, pare dietro i suggerimenti di Marcia, a tal grado di demenza da voler chiamare Roma « colonia di Commodo ». Volle anche guidare le quadrighe nel circo, ed era solito dare il segnale all'inizio dei giochi, vestito di tunica dalmatica. Quando rese nota la sua decisione sul nuovo nome di Roma, non solo ottenne l'approvazione, naturalmente ironica, del senato, ma anche i nomi di Commodiano, Commodo Ercole e dio.

IX. – Finse di voler intraprendere un viaggio in Africa, con l'unico scopo di farsi assegnare denaro, che poi sperperò nel gioco e nei banchetti. Tulse di mezzo il prefetto del pretorio Motileno facendogli mangiare fichi avvelenati. Gradì l'offerta di statue in cui figurava vestito da Ercole ed ebbe sacrifici alla pari degli dèi. Una volta un fanciullo riuscì a salvare un buon numero di persone destinate alla morte gettando da una finestra una tavoletta su cui figuravano i nomi delle vittime designate. Seguì scrupolosamente il culto di Iside fino a radersi il capo ed a portare seco il simulacro di Anubi¹; spinto dalla sua crudeltà obbligò gli adoratori di Bellona a tagliarsi veramente il braccio², e quelli di Iside a percuotersi il petto con pigne fino a lacerarselo. Quando portava seco la statuetta di Anubi, se ne serviva per colpire

1. Dio egizio raffigurato come un uomo con testa di cane.

2. Dopo i tempi di Silla, il culto dell'antica Dea della guerra aveva assimilato forme violentemente orgiastiche, di derivazione orientale (cfr. TIBULLO, I, 6, 43; ORAZIO, *Satirae*, II, 3, 223).

vigorosamente con essa i sacerdoti di Iside. Spesso si diletta-
tava, vestito di abiti femminili e coperto di una pelle leonina,
ad abbattere con colpi di clava non solo i leoni ma anche
gli uomini. Talora faceva goffamente rivestire a guisa di
giganti qualche sciancato, coprendogli di drappi la parte
inferiore del corpo per dare l'impressione del drago, e poi
lo finiva a colpi di freccia. Contaminò con un vero omicidio
il culto di Mitra, mentre di norma i riti cruenti erano una
semplice finzione fatta allo scopo di incutere timore rive-
renziale.

X. – Incline fin da fanciullo alla ghiottoneria ed alla
libidine, da adolescente fu autore e strumento di perversione
per tutti quelli che lo attorniavano. Gettava in pasto alle
belve chi si faceva beffe di lui. La stessa fine fece un tale
che gli dava lettura delle biografie di Svetonio Tranquillo,
senz'altra colpa che quella di essere nato nello stesso giorno
di Caligola. Se per caso qualcuno si lasciava sfuggire di
essere stanco della vita, lo gettava, anche riluttante, giù
dalla rupe. Brutale anche negli scherzi, se scorgeva qualcuno
con qualche capello bianco in mezzo ai neri, gli poneva in
capo un suo storno ammaestrato che, scambiando per ver-
micelli i peli bianchi, beccava la testa del malcapitato fino
a coprirlo di piaghe. Una volta fece squarciare il ventre di
un uomo piuttosto grasso per aver la soddisfazione di veder
sprizzar fuori gli intestini. Aveva i suoi « monopodi » e i suoi
« loschi »: erano quelli a cui egli stesso aveva fatto strappare
un piede od un occhio. Altri ammazzò perché li trovava
vestiti alla maniera dei barbari, oppure troppo eleganti.
Aveva nel suo séguito persone alle quali aveva imposto i
nomi delle cose più oscene, e li baciava con trasporto: tra
gli altri era a lui carissimo un tale, detto « Asino » per certa
animalesca esuberanza, e che egli rese ricco ed elevò al grado
di sacerdote nell'ordine di Ercole Rustico.

XI. – Si dice che spesso mescolava sterco umano ai cibi
più preziosi e che poi non disdegnava di gustarne per dimo-
strare che si faceva beffe degli altri. Una volta si fece por-

tare sopra un piatto d'argento due gobbi tutti coperti di droghe e poi li rimandò carichi di ricchezze. Obbligò il prefetto del pretorio Giuliano a gettarsi nella piscina vestito di toga, alla presenza di tutti i suoi ufficiali, ed a danzare nudo, stravolto in viso e agitando cembali, dinanzi alle sue concubine. Voglioso di vivande eccitanti, raramente gradiva a mensa legumi cotti; e anche durante i sette o otto bagni che faceva al giorno, mangiava. Contaminò i templi degli dèi con atti di violenza e di lussuria; volle scimmiettare anche i medici praticando salassi con micidiali lancette. Gli adulatori cambiarono in suo onore il nome di tutti i mesi, così agosto divenne Commodo (era il suo mese di nascita), settembre Ercole, ottobre Invitto, novembre Trionfante, dicembre Amazzonio; quest'ultimo nome fu attribuito all'imperatore a causa della sua concubina Marcia, che egli voleva sempre vedere in aspetto di Amazzone, e per la quale egli stesso scese nell'arena vestito in tale foggia. Assai spesso gareggiava con i gladiatori, desiderando di essere chiamato con i nomi di gladiatori famosi, come se si trattasse di appellativi eroici. Assiduo frequentatore di pubblici giochi, ordinò di tramandare negli atti ufficiali il numero delle volte che vi si era recato. Pare che egli abbia lottato nell'arena settecentotrentacinque volte. Il 12 del mese di ottobre, chiamato in séguito Erculeo, ottenne l'appellativo di Cesare, sotto il consolato di Pudente e di Pollione¹ ed il 15 dello stesso mese, sotto il consolato di Massimo e di Orfito², ebbe quello di Germanico.

XII. – Il 20 di ottobre dell'anno in cui erano consoli Pisone e Giuliano³ fu accolto in qualità di sacerdote in tutti i collegi ed il 18 maggio (detto poi Elio) dello stesso anno, partì per la spedizione di Germania. Dopo aver ricevuto la toga virile, fu acclamato imperatore insieme al padre il 27 novembre, mentre erano consoli Pollione ed Apro per la

1. 166 d. C.

2. 172 d. C.

3. 175 d. C.

seconda volta ¹; ed ebbe gli onori del trionfo il 23 del mese seguente. Ripartì da Roma il 3 di agosto sotto il consolato di Orfito e Rufo ². Il 22 di gennaio dell'anno del secondo consolato di Presente ³, fu ufficialmente posto sotto la protezione perpetua del senato e dell'esercito nel suo palazzo, chiamato Commodiano, e fu distolto dalla sua intenzione di intraprendere un terzo viaggio. Sotto il secondo consolato di Fusciano ⁴ e precisamente il 5 aprile si fecero per lui pubbliche preghiere. Una tradizione pretende che abbia combattuto trecentosessantacinque volte, quando ancora era vivo il padre suo, e che abbia riportato circa mille vittorie dopo la morte di lui. Uccise di propria mano, il più delle volte davanti al pubblico, molte migliaia di fiere, e persino elefanti.

XIII. – Era davvero valente in questo campo, ma per il resto era debole, oltreché infermo a causa di un'ernia che teneva celata coprendosi di vesti di seta. Contro di lui furono scritti molti versi a noi giunti attraverso l'opera di Mario Massimo. Era dotato di tale forza che poté abbattere un elefante con la sola lancia, trapassare da parte a parte il corno di un orice ⁵ con un'asta, e finire con un sol colpo per volta molte migliaia di grosse belve. Fu così impudente da bere abitualmente in pubblico, mentre assisteva, vestito di abiti femminili, ai giochi del teatro o dell'anfiteatro. Ciononostante, sotto il suo governo, mentre egli conduceva una vita così disordinata, i suoi luogotenenti ⁶ vinsero i Mauri ed i Daci, pacificarono le provincie della Pannonia e fecero riconoscere dai Britanni, dai Germani e dai Daci, prima riluttanti, la supremazia di Roma. Tutto ciò fu fatto per opera dei suoi subalterni, perché Commodo era molto pigro, perfino nello scrivere, tanto da sottoscrivere con un solo

1. 176 d. C.

2. 178 d. C.

3. 180 d. C.

4. 188 d. C.

5. Sorta di antilope.

6. Il più noto è Ulpio Marcello, vincitore dei Britanni nel 184 d. C.

stampo più documenti in una volta, e da limitarsi, nelle lettere, a scrivere solo la parola « Vale », mentre lasciava che gli altri agissero in sua vece non preoccupandosi se volgevano persino le condanne a loro profitto.

XIV. – Alcuni magistrati in quel tempo, approfittando della trascuratezza di Commodo, fecero man bassa sui viveri destinati al popolo, provocando una grave carestia senza che vi fosse insufficienza di prodotti. Questa volta Commodo punì con la morte e con la proscrizione codesti truffatori, ma accrebbe egli stesso il disagio economico imponendo ribassi dei prezzi perché il suo secolo « commodiano » passasse alla storia come secolo d'oro. Sotto il suo impero molti comprarono con denaro la condanna altrui o la salvezza propria, ed ottennero con lo stesso metodo le commutazioni di pena, il diritto al sepolcro, le attenuazioni di condanna, le sostituzioni di persona anche per scontare la pena capitale. Vendeva persino gli incarichi di governo, e divideva il guadagno con gli intermediari; pagando, si poteva ottenere la morte di un proprio nemico, ed i liberti dell'imperatore vendevano anche l'esito di un processo. Non sopportò a lungo i prefetti Paterno e Perenne; del resto, anche di quelli che egli stesso aveva nominato, nessuno rimase in carica per tre anni, ma i più perirono di veleno o di spada. Con la stessa facilità mutò i prefetti della città.

XV. – Per puro capriccio uccideva i suoi servitori senza tener conto che prima si era lasciato in tutto guidare da loro; accadde però che uno di essi, Ecletto, spaventato da quanto vedeva, volle prevenire Commodo e partecipò a quella congiura che gli diede la morte. Anche quando assisteva ai giochi in qualità di spettatore, vi si recava armato da gladiatore e con gli omeri ricoperti da un drappo purpureo. Secondo quanto leggiamo in Mario Massimo, ebbe la sfrontatezza di far registrare negli atti di Roma tutte le azioni turpi e crudeli, le imprese da gladiatore o da libertino che andava compiendo. Il popolo romano, da lui chiamato commodiano, che assisteva alle sue lotte gladiatorie, corse il

rischio d'una orrenda strage da parte dei marinai, che avevano ricevuto l'ordine dallo stesso Commodo, adirato perché aveva interpretato come un dileggio le grandi acclamazioni tributategli durante lo spettacolo. Aveva ormai deciso di far bruciare Roma, in quanto si trattava di una sua colonia privata; ma il prefetto del pretorio, Leto¹, riuscì a distoglierlo dall'idea. Tra gli altri appellativi trionfali ebbe per seicento volte quello di Incalzatore.

XVI. – Tra i prodigi accaduti ai suoi tempi sono: l'apparizione di una stella cometa, le impronte lasciate dai piedi degli dèi nell'atto di uscire dal foro, le fiamme in cielo prima che scoppiasse la guerra dei disertori, un improvviso oscuramento nel circo al 1° di gennaio, preceduto nella notte dall'apparizione di spaventosi uccelli incendiarii. Egli stesso lasciò l'abitazione del Palatino per quella del Vettiliano sul monte Celio, perché, così diceva, non gli riusciva più di prender sonno. I prodigi continuavano: il tempio di Giano bifronte si aperse da solo, la statua marmorea di Anubi diede segni di movimento, mentre quella bronzea di Ercole sulla via Minucia trasudò per parecchi giorni; infine sopra il tetto della stanza dell'imperatore tanto a Roma quanto a Lanuvio fu trovato un gufo. Egli stesso poi si fece un augurio piuttosto lugubre quando si deterse sul capo la mano insozzata dal sangue di un gladiatore da lui ucciso, e quando volle che il popolo si recasse ai giochi non con la toga, ma con il mantello (secondo l'uso proprio dei riti funebri) mentre egli indossava un abito a lutto. Per due volte il suo elmo cadde fuori dall'anfiteatro attraverso la porta Libitinense². Distribuí al popolo un congiario di settecentoventicinque denari per persona, ma in generale fu molto avaro e attingeva all'erario per usi proprii. I frequenti giochi del circo non furono tanto ispirati a spirito religioso quanto ai suoi capricci e al desiderio di arricchire i capi delle fazioni.

1. Emilio Leto, insieme ad Eclitto e a Marcia, dopo la sommossa del 189 e la morte di Cleandro furono praticamente i padroni della situazione.
2. Quella che serviva per lo sgombero dei cadaveri dei gladiatori.

XVII. – Se pur troppo tardi, il prefetto Quinto Emilio Leto e Marcia, concubina dell'imperatore, ordirono contro di lui una congiura e tentarono di ucciderlo con il veleno, ma poi, visto che questo tardava a fare il suo effetto, lo fecero strangolare¹ da un atleta, suo allenatore. Era uomo di statura ben proporzionata, dal viso ebete da avvinazzato, dalla parola sconnessa; portava i capelli sempre ravviati e cosparsi di polvere d'oro, si bruciava la barba e la chioma per sospetto contro i barbieri. Il senato ed il popolo volevano che il cadavere fosse trascinato in Tevere con un uncino, ma Pertinace ottenne che gli si desse sepoltura nel sepolcro di Adriano. Di lui non rimane nessuna opera all'infuori delle terme che Cleandro fece erigere in suo onore; per ordine del senato il suo nome, inciso sugli edifici costruiti da altri, fu cancellato perché egli non aveva neppure ultimato le opere iniziate dal padre. Allestì una flotta africana per supplire un eventuale ritardo dell'arrivo delle derrate alessandrine. Chiamò scioccamente Cartagine « Alessandria Commodiana Togata » e la flotta d'Africa « Commodiana Erculea ». Aggiunse al Colosso² alcuni ornamenti, che però in séguito furono asportati. Siccome tale statua aveva la testa di Nerone, gliela fece sostituire con una sua ed inoltre scrisse sulla base il suo nome e i suoi titoli, compresi quelli di gladiatore e di effeminato. Tuttavia Severo, imperatore serio e degno del suo nome, forse per odio contro il senato, lo annoverò tra gli dèi, assegnandogli il flamine³, che egli stesso si era scelto quand'era ancora in vita, con il titolo di Ercolaneo Commodiano.

XVIII. – Gli sopravvissero tre sorelle. Severo decretò poi che si celebrasse il giorno natalizio di lui. Il senato, alla sua morte, si espresse assai severamente sul suo conto come si ricava dal testo della deliberazione, riportato da Mario Massimo: « Al nemico della patria, al parricida siano tolti tutti

1. 31 dicembre 192.

2. La gigantesca statua di Nerone nei pressi dell'anfiteatro Flavio, che ne derivò il nome popolare di Colosseo.

3. Sacerdote addetto al culto di una sola divinità.

gli onori, il parricida sia portato via. Il nemico della patria, il parricida, il gladiatore sia dilaniato negli spogliatoi¹. Egli è il nemico degli dèi, il carnefice del senato, l'assassino del senato, il nemico del senato; egli deve essere portato allo spogliatoio come un gladiatore. Chi ha ucciso il senato sia gettato nello spogliatoio. Chi ha ucciso il senato sia trascinato con un uncino; questa sorte tocchi a chi ha ucciso gli innocenti. Ecco il vero nemico, il vero tiranno! Colui che non risparmiò neppure al suo sangue, venga trascinato via con un uncino. Tu, o Pertinace, contro il quale quello avrebbe voluto rivolgere la mano omicida, hai condiviso i nostri timori ed i nostri pericoli. O Giove ottimo massimo, per la nostra salvezza mantieni in vita Pertinace. Viva la fedeltà dei pretoriani, vivano le coorti pretorie e l'esercito romano, viva la santità del senato. Ti preghiamo, o Augusto, fa che il parricida venga trascinato via; o Cesare, concedici che i delatori vengano gettati ai leoni, fa che Sperato sia sbranato dai leoni. Viva la vittoria del popolo romano, viva la fedeltà dei soldati e dei pretoriani, vivano le coorti pretorie. Dovunque si abbattano le statue del nemico, del parricida, del gladiatore; sia trascinato via l'uccisore del popolo ed il parricida delle genti. In verità noi possiamo dire che la nostra salvezza dipende dalla tua; ora sì che viviamo veramente, degnamente e liberamente. Ora viviamo tranquilli perché solo i delatori devono aver paura: siano allontanati dal senato, siano gettati ai leoni, siano flagellati.

XIX. – Perisca il ricordo del parricida gladiatore e le sue statue vengano abbattute. Perisca il ricordo dell'impuro gladiatore ed il suo cadavere venga gettato nello spogliatoio. Il carnefice del senato venga trascinato via da un uncino, secondo l'antico costume dei padri. Egli che si è comportato più crudelmente di Domiziano e più impuramente di Nerone, abbia una pena adeguata. Sia nuovamente onorata la memoria degli innocenti, siano a loro restituiti gli onori: te ne

1. Luogo dell'anfiteatro, dove i gladiatori feriti nell'arena venivano spogliati dell'armatura e, se agonizzanti, tolti di mezzo.

preghiamo. La carogna del parricida, del gladiatore sia trascinata da un uncino, la carogna del gladiatore sia posta nello spogliatoio. Interrogaci pure tutti, all'unanimità proponiamo la pena dell'uncino per colui che ha fatto strage su tutti, che ha ucciso gente di ogni età, che non ha risparmiato al suo sangue, che ha saccheggiato i templi, che ha annullato i testamenti e che ha derubato i vivi. Noi siamo stati i servi degli schiavi¹! Colui che si è fatto pagare per lasciarci il diritto di vivere, colui che non ha mantenuto la fede, colui che ha venduto il senato, colui che ha strappato ai figli la loro eredità, sia trascinata con l'uncino. Fuori dal senato le spie, i delatori, i corruttori di schiavi. Tu hai condiviso i nostri timori, conosci tutto, sai distinguere il buono dal malvagio: poni riparo a tutto. Noi abbiam temuto per la tua salvezza: sotto il tuo impero ora siamo felici. Suvvia, te ne preghiamo, decidi sul conto del parricida. Gli innocenti non hanno avuto sepoltura, dunque il cadavere del parricida deve essere trascinata. Il parricida trasse dal sepolcro i morti, il suo cadavere venga quindi trascinata ».

XX. – Ma Livio Laurenses, procuratore del patrimonio, per comando di Pertinace affidò il cadavere di Commodo a Fabio Chilone, console designato, il quale gli diede sepoltura nottetempo. Il senato allora protestò: « Chi gli ha fatto dare sepoltura? Il cadavere del parricida venga tratto dal sepolcro e trascinata! » Cingio Severo così parlò: « La sua sepoltura è ingiusta, così affermo io capo dei pontefici a nome di tutto il collegio. Prima ho parlato delle misure più miti, ma ora devo ricorrere a quelle estreme, stabilendo che tutte le statue di costui, che visse solo per la rovina dei cittadini e per il proprio disonore, vengano abbattute, che il suo nome venga cancellato da tutti gli edifici pubblici e privati, e che i mesi riabbiano il nome che avevano prima che questo malanno capitasse allo stato ».

1. Cioè dei liberti di corte, favoriti di Commodo, come Cleandro ed Ecletto.



Deutsch. Arch. Inst.

Marco Aurelio. Particolare della statua equestre
(Roma, Campidoglio)

VIII.

VITA DI PERTINACE

di

GIULIO CAPITOLINO

10. SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA.

I. – Publio Elvio Pertinace, che fu poi chiamato così, dicono, dal padre liberto Elvio Successo, perché pertinace nel continuare il mestiere paterno di rivenditore di legna, nacque tra gli Appennini¹ nella casa colonica della madre. Nell'ora in cui egli venne al mondo, un puledro salì fin sul tetto della casa, dove si fermò per un istante e poi precipitò giù uccidendosi. Il padre volle avere spiegazioni da un indovino, ma la risposta che pronosticava un grande avvenire per il figlio non lo convinse, anzi lo indusse a pentirsi di aver sprecato quei pochi denari. Pertinace, apprese le elementari nozioni di lettere e di aritmetica, seguì l'insegnamento di un maestro greco e di Sulpicio Apollinare², e in séguito egli stesso si diede alla carriera di maestro. Poi, a causa della scarsità dei guadagni che ne traeva, passò nell'esercito e, dietro raccomandazione del console Lolliano Avito, patrono del padre, ottenne il grado di centurione. Più tardi, promosso comandante di coorte sotto Antonino Pio, partì alla volta della Siria dove, avendo abusivamente fatto uso delle carrozze pubbliche, ebbe dal preside della Siria la punizione di raggiungere a piedi da Antiochia il suo reparto.

II. – Fattosi notare durante la guerra partica per la sua attività, fu mandato in Britannia ove si fermò per vario

1. Ad Alba Pompeia (Alba in Piemonte) nel 126 d. C.

2. Il principale grammatico dell'epoca degli Antonini; fu maestro anche di Gellio.

tempo; più tardi ebbe il comando di reparti ausiliari dell'esercito in Mesia, e poi un incarico logistico sulla via Emilia. Eletto capo della flotta di Germania, si recò in quella regione in compagnia della madre, la quale, però, dopo poco tempo morì e fu seppellita in un luogo che oggi ancora si addita. Passato in Dacia per distribuire un soprassoldo di 200 sesterzi a testa, cadde in sospetto di Marco Aurelio per le calunnie di alcuni maligni, e fu allontanato da ogni carica. Dopo non molto però il genero di Marco, Claudio Pompeiano, prese a proteggerlo e gli assegnò il comando del suo corpo di veterani, il che gli procurò, dopo un successo militare, l'elevazione al senato e, dopo un altro successo, la rinnovata stima dell'imperatore che, smascherati i calunniatori, volle riparare i torti arrecatigli e gli affidò, con rango pretorio, il comando della prima legione e più tardi, per premiarlo della riconquista del Norico e della Rezia, lo fece proporre console per l'anno seguente¹. Da allora Marco non si lasciò sfuggire occasione di lodarlo sia in senato che davanti all'esercito, rammaricandosi spesso di non poterlo nominare prefetto del pretorio, perché era senatore; e mi duole di non poter riportare dall'opera di Mario Massimo un lungo discorso nel quale l'imperatore lo elogiava, ricordando tutto quanto Pertinace aveva compiuto e aveva dovuto sopportare. Sedata la ribellione di Cassio, Pertinace lasciò la Siria per recarsi alla difesa del Danubio; indi ebbe il governo delle due Mesie e più tardi quello della Dacia.

III. – Pur essendosi dimostrato incorruttibile finché fu governatore della Siria, dopo la morte di Marco Aurelio cominciò a mostrarsi avido di denaro, tanto da destare critiche; ed era molto ricco quando, dopo l'anno di consolato trascorso lontano da Roma, e tre anni di incarico proconsolare nelle provincie, entrò per la prima volta in veste di senatore nella Curia Romana. Appena arrivato, ebbe da Perenne l'ordine di ritirarsi in quel paese della Liguria, dove suo padre aveva commerciato in legnami. Sottoposti al-

1. 175 d. C.

l'imposizione, Pertinace acquistò molti campi vicino alla vecchia bottega paterna, ed intorno ad essa, pur lasciandola nella forma primitiva, fece costruire parecchi nuovi edifici dove per tre anni esercitò il commercio per mezzo dei suoi servi. Alla morte di Perenne, Commodo riabilitò Pertinace e gli spedì l'ordine scritto di partire alla volta della Britannia per sedare ogni ribellione; ed egli non deluse l'aspettativa, riuscendo a convincere i soldati a non voler eleggere né lui né altri al posto di Commodo. Subito le male lingue lo accusarono di aver calunniato presso l'imperatore Antistio Burro ed Arrio Antonino affermando che essi aspiravano al potere; egli intanto, durante la rivolta di una legione in Britannia contro l'imperatore, corse un grave pericolo personale, perché nel trambusto fu ferito gravemente e lasciato sul campo in mezzo ai cadaveri: cosa che lo costrinse ad una repressione tanto severa, che non molto tempo dopo volle dimettersi dall'incarico perché, affermava, nel restaurare la disciplina si era resi troppo ostili gli animi dei soldati.

IV. – Fattosi sostituire, tenne dapprima l'incarico degli approvvigionamenti, poi ottenne il proconsolato d'Africa: anche qui dovette domare molte sedizioni che già gli erano state profetizzate nel tempio dalla dea Celeste¹. Quando lasciò questa carica divenne prefetto di Roma² e dimostrò tale mitezza (messa in maggior rilievo dalla severità del suo predecessore Fusciano) da tornar gradito allo stesso Commodo che lo volle seco console per la seconda volta. Che egli fosse a parte della congiura contro Commodo, altri lo disse, ed egli stesso non negò; certo subito dopo l'eccidio si presentarono a lui il prefetto del pretorio Leto ed il segretario Ecletto per incoraggiarlo ad agire e per condurlo all'accampamento dei pretoriani. Quivi Pertinace fece un discorso nel quale promise un donativo, e rese noto a tutti che Leto ed Ecletto volevano ad ogni costo nominarlo imperatore. Fu divulgata ad arte la voce che Commodo era morto per ma-

1. La cartaginese Tanit.

2. 192 d. C.

lattia, perché i soldati, temendo che si volesse mettere a prova la loro fedeltà, non osavano pronunziarsi; alla fine un piccolo gruppo cominciò ad acclamare Pertinace imperatore: era il 31 dicembre¹, ed egli era già più che sessantenne. Si recò allora nottetempo al senato, e volle che gli si aprisse la cella della curia, ma a quell'ora non fu possibile trovare il guardiano, cosicché Pertinace si fermò, in attesa, nel tempio della Concordia. Mentre si trovava colà venne da lui il genero di Marco Aurelio, Claudio Pompeiano, il quale cominciò a commiserare la triste sorte toccata a Commodo; Pertinace, udendo tali parole, esortò il suo interlocutore a prendere il posto del defunto sovrano, al che Claudio Pompeiano oppose un rifiuto ben sapendo che l'impero si trovava già nelle mani di lui. Tosto si radunarono i consoli ed i magistrati, e all'entrare di Pertinace nella curia, mentre ancora non era giorno, tutti all'unanimità lo salutarono imperatore.

V. – Seguirono i discorsi dei consoli in sua lode, e le esecrazioni del senato contro il defunto; Pertinace ringraziò i senatori e soprattutto il prefetto del pretorio Leto a cui si doveva la morte di Commodo e la sua nomina. Il console Falcone obiettò: « Si può ben capire che razza di imperatore sarai, se ti porti ancor dietro Leto e Marcia, compagni di Commodo nelle sue nefandezze ». Ed a lui Pertinace: « Sei troppo giovane, o console, e non sai ancora che cosa vuol dire ubbidire: essi infatti hanno dovuto ubbidire a Commodo contro voglia, ma appena hanno avuto la possibilità, hanno dimostrato il loro pensiero di sempre ». Nel giorno in cui fu proclamato Augusto, anche la moglie Flavia Tiziana ebbe analogo appellativo, mentre egli scioglieva i voti in Campidoglio e, per la prima volta nella storia, ricevette fin dal primo giorno il titolo di padre della patria, la potestà proconsolare ed il diritto di porre fino a quattro proposte all'ordine del giorno di ogni seduta. Non appena giunto al palazzo imperiale, che era vuoto perché Commodo era stato ucciso nel palazzo Vettiliano, diede al tribuno dei pretoriani la

1. 192 d. C.

parola d'ordine che aveva sempre dato alle sue truppe: « Guerreggiamo! » volendo con questo bollare l'ignavia degli ultimi tempi.

VI. – Il rimprovero non piacque ai soldati, e fece sorgere in loro il desiderio di cambiar imperatore. Nonostante ciò Pertinace, in quello stesso giorno, invitò a pranzo i magistrati ed i senatori più in vista, secondo una consuetudine che era stata trascurata da Commodo. Il malcontento dei pretoriani aumentò quando, il giorno dopo, videro gettare a terra le statue del defunto imperatore, sia perché Pertinace aveva di nuovo dato la stessa parola d'ordine, sia perché prevedevano duro il servizio sotto quel vecchio soldato; cosicché il 3 di gennaio i pretoriani, durante i pubblici voti per la prosperità dell'imperatore, tentarono di condurre il nobile senatore Triario Materno Lascivio negli accampamenti per affidargli il potere. Quest'ultimo però non accettò, anzi fuggì in tunica presso l'imperatore per riferire la cosa, e poscia abbandonò la città. Allora Pertinace, intimorito, confermò per i soldati ed i veterani tutto quanto aveva loro concesso Commodo e, affermando che se teneva il potere lo aveva regolarmente ricevuto dal senato (mentre in realtà se ne era impadronito di sua iniziativa), abolì i processi per delitti di lesa maestà giurando che mai li avrebbe ristabiliti, richiamò gli esiliati e riabilitò la memoria dei condannati per tale imputazione. Siccome il senato aveva intenzione di dare l'appellativo di Cesare al figlio di Pertinace, egli, che già aveva rifiutato il titolo di Augusta per la moglie, precisò: « Quando lo meriterà ». Altro motivo di malcontento fu la decisione del senato, da lui promossa, di porre in un grado più basso rispetto ai veri ex pretori quelle persone che Commodo aveva elevato, in numero rilevantissimo, al grado pretorio.

VII. – Fece revisionare il censimento, sancì per i rei di provata calunnia pene dure, meno crudeli però di quelle stabilite dai predecessori, stabili che un testamento non potesse venir annullato se non da un altro posteriore e che quindi il fisco non potesse vantare diritti sull'eredità, ed egli

stesso, per parte sua, affermò che mai avrebbe accettato una eredità offertagli per adulazione o capziosamente estorta, per non spogliare gli eredi legittimi e la parentela. Ecco la conclusione della sua proposta: « È meglio, o senatori, reggere uno stato povero che accumulare ricchezze attraverso cavilli e frodi ». Concesse i donativi ed i congiarii promessi da Commodo, prese saggi provvedimenti annonari, ma, trovato l'erario ridotto allo stremo (un milione di sesterzi, diceva) fu costretto, contrariamente alle sue promesse, ad esigere alcuni tributi che Commodo aveva imposto, vincendo l'opposizione dell'ex console Lolliano Genziano, che dovette arrendersi davanti alle evidenti necessità. Vendette all'asta tutto quello che era di Commodo, non esclusi i fanciulli e le concubine, ad eccezione di quelli che erano stati condotti con la violenza a corte. È pur vero, però, che molti di quelli venduti in séguito rientrarono a corte, e ad opera di altri principi giunsero persino alla dignità di senatori. Tutti i buffoni, che portavano ignobili soprannomi, furono venduti all'asta, ed il ricavo venne distribuito tra i soldati.

VIII. – Si fece restituire dai liberti imperiali tutto ciò che avevano ottenuto illegalmente da Commodo. Durante l'asta pubblica dei beni di costui si videro le cose più curiose: vesti di seta ricamate d'oro, in mezzo a tuniche, palandrane, casacche e dalmatiche a grandi maniche, villose sopravvesti militari, clamidi purpuree per città e per battaglia e cappotti illirici. C'erano inoltre toghe, armi di gladiatori incastonate d'oro e di gemme, scimitarre simili a quelle di Eracle, collane gladiatorie, vasi d'oro, di avorio, di argento e di cedro, imbuti delle stesse materie e vasi sannitici per farvi bollire la resina e la pece per radersi e depilarsi; e ancora carrozze di foggia strana, dotate di sedili mobili che, grazie ad un complicato congegno di ruote, si potevano spostare in modo da difendersi dal sole o dall'aria, a seconda delle necessità, altre che eran munite di particolari strumenti atti ad indicare l'ora ed il tratto di cammino percorso; ed altre cose conformi alla vita viziosa che Commodo aveva condotto. Pertinace restituì ai rispettivi padroni gli schiavi che ave-

vano lasciato l'abitazione privata per la corte. Ridusse di molto la ricchezza dei banchetti imperiali, abolendo tutte le spese eccessive del suo predecessore. Ben presto tutti imitarono la parsimonia dell'imperatore, che aveva ridotto di almeno la metà le spese di corte, e, come conseguenza, il prezzo delle merci diminuì.

IX. – Stabili premi per i soldati, pagò tutti i debiti che era stato costretto a fare all'inizio dell'impero, riasestò la situazione dell'erario, fissò un limite per le spese pubbliche, stanziò somme per riparare le strade, pagò gli stipendi arretrati, e inoltre pose il fisco nelle condizioni di far fronte a tutte le spese. Non ebbe scrupolo di abolire le pensioni novennali istituite da Traiano per fanciulli poveri. Come cittadino privato fu tacciato di avarizia, perché in quel di Vado possedeva grandi estensioni di terra, strappate ai proprietari oppressi dall'usura; appunto per questa gli si affibbiò quel famoso epiteto luciliano¹ di «smergo agrario». Del resto pare che anche nelle provincie avesse un tempo dimostrato eguale avidità, facendosi pagare i congedi e gli incarichi; certo in poco tempo era diventato ricchissimo, pur non avendo ricevuta alcuna eredità che potesse accrescere lo scarsissimo patrimonio iniziale. Restituì, è vero, tutte le proprietà private di cui Commodo si era impadronito, ma non lo fece senza trarne lucro. Partecipava attivamente a tutte le riunioni del senato, promuovendo sempre nuove iniziative; si mostrava cortese nel ricambiare il saluto rivoltogli ed ascoltava affabilmente le suppliche; quando veniva a sapere che un padrone era stato calunniato dai servi, lo riabilitava punendo gli accusatori con la morte in croce, e spesso si prese a cuore la riabilitazione di persone già defunte.

X. – Pertinace ebbe a lagnarsi in senato di pretese ambizioni usurpatrici di Falcone². Un servo di costui, spacciatosi per figlio di Fabio della famiglia di Ceionio Commodo, si

1. LUCILII reliquiae, ed. Marx, I, 1103.

2. Il testo è qui gravemente corrotto, e l'interpretazione molto incerta.

era recato a palazzo esponendo le sue ridicole rivendicazioni, ma poi, riconosciuto, fu rimandato al padrone con una buona dose di frustate. Pare che proprio da questa vendetta, i nemici di Pertinace abbiano colto l'occasione per far sorgere la congiura contro di lui. Tuttavia l'imperatore non inferì contro Falcone, anzi ne ottenne dal senato l'incolumità, che gli permise di vivere tranquillamente con i suoi beni, che poi lasciò in eredità al figlio; alcuni affermavano persino che Falcone fosse all'oscuro di quella congiura che voleva farlo salire al potere, e che fosse stato falsamente accusato dai suoi servi con l'intento di nascondere le ruberie commesse a danno del padrone. Una vera e propria congiura fu organizzata dal prefetto del pretorio Leto e di altri che non potevano tollerare la rettitudine di Pertinace. Leto infatti, avvilito per i rabbuffi che alcuni suoi consigli gli avevano procurato, si pentiva ormai di averlo nominato imperatore; un grave malcontento era sorto inoltre tra i soldati quando, dopo la congiura di Falcone, per testimonianza di un solo schiavo tanti commilitoni erano stati uccisi.

XI. — Perciò un gruppo di trecento soldati, disposto a cuneo, si mosse dagli alloggiamenti verso la corte. Occorre premettere che proprio in quel giorno Pertinace non aveva trovato, durante il sacrificio, il cuore della vittima e che, volendo ripetere il rito, non gli riuscì di trovare nell'altro animale il capo delle interiora. I soldati, al momento del sacrificio, si trovavano ancora tutti nell'accampamento. Di lì a poco giunsero alla reggia quelli che dovevano fare da scorta all'imperatore mentre si recava all'Ateneo¹ per udire i versi di un poeta, ma Pertinace, turbato per l'esito dei sacrifici, rimandò la gita e conseguentemente i soldati ritornarono agli alloggiamenti. All'improvviso sopraggiunse quel gruppo di ribelli, di cui s'è detto sopra. Nessuno poté trattenerli o almeno avvertire l'imperatore, o meglio nessuno volle farlo, perché tutti i cortigiani, pieni di odio contro di lui, incitavano ed aiutavano i soldati. Cosicché questi, var-

1. Cfr. p. 308, nota 1.

cati i portici del palazzo e penetrati fin nel luogo chiamato Sicilia o cenacolo di Giove, raggiunsero Pertinace mentre stava ordinando il servizio di corte. Colto all'improvviso, mandò contro di loro il prefetto del pretorio Leto, ma questi, nascostamente, uscì dalla reggia con il capo ricoperto e fuggì a casa sua. Allora Pertinace affrontò i ribelli con un lungo e serio discorso, e sarebbe riuscito a calmarli se Tausio, uno dei Tungri¹, incitandoli nuovamente all'ira ed al timore, non avesse audacemente conficcato l'asta nel petto di lui. Allora l'imperatore, invocato Giove vendicatore, si nascose il capo con il mantello e perì accanto ad Ecletto che, dopo aver ucciso due congiurati, cadde a sua volta mortalmente ferito. Tutti gli altri camerieri di corte (infatti quelli che aveva prima, li aveva emancipati e assegnati ai proprii figli non appena eletto imperatore) se la svignarono. Altri affermano invece che i ribelli abbiano sorpreso Pertinace in camera e lo abbiano finito mentre tentava di porsi in salvo girando attorno al letto.

XII. - Era un vecchio venerando, con lunga barba, capelli crespi, grassoccio, un po' panciuto, dotato di aspetto veramente imperiale, non molto eloquente, cortese più che benevolo, e in fama di simulatore. Affabile a parole con gli ospiti, era poi tanto spilorcio da offrire ai suoi invitati carciofi e mezze lattughe e, a meno che gli fosse stata regalata qualche pietanza dagli ospiti medesimi, qualunque fosse il loro numero presentava in tavola le solite nove libbre di carne, cucinate in tre modi diversi. Se poi avanzava qualcosa, lo serbava per il pranzo del giorno seguente, perché aveva sempre molti invitati. Mantenne queste abitudini nei suoi pranzi privati anche quando divenne imperatore; se qualche volta inviava a qualche suo amico una parte del suo pranzo, si trattava di due bocconi di carne, o di un pezzo di trippa, in via eccezionale di una coscia di pollo, certamente mai di fagiano, perché questo non compariva sulla sua mensa pri-

1. Cioè un soldato delle truppe ausiliarie arruolate tra i Tungri, popolo della Gallia Belgica.

vata. Quando non cenava con amici, lo faceva in compagnia della moglie e di Valeriano, suo antico collega nell'insegnamento, per discorrere con lui di argomenti letterari. Mantenne al loro posto tutti quelli a cui Commodo aveva affidato qualche incarico, dicendo che attendeva il giorno anniversario della fondazione di Roma per dar luogo ad un nuovo ordine di cose; e pare che per tale timore i cortigiani di Commodo, stessero preparandogli un attentato nei bagni.

XIII. – Mostrava sempre di non tenere in pregio l'impero e tutte le cose attinenti, e voleva che lo si trovasse sempre tale qual era da privato. Verso il senato si comportava con molta deferenza e venerazione, sentendosi sostenuto da quello; conversava amichevolmente con tutti, come un semplice prefetto della città. Ebbe persino intenzione di lasciare l'impero e di ritornare a vita privata. Non volle mai che i suoi figli fossero allevati a corte. Avido di denaro, continuò, per mezzo dei servi, a trafficare come un privato in quel di Vado, dopo l'assunzione all'impero; si rese perciò poco simpatico e si meritò il nomignolo di « Parlabene », inventato da chi commentava quel suo predicar bene e razzolar male, e subito adottato anche dai suoi concittadini, accorsi da lui dopo la nomina, senza riuscire ad ottenere nulla. I regali gli facevano un gran piacere, naturalmente per bramosia di lucro. Lasciò, morendo, un figlio ed una figlia, oltre alla moglie, figlia di Flavio Sulpiciano, suo successore nella carica di prefetto della città. Non si interessò troppo della fedeltà della moglie, tant'è che questa amareggiava apertamente con un citarista, mentre egli si screditava per la sua relazione con una tal Cornificia. Altra fonte di odio contro di lui: i liberti di corte, che avevano visto scemare tutta la loro potenza.

XIV. – Parecchi furono i presagi della prossima fine: tre giorni prima gli parve di vedere in uno specchio d'acqua l'immagine di un uomo armato che gli si avventasse; inoltre quelli che lo videro quando fu ucciso affermavano che nei suoi occhi non si vedevano le pupille e neppure le immagini

che di solito esse riflettono; infine mentre stava sacrificando ai Lari, i tizzoni già ardenti invece di accendersi come al solito si spensero e, come già abbiamo detto, non poté trovare il cuore negli animali uccisi. Già il giorno precedente erano state viste le stelle luccicare accanto al sole. Egli stesso aveva inconsciamente presagito a Didio Giuliano la successione al trono, perché avendogli costui presentato il figlio di suo fratello, a cui Didio aveva promessa la propria figlia, egli, dopo di aver esortato il giovane ad ubbidire al proprio zio, aggiunse: « Rispetta il mio collega e successore », intendendo solo dire che Didio era stato suo collega nel consolato e suo successore nel proconsolato. Se i soldati ed i cortigiani lo odiavano, il popolo lo amava e quindi mal sopportò la notizia della sua morte, perché comprendeva che, per merito suo, si sarebbe potuto tornare agli antichi costumi. I pretoriani, quando l'ebbero ucciso, conficcarono il suo capo su una picca e lo portarono attraverso le vie della città fin negli alloggiamenti. Più tardi i suoi resti, compreso il capo, furono sepolti nella tomba avita della moglie ad opera di Giuliano che, eletto a succedergli, trovò nel palazzo il cadavere ancora insepolto e gli rese quanti onori poté, senza ricordarlo però né in senato, né presso il popolo. Ma, più tardi, quando lo stesso Giuliano era già stato abbandonato dall'esercito, senato e popolo tributarono onori divini a Pertinace.

XV. – Sotto Settimio Severo il senato mostrò la sua stima e gratitudine per Pertinace dedicandogli una cerimonia funebre solenne con discorso commemorativo dell'imperatore in persona, che poi, per amore verso quel suo buon predecessore, accolse dal senato il soprannome di Pertinace. Il figlio del defunto fu nominato flamine del padre, i sacerdoti Marciani, cui era affidato il culto di Marco Aurelio, presero il nome di Elviani in onore di Elvio Pertinace; nuovi giochi circensi furono istituiti per celebrare il giorno della sua nomina ad imperatore e del suo genetliaco (i primi furono aboliti da Severo, mentre gli altri rimangono tuttora). Era

nato il 1^o agosto, sotto il consolato di Vero e Bibulo¹, e morì il 27 marzo sotto quello di Falcone e Claro². Visse 60 anni, 7 mesi e 26 giorni e resse l'impero per 2 mesi e 25 giorni. Distribuí un congiario di cento denari a testa al popolo ed ai pretoriani promise dodicimila nummi, ma ne diede solo seimila. Non poté mantenere le promesse fatte all'esercito perché fu colto dalla morte. Che egli non nutrisse ambizioni d'impero lo attesta una lettera riferita nella biografia di Marco Massimo, che, data la sua lunghezza, ho pensato bene di non trascrivere.

1. 126 d. C.

2. 193 d. C.

IX.

VITA DI DIDIO GIULIANO

di

ELIO SPARZIANO

I. – Didio Giuliano¹, successore di Pertinace, bisnipote del celebre Salvio Giuliano, console per due volte, prefetto della città ed insigne giureconsulto, era figlio di Petronio Didio Severo e di Clara Emilia, ebbe come fratelli Didio Proculo e Nummio Albino e come zio materno un altro Salvio Giuliano. L'avo paterno era un insubre di Milano e quello materno proveniva dalla colonia di Adrumeto.

Ricevuta la sua educazione presso Domizia Lucilla, madre dell'imperatore Marco Aurelio, fu, per l'intervento di costei, eletto magistrato; divenuto questore un anno prima che l'età glielo permettesse, coperse la carica di edile e di pretore con l'appoggio di Marco; dopo la pretura comandò in Germania la ventiduesima legione Primigenia e poi governò a lungo e saggiamente la Gallia Belgica, di dove ricacciò gli invasori Cauchi, popoli della Germania stanziati presso l'Elba. Questa impresa gli procurò la candidatura al consolato, sempre su proposta dell'imperatore. Sconfitti in Germania anche i Catti², ottenne il governo della Dalmazia, che seppe difendere dai nemici confinanti, poi della Germania inferiore e infine la carica di prefetto dell'annona in Italia.

II. – In quel tempo un soldato, certo Severo Clarissimo, lo accusò di congiura insieme a Salvio, contro Commodo,

1. Nato nel 133 d. C.

2. Stanziati tra il Weser e gli Agri Decumati.

ma quest'ultimo, macchiatosi già troppo del sangue dei senatori e di uomini potenti ed illustri per delitti di lesa maestà, per non rendersi ancor più odioso, condannò l'accusatore, liberò Didio, lo reintegrò nella carica, poi lo assegnò al governo della Bitinia, dove però non si distinse come al solito. Console con Pertinace¹, gli succedette nel proconsole d'Africa, tanto che questi prese l'abitudine di chiamarlo « il mio collega e successore »² e così lo chiamò anche poco prima di essere ucciso, quando Giuliano gli presentò la propria figlia ed il fidanzato, parente anch'egli di Giuliano: « Tenetelo nel dovuto rispetto, perché è il mio collega e successore ». Quando Pertinace morì, e Sulpiciano, prefetto di Roma già si adoperava per ottenere dai pretoriani la successione, Giuliano, che col genero stava andando in senato per una seduta, trovò davanti alla porta due tribuni, P. Floriano e Vezio Apro i quali lo esortarono a prendere le redini dell'impero nelle sue mani, e lo condussero a forza nell'accampamento, nonostante che egli si schermisse dicendo che il nuovo imperatore era già stato scelto. Arrivò proprio nel momento in cui Sulpiciano – che era suocero del defunto – teneva un discorso reclamando i suoi diritti sull'impero: non potendo entrare, parlò ai pretoriani dall'alto del muro, profondendosi in promesse e affermando che sarebbe stato imprudente eleggere imperatore uno che avrebbe vendicato Pertinace; poi si impegnò per iscritto a riabilitare la memoria di Commodo. Allora fu fatto entrare e acclamato imperatore dai soldati, che lo pregarono però di non voler infierire contro Sulpiciano per aver osato di aspirare al potere.

III. – Allora Giuliano, con l'appoggio dei pretoriani, nominò loro prefetti Flavio Geniale e Tullio Crispino ed incaricò Maurenzio, già partigiano di Sulpiciano, di formargli il séguito imperiale, facendo poi distribuire ai soldati trentamila sesterzi in luogo dei venticinquemila promessi in un pri-

1. Forse nel 175 d. C.

2. L'espressione assume il valore di un presagio, in quanto Giuliano fu poi successore di Pertinace anche sul trono imperiale.

mo tempo. Dopo un'arringa alle truppe, si recò in senato sul far della sera e si dichiarò completamente disposto all'ubbidienza; subito i senatori lo ascrissero tra le famiglie patrizie, gli conferirono la potestà tribunizia, il diritto proconsolare e la nomina ad imperatore, mentre la moglie sua Mallia Scantilla e la figlia Didia Clara ricevettero l'appellativo di Auguste. Poi Giuliano si ritirò nel palazzo, chiamandovi pure la moglie e la figlia, le quali vi si recarono malvolentieri, quasi presaghe di una prossima sventura. Al posto del prefetto della città Sulpiciano, pose il proprio genero Cornelio Repentino. Fratanto il popolo, convinto che solo un uomo energico come Pertinace avrebbe potuto porre rimedio al disordine instaurato da Commodo, guardava al nuovo imperatore con diffidenza, come se egli avesse avuto qualche responsabilità nell'uccisione del predecessore, e dava ascolto alle dicerie – assolutamente false – dei detrattori, secondo le quali Giuliano fin dal primo giorno, disprezzando le sobrie abitudini di Pertinace, aveva fatto imbandire un lauto banchetto con ostriche, pollame e pesci. In realtà Giuliano era di tale parsimonia che, se qualcuno gli regalava un porcellino o una lepre, li faceva durare per tre giorni; anzi molte volte, pur non essendovi obbligato da alcun precetto di religione, si cibava di sola verdura e di legumi. D'altra parte si sa che egli non volle banchettare prima che il corpo di Pertinace fosse sepolto, e dopo aver tristemente preso un po' di cibo, trascorse la notte in veglia, agitato dal pensiero dei nuovi impegni che si era assunti.

IV. – Non appena albeggiò accolse al palazzo il senato e l'ordine equestre, trattando tutti benevolmente, accogliendo ciascuno, a seconda dell'età, come un fratello, o un figlio, o un padre; ma il popolo ammassato dinanzi ai rostri ed alla curia lo coprì di insulti, sperando che si decidesse ad abbandonare quel posto che i soldati gli avevano dato, e più tardi, mentre, in mezzo alle sue guardie e ai senatori, scendeva alla curia invocò su di lui l'ira degli dèi, poi cercò di impedirgli di por mano al sacrificio e, nonostante che egli col cenno della mano cercasse di riportare la calma, gli lanciò

addosso delle pietre. Entrato nella curia, tenne un discorso tutta dolcezza e prudenza, con cui ringraziava i senatori per la nomina e per gli appellativi concessi alla moglie ed alla figlia, accettava il titolo di padre della patria, e rifiutava una statua d'argento. Ma di nuovo, mentre dal senato si avviava alla volta del Campidoglio, gli fu sbarrato il passo dal popolo, che non si allontanò se non quando ebbe provato i colpi di spada ed ebbe ricevuti la promessa di monete d'oro che egli stesso mostrava tra le sue mani per essere creduto. Più tardi si passò nel circo e di nuovo la plebe, occupati i sedili senza distinzione alcuna di grado o di classe, si abbandonò alle stesse ingiurie contro il sovrano, invocando l'intervento di Pescennio Nigro, della cui elezione già si parlava. Giuliano sopportò tutto questo con profonda calma, mostrandosi mite durante tutto il periodo del suo impero, mentre il popolo continuava ad inveire contro i pretoriani che, per puro desiderio di guadagno, avevano tolto la vita a Pertinace. Didio Giuliano, allo scopo di rendersi amico il popolo, ristabilì parecchie istituzioni di Commodo, abolite da Pertinace; di quest'ultimo poi nessuno si interessò né in bene né in male, il che a molti parve un'ingiustizia, mentre era solo una norma di prudenza per non urtare la suscettibilità dei militari.

V. – Giuliano non temeva né l'esercito dei Britanni, né quello degli Illiri, bensì quello di Siria, perciò mandò un primipilario¹ in quella provincia con l'espresso comando di uccidere Nigro. Ma contemporaneamente a Pescennio Nigro in Siria, si ribellò Settimio Severo in Illiria. Giuliano, che non aveva mai sospettato di Severo, ne fu fortemente scosso, ed ottenne dai senatori la dichiarazione di nemico della patria per Severo, estensibile a tutti i soldati che, oltre il giorno fissato, avessero continuato a stare con lui, e l'invio di una

2. Primipilario è propriamente un ex primipilo (centurione comandante il primo manipolo di triarii); ma in epoca imperiale venne chiamato così anche il capo della sussistenza militare, e, più tardi, qualunque personaggio investito di una certa autorità; tanto che tra i cristiani il termine fu usato per designare il vescovo.

missione di ex consoli per svolgere opera di persuasione tra quei soldati, affinché, abbandonando Severo, si sottomettessero all'imperatore voluto dal senato. Tra questi erano il vecchio Vespronio Candido, un tempo odiato dai soldati per l'avarizia e la troppo dura disciplina, nonché Valerio Catulino, designato successore di Severo, come se fosse stato possibile sostituire tranquillamente uno che aveva dalla sua parte l'esercito. Il senato inoltre diede al centurione Aquilio, noto per molte uccisioni di senatori, il compito di togliere di mezzo Severo. Lo stesso Giuliano ordinò che i pretoriani si mettessero sul piede di guerra e provvedessero a costruire fortificazioni, ma quelli, infiacchiti nell'ozio e rammolliti dalla corruzione cittadina, non gradirono l'ordine e preferirono assoldare mercenari che li sostituissero nel lavoro.

VI. – Or dunque, mentre Severo si avvicinava a Roma con l'esercito nemico, Didio Giuliano non riusciva a mettere un po' d'ordine tra le schiere dei pretoriani, esponendosi al dileggio del popolo che lo odiava, e faceva uccidere per sospetto di connivenza con il ribelle Marcia e Leto, dimenticando che per merito di quest'ultimo era sfuggito alla vendetta di Commodo. Intanto, mentre Severo si impadroniva della flotta di Ravenna e gli ambasciatori del senato tradivano Giuliano per passare dalla parte del ribelle, il prefetto del pretorio Tullio Crispino, mandato a combattere con la flotta contro Severo, fu ricacciato e rientrò a Roma. Giuliano pregò il senato di andare, alla testa delle Vestali e degli altri sacerdoti, tutti con le loro insegne, incontro a Severo per cercare di placarlo con le preghiere: inutile difesa contro un esercito di barbari. A questo punto il console ed augure Plauzio Quintillo fra l'approvazione di molti si levò a protestare, affermando che non aveva alcun diritto di comandare colui che non era in grado di opporre una qualsiasi resistenza al nemico. Di qui lo sdegno di Didio, che dapprima fece chiamare i pretoriani per costringere all'obbedienza i senatori o per ucciderli, ma poi mutò parere comprendendo che non era conveniente inferire contro il senato, che aveva dichiarato nemico della patria Severo

proprio per seguire la causa di Giuliano. Perciò ritornò in senato animato da migliori propositi e promosse un decreto senatorio, che subito fu approvato, di spartizione dell'impero tra lui e Severo.

VII. – Allora tutti si ricordarono di un episodio, che ora assumeva carattere di presagio; quando il console designato aveva espresso il suo voto riguardo alle elezioni del nuovo imperatore con queste parole: « Io penso che si debba eleggere Didio Giuliano » questi aveva detto: « aggiungi anche Severo » volendo riferirsi al soprannome ereditato dal bisavolo e dal nonno. Quanto all'intenzione di far uccidere i senatori, alcuni la ritengono inammissibile, dato che essi lo avevano sempre sostenuto. Appena redatto il decreto, lo spedì a Severo per mezzo di Tullio Crispino, uno dei prefetti, ed inoltre nominò come terzo prefetto Veturio Macrino, che però per lettera aveva già avuto tale incarico da Severo. Il popolo non credette alla sincerità delle trattative, e riteneva che il vero mandato di Crispino fosse quello di togliere di mezzo Severo; anche questi si insospettì e, con il consenso dell'esercito, preferì essere nemico di Giuliano piuttosto che partecipe del suo potere; perciò spedì subito molte persone e lettere a Roma e, di nascosto, degli editti che furono pubblicati. Giuliano, ormai fuori di sé, si illudeva di lenire l'odio del popolo e di fermare le armi dei soldati con l'arte magica: si videro infatti i maghi sacrificare vittime insolite al culto romano e pronunziare formule profane. Fu fatta anche la cosiddetta esperienza degli specchi, con la quale si crede che fanciulli con gli occhi bendati, sotto l'influenza di formule magiche, vedano il futuro; uno di essi avrebbe visto l'avvento al potere di Severo e la caduta di Giuliano.

VIII. – Severo, per consiglio di Giulio Leto, fece uccidere Crispino appena si imbatté nelle avanguardie, e non tenne in alcun conto il decreto senatorio. Giuliano riunì subito il senato per deliberare sul da farsi, senza per altro concludere nulla; allora, di sua iniziativa, diede a Lolliano Tiziano l'incarico di armare i gladiatori di Capua e chiamò da Ter-

racina Claudio Pompeiano, genero di un imperatore¹ e già comandante d'esercito, a dividere con lui l'impero, ottenendo però un rifiuto sotto pretesto dell'età avanzata e della debolezza d'occhi. I soldati dell'Umbria, frattanto, erano passati dalla parte di Severo che per lettera raccomandava ai suoi fautori di tener d'occhio gli uccisori di Pertinace; alla fine Giuliano, abbandonato da tutti, rimase nel palazzo con uno dei suoi prefetti, Geniale, ed il genero Repentino. Finalmente il senato scelse la via d'uscita di decretare la deposizione di Giuliano e l'elevazione all'impero di Severo, divulgando contemporaneamente la notizia che Didio si era ucciso con un veleno; in realtà furono mandati al palazzo persone di fiducia del senato, che lo fecero uccidere² da un soldato mentre egli implorava la clemenza del nuovo Cesare, cioè di Severo. Fin da quando era salito all'impero, aveva emancipato la propria figlia assegnandole un patrimonio che le fu tolto, insieme all'appellativo di Augusta. Il suo corpo fu restituito da Severo alla moglie Mallia Scantilla e dalla figlia, e fu sepolto nella tomba monumentale del bisavolo, lungo la via Labicana, a cinque miglia da Roma.

IX. – La tradizione vuole che Giuliano fosse un ghiottone, un giocatore ed un cultore dell'arte gladiatoria; tutte cattive abitudini prese quando era già avanti negli anni. Lo si volle tacciare pure di superbia: ma in realtà fu, anche da imperatore, persona assai modesta, che trattava cortesemente gli invitati, rispondeva benevolmente alle richieste, rispettava la libertà altrui. Visse cinquantasei anni e quattro mesi, governò per due mesi e cinque giorni. Il suo più grave torto è quello di aver concesso troppa ingerenza nello stato proprio a quelli che avrebbe dovuto tenere più a freno con la sua autorità.

1. Marco Aurelio.

2. 1° giugno 193 d. C., dopo 66 giorni di regno.

X.

VITA DI SETTIMIO SEVERO

di

ELIO SPARZIANO

I. – Alla morte di Didio Giuliano venne al potere Severo, nativo di Leptis Magna in Africa e figlio di Geta; i suoi antenati erano cavalieri romani già prima che venisse concessa la cittadinanza romana a tutti. La madre sua fu Fulvia Pia, zii paterni Marco Agrippa e Severo, ambedue consolari, avo materno Macro e paterno Fulvio Pio; nacque sotto il secondo consolato di Erucio Claro ed il primo di Severo¹, all'8 aprile. Quando era molto piccolo e non studiava ancora le lettere latine e greche, nelle quali divenne poi molto erudito, giocava sempre a fare il giudice tra una schiera di compagni che lo precedevano portando i fasci e le scuri fino al luogo in cui sedeva e cominciava a giudicare. A diciotto anni fece la prima declamazione in pubblico. Poi venne per motivi di studio a Roma², ove più tardi chiese ed ottenne da Marco Aurelio il laticlavio, con l'appoggio di un suo parente, Settimio Severo, due volte console. Giunto nell'Urbe ebbe come un preannunzio della futura grandezza, quando si imbatté in un ospite che stava in quel momento leggendo la vita di Adriano; un'altra volta, essendosi recato ad un pranzo dell'imperatore, vestito col pallio, anziché con la toga, ricevette la toga presidiaria dallo stesso imperatore e quella stessa notte sognò di suggerire, come Romolo e Remo, il latte della lupa; inoltre, senza sapere che ciò non era per-

1. 146 d. C.

2. Intorno al 164 d. C.

messo, sedette sul seggio imperiale che un servo sbadata-
mente gli aveva accostato; infine una volta, mentre stava
dormendo in una locanda, un serpente gli cinse il capo e
poi, alle grida dei familiari, si allontanò senza far male a
nessuno.

II. – La sua gioventù fu piena di passioni violente e
talora anche di eccessi. Accusato di adulterio, fu assolto
dall'allora proconsole Giuliano, a cui succedette in tal carica,
diventando poi suo collega nel consolato e suo successore
nell'impero. Resse la questura¹ senza mai essere stato tribuno
militare ed ottenne per sorteggio, per l'anno seguente, il
governo della Spagna Betica. Ma mentre si trovava in Africa
per riassetare il patrimonio familiare dopo la morte del
padre, gli fu assegnata la Sardegna al posto della Betica, in
preda alle invasioni dei Mauri. Poi ebbe l'ufficio di procon-
sole d'Africa. Una volta, mentre procedeva preceduto dai
littori, incontrò un suo concittadino di Leptis, semplice plebeo
che lo abbracciò come antico compagno d'armi; ma Severo
lo fece fustigare mentre il banditore pronunziava queste
parole: « O uomo della plebe, non ardir di abbracciare un
legato del popolo romano! » Da allora i legati, che prima
andavano a piedi, presero l'abitudine di usare il cocchio.
Proprio in quel tempo, in una città dell'Africa consultò un
astrologo il quale, avendo visto cose sorprendenti nel suo
oroscopo, gli disse: « Dammi le tue generalità, non quelle di
un altro ». Ma quando Severo ebbe giurato che gli aveva
detto la verità, l'astrologo gli pronosticò tutte le cose che
in séguito accaddero.

III. – Per volere dell'imperatore Marco, ottenne il tribu-
nato della plebe² che resse con molta serietà ed energia. Fu
allora che sposò Marcia³, di cui non parlò nella storia della
sua vita privata ed a cui dedicò statue quando divenne

1. 171 d. C.

2. 176 d. C.

3. Paccia Marciana, secondo le iscrizioni.

imperatore. A trentadue anni fu designato pretore da Marco che lo scelse fra uno stuolo non di candidati, ma di competitori. Allora fu mandato in Ispagna¹, dove ricevette in sogno l'ordine di restaurare il tempio di Augusto a Tarragona, che ormai cadeva in rovina, e, in un'altra visione, rimirò dall'alto di una collina tutto il mondo e Roma, tra gli applausi della folla, ed il suono delle lire e delle tibie. Pur trovandosi lontano fece allestire giochi in Roma. Dopo un periodo di comando della quarta legione Scitica nei pressi di Marsiglia, si recò ad Atene per i suoi studi, e per conoscere i sacri riti e le antiche opere d'arte, ma non ebbe dagli abitanti una buona accoglienza; se ne vendicò, dopo essere salito all'impero, diminuendo i loro privilegi. In séguito passò nella provincia Lugudunese in qualità di legato². Quando morì la prima moglie, si risposò, per intromissione di amici, con una fanciulla di Siria, Giulia, che, secondo gli oroscopi, doveva diventar sposa di un re (era proprio quanto Severo, versatissimo in astrologia, da tempo cercava), e che ben presto lo rese padre.

IV. – Per le sue doti di serietà, decoro e disinteresse fu molto caro ai Galli. Passò in qualità di proconsole nella Pannonia e nella Sicilia, e intanto gli nasceva un altro figlio. Mentre era in Sicilia fu accusato di nutrire ambizioni d'impero per aver consultato i vati ed i Caldei sull'argomento, ma i prefetti del pretorio che lo dovevano processare, già pieni d'odio per Commodo, lo assolsero crocifiggendo l'accusatore. Dopo il primo consolato³, a cui pervenne su designazione di Commodo insieme ad Apuleio Rufino, rimase circa un anno senza incarichi a Roma, finché, col favore di Leto, ottenne il comando dell'esercito germanico. Prima di partire comperò molti terreni, mentre prima aveva soltanto una piccola casa ed un modesto podere nei pressi di Roma. Un giorno, mentre seduto in terra stava parcamente cenando con i suoi figlio-

1. 178 d. C.

2. 187 d. C.

3. Forse nel 189 d. C.

letti nel suo giardino, il più grande dei figli, di cinque anni, si mise a dividere troppo abbondantemente le sue frutta con i compagni di giochi; allora il padre lo rimproverò dicendo: « Sii meno liberale e ricordati che non possiedi ricchezze da re! » E il fanciullo: « Ma le possiederò ».

In Germania si comportò così bene da accrescere ancora la fama che già lo circondava.

V. - Fin qui la sua carriera pre-imperiale. Quando le legioni di Germania seppero dell'uccisione di Commodo e del malcontento generale per l'elezione di Giuliano, a forza lo nominarono imperatore presso Carnunto¹ il 13 d'agosto². Così, posto un presidio nelle provincie che lasciava alle sue spalle, marciò verso Roma, senza trovare ostacoli, poiché anche gli eserciti dell'Illirico e della Gallia, esortati dai loro capi, gli giuravano fedeltà, vedendo in lui il vendicatore di Pertinace. Proprio in quei giorni il senato, per istanza di Giuliano, lo dichiarò nemico della patria ed inviò ambasciatori fra i suoi soldati con il compito di convincerli ad allontanarsi dal ribelle. Severo, come seppe che gli ambasciatori venivano per volere del senato, ebbe un momento di esitazione, ma poi riuscì a corrompere gli ambasciatori facendoli passare dalla sua parte come propagandisti. Allora Giuliano volle che il senato dichiarasse Severo compartecipe dell'impero, non si sa se sinceramente o per inganno, perché prima aveva mandato al campo di Severo dei sicari, a somiglianza di quanto stava facendo nei riguardi di Pescennio Nigro, eletto imperatore dalle truppe di Siria. Severo comunque riuscì a parare l'insidia, e mandò ai pretoriani l'ordine scritto di abbandonare Giuliano oppure di ucciderlo. Subito quest'ultimo venne ucciso nel palazzo e Severo fu invitato ad entrare in Roma: così (unico esempio nella storia) ebbe la vittoria in virtù di un semplice ordine e marciò verso l'Urbe insieme ai suoi soldati.

1. Città della Pannonia, fu ai tempi di Marco Aurelio cardine della resistenza romana contro i Quadi e i Marcomanni. Ne esistono le rovine presso Deutsch Altemburg.

2. 193 d. C.

VI. – Ora siccome Severo rimaneva ancora negli accampamenti e sotto le tende, come chi sta in territorio nemico, il senato mandò presso Terni un gruppo di cento senatori per ossequiarlo e pregarlo di entrare in città. Dopo essere stati perquisiti allo scopo di vedere se portavano armi, furono ammessi alla presenza di Severo, armato di tutto punto e circondato da armati. Il giorno seguente, venutigli incontro tutti gli ufficiali di corte, regalò novanta monete d'oro ad ognuno dei legati e li rimandò, lasciando però loro piena facoltà di attenderlo per entrare insieme a lui in Roma. Nominò subito prefetto del pretorio quel Flavio Giovenale che già Giuliano aveva eletto terzo prefetto. Frattanto in città vi era grande agitazione fra i soldati ed i cittadini, che vedevano avanzare armato contro di loro quell'uomo che avevano dichiarato nemico della patria. Saputa la notizia della proclamazione di Pescennio Nigro ad imperatore ad opera delle legioni di Siria, Severo riuscì ad intercettare gli emissari del rivale e ad impedire che le lettere e gli editti di lui venissero a conoscenza del popolo e del senato. In quei giorni egli pensò di nominarsi un successore nella persona di Clodio Albino a cui pare che Commodo avesse conferito il titolo di Cesare; ma poi, preoccupandosi anzitutto di difendersi da chi a buona ragione aveva in sospetto, si limitò a mandare Eraclito ad occupare la Britannia e Plauziano ad impadronirsi dei figli di Nigro. Giunto a Roma volle che i pretoriani si presentassero a lui disarmati, indossando la tunica senza maniche, e che così sostassero davanti alla sua tribuna, circondati da ogni parte dalle truppe a lui fedeli, armate di tutto punto.

VII. – Armato e cinto d'armati, salì al Campidoglio, poi, con lo stesso apparato, entrò nel palazzo, preceduto dalle insegne, rivolte verso il basso, strappate ai pretoriani. I soldati si stabilirono nei templi, nei porticati e nelle case del Palatino, cosicché l'ingresso di Severo passò alla storia come odioso e terribile perché i soldati rubavano ogni cosa, minacciando la distruzione della città. Il giorno dopo, accom-

pagnato non solo dai soldati, ma anche dagli amici in armi, si presentò in senato giustificando la sua abusiva nomina ad imperatore col fatto che Giuliano aveva mandato a lui noti sicari per ucciderlo; poi si fece promotore di una deliberazione senatoriale per cui l'imperatore non avrebbe potuto mandare a morte alcun senatore senza prima aver consultato il senato stesso. Era ancora in seduta quando i soldati avanzarono la pretesa di ricevere dal senato diecimila sesterzi ciascuno, seguendo l'esempio di quelle truppe che per aver condotto a Roma Augusto Ottaviano avevano ricevuto la stessa ricompensa. Dopo aver tentato inutilmente di imporsi, Severo riuscì a calmarli con un donativo. Quindi onorò l'immagine di Pertinace con un funerale censorio e lo annoverò fra gli dèi, assegnandogli un flamine e chiamando Elviani quei sacerdoti che prima erano detti Marciani; volle inoltre farsi chiamare Pertinace, ma ben presto, spinto dagli amici, rinunciò a tale idea.

VIII. – In séguito pagò tutti i debiti degli amici e diede le proprie figlie come spose a Probo ed Ezio, fornendole di dote. Quando volle dare la prefettura della città a Probo, questi rifiutò dicendo che stimava cosa più onorifica essere il genero dell'imperatore che prefetto della città: allora lo elesse console insieme ad Ezio, dopo averli arricchiti ambedue. Un'altra volta si recò in senato ordinando la proscrizione e la morte per tutti gli amici di Giuliano; presenziò a molte cause e punì severamente, se veramente colpevoli, i giudici accusati dai provinciali di ingiustizia. Provvide così bene all'annona che, pur avendola trovata molto mal ridotta, alla sua morte lasciò un quantitativo di viveri bastevole per sette anni. Partì alla volta dell'Oriente per ristabilire l'ordine, pur senza mai parlare apertamente di Nigro, e mandò contemporaneamente delle legioni in Africa per impedire al ribelle di occupare quella provincia attraverso la Libia e l'Egitto e di intercettare le spedizioni di viveri per Roma. Lasciato Domizio Destro al posto di Basso, prefetto della città, si avviò, trenta giorni dopo il suo arrivo a Roma; ma

quando giunse presso Grotta Rossa ¹ dovette affrontare una rivolta dell'esercito, sorta a causa del luogo in cui si doveva porre l'accampamento. Al fratello Geta, venutogli incontro pieno di grandi aspirazioni, diede semplicemente l'incarico di reggere quelle provincie che egli stesso aveva già governate; quando gli furono condotti i figli di Nigro, li tenne presso di sé trattandoli come suoi. Aveva già mandato una legione in Grecia ed in Tracia per difenderle dagli assalti di Nigro, ma questi era ormai padrone di Bisanzio e puntava su Perinto ², non esitando a compiere carneficine nel suo esercito per imporre la sua volontà; perciò, insieme al suo generale Emiliano, fu dichiarato nemico e vide rifiutata la sua proposta di dividere l'impero con Severo. Questi, tuttavia, gli offerse l'incolumità se fosse andato in volontario esilio, mentre fu irremovibile nei riguardi di Emiliano, che, vinto in séguito sull'Ellesponto dai generali dell'imperatore e rifugiatosi prima a Cizico e poi in un'altra città, trovò la morte per mano degli abitanti. Quegli stessi capitani batterono pure le truppe di Nigro.

IX. – Severo, udite queste notizie, mandò una lettera al senato come se tutto fosse finito, e poi tornò a combattere contro Nigro, lo sconfisse ed uccise a Cizico e ne fece portare in giro il capo conficcato su una picca; indi mandò in esilio i figli di lui insieme alla loro madre, ed inviò una lettera al senato con l'annunzio della vittoria. Solo uno dei senatori che aveva seguito il partito di Nigro fu ucciso, mentre Antiochia perdette molti dei suoi privilegi perché non solo aveva deriso Severo quando governava quella regione, ma aveva in séguito aiutato Nigro con vettovaglie. Anche i neapolitani di Palestina ³ perdettero il diritto di cittadinanza perché avevano a lungo combattuto per il ribelle. Tranne, come s'è detto, i senatori, molti partigiani di Nigro subirono

1. Nell'Etruria meridionale, sul Tevere.

2. Nella Tracia; fu chiamata poi Heraclia, da cui il nome moderno di Eracli.

3. Gli abitanti di Flavia Neapolis (oggi Naplus), già capitale del regno di Israele con il nome di Sichem.

la fiera vendetta dell'imperatore, parecchie città patirono violenze e punizioni, e tutti i duci ed i tribuni di Nigro vennero uccisi, anche se erano senatori. Quindi Severo proseguì le operazioni in Arabia e assoggettò i Parti e gli Adiabeni¹, partigiani di Pescennio, cosicché al suo ritorno gli fu offerto il trionfo con gli appellativi di Arabico, Adiabenico e Partico; ma egli rifiutò perché si trattava di una vittoria di guerra civile, e non volle l'appellativo di Partico che pareva una provocazione per il popolo dei Parti.

X. – Al ritorno in Roma² dopo la sconfitta di Nigro, seppe che in Gallia era scoppiata un'altra ribellione ad opera di Clodio Albino: subito ordinò la morte della moglie e dei figli di Nigro, nonché la dichiarazione di nemico della patria per Albino e per tutti quelli che si erano dichiarati a lui favorevoli scrivendogli o rispondendo ai suoi scritti. Mentre marciava contro Albino, giunto presso Viminazio³, diede al proprio figlio maggiore Bassiano l'appellativo di Cesare per togliere ogni speranza di successione al proprio fratello Geta; gli attribuì inoltre il nome di Aurelio Antonino, forse perché, dicono alcuni, aveva sognato che il suo successore si sarebbe chiamato Antonino (motivo per cui anche il figlio minore Geta si era fatto chiamare così) o semplicemente perché lo stesso Severo teneva a collegarsi alla dinastia a cui aveva appartenuto Marco Aurelio. Saputo che i suoi duci in un primo scontro con gli albiniani avevano avuto la peggio, l'imperatore volle consultare gli auguri della Pannonia, i quali risposero che egli avrebbe vinto, ma non sarebbe riuscito a far prigioniero il ribelle e neppure a metterlo in fuga. Intanto incominciavano le defezioni nel campo di Albino, e alcuni generali di quest'ultimo, caduti in prigionia, furono puniti da Severo.

XI. – Dopo varie imprese sul suolo della Gallia, l'imperatore si scontrò vittoriosamente con Albino presso Tinur-

1. In Assiria.

2. 196 d. C.

3. Nella Mesia superiore, oggi Kostolac.

zio¹, dove corse un grave pericolo perché, caduto a terra insieme al cavallo, fu da tutti creduto morto in séguito ad un colpo di una palla di piombo, e già si parlava di dargli un successore. In quel tempo egli molto si risentì per le lodi che, negli atti ufficiali, il senato aveva rivolto a Clodio Cel-sino, perché gli parve che il senato, lodando costui, che era di Adrumento e parente di Albino, avesse voluto onorare quest'ultimo; e così, per prendersi una vendetta sul senato, stabilì la consacrazione di Commodo e per primo lo chiamò Divo in mezzo all'esercito, riferendo poi tale fatto al senato nella sua relazione sulla vittoria di Tinurzio. Quindi ordinò di disperdere i cadaveri dei senatori morti nel combattimento, e quando il 19 febbraio² gli fu condotto Albino semivivo, gli fece recidere il capo, per spedirlo a Roma insieme ad una lettera. Severo volle che il rimanente del cadavere fosse esposto per lungo tempo dinanzi alla sua casa, e per di più gli passò sopra con il proprio cavallo, spronandolo spietatamente perché si era spaventato ed imbizzarrito; pare che poi la salma sia stata gettata nel Rodano insieme a quelle della moglie e dei figli di lui.

XII. – Molti nobili cittadini ed illustri matrone furono uccisi come partigiani di Albino, ed i loro beni andarono ad accrescere il pubblico erario insieme a quelli di numerosi signori della Gallia e della Spagna. Da ciò si comprende come Severo abbia potuto essere il più generoso dei principi nello stipendiare i suoi soldati e nel lasciare ai propri figli un ricco patrimonio, accresciuto dai beni raccolti in Gallia, in Spagna e in Italia. A questi anni risale l'inizio di una specifica amministrazione dei beni privati del principe. Un gruppo di amici di Albino, che osò resistere anche dopo la morte di lui, fu sconfitto, mentre si spargeva la notizia che anche la regione Arabica era passata alla ribellione. Allora Severo, vendicatosi in maniera terribile su tutti i fautori della rivolta, ed estinta completamente la stirpe di Albino,

1. Tournous, sulla Saona.

2. 197 d. C.

fece ritorno a Roma, incollerito contro il popolo ed il senato. Subito, per dare una manifestazione del suo sdegno, lodò in pubblico e nell'assemblea Commodo e lo chiamò Divo, dicendo che solo gli infami avevano potuto odiarlo, ed infine si diede a parlare della propria clemenza, in aperto contrasto con la realtà dei fatti, che ne provava l'estrema crudeltà.

XIII. – Uccise infatti senza regolare processo i seguenti illustri senatori: Mummio Secondino, Asellio Claudiano, Claudio Rufo, Vitalio Vittore, Papiro Fausto, Elio Celso, Giulio Rufo, Lollio Professio, Aurunculeio Corneliano, Antonino Balbo, Postumio Severo, Sergio Lustrale, Fabio Paolino, Nonio Gracco, Masticio Fabiano, Casperio Agrippino, Ceionio Albino, Claudio Sulpiciano, Memmio Rufino, Casperio Emiliano, Cocceio Vero, Erucio Claro, Lucio Stibone, Clodio Rufino, Egnatuleio Onorato, Petronio Iuniore; della famiglia dei Pescennii, Festo, Neraziano, Aureliano, Materiano, Giuliano e Albino; dei Cerellii Macrino, Faustiniiano e Giuliano; Erennio Nepote, Sulpio Cano, Valerio Catullino, Novio Rufo, Claudio Arabiano, Marco Asellione. Ebbene, l'uccisore di tanti illustri uomini, già consoli o pretori o comunque personaggi insigni, viene considerato dagli Africani una divinità! Per giustificare l'uccisione di Cincio Severo, lo accusò falsamente di aver attentato alla sua vita con il veleno.

XIV. – Gettò quindi ai leoni quel Narcisso che aveva strangolato Commodo e fece perire un infinito numero di persone del popolo, oltre a quelli che la guerra aveva già sacrificato; poi cercò di cattivarsi la simpatia del popolo addossando al fisco imperiale anziché ai privati le spese del servizio di posta. Più tardi ordinò al senato di attribuire al proprio figlio Bassiano Antonino l'appellativo di Cesare e le insegne imperiali, mentre sorgevano le prime voci di una guerra contro i Parti. Di sua iniziativa fece innalzare statue in onore del proprio padre, della madre, dell'avo e della prima moglie. Una volta che ebbe conosciuto a fondo la vita di Plauziano, già suo amico, prese a odiarlo talmente che lo dichiarò pubblico nemico, facendo poi abbattere tutte

le statue erette in suo onore e perseguitandolo ovunque si trovasse, specialmente perché egli aveva osato porre la propria statua tra quelle dei parenti ed affini di Severo. Dopo aver rimesso la pena ai Palestinesi colpevoli di aver parteggiato per Nigro, si riconciliò anche con Plauziano e, rientrando in Roma, lo volle al suo fianco quando salì al Campidoglio con pompa quasi trionfale; eppure, in séguito, lo mandò a morte. Consegnata al figlio suo minore, Geta, la toga virile, diede in moglie al maggiore la figlia di Plauziano, e fece deportare tutti quelli che avevano proclamato Plauziano nemico pubblico: davvero è legge di natura che ogni cosa sia soggetta a continui mutamenti. Designò quindi consoli i figli, tributò gli estremi onori al fratello Geta, e partì alla volta della guerra partica, congedandosi dal popolo con la distribuzione di un congiario e con uno spettacolo di giochi gladiatorii. Frattanto mandò a morte un'infinità di gente per motivi reali od immaginari, molti per aver scherzato, altri per aver taciuto ed alcuni per aver osato parlar figuratamente, in questo modo per esempio: « L'imperatore è veramente degno del suo nome, veramente Pertinace e veramente Severo ».

XV. – Si era diffusa la voce che Settimio Severo aspirasse alla guerra partica per sete di gloria più che per necessità di difesa; comunque egli partì da Brindisi, giunse in Siria a marce forzate e ricacciò i Parti, poi ritornò in Siria ad allestire le truppe per un attacco vero e proprio contro il popolo nemico. Frattanto, dietro esortazione di Plauziano, si diede a perseguitare gli ultimi Pescenniani, mandando a morte persino alcuni suoi amici, sotto l'accusa di aver insidiato alla sua vita; altri furono da lui uccisi perché sospettati di aver consultato i Caldei ed i vati sul suo avvenire. Sospettava principalmente quelli che mostravano attitudine all'impero, e assillato dal pensiero di avere i figli ancora molto giovani, riteneva che il parlarne fosse indizio di velleità usurpatrici. Quando qualcuno veniva ucciso, Severo se ne scusava, affermando che non era colpa sua: così accadde soprattutto, secondo Mario Massimo, nei riguardi di Leto.

Ad un certo momento venne presso di lui da Leptis una sorella che stentava talmente a parlar latino da far arrossire l'imperatore, il quale perciò, concesso il laticlavio al figlio di lei, la colmò di doni, ma la invitò a tornarsene in patria con il figlio, che ben presto morì.

XVI. – Sul finir dell'estate entrò nella Partia spingendosi fino a Ctesifonte, città che, dopo la fuga del re, cadde nelle sue mani durante le prime giornate invernali (stagione favorevole per la guerra in quelle regioni) nonostante che i soldati romani, costretti a cibarsi di radici, fossero colpiti da malattie e da disturbi intestinali e malgrado la valida resistenza del nemico, di cui fu fatta strage. Per tutto ciò, il senato attribuì a Severo l'appellativo di Partico ed i soldati proclamarono partecipe dell'impero il figlio suo di tredici anni, Bassiano, già nominato Cesare, e concedettero all'altro figlio, Geta, il titolo di Cesare e – stando a molte fonti – anche quello di Antonino. L'imperatore dimostrò ai soldati la sua gratitudine per queste concessioni con un generoso donativo unito al permesso di saccheggiare la città dei Parti. Quindi tornò vincitore in Siria, ma rifiutò il trionfo offertogli dal senato, perché, affetto com'era da artrite, non poteva stare ritto sul carro; permise tuttavia al figlio di celebrare il trionfo non solo sui Parti, ma anche sui Giudei, per le imprese felicemente compiute in Siria. Passato in Antiochia, designò come console al suo fianco il figlio maggiore che frattanto aveva assunto la toga virile. Iniziò con lui l'anno di consolato¹ stando in Siria, poi distribuì ai soldati uno stipendio più abbondante e si avviò alla volta di Alessandria.

XVII. – Durante il viaggio dettò leggi per i Palestinesi e proibì, sotto minaccia di grave pena, di abbracciare la religione giudaica o quella cristiana. Diede il diritto di eleggere un proprio senato agli Alessandrini, che prima vivevano senza una pubblica assemblea, retti da quel solo giudice che Cesare avesse loro assegnato, e quindi quasi in un regime

1. 202 d. C.

monarchico; e apportò anche molti mutamenti alle loro leggi. In séguito Severo sempre affermò che questo viaggio lo aveva interessato per il culto del dio Serapide, per la visita agli antichi monumenti e per la varietà dei luoghi e degli animali. Visitò infatti minutamente Menfi, l'oasi di Memnone, le piramidi ed il labirinto. Ma poiché sarebbe troppo lungo raccontare tutto quello che fece, citerò i fatti più importanti, quali lo scioglimento delle truppe pretoriane dopo la sconfitta di Giuliano, la consacrazione di Pertinace contro il volere dei soldati e l'ordine, mai eseguito, di mettere al bando l'opera giudiziaria di Salvio Giuliano¹. Pare che l'appellativo di Pertinace gli sia stato tributato non tanto per suo desiderio, quanto per la sua avarizia: quanto alla sua nota crudeltà, basti dire che non si lasciò impietosire, neppure quella volta che uno dei suoi nemici gli si fece incontro in atto supplichevole e gli rivolse questa sensata domanda: « Che cosa avresti fatto tu? » Preoccupato di stroncare ogni opposizione, uscì quasi sempre vincitore da ogni cimento.

XVIII. – Sconfisse Abgaro, re dei Persiani, soggiogò gli Arabi, rese gli Adiabeni suoi tributari, munì la Britannia di un muro che l'attraversava completamente da una parte all'altra dell'Oceano², e per questa impresa, la più grandiosa del suo impero, ricevette l'appellativo di Britannico. Rese tranquilla la sua città di Tripoli, fugando le tribù bellicose dei dintorni, e assicurò al popolo romano una gratuita distribuzione permanente di olio. Bisogna dire che quanto implacabile era nel punire i colpevoli, tanto avveduto era nello scégliere gli uomini valenti. Fu, ovunque si trovasse, fiero avversario di ogni ruberia. Propenso allo studio della filosofia, della retorica e di ogni scienza, volle scrivere la propria vita pubblica e privata, e lo fece abbastanza fedelmente, se

1. Non è ben chiaro se il nostro autore intenda riferirsi all'opera scientifica e (particolarmente ai *Digesta*) di Giuliano, o piuttosto al testo dell'*edictum perpetuum*, rielaborato pure dal sommo giurista per ordine di Adriano.

2. Si tratta presumibilmente di lavori di restauro e di potenziamento del Vallo di Adriano.

si eccettua l'intenzione troppo evidente di giustificare la sua crudeltà. Il senato molto spiritosamente dichiarò che egli o non sarebbe dovuto nascere o non sarebbe dovuto morire, poiché ad un tempo sembrava troppo crudele e troppo utile allo stato. In famiglia peraltro non fu molto esigente, perché tenne presso di sé la moglie Giulia, famosa per i suoi adulteri e rea anche di congiura. Siccome una volta, affetto da male agli arti inferiori, tirava piuttosto alle lunghe l'impresa di guerra che stava compiendo, si sparse un gran malcontento fra i soldati, i quali nominarono Augusto il figlio Bassiano che lo accompagnava; allora Severo si fece condurre alla tribuna, chiamando alla riunione tutti i tribuni, i centurioni, i duci, le coorti che avevano contribuito a tale nomina, non escluso lo stesso Bassiano, e li condannò, fatta eccezione per il proprio figlio; poi, vedendoli prostrati ai suoi piedi in atto di supplicarlo per ottenere pietà, esclamò, indicando con una mano il capo: « Finalmente comprendete che non sono i piedi che comandano, ma è la testa ».

Si ricorda un suo detto, a proposito della sua ascesa, grado a grado, dalla primitiva condizione di modesto letterato e soldato ai fastigi dell'impero: « Sono stato ogni cosa, ma a nulla mi è servito ».

XIX. – Morì ad Eboraco¹ in Britannia, dopo di aver sconfitto tutte le genti ostili, nel diciottesimo anno di impero², colpito, ormai in tarda età, da grave morbo. Lasciò due figli, Antonino Bassiano e Geta, al quale impose anche lo stesso nome di Antonino, in memoria di Marco Aurelio. Fu tumulato nel sepolcro di Marco Aurelio Antonino, perché aveva dimostrato tale venerazione per questo imperatore da divinizzarne il figlio Commodo e da proporre che tutti i principi da allora in poi avrebbero dovuto portare il nome di Antonino insieme a quello di Augusto. Il senato, su proposta dei figli che gli tributarono imponenti onori funebri,

1. York.

2. 211 d. C.

lo annoverò fra gli dèi. Tra le principali opere pubbliche¹ da lui innalzate, si ricordano il Settizonio, le terme Severiane ed i porticati, in Trastevere presso la porta che reca il suo nome, i quali però, per la loro struttura pericolante ben presto furono abbandonati. Il buon ricordo che di lui si serbò dopo morte è dovuto soprattutto alla constatazione che sotto i suoi figli lo stato non prosperò affatto e più tardi cadde addirittura nelle mani di molti che lo dissanguarono a loro vantaggio. Soleva vestirsi molto dimessamente, con una tunica adorna di poca porpora ed una rozza clamide sulle spalle; uomo di parca mensa, si cibava volentieri di legumi provenienti dalla sua patria, beveva vino saltuariamente ed assaggiava carne di rado; era bello d'aspetto, alto, con lunga barba, capelli crespi e bianchi, viso venerando; aveva voce armoniosa, ma che tradiva pur sempre l'accento africano. Dopo la sua morte se ne disse molto bene, perché non v'erano più motivi di malcontento né timori per la sua crudeltà.

XX. – Ricordo di aver letto presso Elio Mauro, liberto di Flegonte², che Severo sul letto di morte si vantava di lasciare allo stato due Antonini con pari potere, secondo l'esempio di Pio, anzi meglio di lui, perché se questi aveva lasciato due figli adottivi, Vero e Marco, egli ne lasciava due veramente legati a lui da vincoli di sangue, Bassiano datogli dalla prima moglie e Geta da Giulia. Ma le sue speranze furono ben presto deluse perché uno dei due figli morì per mano fratricida, e l'altro per punizione delle sue colpe, cosicché il nome augurale a loro imposto non ebbe fortuna a lungo.

Se penso bene, mi pare, o Diocleziano Augusto, che nessun grande uomo abbia lasciato un figlio degno del suo nome, o perché è morto senza figli, o perché ne ha avuti di tale natura che sarebbe stato molto meglio per lui morire senza lasciare discendenti.

1. Qui non si cita l'arco trionfale, inaugurato nel 203 d. C. e tuttora esistente.

2. Di Flegonte, liberto di Adriano, possediamo due operette (*Fatti mirabili* e *I longevi*) e alcune parti della cronaca intitolata *Olimpiadi*.

XXI. – Infatti, tanto per cominciare dai personaggi più antichi, Romolo e Numa Pompilio non hanno certo lasciato figli che potessero recar giovamento alla repubblica. E Camillo, ha forse avuto figli a lui simili? E Scipione? Ed i grandi Catoni? E che dirò di Omero, di Demostene, di Virgilio, di Crispo¹, di Terenzio, di Plauto e di tutti gli altri? Che dirò di Cesare? E di Tullio², cui sarebbe giovato assai più non avere eredi? E di Augusto, che non riuscì neppure ad avere un buon figlio adottivo, pur avendo scelto fra tutti? Si sbagliò persino lo stesso Traiano che aveva poi scelto un suo concittadino e nipote. Ma tralasciamo i figli adottivi, perché forse qualcuno ci potrebbe ricordare Pio e Marco, veri numi della repubblica, e veniamo ai consanguinei: chi sarebbe stato più fortunato di Marco Aurelio se non avesse avuto Commodo per successore, e di Settimio Severo se non avesse generato Bassiano, quel perfido che tolse di mezzo il fratello accusandolo calunniosamente di avergli teso insidie, e poi sposò la matrigna, anzi madre, dopo di averle ucciso fra le braccia il figlio Geta? Quel Bassiano che fece perire Papiniano, difensore della giustizia e tesoro della dottrina giuridica, solo perché non aveva voluto giustificare il suo fratricidio. Eppure Papiniano non era solo un uomo grande per la sua sapienza e per le sue doti, era anche insignito di un'alta carica, quella di prefetto. Per farla breve, io penso che Severo, pur essendo acerbo e crudele, sia apparso agli occhi di tutti pio e degno di essere annoverato fra gli dèi, da quando lo si poté confrontare con il figlio. Si dice che, ormai ridotto in fin di vita, Severo abbia mandato al figlio maggiore quel meraviglioso discorso di Sallustio¹ nel quale Micipsa invita i suoi figli alla pace, ma invano. Cotesto Antonino visse poi lungamente, odiato dal popolo, e quel suo nome prima tanto santo e venerabile, fu molto meno amato, nonostante che egli distribuisse abiti al popolo (dove

1. Sallustio.

2. Cicerone, che tanto soffrì per la perdita prematura della figlia, e che lasciò un figlio mediocre e indegno del suo nome.

3. SALLUSTIO, *Guerra giugurtina*, 10.

il nome di Caracalla), facesse costruire terme splendide e il portico di Severo che esalta le imprese da quest'ultimo compiute.

XXII. – I presagi della morte di Severo furono i seguenti. Sognò di essere rapito al cielo su di un cocchio gemmato, trascinato da quattro aquile e preceduto da un grande fantasma, e di aver contato, durante il rapimento, fino ad ottantanove gli anni della sua vita (e tanti infatti ne visse¹, poiché salì al potere in età già avanzata) e quindi di essere depresso in mezzo ad un cerchio di bronzo e costretto a restare lì solo ed a lungo col rischio di precipitare, finché si sentì chiamare da Giove e si vide collocare fra gli Antonini. Accadde pure che delle tre statue di gesso, rappresentanti la Vittoria, collocate nel circo secondo la tradizione, quella di mezzo, che reggeva nel palmo della mano un globo col nome di Severo, venne gettata a terra dal vento, mentre quella che portava il nome di Geta, battuta dalle raffiche, cadde frantumandosi, cosicché rimase sola in piedi, a stento, quella di Bassiano, privata però della palma dallo stesso vento impetuoso. Un'altra volta, mentre si trovava in Britannia, sulla via del ritorno dal Vallo al più vicino luogo di tappa, vittorioso e soddisfatto per aver pacificato per sempre la regione, e pensava tra sé quali segni augurali avrebbe incontrato, gli si presentò innanzi un soldato etiope, noto per i suoi spiritosi scherzi, che reggeva una corona di cipresso. Subito Severo ordinò di fare allontanare quell'uomo che gli pareva di cattivo augurio sia per il colore della pelle che per la triste corona che portava, ma quello esclamò: « Tutto hai sconfitto, tutto hai vinto, non ti resta che essere un dio vittorioso! » Perciò, giunto in città, volle compiere un sacrificio, ma fu condotto, per un errore di un aruspice ignorante, al tempio di Bellona, e gli furono portate vittime nere. Ma non basta: quelle stesse vittime, per trascuratezza degli incaricati, lo seguirono fin sulla soglia del palazzo, dove si era recato dopo quegli auspicii poco propizi.

1. È un errore: ottantanove anni intercorrono tra la nascita di Settimio Severo e la morte del quasi omonimo Alessandro Severo (146-235 d. C.).

XXIII. – Molte città furono abbellite dalle sue opere insigni, e specialmente Roma ebbe da lui restaurati tutti gli edifici pericolanti per vecchiaia, senza però che, di norma, venisse sostituito il nome del fondatore da quello di Severo. Morendo lasciò scorte di frumento per sette anni, tanto abbondanti che si potevano distribuire ogni giorno settantacinquemila moggi, ed una quantità di olio sufficiente per cinque anni a soddisfare i bisogni non solo di Roma, ma di tutta l'Italia. Si dice che queste furono le sue ultime parole: « Ho ricevuto uno stato dovunque sconvolto da disordini, e lo restituisco pacificato persino nella lontana Britannia, lasciando, io vecchio e infermo ai piedi, ai miei Antonini un impero saldo, se saranno valenti, vacillante se saranno malvagi ». Ordinò quindi di dare al tribuno la parola d'ordine: « Fatichiamo! » perché Pertinace salendo al potere, aveva detto questo: « Militiamo! » Aveva inoltre stabilito di far costruire un duplicato della statuetta rappresentante la Fortuna regia, che accompagnava sempre l'imperatore e veniva posta persino nella sua stanza da letto, per lasciare quel sacro simulacro ad ambedue i figli. Ma prossimo ormai alla morte, ordinò che la statuetta venisse collocata nelle stanze dei due figli, un giorno per uno, ordine che Bassiano trasgredì ancor prima di commettere il fratricidio.

XXIV. – La sua salma fu trasportata dalla Britannia a Roma, accolta con molto rispetto da tutte le genti, sebbene alcuni dicano che si trattasse soltanto di una piccola urna d'oro, contenente le ceneri di Severo e collocata poi nel sepolcro degli Antonini, specificando che Settimio era stato bruciato sul luogo in cui era morto. Nel fabbricare il Settimio non ebbe altro scopo che quello di innalzare un'opera atta a colpire con la sua grandiosità coloro che giungevano dall'Africa e se, durante la sua assenza, il prefetto della città non avesse fatto collocare nel bel mezzo una sua statua, avrebbe aperto da quella parte l'ingresso al palazzo imperiale. La stessa cosa ebbe intenzione di fare in séguito Alessandro, che ne fu però dissuaso dagli aruspici, che egli aveva interrogato sull'argomento senza compiere i rituali sacrifici.

XI.

VITA DI PESCENNIO NIGRO

di

ELIO SPARZIANO

I. – È cosa rara e difficile che si scrivano esaurienti biografie di coloro che, in séguito alla vittoria dei competitori, sono catalogati come sovrani illegittimi; per questo le loro imprese a mala pena si possono ricostruire attraverso i monumenti e gli annali. Infatti le azioni che tornerebbero a loro onore sono travisate o trascurate dagli storici, e nessuno si preoccupa di ricostruire la loro origine e la loro vita, considerando più che sufficiente menzionare la loro temeraria ambizione, la guerra in cui furono battuti e la pena subita. Pescennio Nigro, secondo alcune tradizioni, sarebbe nato¹ da umili parenti, secondo altre, da nobile famiglia; fu figlio di Annio Fusco e di Lampridia e nipote di un procuratore di Aquino capostipite della famiglia; ma di tutto ciò ancor oggi fortemente si dubita. Uomo di media cultura e di animo fiero, avido di denaro e risparmiatore, dominato da una sfrenata sensualità, ebbe per molto tempo secondarie cariche militari finché giunse a comandare, per ordine di Commodo, l'esercito di Siria, grazie all'appoggio di quell'atleta che poi uccise lo stesso Commodo: così accadeva a quei tempi.

II. – Quando si seppe della morte di Commodo, della nomina di Giuliano seguita dalla uccisione del medesimo per ordine di Severo e del senato, e della ribellione di Albino in Gallia, fu proclamato imperatore² dai suoi soldati

1. Presumibilmente intorno al 135-140 d. C.

2. Aprile del 193 d. C.

di Siria, più per odio contro Giuliano che per ostilità nei riguardi di Severo. In quei primi giorni d'impero ebbe qualche senatore favorevole in Roma, almeno quelli che odiavano non solo Giuliano, ma anche Severo; e così accadde che fra gli insulti ed il lancio di pietre contro Giuliano, il popolo augurasse a Nigro felicità ed impero. I disordini di quei giorni erano dovuti al fatto che i soldati, senza dar peso al volere del popolo, avevano ucciso Pertinace ed eletto Giuliano. Frattanto questi aveva mandato un primipilario¹ ad uccidere Nigro: sciocco tentativo, perché quello si poteva difendere con facilità in mezzo al suo esercito, né in tali condizioni un imperatore può essere ucciso da un semplice graduato. Con la stessa leggerezza, del resto, Giuliano aveva mandato un generale con il compito di prendere il posto di Severo, quando questi era già proclamato principe, e poi un centurione, Aquilio, famoso sicario, come se bastasse un centurione ad uccidere un così grande imperatore. E altrettanto stolto fu quando in una sua ordinanza volle sostenere contro Severo i proprii buoni diritti sull'impero, basandosi sul fatto di essersi impadronito del potere prima dell'avversario.

III. – Il popolo dimostrò i suoi sentimenti nei riguardi di Pescennio Nigro quella volta che, durante i giochi del circo indetti da Giuliano, occupò alla rinfusa tutti i posti e, al colmo dell'ira, all'unanimità chiamò Nigro in difesa dell'Urbe, per odio (lo abbiamo già detto) contro Giuliano e per attaccamento alla memoria di Pertinace. Pare che in quell'occasione Giuliano abbia affermato che né a lui né a Pescennio sarebbe toccato un impero duraturo, ma piuttosto a Severo che pure meritava più di ogni altro l'odio dei senatori, dei soldati, dei provinciali e del popolo. E così realmente accadde. Pescennio era stato molto amico di Severo, quando questi reggeva la provincia Lugudunense², perché anch'egli era stato mandato colà a reprimere i moti dei disertori che in gran numero infestavano le Gallie³. Condusse a termine così

1. Cfr. p. 164, nota 1.

2. La sezione centrale della Gallia.

3. Il moto sedizioso era stato iniziato dal famoso disertore Materno.

bene il compito affidatogli che Severo, nella relazione a Commodo, parlò di lui come di un uomo prezioso per lo stato. E veramente in fatto di disciplina militare fu inflessibile: mai nessuno dei suoi soldati tolse con la violenza legna o olio ai provinciali, o impose loro prestazioni d'opera, ed egli mai, neppure quando era tribuno, accettò qualche dono dai suoi dipendenti. Anzi, quando fu imperatore, ordinò che due tribuni, rei di profitti illeciti sulle forniture, venissero lapidati dagli ausiliari. Si conserva una lettera di Severo al governatore delle Gallie, Ragonio Celso, nella quale si dice: «È male che non riusciamo ad imitare la disciplina militare di colui che abbiamo vinto in guerra. I tuoi soldati vivono vagabondi, i tribuni frequentano i bagni sul mezzogiorno, hanno come triclinio la bettola e come stanza il bordello; ballano, cantano, bevono e non hanno alcuna morigeratezza nei conviti. Ora dimmi, tutto questo succederebbe se in noi vi fosse anche solo un po' dell'antica disciplina? Incomincia innanzitutto a correggere i tribuni e poi ti volgerai ai soldati, ricordando che da questi sarai temuto fin quando dimostrerai di non temerli; ed impara da Nigro che il soldato non può temere i suoi capi se li vede corrotti e deboli ».

IV. – Così Severo Augusto parlava di Pescennio; di lui anche Marco Aurelio aveva scritto a Cornelio Balbo: «Tu mi fai le lodi di Pescennio che io già conosco attraverso le parole del tuo predecessore che lo definiva forte di braccio, grave di costumi e già fin d'allora un soldato eccezionale. Pertanto ho mandato una lettera da leggersi all'esercito, con cui lo metto a capo di trecento Armeni, di cento Sarmati e di mille dei nostri. Ora è tuo compito mostrare che egli non per raccomandazioni (il che sarebbe contrario ai nostri principii) ma per merito è giunto ad occupare un posto che il mio avo Adriano ed il mio proavo Traiano concedevano soltanto a uomini di sperimentato valore ». Anche Commodo lo lodò: «So che Pescennio è un uomo forte ed appunto per questo gli ho già conferito due volte il tribunato e tra poco, quando Elio Cordueno abbandonerà la carica per vecchiaia,

gli darò un comando generale». Insomma tutti lo giudicavano bene, e lo stesso Severo, dopo la rivolta, disse che gli avrebbe perdonato se non avesse agito con tanta ostinazione. Pescennio fu nominato console da Commodo che lo antepose a Severo, il quale si risentì di questo successo dell'altro, dovuto al favore dei primipilarii. Ciononostante Severo narra nella sua autobiografia che una volta, giacendo ammalato, siccome i suoi due figli non erano ancora in età atta ad imperare, aveva pensato di nominare suoi successori quelli che in séguito furono suoi acerrimi nemici: Pescennio Nigro e Clodio Albino. Da ciò comprendiamo che cosa pensasse Severo di Pescennio.

V. – Se prestiamo fede a Severo, Nigro fu un ambizioso, un ipocrita, un immorale, che in età troppo tarda, per pura vanagloria, cercò di salire all'impero, come se egli stesso, morto a ottantanove anni¹ dopo diciotto anni di governo, fosse diventato imperatore in età giovanile. Allo scoppio della rivolta Severo mandò Eraclio ad occupare la Bitinia e Fulvio ad impadronirsi dei figli di Nigro, ormai adulti, poi partì egli stesso per assestare la situazione in Oriente, senza mai parlare però del suo rivale in senato. Intanto mandava legioni in Africa allo scopo di evitare che Pescennio la occupasse tagliando i rifornimenti a Roma, cosa che avrebbe effettivamente potuto fare attraverso le regioni della Libia e dell'Egitto, vicine all'Africa², sia pure a prezzo di difficoltà non lievi per mare e per terra. Intanto Pescennio, ormai padrone della Grecia, della Tracia e della Macedonia, invitò Severo a dividere l'impero con lui; naturalmente questi non accettò, anzi dichiarò il ribelle nemico della patria insieme con Emiliano per punirli della strage di uomini illustri da loro compiuta e poco dopo sconfisse Emiliano per mezzo dei suoi luogotenenti. Essendo poi stata rifiutata da Nigro l'offerta di un sicuro esilio a patto che desistesse dalla lotta, Severo lo vinse presso Cizico, e questa volta definitivamente

1. Cfr. p. 187, nota 1.

2. In senso stretto, all'incirca l'attuale Tunisia.

perché Nigro, ferito nei pressi di una palude, morì¹ dopo poco, alla presenza di Severo.

VI. – Il suo capo, confitto su una lancia, fu portato in giro per le vie di Roma, i suoi figli furono uccisi insieme alla moglie, il patrimonio dato al pubblico erario e tutta la famiglia estinta. Bisogna notare che tutto questo accadde dopo la ribellione di Albino, perché prima i figli e la moglie di Nigro erano stati soltanto mandati in esilio; infatti Severo, adirato per lo scoppio di questa seconda, anzi terza guerra² civile, divenne più crudele, e inferì contro molti senatori sì da meritarsi i soprannomi di Mario, e di Silla Cartaginese. Pescennio fu uomo di alta statura, di bell'aspetto, con i capelli graziosamente inanellati, dotato di una voce così potente che si sentiva a mille passi di distanza quando parlava in campo aperto ed il vento non spirava in senso contrario; aveva espressione grave, viso sanguigno, capelli nerissimi che gli procurarono il soprannome di Nigro, membra bianchissime, corporatura massiccia. Amante del vino, ma parco nel cibo, era poi tanto continente nei piaceri amorosi, da limitarli all'atto di procreazione dei figli³. Per questo poté celebrare in Gallia, con l'approvazione di tutti, non so quali riti riservati alle persone di specchiata castità. In un mosaico degli orti di Commodo, sotto l'arcata del portico, lo vediamo ritratto insieme ai più stretti amici di quel principe, nell'atto di portare la sacra immagine di Iside, il cui culto Commodo seguiva radendosi i capelli, recando seco il simulacro di Anubi, e partecipando alle processioni con tutte le « stazioni » rituali. Nigro fu ottimo soldato, valoroso tribuno, eccellente generale, severissimo legato, insigne console, famoso in patria e fuori, ma infelice imperatore: certamente sarebbe stato utile allo stato se avesse voluto sottostare a Severo, uomo eccessivamente rigido.

1. Nell'autunno del 194 d. C.

2. Rispettivamente contro Didio Giuliano, Pescennio Nigro e Clodio Albino.

3. Si noti il contrasto, dovuto probabilmente all'uso di fonti diverse, tra questa affermazione e quella contenuta nel cap. I, dove si parla della sfrenata sensualità di Pescennio.

VII. – Fu invece ingannato dai consigli di Emiliano, il quale, promettendo le proprie figlie come spose ai figli di lui, lo incitò a persistere nel tentativo di usurpazione. Per dimostrare quanto Nigro fosse autorevole, ricordo che scrisse prima a Marco Aurelio e poi a Commodo una lettera nella quale diceva che se non volevano vedere le loro provincie completamente rovinate, non dovevano cambiare ad ogni momento i governatori, i legati ed i proconsoli, perché a questi occorrevano almeno cinque anni per conoscere l'arte dell'amministrazione. Per evitare che, anche al di fuori delle cariche militari, si verificasse l'avvicendamento di amministratori inesperti, subordinò la promozione a tutti gli alti gradi amministrativi al requisito di aver prestato servizio nella stessa amministrazione; questo provvedimento fu poi seguito dallo stesso Severo e da molti altri, come rivelano le carriere di Paolo ed Ulpiano, che fecero parte del consiglio di Papiniano e, dopo di essere stati addetti l'uno agli annali e l'altro alle petizioni, ottennero poi la carica di prefetti. Un'altra sua disposizione proibiva a chicchessia di esercitare funzioni di governo nella provincia in cui era nato, escluso però il caso dei nativi di Roma. Stabilì uno stipendio fisso per i consiglieri, perché non fossero di peso ai loro capi, affermando che il giudice onesto non deve dare né ricevere nulla. Rigido com'era verso i soldati, una volta che le truppe al confine dell'Egitto gli chiesero del vino, rispose: « Avete il Nilo e chiedete il vino? » alludendo all'acqua di quel fiume che è così gradevole al palato che gli abitanti del luogo non cercano altra bevanda. Parimenti ai soldati che erano stati vinti dai Saraceni e che si lamentavano di non poter combattere perché senza vino, rispose: « Vergognatevi! Quelli che riescono a vincervi, bevono soltanto acqua ». Infine quando i Palestinesi lo pregavano di sgravarli dall'imposta sul censo, troppo pesante, li fece tacere dicendo: « Voi volete ch'io tolga l'imposta sulle terre, mentre io vorrei metterla persino sull'aria che respirate ».

VIII. – Durante i gravi disordini del periodo in cui c'erano tre imperatori: Settimio Severo, Pescennio Nigro e Clodio

Albino, si ebbe questa risposta in versi greci dall'oracolo di Apollo:

« È buono l'african, ottimo il fosco,
ma del bianco il peggior io non conosco ».

Come ben si comprende l'africano indicava Severo, il fosco Nigro ed il bianco Albino. Quest'altra risposta fu data a chi domandava chi dei tre avrebbe ottenuto l'impero:

« Cadran nel loro sangue il bianco e il nero;
a un africano toccherà l'impero ».

e un'altra ancora a chi voleva sapere il nome del successore:

« Colui che il nome di Pio
avrà dai Celesti concesso ».

Questa profezia si capì solo più tardi, quando Bassiano fu chiamato Antonino, cioè con il vero nome del Pio imperatore. Qualcuno volle anche sapere per quanto tempo Severo avrebbe regnato ed ebbe questo responso:

« Con venti navi s'inoltra per l'italo mare:
ne avesse pur una, sicuro è il cammino alla mèta »

volendo alludere ad un impero di una ventina d'anni.

IX. – Questo è quanto, o Diocleziano Augusto, ho potuto sapere da varie fonti riguardo a Pescennio; non è molto, perché, come ho già detto in principio del libro, non si trovano notizie diffuse di quelli che non occuparono un posto eminente nello Stato, oppure non furono riconosciuti imperatori dal senato, o furono uccisi prima di ottenere fama. Ecco perché non si conoscono Vindice¹, Pisone² e tutti quelli che furono soltanto adottati, oppure nominati imperatori dalle truppe, come Antonio³ al tempo di Domiziano, od anche uccisi nell'atto stesso in cui si impadronivano del potere. Per non tralasciare alcuna notizia su Pescennio,

1. Il promotore della rivolta gallica del 68 d. C.

2. Caio Calpurnio Pisone, capo della nota congiura contro Nerone.

3. Lucio Antonio Saturnino.

ricorderò ancora (benché ne abbia già parlato in altri libri) che un vate gli aveva profetizzato che non sarebbe caduto nelle mani di Severo né vivo né morto, ma sarebbe perito presso un corso d'acqua, come in realtà accadde perché fu trovato morente presso una palude. Se si presta fede alle dicerie popolari, sarebbe stato lo stesso Severo a fare questa profezia, traendola dalle arti astrologiche a cui si dedicava.

X. – Ecco qualche esempio della severità di Pescennio. Avendo visto alcuni soldati bere, durante una campagna, in tazze d'argento, fece allontanare, a costo di attirarsi l'odio delle truppe, ogni oggetto di quel metallo, ordinando che si usassero esclusivamente vasi di legno, perché, diceva, il nemico, impadronendosi dei bagagli e trovandovi oggetti preziosi, si sarebbe inorgoglito, mentre ciò non sarebbe accaduto se nei bagagli avesse trovato roba di nessun valore. Ordinò inoltre che durante le spedizioni militari fosse escluso l'uso del vino e si bevesse semplice aceto; analogamente impedì che vi fossero fornai al séguito dell'esercito, volendo che i soldati si accontentassero di biscotto. Una volta ordinò la decapitazione di dieci soldati, rei di aver mangiato un gallo rubato da uno di loro, e recedette dal proposito solo dietro le insistenze dell'esercito, così esasperato da far temere una rivolta; però obbligò ciascuno di quel gruppo a pagare al proprietario del gallo una somma equivalente al valore di dieci galli, proibendo severamente che da allora si accendessero i fuochi di bivacco durante le spedizioni, allo scopo di evitare che i soldati potessero assaggiare qualche cibo caldo, anziché il pane e i cibi freddi regolamentari. Dell'osservanza dei suoi ordini si teneva informato per mezzo di addetti alla sorveglianza. Proibì ai soldati che partivano per la guerra di portare nelle cinture monete d'oro o d'argento, ordinando che le depositassero fino al loro ritorno nell'erario, affinché, in caso di disgrazia, almeno potessero goderle i loro figli e le loro spose, a cui il denaro sarebbe stato restituito, e non il nemico. Ma tutte queste precauzioni, data la corruzione dei tempi di Commodo, non fecero altro che procurargli nemici e, benché egli fosse il generale più onesto del-

l'epoca, lo portarono alla rovina. Soltanto dopo la sua morte, quando l'odio ed il malumore furono spenti, tali esempi furono posti in giusta luce.

XI. – Sempre, durante le spedizioni militari, prendeva, alla presenza di tutti, la sua razione di cibo dinnanzi alla tenda, e non cercava mai un riparo contro il sole o la pioggia, se i suoi soldati non l'avevano. Inoltre, durante la guerra, faceva portare per sé e per il suo séguito non più di quanto, a conti fatti, spettava ai soldati, ed obbligava i servi a portare i viveri affinché fossero carichi come le truppe e queste non avessero a lagnarsi. Durante un discorso giurò che, come aveva fatto in passato, egli sempre si sarebbe comportato da vero soldato, tenendo come modelli Mario, Annibale e gli altri duci alle cui vicende faceva spesso riferimento. Basti dire che quando un tale volle leggergli un panegirico in suo onore, dopo la proclamazione ad imperatore, esclamò: «Scrivi le lodi di Mario, di Annibale e di qualche altro duce defunto, affinché conoscendo le loro imprese, le possiamo imitare; ma fare le lodi dei vivi, specialmente degli imperatori, è ridicolo, giacché essi sono fonte di speranze o di timori, ci possono uccidere, proscrivere o fare grandi. Quanto a me, da vivo voglio essere accetto, e da morto esser lodato».

XII. – Ebbe particolare predilezione per Augusto, Vespasiano, Tito, Traiano, Pio e Marco, chiamando tutti gli altri imperatori o fantocci o flagelli; tra gli antichi duci amò specialmente Mario, Camillo, Cincinnato e Coriolano, e diceva che gli Scipioni erano stati più fortunati che valorosi, alludendo alla loro vita privata in gioventù, trascorsa per entrambi in patria non troppo gloriosamente. È opinione comune che se egli si fosse impadronito del potere, avrebbe preso tutti i provvedimenti che Severo non poté o non volle prendere, senza mostrarsi crudele, usando di quella moderazione che si addice all'uomo d'armi e non può essere scambiata per ridicola dappocaggine. Ancor oggi si può visitare la sua abitazione, detta Pescenniana, nel campo di Giove, che reca in una nicchia una sua statua in marmo tebano,

che gli aveva donato il re dei Tebani. Esiste pure un epigramma greco, che, tradotto in latino, suona così:

Nigro, agli Egizi ostile, alleato ai Tebani,
sognò dell'età aurea i secoli lontani.
Col loro amore Roma, le genti, gli Antonini
i re tutti del mondo a lui sono vicini.
Come Nigro è il suo nome, come nero è il suo volto,
nero pure è il metallo in cui l'abbiamo scólto.

Severo, benché i prefetti e gli addetti ai lavori glielo suggerissero, non volle che tali versi fossero cancellati, dicendo: « Se Pescennio è stato così grande, sappiano tutti quale nemico siamo riusciti a vincere, e se non lo fu, stimino pure che noi abbiamo vinto uno di tale forza; anzi sia così, perché infatti fu tale ». Ora devo parlare di Clodio Albino, che viene considerato quasi collega di Nigro, perché anch'egli combatté contro Severo e fu da lui vinto ed ucciso. Anche di Albino si sa ben poco, perché, pur essendo diverso per costumi da Pescennio, ebbe la sua stessa sorte.

XII.

VITA DI CLODIO ALBINO

di

GIULIO CAPITOLINO

I. – Alla morte di Pertinace, avvenuta per istigazione di Albino, vennero eletti contemporaneamente quattro imperatori: Giuliano dal senato in Roma, Settimio Severo dall'esercito nell'Illiria, Pescennio Nigro in Oriente e Clodio Albino in Gallia. Erodiano¹ dice che Clodio era già stato nominato Cesare da Severo, ma poi, siccome uno non voleva riconoscere l'autorità dell'altro, ed i Galli e l'esercito di Germania si mostravano insoddisfatti sostenendo altre candidature, avvenne uno sconvolgimento generale. Clodio Albino era di nobile famiglia di Adrumeto² in Africa, e per questa ragione voleva attribuire a se stesso l'accenno fatto al « buon Africano » da quell'oracolo³ (da me citato nella vita di Nigro) che suonava invece lode per Severo ed esaltazione per Pescennio, né poteva ammettere che il « bianco peggiore di tutti » fosse lui stesso. Ma prima di narrare le vicende della sua vita, spiegherò l'origine della sua celebrità.

II. – Si conserva la seguente lettera indirizzata da Commodo ad Albino, per conferirgli il titolo di Cesare, mentre lo sostituiva con altra persona nel comando militare: « L'imperatore Commodo a Clodio Albino. Dopo le lettere ufficiali attinenti all'elezione del tuo successore ed al titolo che voglio offrirti, te ne voglio indirizzare una privatamente, scritta di

1. Libro II, cap. 15.

2. Nella Numidia. Si ignora l'anno di nascita.

3. Cfr. p. 197.

mia mano, esortandoti, qualora se ne presenti la necessità, a riunire i soldati ed a dichiararti pubblicamente Cesare, perché so che Settimio Severo e Nonio Murco parlano male di me presso le truppe, allo scopo di venir eletti procuratori dell'alloggio imperiale. Se farai quanto detto sopra, ricordati che potrai distribuire stipendi fino alla somma di tre monete d'oro, perché i miei procuratori sono già stati avvertiti di ciò con lettere, che tu stesso riceverai sigillate con una figura di Amazzone e che, se sarà necessario, presenterai ai ragionieri affinché non oppongano un rifiuto alle tue domande. Per darti un segno della tua dignità imperiale, ti permetto di indossare, per ora, un mantello rosso; per di più, quando verrai o starai con me, potrai usare la porpora, senza guarnizioni d'oro però; seguo in questo l'esempio di Adriano che fece le medesime concessioni al mio proavo Vero, morto poi in giovane età ».

III. – Ma Albino non volle fare quanto l'imperatore gli suggeriva nel suo scritto, perché, prevedendo una prossima congiura contro Commodo per i suoi perversi costumi, vera rovina sua e dello stato, non voleva che anche a lui toccasse la medesima sorte. Si conserva un discorso di Clodio ai soldati, quando era stato elevato a dignità di Cesare e riconosciuto (secondo talune voci) successore imperiale persino dallo stesso Severo; in esso egli ricorda l'offerta di Commodo con queste parole: « Commilitoni, voi ben comprenderete la mia riluttanza alla carica, se considerate il rifiuto un tempo da me opposto alle offerte di Commodo; ma ora, di fronte alla volontà vostra e di Severo Augusto devo cedere, pensando che lo stato potrà prosperare sotto la guida di un uomo buono e forte ». E questo non si può negare, perché anche Mario Massimo dice che Severo, in un primo tempo, aveva intenzione di nominare quali suoi successori, ove qualche male gli fosse toccato, Pescennio Nigro e Clodio Albino, ma che in séguito, vedendo ormai cresciuti i proprii figli e mal sopportando la simpatia che molti dimostravano per Albino, cambiò parere e volse le armi contro ambedue, soprattutto dietro le insistenze della moglie. Una prova della

rettitudine di Albino può essere data dal fatto che Severo, così cauto nello scegliere i magistrati, lo designò console.

IV. – Per tornare ad Albino ripeteremo che egli era discendente di una nobile famiglia di Adrumeto, imparentata con le genti romane dei Postumii e degli Albini Ceionii. Questa famiglia gode oggi e godrà di nobile fama, grazie al tuo interessamento, o Costantino, come già ai tempi di Galieno e dei Gordiani. Il nostro, figlio primogenito di Ceonio Postumio e di Aurelia Messalina, persone rettissime ma di scarse risorse economiche, ebbe il nome di Albino, perché quando nacque, contrariamente alla generalità dei neonati, aveva la pelle candida come la neve. Lo apprendiamo da una lettera del padre al proconsole d’Africa, presumibilmente suo congiunto: « Il 26 dicembre mi è nato un figlio dalla pelle più candida dei lini in cui è stato avvolto; l’ho pertanto chiamato Albino rifacendomi alla parentela con la famiglia degli Albini, che è comune a noi due. Cerca di mantenere sempre vivo come oggi il tuo amore per lo stato, per te e per noi ».

V. – Albino trascorse tutta la fanciullezza in Africa, senza approfondire molto lo studio delle lettere latine e greche, perché, fin d’allora, la sua indole fiera gli faceva preferire la vita militare. Si narra che spesso cantava in mezzo ai suoi compagni di scuola.

« Io m’armo, e forsennato anco ne l’armi
non veggio ove n’adopri...¹

ripetendo poi:

« Io m’armo...

Molti prodigi, interpretati poi come presagi del futuro impero, avrebbero accompagnato la sua infanzia; tra questi la nascita di un vitello con le corna colore di porpora, corna che Albino, al tempo del suo tribunato, fece collocare nel

1. *Eneide*, II, 314.

tempio di Apollo Cumano, perché l'oracolo gli aveva fatto questa profezia:

« Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo
vien di Roma a domare i Peni, i Galli...¹

In realtà ad Albino accadde davvero di vincere molte tribù galliche; quanto all'accento ai Peni che sarebbero stati vinti, egli voleva interpretarlo come un presagio di vittoria su Settimio, che era appunto africano.

Ebbe un altro presagio d'impero quando un pescatore offrì una gran conchiglia a suo padre e questi, da uomo istruito, la accettò come un buon augurio, e la fece ripulire perché servisse da vasca per il bagno di Albino ancora infante, secondo il costume dei fanciulli appartenenti alla famiglia dei Cesari, naturalmente con la speranza che ciò riuscisse a render più nobile il bambino. Inoltre, alla settima ora del giorno in cui si celebrava il banchetto in onore del nuovo nato, furono portati nella casa e deposti ai piedi della culla, come balocchi, sette aquilotti (animali rarissimi in quella regione), che il padre fece allevare e addomesticare, per approfittare di quel buon auspicio. Infine una volta accadde che la madre, non sapendo più con quali pezzuole avvolgere il suo bambino, poiché le aveva già tutte bagnate, prese la cintura di porpora che portava alla vita e la adoperò per sostituire le solite pezze rossicce in uso in quella famiglia; cosicché la governante per scherzo, volle chiamare il fanciullo Porfirio². Se qualcuno desidera conoscere altre notizie del genere le potrà trovare negli scritti di Elio Cordo³, che volentieri si sofferma su questi argomenti frivoli.

VI. – Dedicatosi ancora adolescente alla vita militare, Albino con l'aiuto di Lollio Sereno, Bebio Meciano e Ceionio

1. *Eneide*, VI, 857. Nel poema i versi alludono a M. Claudio Marcello, vincitore dei Galli Insubri a Casteggio e di Annibale a Nola.

2. Nome greco di persona, che etimologicamente significa purpureo. È chiara l'allusione alla porpora imperiale.

3. Elio Cordo (Giunio Cordo in *Macrino*, I) è citato ben ventiquattro volte nella *Storia Augusta*, spesso con biasimo per il suo amore del pettegolezzo e dell'informazione banale e frivola. Non ci è altrimenti noto.

Postumiano suoi parenti, si fece conoscere dagli Antonini. Divenuto tribuno, ebbe successivamente il comando della cavalleria dalmata, della quarta e della prima legione, e degli eserciti di Bitinia che seppe mantenere fedeli¹ al tempo della rivolta di Avidio. Più tardi, per ordine di Commodo, passò nelle Gallie dove si rese famoso tra i Romani ed i barbari sconfiggendo i transrenani, impresa per cui ebbe dall'imperatore l'offerta del titolo di Cesare, nonché l'autorizzazione a dare gli stipendi e ad indossare il pallio rosso. Però egli prudentemente rifiutò questi onori, dicendo che Commodo cercava compagni da coinvolgere nella sua prossima fine, o vittime da sacrificare con parvenza di ragione. Dispensato dall'ufficio di questore, fu edile soltanto per dieci giorni, perché urgentemente richiamato presso l'esercito. Il suo anno di pretura gli diede nuova fama perché, durante i giochi da lui indetti, si dice che lo stesso Commodo abbia combattuto nel foro e nel teatro. Fu nominato console da Severo nel periodo in cui questo imperatore aveva intenzione di nominarlo, insieme a Pescennio, suo successore.

VII. – Sappiamo dalla autobiografia di Severo che Albino venne all'impero in età molto avanzata e superiore a quella di Pescennio. Severo, dopo che ebbe ucciso Nigro, volendo conservare l'impero ai proprii figli e vedendo che invece il senato era favorevole ad Albino perché discendente da nobile casato, spedì a quest'ultimo una lettera per mezzo di uomini fidati, invitandolo a dividere pacificamente l'impero con lui, dato che il terzo pretendente era stato tolto di mezzo. Il testo della lettera viene riferito da Cordo nei seguenti termini: « L'imperatore Severo Augusto saluta Clodio Albino Cesare, suo fratello amatissimo e desideratissimo. Quando resi nota la mia vittoria su Pescennio, il senato, che ti è in tutto favorevole, se ne è rallegrato. Ora mi rivolgo a te per incitarti a reggere lo stato con quell'animo per cui ti sento mio fratello di cuore e di impero. Ai saluti di Bassiano e di Geta, la mia Giulia aggiunge i suoi, per te e per la sorella. Manderò

1. Fedeli, s'intende, a Marco Aurelio.

alcuni doni, degni della sua e tua posizione, al tuo bambino Pescennio Princo. Tu cerca, o mio fratello concorde, carissimo ed amatissimo, di mantenere le tue legioni fedeli allo stato ».

VIII. – Diede la lettera ad alcune guardie fidate con l'ordine di consegnarla pubblicamente ad Albino e di invitarlo poi in disparte per comunicazioni segrete inerenti alla guerra, all'esercito e all'impero; quando l'avessero condotto in un luogo appartato, i cinque più forti lo avrebbero finito con i pugnali che portavano sotto i mantelli. Questi ubbidirono fedelmente agli ordini, ma Albino, insospettito dal fatto che dopo la lettura della lettera volessero parlargli in segreto e non permettessero che alcuno si avvicinasse al lungo portico in cui erano stati introdotti, li fece torturare e seppe da loro, costretti a parlare pur dopo i primi recisi dinieghi, tutta la verità. Così Albino, visto che i suoi sospetti erano fondati, radunò imponenti forze e mosse contro Severo ed i suoi eserciti.

IX. – In un primo scontro con i generali di Severo riuscì vittorioso, ma quando quello, ottenuta dal senato la dichiarazione di nemico della patria per il rivale, iniziò personalmente con estrema energia la guerra in Gallia, le sorti della lotta divennero alterne. Infine accadde ciò che gli auguri avevano predetto a Severo che, perplesso, li aveva consultati, e cioè che Albino (questa è la versione data da Mario Massimo) sarebbe caduto nelle mani di Severo, ma non vivo né morto. Infatti durante un combattimento¹ in cui molti soldati di Clodio erano caduti, molti si erano dati alla fuga ed altri arresi, egli fuggì e poi, secondo alcuni, cercò di uccidersi di propria mano o, secondo altri, si fece trafiggere da un servo: fatto sta che fu condotto semivivo alla presenza di Severo. Un'altra versione vuole che siano stati i suoi soldati ad ucciderlo, allo scopo di cattivarsi il favore dell'imperatore. La moglie di Albino ed i figli (che erano due

1. Nel febbraio del 197, presso Lione.

se prestiamo fede a Mario Massimo o uno solo se crediamo ad altri) furono dapprima graziati, ma poi uccisi e gettati in un fiume. Severo, dopo che ebbe fatto portare all'intorno il capo del rivale, lo mandò a Roma, insieme ad una lettera piena di rimproveri per il senato che aveva mostrato troppa simpatia non solo per Albino, ma anche per i parenti suoi ed in particolare per il fratello, innalzandolo a grandi onori. Il cadavere del vinto rimase parecchi giorni davanti alla tenda di Severo fino a quando, ormai putrefatto e dilaniato dai cani, venne gettato nel fiume.

X. – Discordi sono i giudizi su Clodio Albino. La definizione, data da Severo, di uomo turpe, malizioso, sleale, disonesto, avido di ricchezze e di piaceri, non deve essere tenuta in gran conto, in quanto formulata da un nemico, in guerra o dopo la guerra; prima, lo stesso Severo ne aveva avuto, come molti del resto, un ottimo concetto, gli aveva mandato frequenti scritti come ad un vero amico, offrendogli persino il titolo di Cesare e prendendolo in considerazione, prima di ogni altro, come eventuale successore. Alcune lettere di Marco Aurelio testimoniano il valore di quest'uomo; ne riporto una indirizzata ai prefetti: « Marco Aurelio Antonino saluta i suoi prefetti. Ho affidato il comando di due coorti ausiliarie ad Albino, della famiglia dei Ceionii, africano d'origine, ma ben poco simile alla gente d'Africa, e genero di Plautillo. È uomo esperto, di vita austera e costumata, che credo possa tornar molto utile nell'ambiente militare. Nocivo, ad ogni modo, non lo sarà certamente. Avrà diritto al duplice salario, alla semplice veste militare e ad uno stipendio quadruplicato. Esortatelo dunque a comportarsi bene verso lo stato e promettetegli una giusta ricompensa ». In un'altra lettera del tempo di Avidio Cassio, Marco Aurelio dice: « È da lodare la fermezza di Albino, che, quando le truppe si dichiararono favorevoli ad Avidio Cassio e cominciarono la defezione, seppe mantenere fedeli i suoi soldati. Senza di lui, tutti avrebbero disertato. Quindi quest'uomo mi pare degno dell'onore del consolato, al quale lo designerò in luogo di Cassio Papirio, del quale è previsto l'imminente

decesso. Voglio però che questa mia intenzione rimanga segreta e non giunga alle orecchie di Papirio o di qualche parente, perché sembrerebbe indelicato fare il nome del successore di una persona ancora vivente ».

XI. – Depone a favore di Albino, oltre alle lettere riportate, l'invio di denaro per la ricostruzione di quelle città che Nigro aveva devastato, provvedimento che naturalmente gli attirò le simpatie degli abitanti. Se si crede a Cordo, amatore di notizie del genere, Albino sarebbe stato goloso, e soprattutto mangiatore di inverosimili quantità di frutta. Sarebbe riuscito a inghiottire, come prima colazione, cinquecento di quei fichi di cui son ghiotte le passere e che i Greci chiamano callistruzie, cento pesche di Campania, dieci meloni di Ostia, venti libbre di uva labicana, cento beccafichi e quattrocento ostriche. Cordo lo dice parco nel bere vino, ma Severo affermava di averlo visto ubriaco anche sul campo di battaglia. Non cenava mai in compagnia dei suoi: per il suo troppo amore per il vino, come dice Severo, oppure per il suo carattere burbero. Era insopportabile alla moglie, ingiusto verso i servi e crudele con le truppe, tanto da far crocifiggere, senza adeguato motivo, persino i centurioni, da usare assai spesso la sferza e da non perdonare mai un fallo. Ricercato nel vestire, si mostrava invece grossolano e vorace nei banchetti; donnaiolo di primo stampo, non commetteva mai azioni contro natura, punendo anzi i rei di tale colpa; amava la vita campestre e scrisse persino delle *Georgiche*. Alcuni gli attribuiscono anche delle *Milesie*¹, opera abbastanza famosa benché scritta con stile mediocre.

XII. – Il senato, lo tenne in onore più di ogni altro principe, sfogando in tal modo il suo odio contro Severo, invisore per la sua crudeltà, il quale, non appena ebbe vinto il rivale, mandò a morte un buon numero di senatori, sotto l'accusa,

1. *Fabulae Milesiae* erano narrazioni erotiche per lo più a sfondo comico; si ricordano quelle di Aristide da Mileto fra i Greci e, fra i Latini, di Cornelio Sisenna. Anche nei romanzi di Petronio e di Apuleio sono contenute *Milesie* (cfr. p. seg., nota 1).

vera o supposta, di aver parteggiato per Albino. A Lione, appena morto Albino, Severo ordinò il sequestro della corrispondenza, e fece dichiarare nemici pubblici tutti quelli che avevano scritto ad Albino o ricevuto lettere da lui, mandandoli in séguito a morte tutti, senza remissione, e proscrivendone i beni, che passarono nel pubblico erario. Ecco una lettera di Severo al senato, dalla quale si può conoscere il suo animo: « Non poteva esservi per me cosa più spiacevole, o senatori, che il vedere tutti i vostri favori concessi ad Albino, piuttosto che a me. Io ho procurato il frumento allo stato, io ho condotto molte guerre a suo vantaggio, io ho fornito al popolo romano tanto olio quanto a stento si poteva credere che esistesse al mondo; uccidendo Nigro io vi ho liberato dal pericolo della tirannide. E voi in compenso mi avete dato in cambio questa bella ricompensa, di innalzare al più alto onore, di riguardare quasi come imperatore un africano di Adrumeto, che si spacciava per discendente della famiglia Ceionia, e tutto questo mentre io ero in carica ed i miei figli erano ancora vivi. Non si trovava forse in così grande assemblea altra persona degna di amore o che vi amasse? Avete innalzato il fratello di costui a somma dignità, ripromettendovi da lui consolati, preture, magistrature. Non avete saputo dimostrare quella lealtà che i vostri avi usarono contro la congiura dei Pisoni¹, e un'altra volta a favore di Traiano, e recentemente contro Avidio Cassio; avete preferito quell'impostore, capace persino di fingersi nobile. Avete ascoltato in senato Statilio Corfuleno che proponeva onori su onori per Albino ed il fratello; non vi restava che concedergli di celebrare il trionfo su di me. Ma mi recò un dolore più vivo il vedere che molti di voi lo andavano lodando come un uomo di lettere, solo perché perdeva il suo tempo tra le " Miliesie Puniche " del suo² Apuleio ed in altri scritti sciocchi, occupazioni degne solo delle chiac-

1. Contro Nerone, nel 65 d. C.

2. Nel senso di conterraneo. Apuleio era infatti nativo di Madauro, sui confini tra Numidia e Getulia. E perciò « Puniche » sono dette le « Miliesie » che costituiscono l'*Asino d'oro* o *Metamorfofi* di Apuleio.

chiere di una vecchia ». Da ciò si può comprendere con quale ferocia l'imperatore fece le sue vendette sul partito di Pescennio e di Clodio, come già narraì nella vita di Severo. Se qualcuno volesse approfondire l'argomento, dovrebbe consultare gli scritti del latino Mario Massimo e del greco Erodiano, fonti copiose ed attendibili.

XIII. – Era uomo di alta statura, con capelli ricciuti e crespi intorno alla fronte spaziosa, di carnagione candida al punto da ricevere, secondo i più, il nome da tale caratteristica. Il tono della sua voce era piuttosto muliebre e quasi proprio di un eunuco, la persona agile nei movimenti, il carattere severo nell'ira ed atroce nel furore. Fu incostante nei suoi amori, ora avido, ora parco di vino; tanto esercitato nelle armi da esser giustamente detto il Catilina dei tempi suoi. Mi pare di non uscire dai limiti della trattazione se mi fermo a spiegare per qual motivo Albino era riuscito a cattivarsi le simpatie del senato. Mentre egli si trovava, per volere di Commodo, a capo delle legioni di Britannia, si sparse la falsa notizia della morte dell'imperatore ed allora Albino, che già aveva avuto un tempo l'offerta del titolo di Cesare, tenne questo discorso ai suoi soldati: « Se il senato ed il popolo romano detenessero ancora il loro antico potere e l'impero non fosse in balia di un solo uomo, certamente la sorte dello stato non sarebbe caduta nelle mani di un Vitellio, di un Nerone, e di un Domiziano: eran rette da un governo consolare quelle nostre genti dei Ceionii, degli Albini e dei Postumii, le cui grandi gesta si tramandarono di padre in figlio sino a noi. Non un principe, ma il senato conquistò l'Africa, la Gallia, e la Spagna, diede nuove leggi al popolo d'Oriente; fu il senato ad intraprendere la guerra contro i Parti che certo sarebbe riuscita vittoriosa se a capo dell'esercito di Roma non vi fosse stato un uomo¹ di sfrenata cupidigia. Quando Cesare sconfisse i Britanni era un senatore e non ancora un dittatore; e oggi, questo stesso Commodo quanto migliore sarebbe stato se avesse temuto il

1. Il triumviro Marco Licinio Crasso, sconfitto a Carre nel 53 a. C.

senato! Questo ordine esercitò una reale influenza fino ai tempi di Nerone, quando seppe condannare quell'indegno principe, che credeva di essere arbitro della vita e della morte. Proprio per questo, o commilitoni, io rifiuto il titolo di Cesare offertomi da Commodo e mi auguro che anche gli altri facciano altrettanto. Sia il senato a comandare e dividere le cariche, a nominarci consoli. Ma che dico il senato? siate voi ed i vostri padri, infatti anche voi tutti sarete senatori ».

XIV. – Questo discorso fu subito riferito a Roma, e Commodo, che era ancora vivo, montò sulle furie contro Albino e gli nominò un successore nella persona di Giunio Severo, suo amico. Invece le parole di Clodio piacquero assai al senato che, in vita e in morte di Commodo, tributò pubbliche acclamazioni all'assente. Vi fu persino chi volle consigliare Pertinace di prendersi Albino come collega nell'impero; più tardi valse la sua influenza su Giuliano per determinare l'uccisione di Pertinace. La seguente lettera inviata da Commodo ai prefetti del pretorio, da cui trapela l'intenzione di liberarsi di Albino, ci dimostra quanto ho detto sopra: « Aurelio Commodo saluta i prefetti. Penso che siate già al corrente della falsa notizia riguardante la mia presunta uccisione per mano dei miei amici, e del conseguente discorso di Clodio Albino ai soldati, nel quale egli fa appello, a quanto mi pare non inutilmente, al senato. Orbene è chiaro che uno il quale affermi che lo stato non deve avere un sol principe, ma deve essere retto esclusivamente dal senato, vuole ottenere da quest'ultimo il potere. State dunque in guardia: ormai sapete che dovete guardarvi, unitamente ai soldati ed al popolo, da costui ».

Ora, siccome Pertinace aveva fatto pubblicare questo scritto allo scopo di rendere odioso a tutti Albino, questi, non appena poté, convinse Giuliano ad uccidere Pertinace.

XIII.

VITA DI ANTONINO CARACALLA

di

ELIO SPARZIANO

I. – Dei due figli di Settimio Severo, Geta, nominato Cesare dall'esercito, fu poi dichiarato nemico pubblico, mentre l'altro, Bassiano, creato Cesare dal padre, divenne imperatore. È inutile parlare degli antenati, perché si è già detto tutto nella vita di Severo. Bassiano¹ era un fanciullo tranquillo, intelligente, affabile con i genitori, caro ai loro amici, gradito al popolo ed al senato, nato per attirare le simpatie altrui; si mostrava propenso allo studio, alla benevolenza, alla liberalità ed alla clemenza, almeno finché visse presso i genitori. Quando vedeva qualcuno buttato in pasto alle fiere, piangeva o volgeva lo sguardo altrove, e per questo il popolo fortemente lo amava. All'età di sette anni tenne il broncio per parecchio tempo a suo padre ed a quello di un suo compagno, perché quest'ultimo, giudeo di religione, era stato frustato. Per merito suo gli abitanti di Antiochia e di Bisanzio riebbero quei privilegi che Severo aveva loro tolto perché adirato per gli aiuti offerti a Nigro. Ebbe in odio Plauziano² per le sue crudeltà. Soleva regalare spontaneamente ai suoi clienti e maestri quelle strenne che gli davano i suoi genitori. Ma tutto questo fece in tenera età.

1. Nato a Lione nel 186 d. C. Secondo una tradizione deteriore seguita da Nostro, la madre non sarebbe Giulia Domna (ricordata al III come madre del solo Geta e al X come matrigna di Caracalla), ma presumibilmente Paccia Marciana (cfr. pp. 172, nota 3; 173).

2. Cfr. *Settimio Severo*, VI, XIV, XV.

II. – Non appena uscì dalla fanciullezza subì un profondo mutamento, dovuto forse ai consigli paterni, forse alla doppiezza della sua indole, o forse alla sua mania di voler somigliare ad Alessandro Magno: divenne più parco, più serio, più torvo persino nel volto, di modo che quelli che lo avevano conosciuto da piccolo, stentavano a riconoscerlo. Parlava sempre di Alessandro il Macedone, di Tiberio e di Silla e, superbo più ancora del padre suo, dispreggiava sdegnosamente il fratello considerandolo un vile. Dopo la morte del padre si recò negli alloggiamenti dei soldati e, affermando che Geta gli tendeva insidie, lo fece uccidere¹ nel palazzo, ordinando che il suo cadavere venisse subito bruciato. Gli mosse l'accusa di avergli apprestato il veleno negli accampamenti, di esser stato poco rispettoso verso la madre; lodò pubblicamente gli uccisori, e aumentò loro lo stipendio, come a soldati più fedeli degli altri. Ma i soldati che stanziavano presso Alba, disapprovarono l'uccisione di Geta, dicendo di aver promesso fedeltà ai due figli di Severo e di doverla serbare ad ambedue, e non vollero lasciar entrare l'imperatore negli alloggiamenti, finché questi non li calmò denunciando le presunte colpe del fratello e soprattutto offrendo loro, com'era ormai abitudine, un rilevante compenso in denaro. Poi fece ritorno a Roma, dove entrò nella curia, nascondendo sotto l'abito senatorio la corazza e portando al suo séguito una schiera di uomini armati che dispose in due file in mezzo ai sedili per tutto il tempo in cui tenne il suo discorso. Si lamentò delle insidie tesegli dal fratello, ma in modo così sconclusionato che dimostrava proprio che l'unico suo intento era quello di far apparire colpevole Geta ed innocente sé stesso; ed il senato trasse una cattiva impressione da questo discorso in cui Geta era dipinto come uno sconoscente che aveva ricambiato con perfide insidie il fratello che gli era stato sempre largo di favori e lo aveva protetto nei pericoli.

I. 212 d. C.

III. – Poi, dopo aver dichiarato che tutti i relegati e deportati potevano far ritorno in patria, si recò a trovare dei pretoriani, fermandosi nell'accampamento; il giorno seguente salì al Campidoglio e conversò affabilmente con quelli che aveva già in animo di uccidere, quindi fece ritorno al palazzo, appoggiandosi a Papiniano e Chilone. Quando vide alcune donne che piangevano insieme alla madre di Geta, volle ucciderle tutte quante, e si trattenne solo perché temeva di accrescere la fama della propria crudeltà. Costrinse Leto¹ a darsi la morte con un veleno che egli stesso gli aveva mandato: così il primo a consigliare l'uccisione di Geta, fu anche il primo a pagarne il fio. Spesso, al ricordo del fratello, fu visto piangere: e giunse a togliere di mezzo molti dei complici di quel suo delitto e tributare onori² all'immagine del defunto. Più tardi ordinò che venisse ucciso il cugino Afro, a cui solo la sera prima aveva mandato in segno di omaggio parte della sua cena. La vittima, impaurita all'arrivo dei sicari, si diede a fuga precipitosa, ma, fratturatasi una gamba, fu scannato tra gli scherni mentre si trascinava verso la moglie. Fece uccidere pure Pompeiano, nipote di Marco Aurelio, nato da Lucilla, figlia di costui, e da quell'altro Pompeiano, che l'aveva avuta in moglie dopo la morte dell'imperatore Vero. Si trattava di un uomo che era stato console due volte e che aveva avuto i comandi militari più importanti in tutte le guerre del tempo; perciò l'assassinio venne attribuito a ignoti briganti.

IV. – Papiniano fu ucciso alla sua presenza, a colpi di scure per opera di un soldato, che fu rimproverato con queste parole: « Dovevi eseguire il mio ordine con la spada, non con la scure ». Il cadavere di Papiniano, come quello di Patruino, ucciso dinanzi al tempio del divo Pio, furono trascinati senza alcun senso di umanità, attraverso la piazza. Fu pure ucciso il figlio di Papiniano, il quale tre giorni prima

1. Non può essere il prefetto del pretorio di Commodo, fatto assassinare da Didio Giuliano.

2. La lezione è incerta.

aveva allestito, in qualità di questore, sfarzosi giochi. Negli stessi giorni trovarono la morte moltissimi partigiani e liberti del fratello Geta. Da allora ogni luogo fu macchiato di sangue; alcuni furono uccisi nelle terme, altri durante il pranzo, come Sammonico Sereno¹, autore di molti e dotti scritti. Lo stesso Chilone², due volte prefetto e console, corse un grave rischio solo perché aveva cercato, a suo tempo, di riportare la concordia tra i due fratelli. Quando Chilone, privato della veste senatoria e con i piedi nudi fu trascinato via dai soldati, scoppiò una sedizione di protesta, prontamente domata dall'imperatore, a cui seguirono in Roma molte stragi con rapimenti ed uccisioni fatte dai soldati, sempre per comando di Caracalla. Mandò a morte Elvio Pertinace, console surrogato, solo perché era figlio di un imperatore. Non si lasciò mai sfuggire l'occasione di eliminare qualche antico partigiano del fratello. Spesso inveì superbamente contro il senato ed il popolo tanto negli editti quanto nelle orazioni, mostrandosi un novello Silla.

V. – Recatosi in Gallia³, uccise immediatamente il proconsole della provincia Narbonese e gettò lo scompiglio tra i funzionari provinciali, meritandosi l'odiosa fama di tiranno, nonostante che qualche volta ostentasse una benevolenza non compatibile con la reale crudeltà della sua indole. Mentre infuriava contro la popolazione calpestandone i diritti, fu colpito da una grave malattia, nel decorso della quale diede prova del suo carattere perverso persino contro le persone che lo curavano. Quindi si avviò per l'Oriente⁴, ma, contrariamente al piano prestabilito, si fermò in Dacia; di passaggio in Rezia, fece strage di barbari, incitando con donativi i suoi soldati a mostrarsi sanguinari come le truppe di Silla. I soldati lo denominarono Eracle poiché aveva ucciso un leone e qualche altra fiera; ma egli, al contrario di Commodo, non volle accettare il nome di una divinità. Quando

1. Padre dell'omonimo autore del *Liber medicinalis*.

2. Cfr. *Commodo*, VII.

3. 213 d. C.

4. 214 d. C.

sconfisse i Germani si fece chiamare Germanico, affermando, non so se per scherzo o sul serio, data la sua stoltezza e demenza, che se avesse vinto i Lucani si sarebbe fatto denominare il Lucanico ¹. In quel tempo furono condannati tutti quelli che avevano insudiciato i luoghi in cui si trovavano le immagini o le statue del principe, od anche soltanto avevano tolto a queste statue le corone per metterne altre nuove. Furono puniti inoltre coloro che portavano appesi al collo non so quali amuleti contro le quartane e le terzane. Percorse la Tracia in compagnia del prefetto del pretorio e, durante il viaggio alla volta dell'Africa, corse il pericolo di naufragare per essersi spezzato l'albero della nave, e fu costretto a scendere col suo séguito su una scialuppa, dove rimase finché il prefetto della flotta lo raccolse sulla sua trireme. Riuscì ad uccidere parecchi cinghiali e persino un leone, fatto di cui si gloriò moltissimo presso gli amici, vantandosi nelle sue lettere di essere quasi pari ad Ercole in valore.

VI. – Quando scoppiò la guerra contro l'Armenia ed i Parti, mise a capo dell'esercito un comandante del suo stampo, poi si recò ad Alessandria, dove convocò il popolo nel ginnasio per muovergli aspri rimproveri, e ordinò gli uomini validi venissero arruolati; ma poi li fece uccidere, seguendo l'esempio di Tolomeo VIII Evergete. Accadde un'altra orribile strage in Alessandria, quando ordinò ai suoi soldati di uccidere le famiglie presso le quali erano ospitati. Quindi, entrato nel territorio dei Cadusii e dei Babilonesi, condusse una disordinata campagna contro i satrapi dei Parti, lanciando all'assalto anche le bestie feroci, e di questi fatti, come di reali vittorie, diede notizia per lettera al senato, onde ottenere l'appellativo di Partico che venne ad aggiungersi a quello di Germanico, conseguito quando il padre suo era ancor vivo. Ma mentre svernava ad Edessa prima di iniziare un'altra campagna contro i Parti, recatosi in quel di Carre per onorare il dio Luno, proprio il 6 aprile ², festa

1. Doppio senso: « lucanica » è un tipo di salsiccia (si ricordi il « luganega » dei Milanesi).

2. 217 d. C.

Megalese¹ e anniversario della sua nascita fu ucciso per iniziativa del prefetto del pretorio Macrino, che fu poi suo successore. Furono complici di questa congiura Nemesiano con il fratello Apollinare e Reziano, prefetto della seconda legione Partica e comandante del corpo scelto di cavalleria, con la connivenza di Marcio Agrippa, capo della flotta e di molti altri ufficiali, istigati da Marziale.

VII. – Fu ucciso tra la sua scorta, costituita di aderenti alla congiura, a mezza strada tra Carre ed Edessa, in un momento in cui era disceso, per i suoi bisogni, da cavallo. Il colpo fu fatto dal suo staffiere che, mentre lo aiutava a salire a cavallo, gli conficcò il pugnale nel fianco, seguendo le istruzioni di Marziale, come tutti subito dichiararono. Ora, siccome ho menzionato il dio Luno, penso che le persone dotte siano liete di conoscere quella tradizione, ancora viva tra gli abitanti di Carre, secondo la quale chi considera la Luna di genere femminile sarà sempre soggetto ai comandi della moglie, mentre chi la considera di genere maschile dominerà la consorte e non avrà nulla da temere dalle donne. Perciò, sebbene i Greci e gli Egiziani adoperino il femminile per indicare la luna, nel culto la considerano una divinità maschile,

VIII. – So che la maggior parte degli storici si astiene dall'indicare, tra tante tradizioni contrastanti, la vera causa della morte di Papiniano; ma io preferisco riferire le varie ipotesi, piuttosto che passar sotto silenzio la morte di un uomo così grande. Sappiamo che Papiniano fu amico di Severo, e secondo alcuni suo congiunto per via della seconda moglie; e che come tale ebbe affidati alle sue cure i due figli dell'imperatore, che gli era stato compagno di studi alla scuola di Scevola, e di cui aveva preso il posto quale successore nell'avvocatura del fisco. Egli fece sempre il possibile per mantenere concordi i due fratelli, e più tardi per distogliere dai propositi fraticidi Bassiano, quando questi accusò Geta

1. In onore della grande (= $\mu\epsilon\gamma\acute{\alpha}\lambda\eta$) madre Cibele.

di tramare ai suoi danni; e proprio per questo fu ucciso dai soldati per istigazione, e non solo con il consenso di Bassiano. Si dice che quest'ultimo, ucciso il fratello, abbia ordinato a Papiniano di scolparlo di fronte al senato ed al popolo, e che ne abbia avuto questa risposta: « Scusare un fratricidio non è così facile come commetterlo ». Secondo altre fonti, egli si sarebbe rifiutato di dettare un'orazione di accusa contro Geta, e di giustificazione dell'omicida, affermando che sarebbe stato un secondo delitto accusare un innocente ucciso. Quest'ultima versione non regge, sia perché non spetta ad un prefetto dettare un'orazione, sia perché si sa che egli fu ucciso quale fautore di Geta. Trascinato dai soldati nel palazzo per subire l'estremo supplizio, Papiniano dichiarò che il proprio successore sarebbe stato uno stolto, se non avesse vendicato la prefettura così oltraggiata. E davvero questo accadde, quando Macrino uccise Bassiano, come dicemmo più sopra, e fu eletto imperatore negli alloggiamenti insieme al figlio Diadumeno, a cui aveva posto il nome di Antonino così ben accetto ai pretoriani.

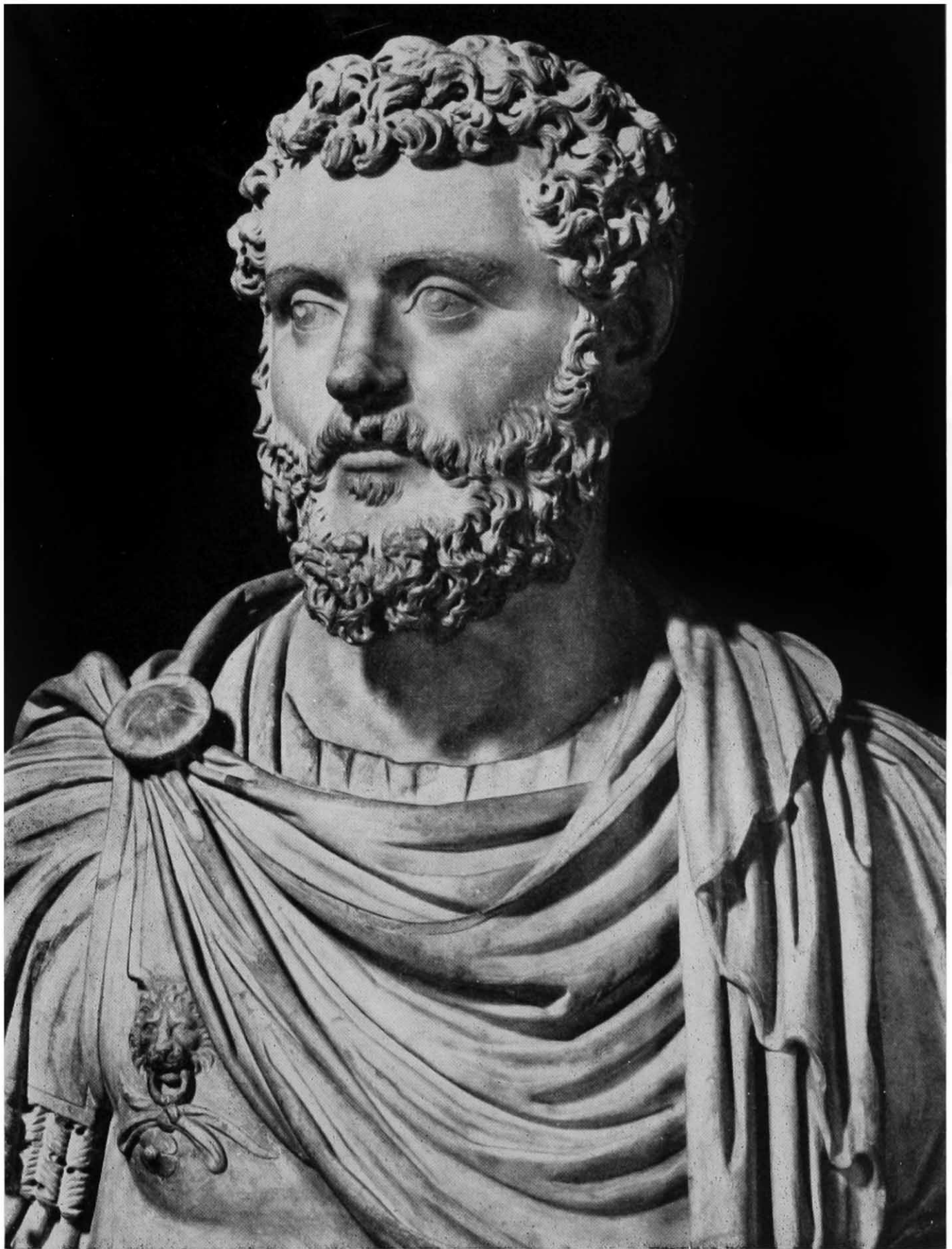
IX. – Bassiano visse 43 anni ed imperò per sei. Alla sua morte ebbe pubblici funerali e lasciò un figlio chiamato in séguito Marco Antonino Eliogabolo, perché il nome di Antonino non meno di quello di Augusto aveva posto così profonde radici negli animi da non poter essere più dimenticato. Fu uomo di cattivi costumi e più crudele del già crudele padre, avido di cibo, ingordo di vino, odiato dai suoi parenti e da tutti i soldati, esclusi soltanto i pretoriani; in una parola, completamente dissimile dal fratello. Lasciò in Roma molte opere insigni, tra cui magnifiche terme, chiamate col suo nome e la cui cella per il bagno a forma di sandalo è costruita, secondo gli architetti, in maniera inimitabile, perché si dice che la volta di questa stanza è formata da cancellate di bronzo e di rame, su cui poggia tutta la costruzione, ed è, per ampiezza, tale da avere richiesto, a giudizio dei competenti, mezzi diversi dai consueti. Fece pure costruire, in onore del padre, un portico istoriato con scene che ne raffiguravano le gesta, le guerre ed i trionfi. Ebbe il sopran-

nome di Caracalla dal tipo di veste, mai prima usata, lunga fino ai piedi, che aveva distribuito al popolo e che ancor oggi è abbondantemente usata dalla plebe che la chiama veste antoniniana. Fece aprire una nuova strada che partiva dalle sue terme e che rimane una delle cose più belle dell'edilizia romana. Divulgò nell'Urbe il culto di Iside, facendo costruire dappertutto insigni templi in suo onore, ed ordinando che se ne celebrassero le feste con una solennità di gran lunga superiore al passato. Veramente non si può affermare che egli abbia introdotto il culto di Iside in Roma, se già Antonino Commodo recava sempre seco la statuetta¹ di Anubi e seguiva tutti i riti della dea: per essere più preciso si dovrebbe dire che egli ha accresciuto la diffusione del culto, senza però esserne l'iniziatore. Il suo corpo fu tumulato nel sepolcro degli Antonini, tra quelli che avevano portato il suo stesso nome.

X. – A qualcuno può interessare la notizia delle sue nozze con la matrigna². Avendone notata la singolare bellezza una volta che essa, quasi per trascuratezza, gli si offerse allo sguardo in veste succinta, esclamò: « Vorrei, se fosse lecito »; al che la matrona: « Se lo vuoi, ti è lecito. Non ti ricordi che sei imperatore e che devi fare le leggi e non riceverle? » Infiammato ancor più da queste parole, celebrò quelle delittuose nozze che, se fosse stato un buon tutore delle leggi, avrebbe dovuto proibire a chiunque. Così egli, sposando, potremo dire, la propria madre, aggiunse l'incesto al fratricidio, perché fece sua sposa la madre di colui che poco prima aveva ucciso. Non è fuor di luogo ricordare un motto di scherno di Elvio Pertinace, figlio di Pertinace, allorquando Caracalla volle ottenere gli appellativi di Germanico, Partico, Arabico e Alamannico: « Prendi, se vuoi, anche quello di Getico Massimo! » disse quello, alludendo all'uccisione del fratello Geta, non meno che ai Goti, o Geti, che quello aveva battuto in qualche disordinata zuffa durante la spedizione in

1. Cfr. *Commodo*, IX.

2. Giulia Domna (cfr. p. 217, nota 1).



Alinari

Settimio Severo
(Roma, Museo Capitolino)

Oriente. Dei molti prodigi che preannunziarono la morte di Geta, tratteremo nella vita di costui, scritta dopo quella di Bassiano che, pur essendo morto dopo, era nato prima ed aveva ottenuto per primo l'impero. Quando Caracalla ebbe dall'esercito, che mal tollerava l'inattività impostagli da Severo, ormai paralizzato nelle gambe e inetto al comando, l'appellativo di Augusto, il padre, secondo alcuni, avrebbe meditato di ucciderlo e l'avrebbe fatto se non si fossero opposti energicamente i prefetti, uomini di grande autorità. Secondo altri sarebbero stati i prefetti a suggerire tale uccisione, a cui però si sarebbe opposto Severo per timore che alla sua fama di severità si aggiungesse pure quella di crudeltà, ed anche per non trasformarsi in carnefice del proprio giovane figlio per una colpa la cui vera responsabilità risaliva ai soldati. Per concludere, questo Caracalla, il più crudele di tutti i sovrani, fratricida ed incestuoso, nemico del padre, della madre e del fratello, fu poi consacrato dio ad opera del suo stesso uccisore Macrino, il quale cercò in tal modo di pacificare gli animi dei soldati e specialmente dei pretoriani. Così ora egli ha, addetti al suo culto, dei sacerdoti Sali ed Antoniniani, e alle falde del monte Tauro un tempio che, costruito in passato alla memoria di Faustina dal marito¹ di costei, egli usurpò privando quella degli attributi divini. Colà, più tardi, Eliogabalo Antonino, figlio di Caracalla, farà innalzare un tempio a se stesso o – la cosa non è ben chiara – a Giove Sirio o al Sole.

1. Marco Aurelio (cfr. p. 97).

XIV.

VITA DI ANTONINO GETA

di

ELIO SPARZIANO

I. – Ben comprendo, o Costantino Augusto, che tu come altri potresti stupirti nel vedere da me ricordato Antonino Geta. Innanzi tutto spiegherò per qual motivo anch'egli ebbe dal padre Severo il nome di Antonino; del resto nella sua vita, stroncata prima che potesse salire al potere con il fratello, non ci sono fatti molto importanti. Severo, desideroso di sapere attraverso alla voce degli oracoli quale sarebbe stato il suo successore, sognò una volta che il futuro imperatore avrebbe portato il nome di Antonino; perciò alla presenza delle sue truppe, diede al figlio maggiore, Bassiano, il nuovo nome di Marco Aurelio Antonino. Ma poi, per amore paterno o perché la moglie Giulia, al corrente del sogno, gli aveva fatto notare che in tal modo aveva escluso dall'impero l'altro figlio Geta, diede pure a questi il nome di Antonino e da allora lo chiamò sempre così nelle lettere familiari: «Saluti agli Antonini, miei figli e successori». Ma le precauzioni del padre a nulla valsero, perché colui che aveva ottenuto per primo il nome di Antonino, fu anche l'unico successore al potere.

II. – Fu chiamato Geta dal nome dello zio o dell'avo paterno¹. Dei suoi primi sette anni di vita parla abbastanza diffusamente Mario Massimo nella vita di Severo. Ebbe il

1. Sappiamo già che entrambi i congiunti portavano tale nome (cfr. pagine 171, 176).

nome di Antonino anche perché Severo aveva l'intenzione di stabilire che tutti i principi da allora in poi dovessero ricevere l'appellativo di Antonino, allo stesso modo di quello di Augusto, in ossequio alla memoria di Marco Aurelio Antonino, da lui considerato come fratello ed imitato negli studi filosofici e letterari. Secondo altri con questo nome non voleva tanto ricordare Marco, che così si era chiamato solo per adozione, quanto piuttosto Antonino Pio, il successore di Adriano, benefattore dello stesso Severo in quanto l'aveva sollevato dal grado di procuratore forense a quello di avvocato del fisco, passo che per lui segnava l'inizio di una brillante carriera. Inoltre Severo trovava che questo nome era il più adatto, dato che quattro imperatori¹ l'avevano portato. Una volta egli, che da buon africano sapeva leggere negli astri l'avvenire del figlio, disse a Giovenale prefetto del pretorio: « Mi stupirei che questo nostro Geta, nel cui oroscopo non vedo nulla di imperiale, possa diventare divo ». E più tardi Bassiano, volendo mitigare alquanto l'odiosità del fratricidio compiuto, e consigliato a proclamare la divinizzazione del fratello: « Lo si chiami pure divo, purché non sia vivo ». Consentendo alla consacrazione il fratricida riuscì in certo qual modo a riacquistare una certa stima.

III. – Geta nacque sotto il consolato di Severo e di Vitellio² a Milano (non tutti però sono d'accordo sul luogo di nascita), il 27 maggio da Giulia, una donna che Severo, quando era ancora cittadino privato, ma già in posizione elevata, aveva sposato, perché secondo l'oroscopo, era destinata ad essere moglie di un imperatore. Non appena Geta venne al mondo, si seppe che una gallina aveva deposto un uovo del colore della porpora, che però il fratello Bassiano ruppe gettandolo a terra e provocando questa scherzosa esclamazione di Giulia: « Maledetto assassino, hai ucciso tuo fratello ». L'ispirazione profetica di queste parole fu compresa allora da Severo, e solo più tardi da tutti quelli che le ave-

1. Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero e Commodo.
2. 189 d. C.

vano udite. Si ebbe un altro augurio: nel medesimo giorno e nella medesima ora della nascita di Geta, nacque nella fattoria di un plebeo di nome Antonino un agnello recante sul capo un ciuffo purpureo. Un aruspice interpretò che dopo Severo avrebbe regnato un Antonino. Quell'uomo, credendo che il presagio lo riguardasse, e pieno di terrore per le conseguenze che il fatto miracoloso poteva avere, uccise l'agnellino: nuova prova che il destino di Geta era quello di essere ucciso da un Antonino, come più tardi si comprese. Ed ecco un terzo fatto: durante una ricorrenza del genetliaco del piccolo Geta, il ministro dei sacrifici che abbatté la vittima si chiamava Antonino, fatto insignificante sul momento, ma significativo se collegato con gli avvenimenti posteriori.

IV. – Geta era di bell'aspetto, di indole difficile ma non crudele, avido di cibi e di vini variamente drogati. Si racconta che quando Severo volle mandare a morte i fautori del partito avverso, e disse ai suoi familiari: « Vi libero dai vostri nemici », Bassiano non solo approvò questa decisione, ma affermò che secondo il suo modo di vedere il padre avrebbe dovuto mandare a morte anche i figli dei nemici; Geta invece si informò del numero delle vittime e saputo, domandò al padre se queste avessero dei parenti; avuta risposta affermativa esclamò: « Allora la nostra vittoria recherà più pianto che gioia ai nostri concittadini ». Questo suo ragionamento sarebbe riuscito efficace se Plauziano e Giovenale, prefetti del pretorio, non avessero insistito con la speranza di arricchirsi durante le proscrizioni, appoggiati dalla crudeltà di Bassiano, a cui Geta, dopo averlo sentito insistere ora sul serio ora per scherzo sulla necessità della strage, disse: « Tu che non perdoni nessuno, saresti capace di uccidere anche tuo fratello ». Anche queste parole, allora passate inosservate, furono interpretate in séguito come un presagio.

V. – Era lettore assiduo degli antichi scrittori e seguace delle idee del padre. Leggermente balbuziente, aveva però voce abbastanza gradevole. Era più caro di Bassiano alla

madre, ma non riuscì mai a farsi amare dal fratello. Il padre derideva la sua smania di vestirsi con abiti lindi, tanto da usare sempre personalmente tutto quello che gli veniva regalato, senza mai farne dono ad altri. Dopo le imprese contro i Parti Severo, quando rese Bassiano partecipe dell'impero, volle che pure Geta ottenesse gli appellativi di Cesare e di Antonino. Il ragazzo era solito domandare ai grammatici il nome specifico di ciascun verso animalesco (ad esempio: gli agnelli belano, i maiali grugniscono, le colombe gemono, gli orsi fremono, i leoni ruggiscono, i leopardi ringhiano, gli elefanti barriscono, le rane gracidano, i cavalli nitriscono, gli asini ragliano, ed i tori mugghiano) e cercava la conferma dei termini presso i testi antichi. Conosceva molto bene i libri dedicati da Sereno Sammonico¹ a Marco Antonino. Aveva la strana abitudine di farsi servire i pasti con un criterio alfabetico: i servi ad esempio già sapevano che con la lettera *p* indicava un pasto a base di pollo, pernice, pavone, porcellino, pesce, prosciutto e tutto ciò che inizia con tale lettera; parimenti con la *f* indicava fagioli, farinata, fichi, ecc. Per questo lo si stimava un giovane di spirito.

VI. – La notizia della sua morte² destò malcontento tra quella parte di soldati che si era mantenuta incorrotta, e che diceva di aver promesso fedeltà a due principi e di volerla mantenere ad entrambi; perciò per un po' di tempo le porte dell'accampamento rimasero chiuse per l'imperatore. Bassiano non poté far ritorno a Roma senza prima aver calmato gli animi delle truppe con la formulazione di gravi accuse nei riguardi di Geta e soprattutto con la promessa di alti stipendi. Dopo di ciò furono tolti di mezzo quelli che erano stati dalla parte di Geta, o che avevano cercato di riportare la concordia tra i fratelli: uomini di grado equestre e senatorio caddero mentre si trovavano a pranzo, nelle terme o per strada. Anche Papiniano morì in seguito ad un colpo di scure vibratogli da un sicario, che fu rimproverato

1. Cfr. *Caracalla*, IV.

2. 212 d. C.

però da Bassiano per non aver usato la spada. Una sedizione della milizia urbana fu ben presto sedata energicamente dall'imperatore, che, uccise o, secondo altri, esiliò il loro comandante. Certamente egli non si sentiva troppo sicuro perché, quando si recò nella curia per dare spiegazioni del suo operato nei riguardi di Geta, portava sotto la veste senatoria una corazza. In quell'occasione Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore omonimo, disse al pretore Faustino che salutava l'imperatore col titolo di Sarmatico e Partico Massimo: «Aggiungi anche quello di Getico Massimo» fingendo di sbagliare nel dire: «Gotico». Antonino non perdonò queste parole a Pertinace e appena poté lo mandò a morte insieme a molti altri. Agli occhi del principe, Pertinace era reo inoltre di tentata usurpazione, solo perché era amato da tutti ed era figlio di un imperatore: la qual cosa, per un cittadino privato, costituisce un grave rischio.

VII. – Dicono che il funerale di Geta sia stato più sfarzoso di quanto convenisse alla vittima di un fratricida. nella tomba di famiglia, posta sul lato destro della via Appia per chi procede verso la porta e costruita a guisa di Settizonio¹ a cura di Severo. Bassiano voleva uccidere la madre di Geta sua matrigna ed altre donne che aveva incontrato piangenti durante il suo ritorno dalla curia. Era così crudele che fingeva di mostrare particolare benevolenza verso quelli che in cuor suo voleva mandare a morte, così che si temeva di più la sua gentilezza che la sua ira. Provocava stupore il vederlo piangere ogni volta che sentiva pronunziato il nome di Geta, o che ne vedeva una statua o una effigie. La sua sete di sangue, unita alla incostanza del carattere, era così grande che uccideva a casaccio ora i fautori, ora gli avversari del fratello; e anche questo rendeva ancor più vivo il rimpianto per Geta.

1. La costruzione sepolcrale di cui si parla era probabilmente una riproduzione impiccolita del meraviglioso edificio costruito da Severo sul Palatino, per far fronte al suo palazzo. Il nome di Settizonio era forse dovuto alle sette zone (piani orizzontali o, come altri vuole, corpi verticali) dell'edificio, che fu poi demolito durante il Rinascimento.

XV.

VITA DI OPILIO MACRINO

di

GIULIO CAPITOLINO

I. – La vita di questi imperatori, usurpatori o Cesari, che non ebbero lungo governo, suole rimanere oscura perché le loro vicende private per lo più non sarebbero neppure ricordate se non fosse per la notorietà acquistata in séguito, e d'altra parte la loro attività pubblica è troppo breve per fornire argomenti alla storia: tenterò tuttavia di trarre anche queste figure dalla dimenticanza, rifacendomi a svariate fonti. Esporrò quindi tutto quanto sembra di qualche importanza poiché, tra le varie azioni che qualunque uomo compie nella sua vita, lo scrittore deve limitarsi a menzionare le più importanti. Giunio Cordo volle raggranellare tutte le notizie riguardanti gli imperatori meno noti, ma compì opera di poco valore, perché non interessa affatto sapere il numero delle volte che un imperatore, sia pure un Traiano, un Pio o un Marco, è uscito di casa, ha mutato abito, ha cambiato le vivande della sua mensa o ha promosso qualcuno ad una carica. Così Cordo ha riempito i suoi libri di notiziole di nessun conto, che si dovrebbero tacere, o, al più, appena accennare, per dare un'idea dei costumi, quando illustrino le caratteristiche del personaggio.

II. – Ucciso Caracalla¹ salì al potere il prefetto del pretorio Opilio Macrino che in precedenza aveva avuto mansioni estranee alla vita della corte. Uomo di oscura stirpe², che

1. Nell'aprile 217 d. C.

2. Era nato nel 164 d. C. a Cirta in Mauritania.

rivelava anche nell'aspetto la sfrontatezza del carattere, cercò di rendersi amici i soldati ed il popolo che lo odiavano, assumendo i nomi di Severo e di Antonino. Subito partì per una spedizione contro i Parti allo scopo di non favorire, con l'indugio, una sommossa militare, e di troncare le voci poco favorevoli sul proprio conto. I senatori gli avevano bensì riconosciuto il titolo imperiale, ma solo per odio contro Bassiano; essi erano concordi nel dire: « Qualunque altro piuttosto che il fratricida, l'incestuoso, l'impuro e l'uccisore del senato e del popolo ». Poiché può apparire cosa strana che Macrino, ritenuto uccisore di Antonino Caracalla, abbia voluto chiamare Antonino il proprio figlio Diadumeno, riferirò quanto dicono gli annali.

III. – Si narra che ai tempi di Antonino Pio la sacerdotessa della dea Celeste¹ presso Cartagine, famosa per la veridicità dei responsi, interrogata secondo l'usanza dal proconsole, abbia risposto, invasata dall'ispirazione divina, predicando il futuro dell'impero; e che, venuta a parlare delle persone degli imperatori abbia detto tra l'attenzione generale di contare quante volte avrebbe ripetuto il nome di Antonino. Avendolo essa pronunciato otto volte, si pensò dapprima che Antonino Pio avrebbe dovuto regnare per otto anni, ma avendo egli oltrepassato tale periodo, si cercò un'altra interpretazione. Ora se si contano tutti quelli che portarono quel nome, si deduce che furono otto e precisamente questi: Pio, Marco, Vero, Commodo, Caracalla, Geta, Diadumeno ed Eliogabalo. Non contiamo i due Gordiani perché ebbero quel titolo solamente come prenome o meglio, più che Antonini, furono chiamati Antonii. Per questo parecchi imperatori come Severo, Pertinace, Giuliano e lo stesso Macrino vollero attribuirsi la denominazione di Antonino, ed i veri successori di Antonino stimarono questo nome più importante che il loro proprio. Altri dicono che Macrino abbia dato tale appellativo a Diadumeno per dissipare tra i soldati il sospetto, che gravava su di lui, di aver ucciso

1. La divinità punica Tanit.

Caracalla. Altri infine affermano che il suddetto nome aveva acquistato tale prestigio, che il popolo e l'esercito non avrebbero considerato vero imperatore chi non lo portasse.

IV. – Quando in senato si venne a sapere che Vario Eliogabalo era stato nominato imperatore, e già i senatori avevano elevato Alessandro al grado di Cesare, si cominciò a parlare di Macrino come di persona abietta e spregevole. Aurelio Vittore soprannominato Pinio lo definì un liberto dissoluto, occupato nella reggia in uffici servili, uomo di dubbia fedeltà, che dopo aver trascinato la sua vita insignificante sotto Commodo si vide privare, ad opera di Severo, dei suoi modesti incarichi e relegare in Africa; colà giunto cercò di far dimenticare la condanna subita istituendo una scuola, trattando qualche causa di nessun conto, declamando, ed infine spacciandosi per giureconsulto. Ottenuto per merito di Festo, anch'egli liberto, l'anello d'oro¹, divenne avvocato del fisco al tempo di Vero imperatore². Tutte notizie poco sicure, contraddette da altre fonti: molti lo dicono un gladiatore che, congedatosi, si recò in Africa dove fu dapprima cacciatore, poi corriere ed infine avvocato del fisco, carica che gli aprì la via a quelle più eccelse. Divenuto prefetto del pretorio, in assenza del collega seppe così abilmente far uccidere l'imperatore Antonino Caracalla da escludere ogni prova a proprio carico: infatti, essendo riuscito a spingere all'assassinio, dietro promessa di una grossa mercede, lo staffiere dell'imperatore, riuscì a dare l'impressione che Caracalla fosse stato vittima di una sommossa militare in conseguenza del fratricidio e delle nozze incestuose.

V. – Subito ottenne il potere, prendendo come collega il figlio Diadumeno, che volle far chiamare dai soldati Antonino. Fece peraltro condurre il cadavere di Caracalla a Roma, ordinando al prefetto del pretorio, già suo collega, di seppellirlo con i dovuti onori nella tomba avita, in omaggio

1. Proprio dell'ordine equestre.

2. Evidentemente è una svista dell'autore; deve trattarsi di Caracalla.

alla popolarità che Caracalla si era creata con le distribuzioni di congiarii e di abiti. Temeva una rivolta militare che lo privasse di quel potere di cui si era bramosamente impossessato, pur fingendo di accettarlo malvolentieri, per quella tendenza che hanno gli uomini di mostrare indifferenza per quello che perseguono anche a prezzo di un delitto; temeva ancora che il suo stesso collega¹ volesse diventare imperatore, cosa che in realtà era nei voti di tutti; se infatti fosse stata presa un'iniziativa in questo senso, e l'interessato l'avesse approvata, tutti si sarebbero schierati da quella parte, per odio contro la disonestà di Macrino ed i suoi umili natali. Tutti gli imperatori, infatti, erano provenuti fino allora da famiglia nobile. Si attribuì il nome di Severo, pur non essendo minimamente imparentato con lui; di qui il detto: « Macrino è Severo allo stesso modo che Diadumeno è Antonino ». Ben presto, per sedare i moti dei soldati, distribuì ai legionari ed ai pretoriani uno stipendio più elevato del consueto, sempre allo scopo di far dimenticare quel suo delitto: il denaro, anche questa volta, tenne le veci del merito, e per un po' di tempo l'impero fu in balia di un uomo pieno di vizi. Mandò poi una lettera al senato, riguardo alla morte di Caracalla, che egli proponeva di annoverare fra gli dèi, giurando di essere stato assolutamente all'oscuro della sua uccisione. Così, da scellerato qual era, aggiunse al delitto lo spergiuro.

VI. – Dal contenuto della sua lettera di giustificazione si valuti l'impudenza sacrilega che fruttò il potere a quell'empio. Ecco alcuni punti della lettera indirizzata « da Macrino e Diadumeno imperatori » al senato: « Noi vorremmo, o senatori, che ancor oggi fosse vivo il nostro Caracalla per presentarci trionfanti davanti a voi: così, nella prospera fortuna dell'impero, noi potremmo vivere felici sotto il governo di colui che gli dèi ci hanno dato come successore degli Antonini. Ma poiché una rivolta militare ha impedito tutto questo, vogliamo dapprima riferire quanto le truppe

1. Il collega nella prefettura del pretorio, a noi non noto.

hanno fatto a nostro riguardo ed in secondo luogo decretare, come è giusto, onori divini per quell'uomo, al quale avevamo giurato fedeltà. L'esercito ha pensato che nessuno era degno di diventare il vendicatore dell'uccisore di Caracalla, se non Macrino, il suo prefetto, che certamente avrebbe ricevuto lo stesso compito dall'imperatore, se fosse riuscito a sapere qualche cosa della congiura quando era ancora in vita ». E più oltre: « Di questo impero che mi hanno offerto, o senatori, io ho soltanto assunto la tutela; ne terrò il governo se anche voi la penserete come i soldati ai quali ho distribuito gli stipendi, provvedendo in ogni cosa come avrebbe fatto un imperatore ». Parimenti più sotto: « Siccome l'esercito ha donato il potere a mio figlio Diadumeno, che ben conoscete, e lo ha chiamato Antonino perché venisse onorato ancor prima dal nome che dall'impero, ora io vi chiedo, con buono e fausto auspicio, la conferma a tutto ciò affinché non vi venga a mancare quel nome di Antonino che tanto amate ». Ed ancora: « L'esercito e noi siamo d'accordo nel voler tributare onori divini a Caracalla; quanto alla vostra approvazione, vi prego (sebbene noi investiti di potere imperiale, ve lo possiamo ordinare) di concederla, unitamente al permesso di erigere due statue di lui a cavallo, due in piedi in abito da guerra e due in abito civile, e inoltre due trionfali in onore del divo Severo. Voi provvedete a tutte queste cose, che noi proponiamo come religiosi atti di omaggio in onore dei nostri predecessori ».

VII. – Udito il contenuto di questa lettera il senato, contro la comune opinione, accolse con gioia la notizia della morte di Caracalla, e sperando che Opilio Macrino avrebbe difeso la libertà pubblica, lo iscrisse tra i patrizi, senza badare che si trattava di un *homo novus* e di un semplice procuratore privato: lo nominò inoltre pontefice massimo chiamandolo Pio, sebbene egli non fosse che uno scriba pontificio, o, con il nome odierno, un pontefice minore. In un primo tempo nessuno credette alla morte di Caracalla, né osava pronunciarsi al riguardo; ma quando si ebbe conferma dell'uccisione, il senato incominciò a parlare del

morto come di un tiranno, ed investì Macrino della potestà tribunizia e proconsolare, attribuendogli l'appellativo di Felice, per allontanare da lui ogni sospetto, mentre il figlio Diadumeno assumeva quello di Antonino. Questo nome ormai verrà concesso persino a quel Vario Eliogabalo, uomo indegno, nato da una meretrice e che si vantava di esser figlio di Caracalla. A questo proposito un poeta mise in rilievo come il nome di Antonino, dal Pio in poi, a poco a poco fosse sceso sempre più in basso, poiché dopo Marco, il solo che lo portò degnamente, Vero incominciò ad abbassarlo, Commodo lo macchiò addirittura con la sua ignobile condotta, per non dire di Caracalla, di Diadumeno e infine di Eliogabalo, che, ultimo degli Antonini, toccò il fondo dell'abiezione.

VIII. – Non appena ebbe il titolo di imperatore, Macrino partì con grande apparato per un'impresa contro i Parti, studiandosi di cancellare con lo splendore della vittoria la sua ignobile origine e l'infamia del suo passato. Ma durante uno scontro con i Parti, abbandonato dalle legioni che erano passate a Vario Eliogabalo, venne ucciso dopo oltre un anno di impero. In un primo tempo, trovandosi in condizioni di inferiorità contro Artabane animato da furia vendicatrice per le stragi precedentemente subite nella guerra iniziata da Caracalla, Macrino aveva tentato di difendersi; in séguito aveva mandato ambasciatori dai Parti con proposte di pace, che furono volentieri accolte, dato che Caracalla era morto¹. Ritiratosi in Antiochia si diede ad una vita di piaceri, offrendo ai soldati giusto motivo di ucciderlo e di parteggiare per il presunto figlio di Caracalla, Eliogabalo Bassiano Vario, in séguito chiamato Bassiano Antonino.

IX. – Una tal Mesa o Varia, nativa di Emesa², sorella di Giulia, la moglie dell'africano Severo, era vissuta a corte

1. E anche perché Macrino si era impegnato a pagare ai Parti un indennizzo per i danni di guerra.

2. Nell'Apamene (Siria superiore). Oggi Homs.

fino alla morte di Caracalla, venendone poi cacciata dall'intollerante Macrino che non le tolse però le sostanze che, da gran tempo, era riuscita a formarsi. Essa aveva due figlie, Simiamira¹ e Mammea, la più anziana delle quali è precisamente la madre di Eliogabalo, che in fenicio vuol dire Sole. Era costui assai noto per la sua bellezza e prestanta e per la dignità sacerdotale tra i visitatori del tempio, ma specialmente fra i soldati i quali, a poco a poco, grazie alle voci sparse dalla nonna di lui, presero a considerarlo come figlio di Caracalla. L'enorme ricchezza della suddetta Mesa o Varia (che furono anche la causa prima della vita sfrenata di Eliogabalo) e le sue promesse riuscirono ad allontanare le truppe dall'obbedienza a Macrino. Così essa fu accolta di notte nella città insieme coi suoi e vide concedere al nipote il nome di Antonino e le insegne imperiali.

X. – Macrino, non appena seppe l'accaduto, stupito dell'audacia di quella donna, ma non dando gran peso alla cosa, mandò il prefetto Giuliano con le legioni ad assediare i ribelli; ma questi, quando videro Eliogabalo, furono presi da grande simpatia per lui ed, ucciso il loro capo Giuliano, passarono dalla parte di quello. Così Eliogabalo, raccolta quella parte dell'esercito che gli era favorevole, andò incontro a Macrino che a sua volta veniva ad attaccarlo, e lo vinse grazie al tradimento dei soldati. Il vinto, fuggito con il figlio Diadumeno ed alcuni fedeli, fu ucciso insieme a loro in un villaggio della Bitinia² ed il suo capo, troncato, fu spedito ad Eliogabalo. (Si deve osservare che il fanciullo Diadumeno aveva titolo di Cesare, non di Augusto contrariamente a quanto affermano i più. L'onore imperiale gli valse soltanto ad essere ucciso dai soldati. Di lui non c'è nulla da dire, se non che il nome di Antonino con lui s'imbastardi).

1. Il nome ufficiale di costei sarà poi quello di Giulia Semiade Bassiana.

2. Presso Calcedonia, nel giugno del 218 d. C. Secondo altri l'eccidio ebbe luogo ad Archelais in Cappadocia.

XI. – Macrino, venuto al potere, tenne una condotta anche troppo rigida ed austera, sperando di far dimenticare la sua vita passata, ma provocando invece, con la sua severità, aspre critiche. Aveva preso i nomi di Severo e di Per- tinace che appunto richiamavano l'idea della severità, e per lo stesso motivo aveva rifiutato l'appellativo di Pio offertogli dal senato, accettando solo quello di Felice. Di qui l'arguto epigramma di un poeta greco:

Il vecchio istrione deforme, noioso e malvagio,
pretende di essere empio e Felice ad un tempo;
infatti non vuol esser Pio, vuol essere solo Felice.
Ripugnano a tale contrasto natura e ragione.
Se pure di Pio e di Felice i nomi avesse gradito,
nefasto è il suo impero, nefasto persino a lui stesso.

Questi versi tradotti in latino furono esposti nel foro, accanto a quelli greci ed ebbero la seguente risposta di Macrino:

Se i fati avesser concesso al greco poeta
l'ingegno di quello latino, pendaglio da forza,
né Curia né popolo avrebber compreso quei versi,
ed un mascalzone di meno mi avrebbe rivolto i suoi scherni.

Così con questi versi ancor molto peggiori di quelli del traduttore latino, Macrino credette di aver risposto, ma la gente non rise certamente meno di lui che dell'altro.

XII. – Fu uomo superbo e sanguinario, deciso a governare con sistemi militareschi, prendendo come unico modello Severo, e considerando con disprezzo la disciplina dei tempi passati. Così era solito punire con pene da schiavi, quale quella della croce, i suoi soldati, e spesso reprimeva le ribellioni decimando i soldati e, più raramente, « centesimandoli », termine questo da lui coniato, quando affermò di voler dare una prova di clemenza uccidendo un soldato su cento anziché su dieci o su venti. Troppo lungo sarebbe elencare tutte le crudeltà da lui commesse; perciò mi limiterò a citarne una, che egli non stimava eccessiva, ma che in realtà ce lo fa apparire come il più crudele di tutti i tiranni. Alcuni soldati

vennero accusati da una spia di aver insidiato la serva, nota da tempo per la sua inverecondia, di un loro ospite; e Macrino, interrogatili e riconosciuti colpevoli, ordinò che si squartassero vivi all'istante due grandissimi buoi, nel cui interno fece rinchiudere i soldati, facendo restare fuori unicamente la testa affinché potessero discorrere fra loro. Così quegli infelici furono puniti con una pena che non era toccata, né a quei tempi né in passato, neppure agli adulteri. (Combatté contro i Parti e gli Arabi Felici con valore e fortuna). Fece trascinare per lungo tratto di strada legato sotto un cocchio, lasciandovelo anche quando era ormai cadavere, un tribuno responsabile di aver trascurato i servizi di guardia. Rimise in vigore il sistema del virgiliano Mezenzio, che faceva legare i colpevoli ad un cadavere finché perivano per corruzione delle loro carni. Appunto per questo si udì una volta in pieno Circo il popolo, che amava Diadumeno, esclamare: « Peccato che questo giovane così bello abbia per padre un Mezenzio¹ ». Giunse a far murare vive delle persone; gli adulteri venivano legati insieme ed arsi vivi. I servi che avevano cercato di sfuggire al padrone, passavano tra i gladiatori; i delatori, se riconosciuti falsi, venivano decapitati, se sinceri, ricevevano un premio in denaro che li macchiava di infamia.

XIII. – Discreto intenditore in materia giudiziaria, stabilì l'abolizione di tutti i rescritti dei precedenti imperatori, dicendo che ci si doveva fondare sulle leggi e non sui rescritti, che potevano rappresentare il capriccio di uomini stolti quali Commodo e Caracalla, mentre un Traiano non prendeva mai alcun provvedimento mettendolo per iscritto, allo scopo di evitare che nelle cause seguenti si assumesse quale legge un provvedimento preso in una circostanza particolare. Fu molto largo nel concedere vettovaglie, ma altrettanto parco nel distribuire l'oro. Verso i servi di casa o di corte fu così empio

1. Nel testo sono fusi insieme due emistichi dell'*Eneide* (XII, 273 e VII, 654). Mezenzio è, nel poema, l'empio padre del buono e sventurato Lauso.

aspro e irremovibile da meritarsi il soprannome di « Macellino », perché la sua dimora era macchiata di sangue servile, come lo può essere un macello di sangue animale. Fu avido assai di vino e di cibo, ma solo qualche volta, e a tarda ora, si ubriacò; a pranzo si mostrava, anche in privato, assai parco, ed invitava persone colte per intrattenere dotte conversazioni; a cena invece era ingordissimo.

XIV. – Tutti conoscevano la sua bassa origine e la sua eccessiva crudeltà, e mal sopportavano che un tal uomo stesse al potere; i soldati in particolare serbavano un cattivo ricordo di alcune sue azioni funeste e turpi, e, accordatisi tra loro, lo uccisero insieme al figlio Diadumeno, chiamato Antonino anche per essersi presentato talvolta a qualcuno, in apparizioni notturne, con tale nome. Di qui i versi:

« Vedemmo nel sonno (o mi sbaglio, Romani?) anche questo:
un bimbo chiamato Antonino. Ha il padre di stirpe servile,
ma casta è la madre, che solo di cento amatori
subito ha l'assalto, altri cento chiamando a rinforzo.
Tra questi, vi è un calvo, che volle poi farla sua sposa:
è un Pio per davvero, è un Marco: però non è stato mai Verol »

Anche questi versi furono tradotti dal greco, ma a quanto sembra, da un poeta di bassa lega che non ha saputo rendere bene la bellezza del testo originale. Non appena Macrino li venne a conoscere, rispose con certi giambi che non si conservano, ma che dovevano essere abbastanza spiritosi; non ci sono pervenuti perché tutto quanto apparteneva a Macrino fu distrutto dai soldati quando lo uccisero.

XV. – Come ho già detto egli fu ucciso in un villaggio della Bitinia, dove si era rifugiato dopo la ribellione dell'esercito in favore di Antonino Eliogabalo, mentre ormai era rimasto solo, perché quelli tra i suoi soldati che non erano morti, si erano dati alla fuga o al nemico. Così Eliogabalo, grazie a questa vittoria, apparve in luce di vero vendicatore del padre suo, ed ottenne l'impero che in séguito

macchiò con tali vizi, quali il lusso esagerato, l'impudicizia, la ghiottoneria, l'arroganza e la crudeltà, che gli procurarono la fine che meritava. Questo è quanto ho potuto sapere di Macrino e delle varie tradizioni che si formarono su di lui, come accade per tutte le storie; le mie ricerche sulle varie fonti io dedico a te, o Diocleziano Augusto, che so desideroso di conoscere le gesta degli imperatori passati.

XVI.

VITA DI ANTONINO DIADUMENO

di

ELIO LAMPRIDIO

I. – Del fanciullo Antonino Diadumeno¹ creato imperatore dall'esercito insieme al padre dopo che questi ebbe causato la morte di Caracalla, non vi è nulla di notevole da dire, se non che ebbe il nome di Antonino e molti straordinari presagi del suo breve impero. Infatti, non appena le legioni vennero a sapere della morte di Caracalla, subito furono prese dal timore che l'impero romano, privo di un capo recante il nome di Antonino, avesse ben presto a perire; allora Macrino, già eletto imperatore, temendo che i soldati propendessero per qualcuno dei tanti parenti degli Antonini che si trovavano nell'esercito, fece subito radunare le truppe ed alla loro presenza conferì al figlio il nome di Antonino, con queste parole: « O compagni d'arme, voi vedete che se io sono ormai avanti negli anni, mio figlio è ancora un fanciullo, e potrà essere, con l'aiuto degli dèi, vostro principe per lungo tempo. Ora, poiché comprendo che voi siete molto attaccati al nome di Antonino e che a me non sarà più concessa una lunga esistenza per la fragilità della natura umana, penso di chiamare, col vostro consenso, questo mio figlio col nome di Antonino, auspicando che abbia a restare a lungo fra voi ». Tutti acclamarono: « O Macrino imperatore, gli dèi ti salvino, unitamente al tuo figlio Diadumeno che tutti vogliamo chiamare Antonino. O Giove Ottimo Massimo, concedi lunga vita a Macrino ed Antonino. Tu sai bene, o

1. Se ne può collocare la nascita intorno al 208 d. C.

Giove, che Macrino non può essere vinto, tu lo sai, o Giove, che Antonino è invincibile. Ora che abbiamo Antonino, possiamo dire di aver tutto. Antonino ci è stato dato dagli dèi come imperatore, Antonino è degno dell'impero ».

II. – Macrino imperatore così proseguì: « Abbiate, o commilitoni, in premio dell'impero assegnatomi, tre monete d'oro ciascuno, e per l'appellativo di Antonino concesso a Diadumeno cinque monete, oltre a tutti i vantaggi soliti, anzi raddoppiati. Gli dèi concedano che ciò accada sovente. Tutto quanto oggi vi ho promesso, lo avrete ogni cinque anni ». Dopo di ciò prese la parola l'imperatore Antonino Diadumeno che era ancora un ragazzino, così dicendo: « Vi ringrazio, o commilitoni, per l'impero ed il nome concessomi, e perché mi avete stimato degno, insieme a mio padre, di essere chiamato imperatore e di ricevere il comando dello stato. Vi assicuro che mentre mio padre farà il possibile per non venir meno ai suoi doveri di capo dell'impero, io farò altrettanto per esser sempre degno del nome di Antonino, sebbene sappia che Pio, Marco e Vero sono modelli difficilissimi da imitare. Pertanto io confermo tutte le promesse fattevi dal padre mio Macrino ». Lo scrittore greco Erodiano¹ passando sotto silenzio queste cose, dice soltanto che Diadumeno ebbe il titolo di Cesare e che finì per mano dei soldati insieme a Macrino. Subito dopo, venne coniatata presso Antiochia una moneta con la figura di Antonino Diadumeno, mentre per coniarne altre col nome di Macrino si attese l'ordine del senato. Poi venne spedita una lettera al senato per annunziargli la concessione del titolo di Antonino fatta a Diadumeno, che venne approvata volentieri dall'ordine senatorio, nonostante che alcuni affermino che il vero movente del favore del senato sia stato l'odio per Antonino Caracalla. Macrino aveva già preparato dei mantelli rossi da distribuire al popolo in onore del figlio Antonino, con l'ordine che venissero chiamati antoniniani, come erano state denominate caracalle le vesti distribuite da Bassiano, dicendo che sarebbe

1. Libro V, cap. 4.

stata miglior cosa soprannominare il figlio Penuleo o Penu-
lario¹, di quanto non lo fosse stata chiamare Bassiano col
nome di Caracalla. Aveva inoltre promesso un congiario per
mezzo di un editto antoniniano di cui riferisco il testo: « Io
vorrei, o Quiriti, che noi fossimo già presenti, perché il vostro
Antonino vi concederebbe un congiario intitolato al suo
nome e farebbe sì che molte fanciulle e fanciulli portassero
il suo stesso nome allo scopo di renderlo sempre più noto ». E
così di séguito.

III. – Poi Macrino ordinò che si ponessero negli accam-
pamenti insegne e vessilli antoniniani, che si costruissero
statue di Caracalla d'oro e d'argento, e che si celebrasse per
sette giorni un rito propiziatorio per il nome di Antonino.
Diadumeno fu il più avvenente dei fanciulli, di statura piut-
tosto alta, biondo di capelli, con gli occhi neri, il naso affi-
lato, il mento adorno di ogni grazia, la bocca atteggiata ai
baci; forte di natura si rendeva più fine e gentile con l'eser-
cizio. Non appena indossò gli abiti rossi e purpurei e rice-
vette le altre insegne di guerra proprie degli imperatori,
apparve quasi un essere sidereo e celeste, sì da essere amato
da tutti per la sua grazia. Quanto ho detto finora riguarda
il suo impero, ma ora parlerò dei presagi, che se per altri
principi furono meravigliosi, per Diadumeno furono del tutto
sorprendenti.

IV. – Nel giorno della nascita, il padre, allora procuratore
dell'erario sacro, si mise per caso ad esaminare tutti i drappi
di porpora, ordinando che quelli considerati da lui migliori,
venissero collocati proprio nella stanza dove dopo due ore
nacque Diadumeno. Inoltre mentre di solito i fanciulli na-
scono con una specie di casco naturale, che viene loro tolto
dalle ostetriche e venduto nascostamente agli avvocati che
superstiziosamente lo considerano porta-fortuna, il figlio di
Macrino portava in capo una specie di leggero diadema
attaccato saldamente alla testa per mezzo di una fitta rete

1. Da *paenula*, mantello.

di nervetti resistenti come le corde di un arco. Pare che proprio per questo motivo sia stato chiamato Diademato, e che solo quando fu grandicello abbia lasciato questo nome per quello di Diadumeno in ricordo dell'avo materno, benché non ci sia molta diversità tra i due appellativi. Dicono che nel campo del padre suo siano nate dodici pecorelle di color porporino, di cui una sola screziata. Nel giorno della sua nascita un'aquila volando lentamente si recò fin presso la sua culla, per deporre vicino al neonato che dormiva un piccolo colombo regio e per ripartire senza avergli fatto alcun male.

V. – Inoltre gli astrologi dissero che egli sarebbe stato figlio di imperatore e imperatore, facendo supporre sul momento che la prima profezia accennasse ad un adulterio della madre. Un'altra volta mentre passeggiava in un campo, un'aquila gli portò via dalla testa il cappello per deporlo poi, in mezzo alle grida degli altri fanciulli, sul capo di una statua di re che si trovava dinanzi alla villa abitata da Macrino: cosa che parve di malaugurio, e che i fatti successivi spiegaron. Nacque precisamente nel giorno natalizio di Antonino Pio, nella stessa ora e con presagi quasi identici; fu questa la ragione per cui gli astrologi lo definirono figlio di imperatore e imperatore, se pur per breve tempo soltanto. Nel giorno natalizio, una sua parente, vista la coincidenza con la nascita di Antonino, esclamò: « Chiamiamolo Antonino! » al che Macrino si sarebbe opposto perché nessuno della famiglia aveva avuto un tal nome, e anche perché questo avrebbe confermato le voci sulla illegittimità del figlio. Molti altri prodigi accompagnarono la sua nascita, ma io ricorderò solo che un leone, rotte le catene, si recò fino ai piedi della culla di Diadumeno, lo lambì e lo lasciò illeso, mentre azzannò e uccise ferocemente l'unica persona che si trovava nella stanza e che aveva tentato di opporsi: la nutrice.

VI. – Questo è quanto si può dire di Diadumeno: avrei unito queste poche notizie alle imprese di Macrino, se il

nome di Antonino non mi avesse costretto a fare una breve biografia del fanciullo. In quei tempi il nome di Antonino era così amato che senza di esso nessuno sarebbe stato creduto degno dell'impero, tant'è vero che alcuni pensano che lo si debba attribuire anche a Severo, Pertinace, Giuliano ed ai due Gordiani, padre e figlio. Ma altro è aggiungere un nome altrui, altro averlo. Infatti Pio ebbe Antonino come vero nome e Pio come soprannome, Marco il nome di Verissimo che fu poi del tutto sostituito da quello di Antonino come vero nome e non come prenome; come accadde anche nei riguardi di Vero il cui nome Commodo fu da Marco sostituito, non già unito, con quello di Antonino, anche con una dichiarazione ufficiale fatta nella ricorrenza del giorno natalizio. Già ho detto che Severo, in séguito ad un sogno in cui gli era stato predetto che il suo successore sarebbe stato un Antonino, diede tale nome al figlio Caracalla Bassiano, quando questi aveva tredici anni, insignendolo contemporaneamente della potestà imperiale. Pare che, nonostante le affermazioni contrarie, anche Geta lo abbia ricevuto perché il padre intendeva designare anche lui al potere, che poi non ottenne. Così lo stesso Diadumeno fu chiamato Antonino per entrare nel favore dell'esercito, del senato e del popolo romano, che ancor troppo erano attaccati al ricordo di Bassiano Caracalla.

VII. – Si conserva una lettera di Opilio Macrino, nella quale egli non tanto si gloria di esser giunto all'impero (perché in realtà vi teneva già il secondo posto) quanto di esser divenuto padre di un Antonino, cioè di uno che portava il nome più famoso dei tempi suoi, più augusto anche di quello degli dèi. Ma prima di trascrivere la lettera voglio riferire alcuni versi scritti contro Commodo perché si era fatto chiamare Ercole, e che ci dimostrano che il nome di Antonino era tenuto in tale rispetto, che non sembrava conveniente unire a quello neppure appellativi divini:

Aspira al nome d'Ercole, quel d'Antonino sprezza
Commodo, l'inumano disonor dell'impero;

crede esser più illustre con quel nome divino
che con il nome augusto dei principi più egregi?
Né lui, né altro uomo potrà mai esser Dio!

Questi versi furono tradotti dal greco da un cattivo poeta, ma io li ho riportati solo perché tutti sapessero che gli Antonini erano più considerati degli dèi medesimi, grazie al ricordo di tre principi che simboleggiarono la bontà, la pietà e la sapienza, e precisamente: la bontà Vero, la pietà Antonino e la saggezza Marco. Ed ora torniamo alla lettera di Macrino. « Opilio Macrino alla moglie Nonia Celsa. Se io ti dico che abbiamo raggiunto un bene inestimabile, tu forse pensi all'impero; ma questo non è poi cosa straordinaria se fu concessa persino ad uomini indegni. Pensa invece che io sono divenuto il padre di un Antonino, e tu la madre. O fortunati noi! O beata casa, ecco un felice presagio per il nostro impero! Vogliano gli dèi e la buona Giunone, che tu veneri, che il nostro figlio possa essere degno del nome, e che anch'io possa sempre apparire a tutti meritevole di tale paternità ».

VIII. – Questa lettera dimostra quanto Macrino fosse fiero che il figlio si chiamasse Antonino. Questi però dopo quattordici mesi di impero fu trucidato¹ insieme al padre, non già per sua colpa, ma per il governo aspro e inumano di Macrino. Anche Diadumeno però, in rapporto alla sua età, non fu troppo mite, come apprendiamo da una lettera spedita al padre, quando questi aveva punito con estremo rigore alcuni soldati sospetti di ribellione, mentre Diadumeno era lontano. Quest'ultimo, avuta notizia dell'uccisione dei rei e della grazia concessa ai complici, tra cui il duce dell'Armenia ed i luogotenenti d'Asia e d'Arabia legati con Macrino da vincoli di vecchia amicizia, indirizzò il seguente scritto, da me riportato per amor di verità, al padre, ed un altro simile alla madre: « Il figlio Augusto al padre Augusto. Padre mio, mi pare che tu non ti sia comportato in maniera degna del

1. Nel giugno 218 d. C.

tuo amore verso di me, salvando quei colpevoli di congiura, o con la speranza di renderteli più amici con il perdono, oppure in virtù di quella amicizia che ti lega a loro. Ma questo non dovevi né potevi fare assolutamente. Infatti costoro, ormai inaspriti dai sospetti, non possono più amarti e sono senza dubbio sempre più ostili verso di te, la cui amicizia hanno già dimostrato di rifiutare quando si sono uniti ai tuoi peggiori nemici. Aggiungi ancora che essi sono in possesso di un esercito.

Se il tuo proprio onore
se la propria grandezza non ti spinge,
ché non miri ai tuoi posteri, al destino,
a la speranza del tuo figlio Iulo,
a cui si deve il glorioso impero
de l'Italia e di Roma ¹?

Se vuoi vivere tranquillo, devi ucciderli. Infatti molti, a causa della debolezza propria della natura umana, seguiranno il loro esempio se non li vedranno puniti ».

Alcuni affermano che questa lettera sia da attribuire più che a Diadumeno al suo precettore Celiano, un retore africano. Certo, questo giovane non si preannunziava troppo mite.

IX. – Ed ecco lo scritto inviato alla madre nella stessa occasione: « Il nostro signore ed Augusto dimostra di non amare né te né se stesso, dal momento che salva i suoi nemici. Cerca dunque di far impiccare Arabiano, Tusco e Gellio per toglier loro l'occasione di far la stessa cosa a noi ».

Lollio Urbico riferisce nelle storie del suo tempo che queste lettere, divulgate dal copista fra i soldati, procurarono molto odio a Diadumeno e più tardi lo condussero alla morte, perché mentre alcuni, ucciso Macrino, lo volevano risparmiare, un cameriere di corte lesse il contenuto di quegli

1. *Eneide*, IV, 272. Sono parole di rimprovero rivolte da Mercurio ad Enea dimentico della sua dignità e dei voleri del fato.

scritti fra i soldati radunati. I soldati perciò li uccisero ambedue, conficcarono le loro teste sulle lance e quindi si volsero favorevoli a Marco Aurelio Antonino¹, più per amor del nome che portava che per l'affetto che nutrivano per lui. Si diceva che costui fosse il figlio di Bassiano Caracalla; era uomo turpe e scostumato che fatalmente infamò l'impero di Roma. Ma di lui parlerò diffusamente a suo tempo.

1. Eliogabalo.

XVII.

VITA DI ANTONINO ELIOGABALO

di

ELIO LAMPRIDIO

I. – Non avrei mai scritto la vita di Antonino Eliogabalo¹, altrimenti detto Vario, per impedire che si sapesse che vi era stato un imperatore di tal risma, se prima di lui non avessero retto lo stato dei Caligola, dei Neroni e dei Vitellii. Ma il saggio lettore saprà compensarsi dei tristi esempi lasciati da questi tiranni, leggendo le imprese di Augusto, Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Pio e Marco, e considerando che anche la terra produce erbe velenose e frumento, serpenti e animali utili, frutti buoni e cattivi; e comprenderà il giudizio che i Romani hanno dato dei buoni e dei cattivi, osservando che gli uni hanno regnato a lungo e fino al termine della loro vita, gli altri sono stati cacciati o trucidati, tacciati di tirannide e condannati all'oblio. Uccisi Macrino e Diadumeno, quest'ultimo insignito del titolo di imperatore e dell'appellativo di Antonino, fu innalzato al potere Vario Eliogabalo, grazie alle voci che lo dicevano figlio di Bassiano. Egli era un sacerdote di Giove o del Sole, e si era fatto chiamare Antonino forse per mostrare la propria discendenza, o forse solo perché sapeva che le genti tenevano in tal conto questo nome, da amare persino un fratricida quale Bassiano solo perché si chiamava Antonino. Il nostro fu detto prima Vario, e poi Eliogabalo dal suo sacerdozio presso il tempio del dio Eliogabalo, al quale dedicò poi un sacro edificio in Roma (quello già eretto in onore dell'Orco) trasferendovi il

1. Nato nel 204 d. C.

culto siriano. Infine, quando ottenne l'impero, fu denominato Antonino, e fu l'ultimo degli imperatori di tale nome.

II. – Era così soggetto alla madre Simiamira¹, che non prendeva mai alcun provvedimento inerente agli affari di stato senza prima averne ottenuto l'approvazione, sebbene essa si fosse macchiata, a corte, di ogni turpitudine, come una squaldrina. I rapporti di costei con Antonino Caracalla giustificano la voce che Eliogabalo fosse figlio dell'imperatore; ma qualcuno afferma che il nome Vario gli sarebbe stato attribuito dai suoi condiscipoli nel senso che, con una tal madre, egli doveva essere figlio di molti padri. Quando venne ucciso il supposto padre ad opera dei partigiani di Macrino, si rifugiò nel tempio di Eliogabalo per sfuggire al rivale che, salito al potere, lo rese con estrema intolleranza, insieme al figlio lussurioso e crudele. Con le sue colpe, Eliogabalo macchiò il nome santo degli Antonini che tu, o venerabile Costantino, hai dimostrato invece di tenere in alta considerazione, quando hai voluto effigiare in oro fra i tuoi nobili avi Costanzi e Claudii, anche Marco e Pio, proponendoti di imitare le loro virtù, che ben si adattano al tuo carattere e ti sono gradite e care.

III. – Ma, per tornare ad Antonino Vario, costui, appena ottenne l'impero, mandò a Roma ambasciatori che seppero suscitare l'entusiasmo sia delle classi alte che del popolo, facendo ben notare che il nuovo imperatore portava il nome di Antonino, non come semplice titolo, com'era accaduto a Diadumeno, ma proprio per discendenza, dato che egli si diceva figlio di Antonino Bassiano. Si deve pure tener conto della simpatia che inizialmente accompagna i successori di tiranni, e che solo gli imperatori dotati di grandi virtù sanno conservare a lungo, a differenza dei mediocri. In breve, non appena venne letta in senato l'epistola di Eliogabalo, subito tutti si mostrarono favorevoli a lui, imprecarono contro

1. Per la parentela di costei con la moglie di Severo, cfr. *Macrino*, IX.

Macrino ed il figlio, e proclamarono Antonino imperatore, persuasi di far bene, come del resto accade sempre quando gli uomini, convinti di una cosa, facilmente credono vero ciò che è nei loro desideri. Ma egli, come mise piede in Roma¹, tralasciò tutti gli affari di governo per dedicarsi esclusivamente al culto di Eliogabalo: sacrificò in suo onore sul monte Palatino presso la reggia, gli eresse un tempio, nel quale intendeva trasportare il simulacro della dea Madre, il fuoco di Vesta, il Palladio, i sacri scudi detti ancili² e tutti gli oggetti di culto dei Romani, allo scopo che nessun altro dio in Roma ricevesse culto, se non Eliogabalo. Diceva inoltre che si sarebbero dovuti trasferire in quel tempio i culti dei Giudei, dei Samaritani e dei Cristiani, affinché l'ordine sacerdotale di Eliogabalo diventasse depositario dei misteri di tutte le religioni.

IV. – Fece invitare la madre in senato, a partire dalla prima seduta, quando essa prese posto sui sedili dei consoli e sottoscrisse le deliberazioni del senato: unico caso di una donna, e non certo una donna illustre, ammessa in senato a svolgere mansioni riservate agli uomini. Istituì inoltre sul colle Quirinale un piccolo senato, cioè un senato femminile. In quella località già prima si riunivano le matrone romane, esclusivamente però nei giorni solenni o quando una di esse impetrava la grazia di portare gli ornamenti proprii delle spose dei consoli, secondo una istituzione degli antichi imperatori, per cui le donne imparentate con i consoli, ma sposate con uomini di oscuro nome, potevano ottenere quell'onore, per non restare senza un segno di distinzione. I provvedimenti di Simiamira in materia di leggi matronali sono ridicoli: si stabiliva quale abito le matrone dovessero indossare, a chi dovessero cedere il passo, da chi ricevere i baci, chi potesse andare in carrozza a quattro ruote, chi su cocchi trainati da un cavallo, oppure da un asino, o da un mulo

1. Nel settembre del 219 d. C., oltre un anno dopo la sua elevazione all'impero.

2. Uno dei quali, secondo la tradizione, era piovuto dal cielo ai tempi di Numa Pompilio. Erano custoditi dai sacerdoti Salii.

o da buoi, chi potesse servirsi di portantine rivestite di pelle, o di osso, oppure intarsiate d'avorio, o d'argento, ed infine chi potesse portare calzari ornati d'oro o di gemme.

V. – Mentre Eliogabalo svernava in Nicomedia, turpemente abbandonandosi ai suoi amori omosessuali, i soldati incominciarono a pentirsi di aver tradito Macrino per creare un simile principe, e mostrarono preferenza per il cugino dello stesso imperatore, Alessandro, che il senato alla morte di Macrino aveva nominato Cesare. Chi avrebbe potuto infatti sopportare un principe talmente invasato da frenetica libidine? Nemmeno ad un animale si concederebbe tanto, e lo si caccerebbe. A Roma non faceva altro che mandare in giro emissarii a cercare i più gagliardi giovani per diventarne succube. Rappresentava nella reggia il dramma di Paride, in cui sosteneva la parte di Venere, lasciando ad un tratto cadere le vesti e comparando nudo, con le mani atteggiate a schermo del petto e del ventre, mentre si chinava ancheggiando turpemente. Atteggiava il viso all'espressione che la dea di solito ha nei dipinti; e si depilava il corpo. Il suo più alto ideale era quello di apparire adatto a prestarsi ai desideri di molti.

VI. – Vendeva, direttamente o per mezzo dei suoi servi e aiutanti, tutti gli onori, le dignità ed i poteri. Come già aveva venduto gli alti e bassi comandi e le cariche, elesse senatori quelli che lo pagavano meglio, senza badare all'età, al censo ed all'origine. Di due cocchieri, Protogene e Cordio, già suoi compagni nelle corse dei carri, fece i suoi consiglieri inseparabili. Condusse a corte molti, che aveva notato per il loro bell'aspetto, traendoli dalla scena, dal circo e dall'arena. Amava a tal punto Ieroclie da baciarlo in maniera tale che ci fa arrossire solo a menzionarla, affermando che così compiva i riti sacri a Flora. Commise incesto con una vestale, profanò i templi portandone via le sacre immagini, volle spegnere il fuoco perenne. Cercò di soffocare tutte le altre religioni sia in Roma sia altrove, volendo far trionfare dovunque il culto di Eliogabalo. Egli, rotto ad ogni vizio,

si introdusse insieme ai suoi compagni di perversione nei penetrali del tempio di Vesta, dove possono entrare solo le vestali ed i pontefici. Tentò di rapire il sacro vaso, ma, ingannato dalla sacerdotessa, prese un vaso vuoto, che poi scagliò in terra mandandolo in frantumi. Il fatto che il vaso fosse vuoto non infirma la serietà del culto, poiché si sa che molti recipienti identici erano stati costruiti allo scopo di trarre in inganno gli eventuali ladri. Portò via anche una statua che credeva fosse il Palladio e, fattala ricoprire d'oro, la collocò nel tempio di Eliogabalo.

VII. – Si fece anche sacerdote di Cibele, madre degli dèi, e celebrò il sacrificio del toro per rapire, durante la cerimonia, la statua della dea ed altri oggetti sacri che sono custoditi gelosamente. Fattosi seguace dei riti dei Galati, partecipò, con i genitali legati, alle frenetiche danze dei fanatici evirati, ed alla fine riuscì a rapire l'immagine ed a portarla nel suo tempio. Celebrò il culto di Salambo¹, sforzandosi di piangere e di gesticolare alla maniera dei Siri, augurandosi la morte. Affermava che tutti gli dèi erano ministri di Eliogabalo: alcuni erano suoi camerieri, altri servi ed altri ancora suoi aiutanti nelle varie necessità. Volle persino rapire dal tempio di Diana Laodicea le pietre sacre che vi aveva posto Oreste. Si dice che questo eroe non abbia eretto un solo simulacro a Diana, né in un sol luogo, ma molti in luoghi diversi, e che dopo essersi purificato nel luogo in cui tre fiumi si riuniscono presso l'Ebro², perché così gli aveva suggerito l'oracolo, fondò una città chiamata Orestea, che deve essere spesso bagnata da sangue umano. Molto tempo dopo Adriano le impose il nome di Adrianopoli, precisamente quando in lui comparvero i primi sintomi della pazzia ed un oracolo gli ordinò di introdursi o nella città o nel nome di qualche pazzo. Dicono che questo suo atto abbia diminuito alquanto la sua follia, che prima lo aveva spinto a ordinare l'uccisione di molti senatori, che furono

1. La Venere dei Babilonesi.

2. Nella Tracia.

invece salvati e riammessi in senato ad opera di Antonino, per questo detto il Pio.

VIII. – Eliogabalo ordinò sacrifici umani, scegliendo quali vittime i fanciulli più nobili e più belli d'Italia, e cercando di preferenza quelli che avevano ancora i genitori vivi, al fine, penso, di recar dolore. Si circondava di ogni specie di maghi, che ogni tanto facevano incantesimi per suo ordine, perché egli li credeva amici degli dèi, e di ciò ringraziava il cielo; leggeva nelle viscere dei fanciulli e torturava le vittime secondo i riti del suo paese d'origine. Quando ottenne il consolato, non distribuì al popolo monete d'oro, d'argento, oppure confetti o piccoli animali, ma addirittura grassi buoi e cammelli, asini e servi, affermando che questo veramente si addiceva alla liberalità di un sovrano. Insultò spietatamente al ricordo di Macrino, ma ancor più a quello di Diadumeno, perché si era chiamato Antonino come lui stesso (lo chiamava infatti Pseudo-Antonino) e perché, pur essendo stato un lussurioso, aveva ottenuto fama di valoroso, buono, equilibrato e serio. Costrinse alcuni scrittori ad affermare cose nefande ed impossibili ad ammettersi nei riguardi di Diadumeno e che sono riferite nella vita di costui. Istituì un bagno pubblico nel palazzo, e diede pubblico accesso a quello di Plautino, per aver occasione di conoscere i più virili tra i cittadini; di questi, del resto, che chiamava « asini », faceva far ricerca in città e tra i marinai.

IX. – Mentre si apprestava a portare guerra ai Marcomanni, già sconfitti da Marco Aurelio, gli fu detto da qualcuno che quest'ultimo era riuscito a rendere quelle popolazioni perennemente fedeli a Roma per mezzo degli incantesimi e di un amuleto di certi maghi e Caldei; ma quando volle sapere notizie più sicure sulla natura dell'amuleto e sul luogo ove esso stava non gli riuscì. Evidentemente intendeva rompere l'incantesimo per poter nuovamente scatenare la guerra, avendo saputo da un oracolo che ad un Antonino sarebbe toccato di porre fine alla guerra dei Marcomanni. Intanto il popolo, anziché chiamarlo con quel nome di Anto-

nino che egli aveva macchiato, lo chiamava Vario, Eliogabalo e « pubblico scherno ». Gli erano soprattutto ostili quanto si rammaricavano di veder negletti i proprii meriti, a vantaggio di gente che aveva solo pregi fisici o denaro in abbondanza. Si cominciò così a pensare di toglierlo di mezzo, nella stessa reggia.

X. – Specialmente i soldati, non potendo più sopportare che una tale peste si nascondesse sotto il nome di imperatore, incominciarono a congiurare contro di lui prima isolatamente, poi in piccoli gruppi, propendendo tutti per Alessandro, che aveva ottenuto dal senato il titolo di Cesare e che era cugino del principe, avendo essi in comune l'ava Varia, da cui Eliogabalo aveva avuto il nome di Vario. Sotto il suo impero venne in auge un tal Zotico, che i funzionari di corte dovevano trattare con deferenza come marito dell'imperatore. Costui vendeva menzogne su ogni parola ed azione del principe, e, sperando guadagni, ad uno riferiva minacce, all'altro promesse, ingannandoli sempre tutti; quando usciva dalla reggia ripeteva or a questo, or a quello: « Di te ho parlato in questo modo; ho udito questo di te; so che ben presto ti accadrà questo... » Insomma era uno di quegli uomini che, raggiunta una posizione eccessivamente influente, sanno far mercato dell'autorità del loro signore, sia egli buono o cattivo, e approfittando della pochezza o dell'ingenuità di questo, fanno ottimi affari con quell'indecoroso commercio. Tra i due, avvennero vere e proprie nozze sebbene Zotico fosse allora ammalato, con tanto di pronuba e di esclamazioni allusive. Aveva la sfrontatezza di domandare ai filosofi ed agli uomini serii se in gioventù non avessero mai provato a fare quello che egli faceva; parlava e gestiva nel modo più triviale e non aveva ritegno neppure davanti al popolo radunato.

XI. – Scelse prèsidì, ambasciatori, consoli, duci tra i liberti, macchiando le più alte dignità con la bassezza di uomini corrotti. Una volta invitò nobili amici alla vendemmia: seduto con loro presso i cesti, cominciò a domandare

a quelli più autorevoli se sentissero ancora gli stimoli di Venere. I vecchi naturalmente arrossirono ed egli, interpretando il loro silenzio e rossore come risposta affermativa, esclamò: « Arrossiscono, vuol dire di sì! », e incominciò, senza pudore alcuno, a svelare tutti i particolari della sua condotta. Ma visto che i vecchi, per la loro età e dignità, non approvavano tali discorsi, si recò tra i giovani ripetendo le stesse domande ed ottenutene risposte proprie di quell'età, si rallegrò affermando che una vendemmia celebrata a quel modo poteva dirsi veramente libera. Molti affermano che fu proprio lui ad introdurre l'usanza di indirizzare, durante le feste della vendemmia, salaci lazzi contro gli imperatori, in loro presenza; egli stesso avrebbe composto un forte numero di tali motteggi, quasi tutti in lingua greca, e riferiti da Mario Massimo nella sua biografia. Aveva parecchi amici corrotti, tra i quali alcuni vecchi che si spacciavano per filosofi, portavano sul capo una reticella, non tacevano la propria perversione e si vantavano di avere marito: forse si trattava di finzioni per rendersi più accetti a lui come imitatori dei suoi vizi.

XII. – Elesse prefetto del pretorio un ballerino, già istrione in Roma, prefetto delle guardie il cocchiere Cordio, dell'annona il barbiere Claudio ed insignì delle altre cariche gente che si era segnalata per certa esuberanza virile. Affidò l'amministrazione dell'imposta sull'eredità ad un mulattiere, ad un corriere, ad un cuoco e ad un magnano. Ogni volta che entrava nella curia o negli alloggiamenti militari, si faceva accompagnare dalla nonna Varia, di cui ho già parlato, per comportarsi, grazie al rispetto che le doveva, in maniera un poco più decorosa di quanto era nel suo carattere. Certo prima di quei tempi non entrò mai alcuna donna in senato a prender parte ai lavori dell'assemblea. Durante i banchetti si sedeva di preferenza vicino ai suoi amasii, che andava toccando ed accarezzando lentamente, scordandosi anche di bere.

XIII. – Vivendo tra tali follie, gli venne in odio Alessandro e non volle più riconoscerlo quale figlio adottivo,

ordinando al senato di togliergli l'appellativo di Cesare. Il comando cadde tra il silenzio dei senatori che conoscevano l'onestà del giovane Alessandro, dimostrata in séguito dal suo governo, e sapevano che il padre adottivo lo odiava proprio perché era così diverso da lui pur essendo, forse, suo cugino. Fin da allora egli aveva tutta la simpatia dell'esercito, del senato e dell'ordine equestre. Eliogabalo non indietreggiò davanti al delitto: cercò di mandar sicarii ad uccidere quel giovane così buono e promettente, in un momento in cui l'aveva lasciato indifeso nella reggia in compagnia della madre e della nonna, mentre egli si era recato nei giardini dell'Antica Speranza, per fare scongiuri contro il giovane cugino. Ordinò per iscritto ai soldati di non chiamare più Alessandro con il titolo di Cesare, e volle che le iscrizioni delle statue del rivale nell'accampamento venissero coperte di fango, come si suol fare per i tiranni. Cercò ancora di corrompere con denaro e promesse i suoi servitori affinché lo facessero perire in qualunque modo, con la spada, col veleno o cogliendolo nel bagno.

XIV. – Ma a nulla servono le trame dei malvagi contro gli innocenti. Infatti nessuno si lasciò convincere a commettere il crimine, e gli stessi che egli cercava di comprare, volsero le armi contro di lui. Non appena i soldati videro le statue di Alessandro macchiate di fango, infiammati di sdegno irrupero parte nel palazzo e parte nei giardini in cui si trovava Vario, per difendere Alessandro e liberare finalmente lo stato da quel dissoluto che meditava l'assassinio. Trovato Alessandro nel palazzo, lo condussero, sotto scorta, insieme alla madre ed all'ava, nell'accampamento, seguiti a piedi da Simiamira, madre di Eliogabalo, che temeva per la sorte del figlio. Questi fu trovato nei giardini, in apparenza intento a preparare una corsa di cocchi, ma in realtà ansioso di apprendere la notizia dell'uccisione del cugino. Non appena udì lo strepito dei soldati, si rifugiò in un angolo, nascondendosi con una coperta che si trovava nell'ingresso della stanza, poi spedì alcuni ufficiali a placare i soldati negli alloggiamenti ed alcuni altri a tentare di

calmare quelli che già si trovavano nei giardini. Il prefetto Antiochiano riuscì ad impedire che i soldati lo uccidessero, perché fece loro ricordare il giuramento prestato, e spiegò che essi erano in numero troppo esiguo in rapporto agli altri rimasti insieme al tribuno Aristomaco intorno alla bandiera. Questo accadde nei giardini.

XV. – I soldati degli accampamenti, dietro le preghiere del prefetto, dissero che avrebbero risparmiato Eliogabalo se fosse ritornato ad una vita più onesta ed avesse allontanato dal potere tutti i dissoluti, i cocchieri, gli istrioni e soprattutto quei potentissimi intriganti che tra il malcontento generale facevano mercato dell'autorità del principe interponendosi, in realtà o a chiacchiere, per ottenere favori.

In effetti furono allontanati Ierocle, Cordio, Mirissimo e due servi, che contribuivano a farlo parere ancora più stolto di quanto non fosse. I soldati resero nota ai prefetti la loro decisione di voler far cambiare condotta all'imperatore e di tenere sotto la loro custodia Alessandro al fine di evitargli sia una morte violenta per mano di sicarii sia il turpe esempio degli amici del principe. Ma ben presto Eliogabalo insistette per riavere presso di sé l'indegno Ierocle, e riprese a tendere insidie sempre più frequenti al Cesare.

Quando fu designato console insieme a quest'ultimo, il 1º di gennaio¹ non volle recarsi al Campidoglio in compagnia di lui, e solo quando l'ava e la madre gli fecero presente che i soldati l'avrebbero ucciso se non avessero visto la concordia tra i due cugini, egli indossò la pretesta e si recò al senato all'ora sesta, invitando la nonna a seguirlo e facendola accomodare sulle selle curuli. Né volle recarsi in Campidoglio per le suppliche ed i riti tradizionali, e delegò in sua vece il prefetto urbano, come se i consoli si trovassero assenti da Roma.

XVI. – Non differì il proposito di uccidere il cugino, ma poiché temeva che il senato avrebbe poi parteggiato per

1. 222 d. C.

qualche altro pretendente, ordinò a tutti i senatori di abbandonare la città, anche se non avevano a loro disposizione servi e carri: così molti se ne dovettero andare portati da facchini, o da giumenti di passaggio o presi in affitto. Sabino, un ex console al quale Ulpiano aveva dedicato i suoi scritti, non si mosse; perciò l'imperatore chiamò un centurione e gli ordinò, con un eufemismo, di ucciderlo. Ma quello, duro d'orecchio, capì di doverlo allontanare da Roma e così salvò, grazie alla sua sordità, la vita di Sabino. Furono cacciati pure Ulpiano, giureconsulto e uomo onesto, ed il retore Silvino, maestro di Alessandro: il primo ebbe salva la vita, ma il secondo venne ucciso in séguito. Ma i soldati, e specialmente i pretoriani, memori della loro prima sommossa contro Vario, e consapevoli di rendersi odiosi per troppa tolleranza, cospirarono per la salvezza dello stato, e dapprima si volsero contro i complici dell'imperatore, che fecero perire evirandoli o trafiggendoli a tergo, per punirli con una morte degna della loro vita.

XVII. – Quindi si scagliarono contro Eliogabalo e lo uccisero¹ in una latrina in cui si era rifugiato, trascinandolo poi in pubblico e gettandolo in una cloaca. Siccome però la cloaca era troppo piccola, attaccarono un peso al cadavere per evitare che galleggiasse e lo scagliarono nel Tevere dal ponte Emilio, per impedire che gli si desse sepoltura. Prima di far questo lo trascinarono anche per tutto il circo. Per espresso ordine del senato il morto venne privato del nome di Antonino, che si era attribuito per la pretesa di esser figlio di Antonino Caracalla, conservando quelli di Vario e di Eliogabalo. Dopo morto ebbe i soprannomi di Tiberino, di Trascinato, di Impuro e altri che furono adoperati quando si dovevano citare avvenimenti accaduti durante il suo impero. Fu l'unico imperatore che venne trascinato e gettato dapprima in una cloaca e poi nelle acque del Tevere: questa sorte, toccatagli per l'odio che tutti nutrivano per lui, ricordi a tutti i principi che non merita neppure l'onore di un se-

1. Marzo del 222 d. C.

polcro colui che non gode dell'amore del senato, del popolo e dei soldati. Oltre all'erezione del tempio del dio Eliogabalo (chiamato anche del Sole o di Giove) fece restaurare l'anfiteatro distrutto da un incendio, terminò la costruzione delle terme del quartiere Sulpicio, già erette da Caracalla, figlio di Severo, e da costui inaugurate e aperte al pubblico. Il nostro falso Antonino si limitò a far aggiungere i porticati che Alessandro portò poi a termine. Null'altro ci rimane di lui.

XVIII. – Questi fu l'ultimo degli Antonini, perché quei Gordiani che in séguito avrebbero avuto, secondo i più, il cognome di Antonino, in realtà furono chiamati Antonii. Quest'uomo fu così odioso a tutti per scelleratezza di vita e di costumi, da meritare da parte del senato il decreto di cancellazione del suo nome; né io l'avrei chiamato Antonino, se non fossi stato costretto a farlo per la chiarezza storica, che costringe a ricordare anche i nomi ufficialmente aboliti. Con lui fu uccisa la madre Simiamira, donna corrotta e degna del figlio; alla morte di lei seguì un decreto per cui più nessuna donna avrebbe potuto entrare in senato, pena la morte e la maledizione dell'eventuale trasgressore. Della vita di costui sono state narrate soprattutto le molte oscenità, che davvero non sarebbero degne di passare ai posteri; io vorrei far menzione soltanto del lusso di cui fece sfoggio come privato e come imperatore. I suoi modelli erano: tra i semplici cittadini Apicio¹, tra i principi Otone e Vitellio.

XIX. – Fu il primo cittadino privato che usò coperte trapunte d'oro per i suoi letti, cosa che gli fu possibile per il fatto che Marco Aurelio aveva venduto a favore dell'erario le suppellettili imperiali. Durante i banchetti estivi faceva sfoggio di stoviglie di colori diversi: ora tutte di cristallo verde trasparente, ora azzurro, esse mutavano ogni giorno. Per primo usò pentole e catini d'argento, e vasi del peso di cento libbre ciascuno, scolpiti spesso con figurazioni oscene.

1. Famoso buongustaio dei tempi di Tiberio.

Introdusse l'uso dei vini profumati con lentischio, menta o altre essenze, che sono ancor oggi di moda; volle che al vino rosato, già conosciuto, fosse data nuova fragranza con pigne sminuzzate: raffinatezze di cui non si ha notizia prima di lui. La sua vita consisteva nella ricerca di sempre nuovi piaceri. Fu il primo a far preparare le salsicce con carne di pesce, di ostrica e di altri molluschi marini, di granchi, di gamberi e di squille. Faceva coprire di rose i triclini, i letti ed i porticati, passeggiava su tappeti ora di gigli, ora di viole, ora di giacinti e di narcisi. Nuotava solo in quelle piscine in cui erano stati versati profumi pregiati e croco, e sedeva solo su sedili imbottiti con peli di lepre o con il piumaggio più fine delle pernici, facendosi spesso cambiare i cuscini.

XX. – Talvolta mostrava un così profondo disprezzo per i senatori da chiamarli schiavi togati, mentre denominava il popolo romano coltivatore di un solo terreno e non teneva in alcuna considerazione l'ordine equestre. Spesso invitava a bere, dopo cena, il prefetto della città insieme a quelli del pretorio, e per mezzo dei suoi cortigiani li faceva andare con la forza, se mai rifiutavano. Per dare una carica a tutti i suoi amici, uomini di pessimi costumi e di bassa condizione, aveva intenzione di nominare un prefetto per ognuno dei quattordici quartieri di Roma, ma la morte gli impedì di attuare tale proposito. I letti della sua casa, tanto quelli per il pranzo, quanto quelli per il riposo, erano di argento massiccio. Per imitare Apicio mangiava spesso zampe di cammello, creste strappate ai galli vivi, lingue di pavoni e di usignuoli, perché aveva sentito dire che tali cibi preservavano dall'epilessia. Faceva preparare a palazzo grandi piatti contenenti fegato di triglia, cervella di fenicottero, uova di pernice, cervella di tordo, teste di pappagallo, di fagiano e di pavone. Ordinava di cucinare in quantità le barbe delle triglie che poi distribuiva in grossi piatti e recipienti al posto dei nasturzi, delle cedronelle, delle fave e del fiengreco.

XXI. – Nutriva i suoi cani con fegato d'oca; teneva leopardi ed i leoni addomesticati da appositi domatori e si divertiva a farli apparire all'improvviso, a metà dei banchetti, per godersi il terrore dei commensali non informati della mansuetudine di quelle belve. Molte volte pose nelle mangiatoie dei cavalli l'uva di Apamea, e nutrì con carne di pappagallo e di fagiano i leoni ed altre bestie feroci; imbandì per dieci giorni di séguito trenta mammelle e vulve di scrofa selvatica, altre volte piselli con contorno di monete d'oro, lenticchie con cerauni ¹, fave con ambra, riso con perle. Condì i pesci ed i tartufi con perle invece che con pepe. Faceva coprire con viole ed altri fiori i suoi convitati mentre riposavano su triclini portatili, così da far morire soffocato qualcuno che non poté più venir fuori da quella coltre. Riempiva vasche e tinozze da bagno con vino melato, rosato e profumato; invitava così il volgo a bere in sua compagnia, tanto che, se si vedeva qualcuno alticcio, si immaginava che fosse stato alla piscina con l'imperatore. Diede per strenne eunuchi, quadrighe, cavalli bardati, muli, lettighe e carrozze e persino mille monete d'oro e cento libbre d'argento per volta.

XXII. – Sui cucchiai da distribuire a pranzo faceva scrivere il nome di cose che poi offriva in dono: ad uno toccavano dieci cammelli, all'altro dieci mosche, all'altro ancora dieci libbre d'oro; uno prendeva dieci libbre di piombo, un altro dieci struzzi ed un altro ancora dieci uova di gallina. Questo sistema usava anche nei giochi pubblici, nei quali assegnava a sorteggio dieci orsi, dieci ghiri o dieci lattughe o dieci libbre d'oro; fu insomma il primo a divulgare il metodo, anche oggi in vigore, dell'estrazione a sorte. Anche gli attori egli espose agli scherzi della sorte: potevano guadagnare ora dei cani morti, ora una libbra di carne bovina, ora cento monete d'oro, ora mille d'argento, ora cento borse di rame, ed altri premi consimili. Tutto ciò piaceva al popolo, che si rallegrava di avere un simile imperatore.

1. Pietra preziosa, volgarmente « occhio di gatto ».

XXIII. – Si dice che egli abbia allestito ludi nautici in canali pieni di vino, ed abbia profumato i mantelli del popolo con essenze odorose: che abbia guidato sul Vaticano quattro quadrighe di cavalli, dopo aver abbattuto certi sepolcri che ostacolavano il passaggio, e che abbia aggiogato ben quattro cammelli ad uno stesso carro durante uno spettacolo privato nel circo. Narrano inoltre che egli, fatto raccogliere gran numero di serpenti dai sacerdoti dei Marsi, li abbia fatti spargere qua e là un mattino, in cui il popolo si recava ai giochi pubblici, di modo che molti furono morsi o costretti alla fuga. Usava tuniche tutte intessute d'oro, o di porpora, o di foggia persiana, ricoperte di gemme: per questo diceva di essere gravato dal peso della magnificenza.

Portava gemme, molte volte incise, persino sui calzari: argomento di riso per la gente, perché non si potevano certo notare le sculture di insigni artisti che gli ornavano i piedi. Le pietre preziose comparivano pure sul suo diadema, per conferirgli maggior avvenenza ed aspetto più femminile; lo portava persino nella sua casa privata. Pare che egli abbia promesso ai suoi convitati di portar loro la fenice¹, impegnandosi a pagare con imperiale larghezza mille libbre d'oro se non avesse mantenuto la promessa. Costruì peschiere con acqua marina, in luoghi lontani dal mare, mettendole poi a disposizione di amici per il nuoto, oppure riempiendole di pesci. Una volta fece elevare, in piena estate, un monte di neve, trasportata all'uopo nel giardino della sua casa. Quando si trovava nei paesi vicini al mare non volle mai mangiar pesce, mentre lo esigeva quando si trovava nell'interno; qui giunse a distribuire ai contadini latte di murena e di spìgola².

XXIV. – Mangiò sempre i pesci conditi con una salsa verdastra, che ricordava il colore dell'acqua di mare; assai spesso offerse bagni, apprestati sull'istante, di vino e di olio di rosa, e si bagnò con tutti gli amici in vasche ripiene di

1. Il mitico uccello che viveva cinquecento anni e si rigenerava abbruciandosi nel suo nido.

2. L'enfasi ha fatto dimenticare al nostro autore che i pesci non danno latte.

unguento di nardo. Nelle lucerne ardevano gomme odorose. Se si esclude la moglie, non si accostò mai più d'una volta alla stessa donna; per amici, clienti e servi teneva nella reggia un bordello. In una cena non sprecò mai meno di centomila sesterzi, cioè circa trenta libbre d'argento; talvolta poi, calcolate tutte le spese, queste ammontavano a tre milioni di sesterzi, superando lo sfarzo dei pranzi di Vitellio e di Apicio. Faceva portare dai suoi vivai i pesci a pieni carri trainati da buoi; e poi passando per il mercato, piangeva vedendo la miseria della gente. Legò certi suoi convitati ad una ruota da mulino e li fece ruotare nell'acqua, chiamandoli Issioni¹ fluviali. Fino a poco tempo fa si poteva vedere il lastricato, ora demolito e trasportato altrove, di marmo spartano e di porfido, che egli aveva fatto sistemare nei cortili della reggia, da lui chiamati antoniniani. Aveva stabilito di innalzare una enorme colonna con scala interna, per reggere la statua del dio Eliogabalo; ma non gli riuscì di procurarsi, neppure in Tebaide, un così grande blocco di pietra.

XXV. – Molto spesso chiudeva in qualche luogo gli amici ebbri e durante la notte, all'improvviso, vi faceva entrare leoni, leopardi e orsi addomesticati di modo che gli amici, svegliandosi al mattino oppure, il che è ancor più terribile, durante la notte, si trovavano in compagnia di quelle bestie feroci; e parecchi morirono di terrore. Assai spesso apprestava ai suoi amici di bassa condizione, in vece di sedili normali, dei cuscini di pelle rigonfi di aria che poi, durante il pranzo, faceva sgonfiare, di modo che quelli ad un certo momento si trovavano al di sotto del tavolo. Fu il primo a far collocare tali cuscini in terra e non sui sedili, per render possibile ai servitori, seduti a terra, di sgonfiarli. Ordinò che sulle scene le vicende amorose fossero rappresentate al vero, e non con una finzione, come è consuetudine. Comprò dai lenoni, e rimise in libertà, le meretrici. Poiché una volta era

1. Issione, il mitico insidiatore di Giunone, era stato precipitato nel Tartaro e legato ad una ruota che gira eternamente sotto i colpi delle sferze.

accaduto che, chiacchierando, qualcuno si domandasse quante fossero le persone affette da ernia in Roma, ne volle un elenco completo, ed avutolo costrinse tutti quelli che vi figuravano a fare il bagno in sua presenza: eppure vi erano tra loro parecchie persone rispettabili. Frequentemente pranzava godendosi lo spettacolo di gladiatori e pugilatori, o faceva collocare la mensa nel punto più alto dell'anfiteatro, per vedere durante il pasto scene di caccia, o l'esposizione dei condannati alle bestie feroci. Qualche volta offriva, nella seconda imbandigione, ai suoi commensali cibi di cera, di avorio, di creta, talora di marmo o di pietra, in modo che essi si vedevano porre innanzi in diversa materia tutte quelle vivande che l'imperatore in realtà mangiava, e dovevano accontentarsi di bere, durante le singole portate, e di lavarsi le mani, come se avessero realmente mangiato.

XXVI. – A quanto pare fu il primo romano che fece uso di abiti di pura seta, perché prima di lui si usavano solo quelli di mezza seta. Non toccò mai un tovagliolo che fosse già stato lavato, chiamando con disprezzo mendicanti coloro che ne facevano uso. Spesso si mostrava in pubblico dopo pranzo vestito di dalmatica¹, dicendo di essere Fabio Gurgite e Scipione, poiché con quella veste i due antichi personaggi furono presentati al pubblico, durante la loro giovinezza, come esempio di austerità nel vestire. Fece radunare tutte le meretrici, chiamandole dal circo, dal teatro, dallo stadio, dai bagni e da tutti gli altri luoghi, e tenne loro una specie di concione militare chiamandole commilitoni e disputando con loro sui diversi tipi di abbigliamento e sui piaceri. Poi chiamò a raccolta lenoni, cinedi e gente di tal risma raccolta un po' dappertutto. Come alle meretrici si era presentato vestito da donna a petto scoperto, a quegli altri si presentò nella tenuta dei giovani pervertiti, promise loro, quasi si trattasse di soldati, un donativo di tre monete d'oro e li esortò a pregare gli dèi affinché gli concedessero nuovi proseliti. Amava scherzare anche con i

1. Tunica a larghe maniche.

servi: una volta ad esempio promise loro una ricompensa perché raccogliessero mille libbre di ragnatele (e pare che ne abbiano raccolto diecimila libbre) dicendo che anche da ciò si doveva comprendere quanto Roma fosse grande. Faceva mandare dai suoi dispensieri ai parassiti, come salario annuale, vasi contenenti rane, scorpioni, serpenti ed altri animali schifosi. Imprigionava pure nei vasi grandi quantità di mosche, che chiamava api domestiche.

XXVII. – Mentre pranzava o cenava, voleva che si tenessero pronte per lui nel triclinio o nei portici, delle quadrighe da circo, e costringeva a guidarle convitati anche molto anziani e importanti. Altre volte voleva gli si portassero diecimila sorci in una volta, o mille donnole, o mille toporagni. Abili pasticceri sapevano apprestare per la sua mensa dolci perfettamente identici alle vivande e alla frutta che i cuochi gli avevano presentato. Presentò a tavola finte vivande fatte di vetro; altre volte tanti tovaglioli ricamati quante sarebbero state le diverse portate, ciascuno con l'immagine dei vari cibi di cui doveva essere composto il pranzo. Altre volte imbandiva quadri raffiguranti le più svariate pietanze, stuzzicando l'appetito dei commensali che poi lasciava a bocca asciutta. Mescolava le frutta ed i fiori con gemme, e faceva gettare dalla finestra tanti cibi quanti ne aveva apprestato per gli amici. Fece distribuire pubblicamente un quantitativo di viveri sufficiente per un anno alle meretrici, ai lenoni ed ai bagascioni della città, promettendo altrettanto anche per gli stranieri; poiché poteva disporre delle scorte di grano, sufficienti per sette anni, che Severo e Traiano¹ avevano messo assieme.

XXVIII. – Aggiogava al cocchio quattro grossi cani per farsi trainare nella reggia o nei suoi possedimenti privati. Comparve in pubblico a traino di quattro grandi cervi; aggiogò al cocchio ora leoni, ora tigri, facendosi chiamare nel

1. Così i codici; ma è più logico intendere Bassiano, secondo l'emendamento dell'Hirschfeld.

primo caso Gran Madre Cibele, e nel secondo Bacco, e assumendo gli atteggiamenti in cui vengono raffigurate tali divinità. Tenne in Roma quei piccoli draghi che in Egitto sono chiamati genii benevoli, alcuni ippopotami, un coccodrillo, un rinoceronte e quanti animali si potevano trasportare da quella regione. Qualche volta fece offrire ai convitati carne di struzzo, dicendo che i Giudei hanno l'obbligo di mangiarne. Altra stravaganza furono i sedili da triclinio coperti di zafferano in occasione di un pranzo offerto ai personaggi più influenti, ai quali, diceva, offriva così una imbottitura degna della loro importanza. Trasferì le azioni del giorno alla notte e viceversa, stimando di far cosa di gusto raffinato, cosicché alla sera si alzava da letto e riceveva le salutazioni per ricaricarsi al mattino. Non passava un giorno senza che colmasse di doni i suoi amici, eccettuati quelli che considerava indegni perché troppo onesti.

XXIX. – Usava carrozze incastonate di gemme e ornate d'oro, disprezzando quelle lavorate in argento, in cuoio ed in bronzo. Si fece talvolta trascinare in carriola da due, tre, quattro bellissime donne nude, nudo per lo più egli stesso. Aveva inoltre la bizzarra abitudine di invitare a cena otto calvi, oppure otto guerci, otto ammalati di podagra, otto sordi, otto neri di capelli, otto spilungoni, otto grassoni, ma così grassi questi ultimi che non potevano stare ad un solo tavolo; e naturalmente tutto questo lo metteva di buon umore. Molto spesso donò tutta l'argenteria e le tazze che si trovavano in tavola ai convitati. Fu il primo principe romano che offrì al popolo salse di pesce, mentre prima le refezioni erano improntate a militare frugalità, come tornarono ad essere sotto Alessandro. Istituì concorsi per l'invenzione di nuove salse per condire le vivande, premiando poi generosamente il vincitore, ad esempio con una veste di seta, che allora costituiva una rarità ed un alto onore; se la salsa invece non gli piaceva, l'inventore veniva costretto a non mangiar più altro che quella, finché non ne avesse inventata una più gustosa. Sedeva tra fiori e profumi raffinati. Voleva

che si esagerasse nel riferirgli i prezzi delle vivande, dicendo che questo gli eccitava l'appetito.

XXX. – Si fece ritrarre sotto l'aspetto di vivandiere, di droghiere, di taverniere, di bottegaio, di lenone: e veramente a tutte queste attività si dedicò in casa sua. Più d'una volta, durante una sola cena, fece portare in tavola le teste di seicento struzzi, perché se ne mangiassero le cervella. Talvolta offerse un pranzo di ventidue grandi portate, a condizione che tanto lui quanto i suoi amici prendessero un bagno dopo ogni nuovo piatto e si intrattenessero con una donna. Una volta i singoli invitati parteciparono restando ciascuno nella propria casa, nel senso che i servitori portavano le diverse pietanze nelle abitazioni di ciascuno di essi: sul Campidoglio, sul Palatino, ai bastioni, sul Celio, in Trastevere; naturalmente un tale pranzo durò tutta una giornata, poiché anche allora era stata messa la clausola del bagno e della donna dopo ogni portata. Non voleva mai che mancasse una vivanda tipica di Sibari, composta di olio e di caviale e scoperta dai Sibariti nell'anno della distruzione della città¹. Si narra che per non adoperare bagni già usati, egli abbia fatto costruire in molti luoghi vasche, che, usate da lui una sola volta, furono poi distrutte; lo stesso avrebbe fatto con case, ville e padiglioni: enormità tali da far pensare a voci caluniose inventate da coloro che vollero denigrare, in favore di Alessandro, l'opera di Eliogabalo.

XXXI. – Comprò una nota meretrice, bellissima d'aspetto, per la somma di centomila sesterzi e se la tenne cara come una vergine. Quando era ancora cittadino privato, alla domanda: « Non hai paura di diventare povero? » rispose: « E che potrei fare di meglio che istituire me stesso erede di me e di mia moglie? » Era già ricco, del resto, per le donazioni ricevute in grazia di suo padre. Diceva che non desiderava avere figli per timore che qualcuno di essi fosse frugale.

1. Intorno al 510 a. C., ad opera dei Crotonesi. Il fasto e la raffinatezza dei Sibariti rimasero proverbiali.

Faceva profumare le stanze bruciando aromi indiani direttamente, e non mettendone piccole quantità sul carbone. Da privato non si mise mai in viaggio con meno di sessanta cocchi, non badando ai rimproveri dell'ava sua Varia, che temeva lo sperpero di tutto il patrimonio; quando poi divenne imperatore, volle un séguito di seicento cocchi, affermando che il re di Persia era solito viaggiare con diecimila cammelli e Nerone con cinquecento carrozze. Il numero così elevato di carrozze era dovuto al largo séguito di lenoni, ruffiane, meretrici, e perversi d'ogni risma. Faceva sempre il bagno con donne, provvedendo egli stesso alla loro cosmesi adoperando per suo uso le stesse creme, così come usava lo stesso rasoio per sé e per i suoi amici. Fece cospargere il portico di polvere d'oro e d'argento, rammaricandosi di non poter fare altrettanto con l'ambra: lo stesso fece su quei tratti di terreno che doveva percorrere a piedi per raggiungere il proprio cavallo o cocchio, proprio come oggi si fa con le polveri che imitano l'oro.

XXXII. – Non portò mai due volte gli stessi calzari e neppure lo stesso anello. Spesso lacerò vesti preziose. Fatta pesare una balena che era stata catturata¹, distribuì agli amici una quantità corrispondente di pesce. Fece colare a fondo navi cariche di merci, ancorate nei porti, dicendo che questo era un atto di magnanimità. Raccoglieva i suoi escrementi in vasi d'oro, l'orina in vasi di spato e di onice. « Se avrò un erede, diceva, gli darò un tutore, che lo costringa a compiere quelle azioni che io ho già fatto o farò ». Per abitudine ogni giorno si cibava di una sola quantità di cibo, per esempio se iniziava la colazione con fagioli, per tutto il giorno mangiava fagioli, così per il pollo, per i diversi tipi di pesce, per la carne suina, per quella di struzzo, per la frutta, per i dolci e per i latticini. Assai spesso rinchiuso in stanze da letto i suoi amici con vecchierelle negre e li fece star lì fino all'alba, dicendo di aver dato loro leg-

1. Il testo è qui probabilmente corrotto, e di assai dubbia interpretazione.

giadra compagnia. Fece altrettanto servendosi di fanciulli, perché allora, prima del decreto¹ di Filippo, era lecito ciò. Rideva così sguaiatamente in teatro da farsi notare da tutta la folla; egli stesso cantava, ballava, suonava il flauto, la tromba, la zampogna e l'organo. In un sol giorno si aggirò presso le meretrici del teatro, dell'anfiteatro e di tutta la città, travestito da mulattiere con tanto di cappuccio per non farsi riconoscere; senza fermarsi con loro, donò a ciascuna delle monete d'oro, dicendo: « Antonino vi fa questi regali; nessuno lo sappia ».

XXXIII. – Egli, che già aveva conosciuto le nefandezze di Tiberio, Caligola e Nerone, superò, nella ricerca di sempre nuovi dilette, i vergognosi eccessi di tutti i suoi predecessori. Siccome i sacerdoti Siri gli avevano predetto una morte violenta, si era fatto apprestare funi di seta e di porpora per impiccarsi, qualora fosse stato necessario; così teneva sempre pronte spade d'oro per trafiggersi e veleni in vasi di cerauno, di giacinto e di smeraldo per farla finita, qualora lo minacciasse qualche grave pericolo. Si era fatta costruire un'alta torre con i pavimenti tempestati di gemme e d'oro, da cui precipitarsi, in caso di necessità, dicendo che anche la morte doveva essere per lui improntata alla raffinatezza e al lusso, affinché non si potesse ricordare una morte simile alla sua. Ma tutto ciò a nulla valse: egli fu ucciso dalle sue guardie, trascinato vergognosamente per le piazze e per le cloache, ed alla fine gettato nel Tevere. Questa fu la fine che ebbe presso i Romani il nome degli Antonini; ma tutti sanno che questo uomo non era stato un vero Antonino né per condotta, né di nome.

XXXIV. – Forse a qualcuno sembrerà strano, o venerabile Costantino, che una tal peste sia salita al fastigio imperiale e vi sia rimasta per quasi tre anni, senza che alcuno lo allontanasse dal governo augusto di Roma, mentre non

1. Cfr. *Alessandro Severo*, XXIV.

erano mancati i tirannicidi per un Nerone, un Vitellio, un Caligola, e per altri imperatori indegni. Chiedo scusa se ho dovuto riferire queste cose che pur ho tratto da altri storici, e faccio presente che ne ho passate molte sotto silenzio, perché non le avrei potute narrare senza rossore. Inoltre, ho cercato di esporre ogni cosa nel modo più corretto. Credo che si debba confermare quanto tu, con tanta moderazione vai ripetendo: « Il diventare imperatore dipende dal caso ». Infatti vi furono principi meno buoni, altri addirittura pessimi. Così ho potuto constatare la bontà dell'altra tua massima: « Cerchino di essere degni dell'impero quelli che una forza fatale ha spinto alla necessità di regnare ». Ora, poiché questo fu l'ultimo degli Antonini e nessuno di questo nome salì più al potere dopo di lui, mi pare di dover spiegare (onde evitare ogni errore) che quando parlerò dei due Gordiani, padre e figlio, i quali si vantavano discendenti della stirpe antoniniana, non intenderò dire che essi ebbero realmente il nome di Antonino, ma soltanto il prenome. Anzi, stando all'affermazione di molti testi, essi furono chiamati Antonii e non Antonini.

XXXV. – Con riluttanza, e solo per compiacere a te, ho scritto, dopo la vita di altri imperatori, questa biografia di Eliogabalo, ricavandola da fonti greche e latine. Ora proseguirò con le vite dei successori, cominciando, con speciale cura, da quella dell'ottimo Alessandro, che regnò per tredici anni, mentre altri ressero il potere, chi per sei mesi, chi per un anno od al massimo due. E bisognerà poi parlare dell'ottimo Aureliano, e di Claudio onore dell'impero e fondatore della tua famiglia. Sul conto di quest'ultimo, temo di apparire come adulatore agli occhi dei malevoli, anche dicendo la pura verità: ma compirò il mio lavoro non ostante le critiche, perché ho in altre fonti la prova dell'eccellenza di lui. Poi verranno Diocleziano, padre del secolo d'oro, Massimiano, padre, come si suol dire, del secolo di ferro, e tutti gli altri fino al tuo impero. E te, o venerabile Augusto, celebreranno con pagine più numerose e più eloquenti quelli

che la natura avrà fornito di più alto ingegno. Ricordo ancora Licinio e Massenzio, il potere dei quali passò in tua mano, senza tuttavia che venisse denigrata la loro virtù. Perché io non voglio fare come quegli autori che tolgono ogni merito a coloro che sono stati vinti, anzi sono convinto che, mettendo in luce le loro buone qualità, accrescerò la tua fama.

XVIII.

VITA DI ALESSANDRO SEVERO

di

ELIO LAMPRIDIO

I. – Ucciso Vario Eliogabalo (così infatti preferisco chiamarlo anziché Antonino: poiché quella peste non mostrò alcuna delle qualità degli Antonini e questo nome per decisione del senato fu cancellato dagli annali) venne al potere, per fortuna del genere umano, Aurelio Alessandro, nativo di Arca Cesarea¹, figlio di Vario², nipote di Varia e cugino dello stesso Eliogabalo; che già prima, e precisamente dopo la morte di Macrino era stato chiamato Cesare, e che poi ottenne in un sol giorno l'appellativo di Augusto insieme a quello di padre della patria, alla potestà proconsolare e tribunizia ed al diritto a porre fino a cinque argomenti all'ordine del giorno del senato. Ora, affinché la concessione di tutti questi onori non sembri troppo precipitata, spiegherò per quali motivi il senato fu costretto a darli ed egli ad assumerli, sebbene non convenisse alla serietà del primo concedere simultaneamente tante dignità, né a un buon principe accettarle. I soldati erano ormai abituati ad eleggere l'imperatore nel modo più sbrigativo e a mutarlo con altrettanta facilità, con il pretesto di ignorare il decreto senatorio che nominava un altro imperatore. Per esempio l'esercito aveva dato il sommo potere a Pescennio Nigro, Clodio Albino, Avidio Cassio e prima a Lucio Vindice, a L. Antonio e allo stesso Severo, mentre in realtà il senato l'aveva già conferito

1. In Siria, nel 208.

2. S'intende figlio adottivo di Vario (Eliogabalo). Il padre era un tal Gessio Marciano, la cui moglie Mammea era sorella di Simiamira, madre di Eliogabalo.

a Giuliano. Tutto ciò provocò guerre civili che portarono le truppe, apprestate contro il nemico, a perire di ferro fratricida.

II. – Di qui l'urgenza di conferire tutti i titoli ad Alessandro, come se fosse già al potere da tempo; del resto senato e popolo riponevano in lui tutte le simpatie, dopo quel pubblico malanno che non solo aveva infamato il nome degli Antonini, ma anche la gloria dell'impero romano. Per farla breve, a gara furono tributati ad Alessandro tutti gli onori e tutti i poteri, non solo in grazia del titolo di Cesare che aveva meritato qualche anno innanzi, ma soprattutto per la sua condotta ed i suoi costumi, e per il fatto che Eliogabalo aveva voluto ucciderlo, non riuscendo però nel suo intento per l'opposizione del senato e dell'esercito. Quello che importa, del resto, è che egli si mostrò degno del favore senatorio, della protezione dei soldati e dell'appoggio di tutti i buoni.

III. – Alessandro dunque, figlio di Mammea (infatti molti lo designano così), fu educato fin dall'infanzia nelle arti civili e militari, e non lasciava mai passare un giorno senza dedicarsi alle lettere e alla pratica delle armi. Nella prima infanzia ebbe come maestri Valerio Cordo, L. Veturio ed Aurelio Filippo, liberto del padre, che poi lasciò una storia della sua vita. In Siria ebbe maestri il grammatico greco Neone, il retore Serapione, il filosofo Stilione, ed in Roma il grammatico Scaurino, uomo di grande fama ed i retori Giulio Frontino, Bebio Macriano e Giunio Graniano, le cui orazioni anche oggi vengono declamate. Non aveva grande propensione per l'eloquenza, specialmente per quella latina, come possiamo vedere dalle sue orazioni in senato e dalle concioni fatte ai soldati od al popolo; teneva però in gran conto gli scrittori, temendo sempre che gli muovessero qualche critica. A quegli scrittori che riteneva degni riferiva personalmente le sue azioni pubbliche e private, se per caso non vi avessero assistito, e li invitava a testimoniare la verità nelle loro opere.

IV. – Non permise che lo chiamassero signore ed ordinò che nelle lettere lo si trattasse come un privato, tributandogli esclusivamente l'appellativo di imperatore. Abolì l'uso, introdotto da Eliogabalo, dei calzari e delle vesti gemmate, portando sempre (come appare nei dipinti) una bianca veste senza ornamenti d'oro, e mantelli e toghe comuni. Trattò molto familiarmente gli amici, conversando spesso con loro e recandosi ai loro banchetti; alcuni, senza essere chiamati, lo andavano a trovare ogni giorno, e, senza intervento di cerimonieri e alla sola presenza dei portinai, lo salutavano come uno qualunque dei senatori, mentre per il passato nessun privato poteva essere ammesso alla «salutazione» dell'imperatore. Era bello d'aspetto e virile nel portamento, come anche oggi possiamo vedere nelle statue e nei dipinti; aveva statura e prestanza da soldato, e l'aspetto sano di chi conosce le proprie forze ed ha cura di conservarle. Amato da tutti, ebbe da alcuni l'attributo di Pio, e fu universalmente ritenuto provvidenziale per l'impero. Quando Eliogabalo tramava ai suoi danni, ebbe tale profezia nel tempio di Preneste:

Se tu vincer saprai le aspre vicende del fato
sarai un nuovo Marcello ¹.

V. – Ebbe il nome di Alessandro perché nacque nel tempio dedicato ad Alessandro Magno presso la città di Arca, dove per caso nel giorno festivo di Alessandro il padre e la madre si erano recati per una cerimonia; di qui la tradizione che vuole Alessandro, figlio di Mammea, nato nel giorno in cui Alessandro Magno morì. Rifiutò l'appellativo di Antonino offertogli dal senato, benché fosse legato a Caracalla da vincolo di parentela più stretto di quello di Eliogabalo, preteso figlio illegittimo di quello. Mario Massimo nella vita di Severo narra che quando quest'ultimo era ancora un privato di non troppo alta posizione sociale, sposò una nobile donna d'Oriente alla quale era stato vaticinato che sarebbe divenuta la sposa di un imperatore. Da questa famiglia

1. *Eneide*, VI, 882.

discese appunto Alessandro il quale per parte della madre fu cugino di Vario Eliogabalo. Alessandro rifiutò anche l'appellativo di Magno che il senato gli volle offrire per analogia con il Macedone.

VI. – Prima di riferire l'orazione con cui rifiutò il nome di Antonino e di Magno, riporterò il resoconto della seduta senatoria in cui l'offerta gli fu fatta, traendolo dagli atti di Roma: « Il sei marzo, essendosi raccolto tutto il senato nella curia, cioè nel tempio consacrato della Concordia, venne invitato a presentarsi Aurelio Alessandro Cesare Augusto, ma questi, ben sapendo che l'avrebbero voluto colmare d'onori, dapprima rifiutò. Quando poi si presentò fu così acclamato: " O Augusto intemerato, gli dèi ti salvino! Alessandro imperatore gli dèi ti salvino! Gli dèi ti hanno dato a noi, ora gli dèi ti conservino a noi! Gli dèi ti sottrassero dalle mani di quell'empio, ora ti salvino per sempre. Anche tu hai sofferto per quell'impuro tiranno, anche tu hai sofferto che un tal mostro visse. Gli dèi che lo hanno abbattuto salvino te! Quell'infame imperatore ebbe la giusta condanna: felici noi, felice lo stato di averti come sovrano! Quell'infame, fu esemplarmente trascinato con l'uncino, quell'imperatore lussurioso fu a buon diritto punito. Quell'obbrobrio di ogni onore fu giustamente condannato. Gli dèi immortali concedano lunga vita ad Alessandro: di qui si vede la giustizia divina! " ».

VII. – Avendoli Alessandro ringraziati, così continuarono: " Antonino Alessandro, gli dèi ti salvino. Antonino Aurelio gli dèi ti conservino. Antonino Pio gli dèi ti proteggano. Ti preghiamo di accettare il nome di Antonino. Concedi alla memoria dei buoni principi il favore di chiamarti Antonino. Spetta a te purificare il nome che quell'empio ha macchiato. Riporta il nome degli Antonini alla sua integrità. Riconosca sé stesso il sangue degli Antonini. Rivendica l'ingiuria fatta a Marco, a Vero, a Bassiano. Il solo Eliogabalo, cui non si addice né il nome di imperatore, né di Antonino, né di cittadino, né di senatore, né di nobile, né di romano, fu peg-

giore di Commodo. In te la salvezza, in te la vita. Perché la vita ci sia grata, Alessandro viva la vita degli Antonini e si chiami Antonino, consacri i templi degli Antonini. Un Antonino vinca i Parti ed i Persiani. L'uomo sacro riceva un sacro nome, l'uomo casto riceva un casto nome. Gli dèi conoscano il nome di Antonino, salvino l'onore degli Antonini. In te, per te, o Antonino, noi abbiamo ogni bene. Salute a te, Antonino! ” »

VIII. – Dopo queste acclamazioni, Aurelio Alessandro Cesare Augusto così disse: « Io vi ringrazio, o senatori, non per questo soltanto, ma anche per il titolo di Cesare, per la vita che mi avete salvata, per l'appellativo di Augusto, per il pontificato massimo, per la potestà tribunicia, e per il potere proconsolare, che avete concesso a me, in maniera assolutamente insolita, tutti assieme in un sol giorno ». Mentre così parlava, nuovamente lo acclamarono: « Questi onori li hai già accettati, ora accetta il nome di Antonino: questo concedi al senato e agli Antonini. O Antonino Augusto, gli dèi ti salvino, gli dèi ti proteggano, le monete abbiano di nuovo il nome di Antonino. Un Antonino consacri i templi degli Antonini ». Ed Aurelio Alessandro Augusto: « Vi prego, o padri conscritti, di non spingermi alla necessità di corrispondere ad un nome di sì alta fama, mentre già mi pare troppo gravoso il peso del mio nome, che pure è straniero. Questi nomi insigni sono troppo pesanti. Chi potrebbe chiamare Cicerone un muto, Varrone un ignorante, Metello un empio? E chi potrebbe sopportare uno che (gli dèi non permettano che ciò avvenga) non sia degno del nome che porta, quando è investito del più augusto dei poteri? ».

IX. – Di nuovo vennero ripetute le precedenti acclamazioni, ma Alessandro proseguì: « Questa veneranda assemblea ricorda quale sia stato il nome, o meglio il nume degli Antonini: se consideriamo la pietà, chi fu più santo di Pio? Se la sapienza, chi fu più saggio di Marco? Se l'onestà, chi fu più integro di Vero? Se la fortezza, chi fu più forte di Bassiano? Non voglio far menzione di Commodo che si rese

ancor più odioso per il fatto di aver portato il nome di Antonino nella sua vita scostumata. Quanto poi a Diadumeno, che non ebbe né il tempo, né l'età atta a manifestarsi, ebbe quel nome solo per un raggio del padre ». Seguirono altre acclamazioni, dopo di che l'imperatore così continuò: « Voi certamente ricordate, o senatori, come poco fa quell'essere più ignobile di tutti i bipedi e di tutti i quadrupedi, usurpasse il nome degli Antonini, pur vincendo in lussuria ed in turpitudine gli stessi Neroni, Vitellii e Comodi; ricordate come tra le classi alte non meno che tra il popolo si mormorava contro di lui, che portava indegnamente il nome di Antonino, anzi lo macchiava con tali brutture ». Di nuovo il senato acclamò con queste parole: « Gli dèi allontanino questi mali. Sotto la tua guida, non temiamo tali eventi e viviamo tranquilli. Tu hai vinto i vizi, i delitti, i vituperii. Tu darai lustro al nome degli Antonini: noi siamo sicuri delle nostre buone previsioni; ti ammiravamo quand'eri fanciullo, ancor oggi ti ammiriamo ». Ed Alessandro: « Io, o senatori, non voglio accettare questo nome da tutti tenuto in tanta venerazione, non per timore di cadere in tali vizi da farmi vergognare di portarlo, ma in primo luogo perché mi dispiace di prendere il nome di una famiglia estranea, ed in secondo luogo perché temo di trovarlo troppo pesante ».

X. – Dopo altre acclamazioni, così continuò: « Se io accetto il nome di Antonino, potrei anche accettare quelli di Traiano, di Tito e di Vespasiano ». Il Senato lo interruppe: « Come hai ricevuto l'appellativo di Augusto, così ricevi pure quello di Antonino ». Allora l'imperatore: « Comprendo, o senatori, che cosa vi spinga ad aggiungermi codesto nome. Augusto fu il primo imperatore, il primo e vero fondatore dell'impero, e noi suoi successori riceviamo lo stesso nome, quasi in virtù di un diritto ereditario o di una adozione. Gli stessi Antonini si chiamarono Augusti. Antonino Pio trasmise per diritto di adozione a Marco e Vero il suo nome, che passò poi a Commodo per eredità, a Diadumeno per un

abuso, a Bassiano per ambizione e ad Aurelio ¹ per un motivo che muove al riso ». A questo punto il senato così lo acclamò: « Alessandro Augusto, gli dèi ti salvino in virtù della tua modestia, prudenza, integrità e castità. Da questo noi possiamo comprendere quale sovrano sarai e ne siamo lieti. Tu farai risaltare che il senato sceglie principi degni, e che ogni suo giudizio è il migliore. Alessandro Augusto, gli dèi ti salvino, Alessandro Augusto consacri i templi degli Antonini. O Cesare nostro, Augusto nostro, imperatore nostro, gli dèi ti salvino. A te vita, a te salute, a te l'impero per molti anni ».

XI. – Rispose Alessandro: « Comprendo, o senatori, di aver ottenuto quanto desideravo, e tengo ciò per una grande concessione, di cui vi ringrazio, promettendo che mi sforzerò di fare in modo che questo mio nome che ho portato all'impero sia degno di essere ambito dagli altri e di essere lodato dai vostri animi retti ». Di nuovo il senato proruppe in acclamazioni: « O Alessandro Magno, gli dèi ti proteggano! Se hai rifiutato il nome di Antonino, accetta quello di Magno ». Allora Alessandro, vista la loro insistenza, disse: « Sarebbe stato per me più facile, o senatori, accettare il nome degli Antonini, sia in virtù di un certo legame di parentela, sia anche per la comune dignità imperiale. Perché dovrei accettare quello di Magno? Che cosa ho mai fatto di grande finora, per ottenere un nome che Alessandro ebbe dopo grandi imprese e Pompeo dopo grandi trionfi? Tranquillizzatevi dunque, senatori venerandi, e invece che chiamarmi Magno, consideratemi un vostro pari in questa eccelsa assemblea ». E l'assemblea: « Aurelio Alessandro Augusto, gli dèi ti salvino... » con tutte le altre lodi.

XII. – Sciolta la seduta dopo la trattazione di altri argomenti, ritornò a casa quasi come un trionfatore. Ottenne maggior celebrità dal fatto che non volle accettare quei

1. Eliogabalo, che fondava il suo diritto al nome di Antonino sul fatto che sua madre, tra i molti amanti, aveva avuto anche Antonino Caracalla.

nomi, di quanta ne avrebbe ottenuta accettandoli: fu da tutti stimato persona seria e ferma di propositi, perché solo, e giovane com'era, non si era lasciato smuovere non ostante le insistenze di tutto il senato. Ma benché non avesse accettato gli appellativi di Antonino e di Magno, tuttavia per la grande fermezza d'animo e per la mirabile e singolare fermezza contro l'indisciplina dell'esercito, ebbe dai soldati il nome di Severo, che gli procurò rispetto presso i contemporanei e gloria presso i posteri. Il nuovo nome fu in tutto confacente alla sua indole, giacché egli solo fu così energico da licenziare le legioni tumultuanti (come diremo a suo luogo) e seppe punire severamente i soldati rei di colpe.

XIII. – Ecco ora i fatti che avevano fatto presagire per lui l'impero: la nascita avvenuta nel giorno anniversario della morte di Alessandro Magno, e proprio nel tempio dedicato a quello e con l'attribuzione del nome di lui; il fatto che alla madre fosse stato offerto da una vecchierella un uovo purpureo, deposto da una colomba, nello stesso giorno natalizio, ragion per cui alcuni aruspici predissero che sarebbe stato imperatore, per breve tempo però ed in giovane età; il fatto che mentre egli nasceva nel tempio, fosse caduto sul letto del padre un quadro di Traiano, che stava appeso. La sua nutrice si chiamava Olimpia, come la madre di Alessandro ed il marito di lei, un contadino, aveva nome Filippo, come il padre di Alessandro. Si dice inoltre che per tutto il giorno della nascita si sia visto brillare nel cielo di Arca Cesarea una stella di straordinaria grandezza, mentre dai pressi della casa paterna il sole appariva cinto da un luminoso alone. Quando gli aruspici trassero gli auspicii dalla sua nascita, affermarono che egli avrebbe regnato, perché gli animali per il sacrificio provenivano da un podere dell'imperatore Severo, ed erano state nutrite per farne omaggio a quest'ultimo. Nel suo giardino una pianta di lauro, nata presso un pesco, in un solo anno sorpassò in altezza il pesco stesso; dal che gli interpreti dedussero che avrebbe vinto i Persiani ¹.

1. Il pesco, in latino, è detto *arbor Persica*.

XIV. – La madre, il giorno prima di darlo alla luce, sognò di partorire un piccolo drago rosso, e nella stessa notte il padre sognò di essere trasportato in cielo sulle ali della Vittoria Romana che si trova in senato. Avendo consultato egli stesso, da fanciullo, un oracolo sul futuro, ottenne la risposta: «Ti attende l'impero del cielo e della terra», da cui si argomentò che egli sarebbe stato accolto fra gli dèi. Ma dall'altro responso «Ti attende l'impero che impèra» si comprese che si trattava dell'Impero di Roma: quale altro impero infatti si può dire che veramente imperi? Le profezie suddette furono rese in versi greci; quando poi egli abbandonò, per esortazione paterna, lo studio della filosofia e della musica per dedicarsi ad altre attività, nell'estrarre le sorti Virgiliane si vide assegnati questi versi ¹:

Abbiansi gli altri de l'altre arti il vanto,
avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi,
muovano con la lingua i tribunali,
mostrin con l'astrolabio, e col quadrante,
meglio del ciel le stelle, e i moti loro;
che ciò meglio di te forse sapranno:
ma di reggere il mondo a te s'addice
con l'imperio e con l'armi; e l'arti tue
sien l'esser giusto in pace, invitto in guerra,
perdonare ai soggetti, accôr gli umili
debellare i superbi.

Molti altri indizii del suo futuro impero sul mondo sono: la forza dello sguardo, che un interlocutore non poteva sostenere a lungo, le frequentissime prove di facoltà profetica, la singolare memoria per tutte le cose, che Acolio ² diceva acuita dal costante esercizio. Venuto al potere ancora giovinetto, tenne al suo fianco, con pari autorità la madre, ottima donna, per quanto avara ed avida di ricchezze.

XV. – Non appena incominciò a governare, allontanò dagli uffici statali e aulici tutti quei funzionari che l'empio

1. *Eneide*, VI, 848 segg.

2. Un biografo di Alessandro Severo (cfr. LXIV), che fu funzionario di corte sotto Valeriano (cfr. *Aureliano*, XII).

suo predecessore aveva scelto tra i più sozzi individui; epurò il senato, l'ordine equestre, l'esercito e infine la corte, dalla quale allontanò gli indegni e gli immorali, vietando la permanenza nel palazzo a chiunque non avesse un preciso compito da svolgere. Si impegnò con giuramento a non tenere personale soprannumerario, per non gravare sulle finanze statali, dicendo che un imperatore che sovvenzioni uomini non necessari od utili allo Stato con il denaro tolto ai provinciali, è una pubblica calamità. Stabilì che in tutte le città i disonesti fossero estromessi dai collegi giudiziari, ed esiliati ad opera dei governatori. Ispezionò con cura il vettovgliamento dei soldati, punendo con la pena capitale i tribuni rei di profitti illeciti sulle razioni. Stabilì che le controversie e le cause venissero esaminate, in fase istruttoria, dai capi ufficio e da dottissimi giurisperiti a lui fedeli, primo tra i quali Ulpiano, i quali le dovevano poi rimettere all'imperatore.

XVI. – Sancì molte leggi ispirate a moderazione in materia di rapporti tra il popolo ed il fisco imperiale, chiedendo per ogni provvedimento il consiglio di venti giurisperiti e di almeno cinquanta uomini saggi ed eloquenti, cosicché queste sue deliberazioni erano convalidate da un numero di voti favorevoli non minore di quello occorrente per un decreto senatorio. In tali occasioni si consultava ciascuno dei presenti, se ne scriveva il parere, concedendo però il tempo di considerare e studiare l'argomento, per evitare l'improvvisazione su cose così importanti. Era sua abitudine consultare esclusivamente uomini dotti ed eruditi se si trattava di cose inerenti il diritto e gli affari civili, e per le cose militari i vecchi uomini d'arme, benemeriti ed esperti dei luoghi, delle guerre e del servizio, nonché i letterati e specialmente i competenti di storia, incaricati di stabilire che cosa avrebbero fatto in quella circostanza gli antichi condottieri romani e stranieri.

XVII. – Narrava Encolpio, suo intimo amico, che se Alessandro vedeva qualche giudice ladro, era pronto a strap-

pargli un occhio col dito, tanto profondo era l'odio che nutriva per coloro che si erano resi colpevoli di furto. Settimio, che scrisse una buona biografia di lui, aggiunge che Alessandro provava tale ripugnanza per questi giudici, che quando per caso si imbatteva in uno di loro, anche se non proprio condannato per furto, ma almeno sospetto, era talmente sconvolto da vomitar bile, e si infiammava in volto senza più riuscire ad articolare parola. Una volta che un certo Settimio Arabiano, famoso per i suoi furti, dai quali però era stato prosciolto al tempo di Eliogabalo, si recò a salutare il principe in mezzo ad altri senatori, Alessandro esclamò: « O buoni dèi, o Giove, o dèi immortali, non solo Arabiano è vivo, ma viene pure in senato, forse pone persino in me qualche speranza; possibile che mi creda fatuo e sciocco a tal punto? »

XVIII. – Voleva essere salutato con la semplice formula « Salute, Alessandro! » Se qualcuno avesse chinato il capo davanti a lui o avesse ostentato troppo ossequio, veniva scacciato come adulatore, se la sua condizione lo consentiva, oppure veniva accolto con una risata, se per la sua dignità non lo si voleva sottoporre a quella troppo grave sanzione. Quando riceveva il saluto dei senatori li invitava a sedere, ma non ammetteva alla salutatione se non gli uomini onesti e di buona fama. A tal fine, quasi applicando il regolamento proprio dei misteri eleusini ai quali non ha accesso chi non sia riconosciuto senza colpa, fece annunciare dal banditore che nessun reo di furto avrebbe potuto presentare i suoi omaggi all'imperatore, pena la morte. Non volle che alcuno si prostrasse davanti a lui, secondo il costume introdotto da Eliogabalo sull'esempio dei re di Persia. Si ricorda questo suo detto: « Solo i ladri si lamentano della povertà, al fine di giustificare le loro colpe ». E aggiungeva il noto proverbio sui ladri, che, tradotto dal greco, suona così: « Chi ha rubato molto, anche dando poco se la caverà ».

XIX. – Ellesse, per autorizzazione del senato, il prefetto del pretorio, ma fece nominare dal senato il prefetto della

città; nominò poi un secondo prefetto del pretorio scegliendo un uomo che, per evitare tale onore, si era persino allontanato da Roma. « Bisogna affidare le cariche – diceva Alessandro – a chi le rifiuta, non a chi le cerca ». Non creò un sol senatore senza essersi consultato con tutti i senatori presenti: chiedeva il parere di ognuno, ascoltava le dichiarazioni dei più influenti. Ma se qualcuno dei testi o dei votanti agiva con frode, veniva ascritto nella più bassa classe dei cittadini, e condannato senza indulgenza alcuna come reo convinto di falsa testimonianza. Veniva inoltre sentito il parere dei personaggi più influenti della corte, perché, come egli diceva, deve essere un grande personaggio colui che elegge un senatore. Non volle mai che alcun liberto entrasse a far parte dell'ordine equestre, dicendo che questo ordine è vivaio di senatori.

XX. – Fu così moderato da non respingere mai nessuno, da trattare sempre tutti con affabilità, da far visita agli amici ammalati (e non solo quelli del primo ordine e del secondo¹, ma persino quelli degli ordini inferiori); voleva che ognuno dicesse apertamente quanto pensava, stava ad ascoltare con attenzione e poi discuteva l'argomento prospettando la giusta soluzione; se qualche cosa non fosse stata bene eseguita, dimostrava il proprio disappunto senza alterigia né rancore. Faceva sedere tutti i visitatori (non però chi era in fama di disonestà, come già abbiamo visto) e chiedeva notizie degli assenti. Poiché la madre Mammea e la moglie Memmia, figlia di Sulpicio ex console e nipote di Catulo, gli rimproveravano spesso la troppo affabilità, ripetendogli queste parole: « Hai reso troppo blando e spregevole il tuo potere di imperatore » egli una volta rispose: « Ma l'ho reso più saldo e duraturo ». Non passava giorno nel quale egli non compisse qualche gesto di bontà, di cortesia, e di pietà, senza però gravare sull'erario.

1. Rispettivamente l'ordine senatorio e quello equestre.

XXI. – Volle che le condanne fossero molto rare, ma, una volta inflitte, non le mitigava. Concesse alle città l'autorizzazione ad adoperare per i loro lavori pubblici le gabelle riscosse. Fece un prestito al quattro per cento, ma a molti poveri imprestò danaro senza interesse, per permettere loro l'acquisto di terre, con ammortamento del prestito in ragione dei raccolti. Volle che i suoi prefetti del pretorio fossero fatti senatori, di modo che anche a loro spettasse l'epiteto di « chiarissimi ». Questo in passato era avvenuto di rado e per breve tempo, cosicché se qualcuno degli imperatori voleva dare un successore al prefetto del pretorio, gli mandava il laticlavio per mezzo di un liberto, come leggiamo più volte nelle biografie di Mario Massimo. Alessandro volle invece che i prefetti del pretorio fossero senatori, perché non si verificasse il caso che un non senatore potesse giudicare un senatore romano. Cercò di conoscere personalmente i suoi soldati, di cui teneva nella sua stanza gli elenchi con i dati sul loro servizio, e sempre, quando era solo, esaminava i dati statistici, i gradi e gli anni di anzianità, per esserne completamente informato. Quando si trovava per qualche motivo in mezzo ai soldati, ne chiamava molti per nome. Prendeva nota di quelli meritevoli di promozione, rileggeva tutti i registri, annotando il giorno in cui ognuno era stato promosso, e la persona che aveva proposto la promozione. Restaurò le riserve alimentari per il popolo, colmando a proprie spese quei vuoti che Eliogabalo aveva fatto nei depositi.

XXII. – Concesse franchigie agli importatori per incoraggiare il commercio in Roma. Ristabilì le distribuzioni di olio già iniziate da Severo, ma diminuite sotto Eliogabalo ad opera degli inetti prefetti dell'annona; restituì a tutti il diritto, già abolito da quell'empio, di rivedere i conti. Diede impulso alle costruzioni; conservò ai Giudei i loro privilegi e permise ai Cristiani la libertà di culto; mostrò deferenza verso i pontefici, i quindecemviri e gli auguri, ai quali permise di rivedere e di riformare disposizioni di indole religiosa da lui sancite. Durante i viaggi accoglieva nella sua carrozza quei prèsi di provincia che aveva sentito lodare con sin-

cerità e non per spirito fazioso, e li ricompensava con doni, dicendo che i ladri dovevano essere allontanati dallo stato e spogliati degli averi, ma gli uomini onesti favoriti ed arricchiti. Siccome il popolo gli chiedeva un abbassamento dei prezzi, volle sapere per mezzo di un banditore a quali alimenti si riferisse la richiesta e, stabilito che si trattava della carne bovina e suina, anziché farne ribassare il prezzo, proibì a tutti di uccidere scrofe e porcellini, mucche e vitelli, cosicché in un anno o al massimo due la quantità di carne fu tale da provocare un ribasso da otto a uno o due.

XXIII. – Prestò ascolto alle lamentele dei soldati contro i loro ufficiali, e prese contro i colpevoli provvedimenti proporzionati alla gravità delle colpe, senza alcuna indulgenza. Si teneva sempre informato della condotta di tutti per mezzo di uomini fidati, la cui missione non era nota ad alcuno, perché, diceva, chiunque può essere corrotto con denaro. Volle che i suoi servi portassero l'abito servile ed i liberti quello degli uomini liberi. Allontanò dal suo servizio gli eunuchi, ordinando che passassero al servizio della moglie. E mentre si può dire che Eliogabalo fosse diventato schiavo di costoro, Alessandro li ridusse di numero, ordinando loro di non interessarsi d'altro che dei bagni delle donne, e li privò di ogni ingerenza, già concessa dal predecessore, nelle amministrazioni e negli uffici. Diceva che gli eunuchi sono un « terzo genere » con i quali i maschi non devono aver contatto alcuno, e che al più possono stare a servizio delle nobili signore. Ordinò che venisse crocifisso, in quella via per cui passavano sovente i suoi servi per recarsi ai poderi imperiali, un tale che millantando la sua influenza presso l'imperatore, aveva carpito cento aurei ad un ufficiale.

XXIV. – Pose un governatore a capo di molte provincie rette da legati; per le provincie proconsolari si attenne alle disposizioni del senato. Vietò in Roma l'uso dei bagni promiscui, richiamando in vigore una proibizione antica che Eliogabalo aveva infranto. Non permise che entrassero nel-

l'erario sacro le gabelle dei lenoni, delle meretrici, e dei cinedi, prescrivendo che esse servissero ad opere di restauro nel teatro, nel circo, nell'anfiteatro e nello stadio. Ebbe l'intenzione di sopprimere la prostituzione maschile, come in séguito fece Filippo, ma si trattenne per timore che il pubblico disonore si trasformasse in disordini privati, dato che gli uomini desiderano ancor più le cose illecite e proibite. Impose una fortissima gabella ai sarti, ai tessitori, ai vetrai, ai pellicciai, ai carrozzai, agli argentieri, agli orefici ed a tutti gli artigiani, e con il denaro ottenuto poté mettere a disposizione del popolo le terme da lui fondate e quelle già prima esistenti; offerse anche i parchi per i pubblici bagni. Forni di lucerne ad olio le terme, che prima non si aprivano prima dell'aurora e si chiudevano al tramonto.

XXV. – Alcuni tramandarono che il suo impero non fu cruento: cosa inesatta perché l'appellativo di Severo gli venne dato dai soldati appunto per la severità mostrata verso i colpevoli. Restaurò le opere degli antichi imperatori e ne fece delle nuove, tra cui le terme innalzate presso quelle dette Neroniane, scavando l'acquedotto oggi chiamato alessandrino, e facendo sorgere nei pressi un boschetto, previa demolizione di alcune case i cui proprietari furono risarciti a sue spese. Primo tra gli imperatori intitolò una vasca all'Oceano, mentre Traiano le aveva dedicate ai singoli giorni. Conduisse a termine le terme di Antonino Caracalla e le abbellì aggiungendovi i portici. Stabilì l'uso, detto poi alessandrino, di lastricare le stanze con due tipi di marmo, il porfido ed il lacedemonio, come fece nel suo Palazzo. Chiamò a Roma artefici da tutte le regioni con l'incarico di innalzare molte statue colossali. Fece coniare la figura di Alessandro su molte monete per lo più d'oro, tranne alcune poche di elettro¹. Proibì alle donne di cattiva fama di rivolgere il saluto a sua madre ed a sua moglie. Tenne molte concioni in Roma alla guisa dei tribuni e dei consoli d'un tempo.

1. Lega di 1/5 di argento e 4/5 d'oro.

XXVI. – Tre volte distribuì un congiario al popolo e tre volte un donativo ai soldati; fece distribuzioni di carne al popolo. Per favorire i poveri ridusse l'interesse degli usurai al quattro per cento. In un primo tempo proibì ai senatori di richiedere un tasso per i prestiti privati, permettendo loro di ricevere solo un piccolo dono come segno di riconoscenza; più tardi abolì questo donativo, autorizzandoli a percepire interessi del sei per cento. Fece trasportare da ogni parte le statue degli uomini insigni, che poi collocò nel foro Traiano. Tenne in grande onore Paolo ed Ulpiano, creati prefetti da lui stesso, o secondo altri già da Eliogabalo. Infatti si dice che Ulpiano sia stato consigliere e segretario di Alessandro, dopo che era già stato, insieme all'altro, assistente di Papi-niano. Iniziò la costruzione della basilica Alessandrina fra il campo Marzio ed il recinto di Agrippa, larga cento piedi e lunga mille, tutta appoggiata su colonne, ma non poté terminarla prima di morire. Ornò decentemente i templi di Iside e di Serapide, ponendovi statue, vasi di Delo e tutti i simboli di quei culti. Molto deferente verso la madre Mammea, le dedicò nel palazzo in Roma alcune stanze, perciò dette « di Mammea » (che ancor oggi il volgo ignorante chiama « alla Mamma ») e a Baia fece costruire un palazzo con un laghetto, che ancor oggi porta il nome di lei. In questo stesso luogo innalzò altre magnifiche opere in onore dei suoi parenti e fece scavare stupendi laghi, mettendoli in comunicazione con il mare. Restaurò quasi tutti i ponti che Traiano aveva fatto costruire, mantenendovi però il loro nome antico; altri ne fece nuovi.

XXVII. – Aveva l'intenzione di stabilire vesti distinte per ogni genere di carica pubblica per facilitare il riconoscimento dei funzionari, e di rendere con lo stesso mezzo riconoscibili gli schiavi, perché non si confondessero con i liberi cittadini, e per rendere impossibile la loro partecipazione a sommosse; ma l'idea non piacque ad Ulpiano e Paolo che vedevano invece in tale provvedimento un incentivo a disordini. Egli allora si accontentò di richiamare in uso i con-

trassegni di porpora¹, diversi per i senatori ed i cavalieri. Permise ai vecchi di portare, nell'interno della città, e per ripararsi dal freddo, quei mantelli che prima era lecito usare solo durante i viaggi e nei periodi di pioggia. Le matrone però li potevano portare solo nei viaggi, non in città. Fu più portato all'eloquenza greca che a quella latina, abbastanza raffinato nel far versi, amante della musica e delle scienze matematiche, che proprio per ordine suo cominciarono ad essere insegnate pubblicamente. Assai versato nell'arte degli aruspici, fu egli stesso un grande augure, tale da superare Baschi e Pannoni. Si occupò di geometria, di pittura e di canto, sempre egregiamente, ma senza che mai nessuno ne fosse al corrente, all'infuori dei servi. Scriveva in versi la vita dei buoni imperatori, suonava la lira, la tibia e l'organo e perfino la tromba, ma da quando salì all'impero, tenne celate queste sue attività. Abilissimo lottatore in palestra, si mostrò in guerra capace di molte gloriose imprese.

XXVIII. – Console tre volte, rimase in carica nei primi mesi, facendosi poi sostituire da altri dopo il primo turno. Accanito persecutore dei ladri, che chiamava rei di delitti quotidiani, li condannava senza pietà, ritenendoli i veri nemici dello stato. Condannò all'esilio, dopo avergli fatto recidere i nervi delle dita in modo che non potesse più scrivere, un notaio che in un consiglio imperiale aveva portato un documento falsificato. Un nobile spilorcio e disonesto cercò una volta di farsi assegnare un comando militare fidando sulle raccomandazioni di certi re tributari, amici suoi: fu invece scoperto reo manifesto di ruberie, proprio alla presenza dei suoi regali protettori. A costoro fu chiesto quali pene, nei loro paesi, si desse ai ladri: « La crocefissione » risposero. E fu levato in croce, in forza della condanna pronunciata dai suoi stessi patrocinatori: così fu salva la clemenza di Alessandro, cui egli tanto teneva. Fece collocare nel foro del divo Nerva, che è chiamato Transitorio, statue

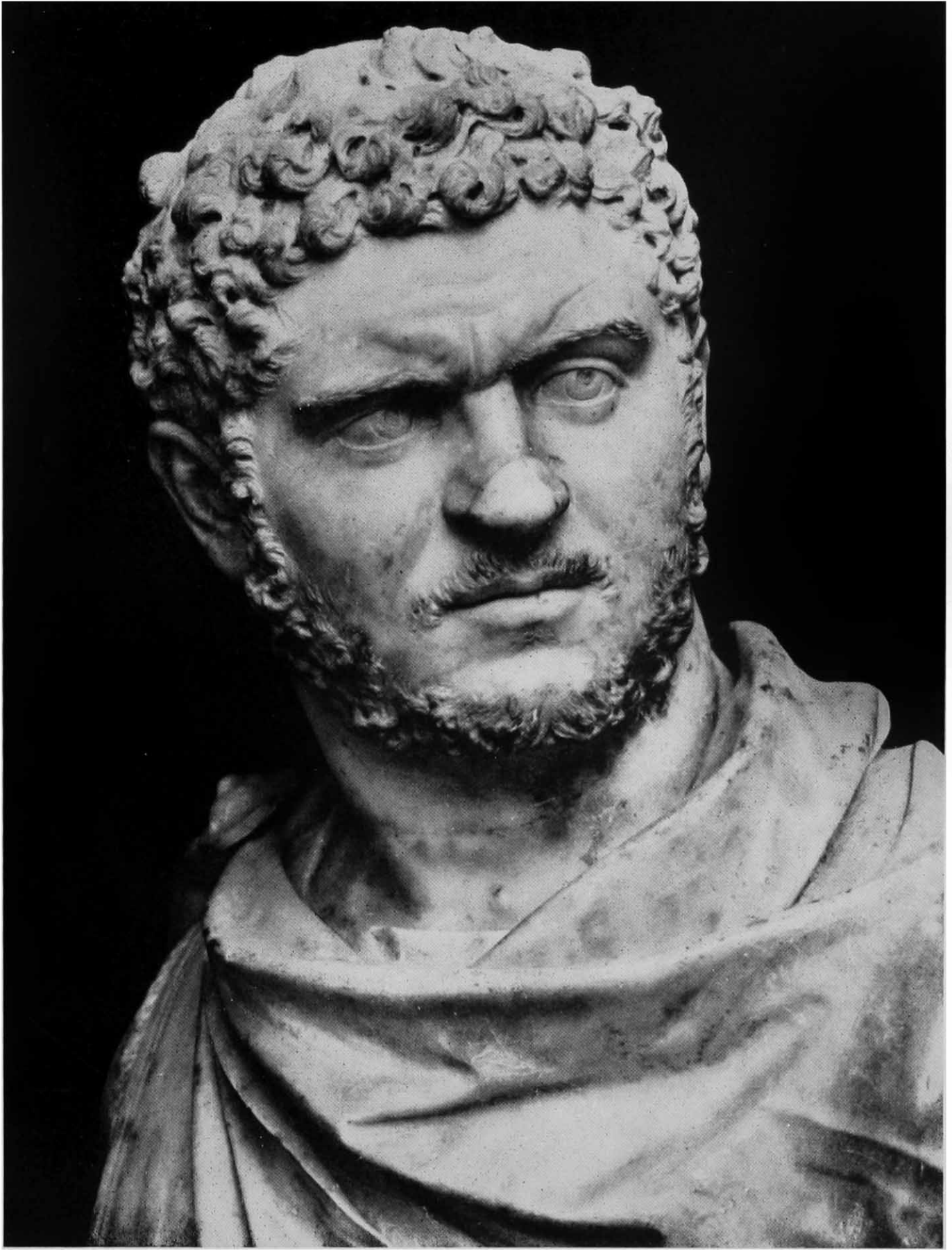
1. La striscia larga (laticlavio) e quella stretta (angusticlavio).

colossali, alcune nude a piedi, altre equestri, raffiguranti imperatori divinizzati, accompagnate da iscrizioni dedicatorie e poggianti su colonne di bronzo, su cui erano descritte in ordine le loro gesta, sull'esempio di Augusto che aveva collocato nel suo foro le statue marmoree degli uomini insigni, con l'elenco delle imprese compiute.

Voleva esser considerato romano di stirpe e non siro, anzi si vergognava della sua origine specialmente da quando gli Antiochesi, gli Egiziani e gli Alessandrini durante certe feste l'avevano dileggiato, secondo il loro uso, chiamandolo « Siro arcisinagogo e sommo sacerdote ».

XXIX. – Prima di parlare delle guerre, delle spedizioni e delle vittorie, dirò succintamente della sua vita di ogni giorno. Il suo tenore di vita era il seguente: di buon mattino, se gli era possibile, vale a dire se non aveva dormito con la moglie, celebrava un sacrificio nel tempietto degli dèi Lari in cui teneva le immagini dei principi divinizzati, anzi dei migliori di essi e delle anime più sante, tra cui quella di Apollonio¹ e, secondo quanto dice uno scrittore dei suoi tempi, quella di Cristo, di Abramo, di Orfeo e di altri, insieme alle statue dei suoi antenati. Se non poteva attendere a questi atti di culto, allora a seconda del luogo in cui si trovava, andava in carrozza, pescava, passeggiava, si dava alla caccia. Più tardi, ad ora opportuna, si impegnava a lungo nella redazione degli atti pubblici, mentre (come ho già detto) tutti gli affari militari e civili erano trattati dai suoi amici, retti, fidati e non certo venali, che sottoponevano poi le loro conclusioni all'esame del principe, che le sanciva o le modificava a suo giudizio. Quando se ne presentava la necessità, si dedicava ai suoi lavori ancor prima di giorno e vi restava a lungo, senza mai mostrarsi annoiato, impaziente od irato, ma sempre egualmente lieto e sereno. Uomo straordinariamente avveduto, non si lasciava sopraffare da alcuno: chi tentò di farlo con bei modi venne sempre smascherato a punito.

1. Apollonio di Tyana, mago e filosofo neopitagorico del 1 secolo d. C.



Brogi

Caracalla

(Napoli, Museo Nazionale)

XXX. – Dopo coteste occupazioni, si dedicava alla lettura dei testi greci, specialmente della *Repubblica* di Platone. Tra le opere latine, aveva predilezione per il *De officiis* ed il *De republica* di Cicerone; meno spesso leggeva gli oratori ed i poeti, tra cui Sereno Sammonico¹, che egli stesso aveva conosciuto ed amato, e Orazio. Leggeva pure la vita di Alessandro, modello che cercò sempre di imitare, pur rimproverandogli il troppo amore per il vino e la crudeltà verso gli amici, nonostante che buoni scrittori, ai quali l'imperatore di solito prestava fiducia, difendano Alessandro Magno da queste due accuse. Dopo la lettura si esercitava alla lotta, al gioco della palla, alla corsa ed agli esercizi meno faticosi; poi si ungeva e si lavava, quasi mai usando l'acqua calda, ma immergendosi nelle piscine, in cui restava persino un'ora, bevendo intanto, ancora digiuno, un sestario² di gelida acqua claudia³. Dopo il bagno prendeva molto latte e pane, uova e vino melato, il che gli consentiva, qualche volta, di non prendere più cibo sino alla cena; il più delle volte però pranzava. Molto spesso gustava il tetrafarmaco⁴, la vivanda inventata da Adriano, di cui parla Mario Massimo nella vita di questo imperatore.

XXXI. – Dopo pranzo si dedicava alla corrispondenza, sempre assistito dal primo segretario, dal primo referendario e dal primo compilatore del diario, permettendo loro di sedersi, se non potevano stare in piedi a causa di qualche malanno; gli scrivani e archivisti rileggevano tutto, in modo che Alessandro potesse fare di sua mano le debite aggiunte, facendosi suggerire la forma migliore da chi riteneva più eloquente. In séguito ammetteva alla sua presenza gli amici tutti assieme e conversava con loro familiarmente; non si intratteneva mai con uno solo, se non con il suo prefetto Ulpiano, uomo di somma giustizia e suo consigliere. Quando

1. Cfr. pp. 220, 232.

2. Circa mezzo litro.

3. Dell'acquedotto incominciato da Caligola e portato a termine da Claudio.

4. Cfr. pp. 43, 57.

doveva trattare con qualcuno in particolare, faceva chiamare pure Ulpiano. Chiamava Virgilio « il Platone dei poeti » e teneva la sua statua, insieme con quella di Cicerone, nel secondo tempietto dei Lari, dove erano pure quelle di Achille e di altri grandi uomini. L'effigie di Alessandro Magno fu da lui religiosamente collocata, fra i divi e gli ottimi¹, nel tempietto principale.

XXXII. – Non insultò mai alcuno degli amici o cortigiani, e neppure maggiordomi, e cerimonieri; ne denunciava, se mai, le mancanze ai loro superiori, affermando che chi merita un insulto dall'imperatore deve essere condannato, non lasciato nel suo ufficio. Se allontanava qualcuno da una carica pubblica, sempre gli diceva: « Lo stato ti ringrazia » e perché potesse vivere degnamente in privato gli donava campi, buoi, cavalli, frumento, ferro, denaro perché si costruisse una casa, marmo per ornarla, e gli forniva gli operai necessari. Se si escludono i soldati, ben pochi ricevettero da lui un compenso in oro od argento, poiché diceva che sarebbe stato un delitto, per un pubblico amministratore, usare per il soddisfacimento dei capricci proprii o degli amici il denaro versato dai provinciali. Abolì in Roma la tassa sul commercio e quella coronaria².

XXXIII. – Creò quattordici procuratori di Roma, scegliendoli tra uomini di rango consolare, con il compito di collaborare con il prefetto negli affari civili e di presenziare, tutti od in maggioranza, alle deliberazioni importanti. Fondò le corporazioni dei venditori di vino, di legumi, dei calzolai e di tutti gli artigiani, chiamando a patrocinarle persone appartenenti all'arte stessa, e stabilendo la competenza di determinati giudici per le relative controversie. Non diede mai agli attori di teatro oro od argento, ma solo denaro, sopprimendo i doni di vesti preziose, che Eliogabalo aveva

1. Gli ex imperatori divinizzati e gli eroi patrii.

2. In origine, era il contributo raccolto per offrire una corona d'oro ad un trionfatore.

introdotta. Volle che i soldati addetti alle parate di corte indossassero abiti non preziosi, ma molto vistosi, e limitò assai l'uso dell'oro e della seta nelle insegne e nel cerimoniale aulico, perché, diceva, l'impero si basa sulla virtù, non sullo sfarzo.

Usò, come già Severo, le sopravvesti fornite di pelo e le tuniche con lunghe maniche, prive di porpora o adorne di una sola striscia.

XXXIV. – Sulla sua tavola non compariva mai vasellame d'oro, ma sempre vasellame di mediocre valore, però finemente lavorato. Il suo servizio da tavola non oltrepassò mai il peso di duecento libbre d'argento. Regalò al popolo nane e nani, buffoni, cantanti evirati, suonatori e pantomimi di corte, e distribuì fra le varie città, perché venissero mantenuti a spese pubbliche, quelli non più idonei alla loro arte, per evitare l'accattonaggio. Donò ai suoi amici quegli eunuchi che Eliogabalo aveva tenuto come consiglieri delle sue turpi azioni o aveva promosso ad alti incarichi e permise loro di ucciderli, senza bisogno di permesso speciale, se non avessero voluto tornare a costumi più retti. Ordinò che si pubblicasse il nome di tutte le donne malfamate (e ve n'erano molte) e che fossero esiliati tutti (taluni anzi furono gettati in mare) quei pervertiti con cui quella peste di Eliogabalo era stato in relazione. Nessuno dei suoi servi indossò mai veste dorata, neppure in banchetti ufficiali. Pranzando in privato, teneva presso di sé Ulpiano o altri dotti per scambiare discorsi letterari, da cui diceva di sentirsi ricreato e nutrito; altre volte, a tavola, leggeva per lo più libri greci, ma anche poeti latini. La stessa semplicità si poteva notare nei banchetti ufficiali, se si eccettua il numero assai più elevato di invitati, che gli riusciva però fastidioso, perché, diceva, gli dava l'impressione di pranzare a teatro o nel circo.

XXXV. – Ascoltava volentieri oratori e poeti che celebravano non già le sue lodi (cosa che a lui, come già a Pescennio Nigro, pareva stolta), ma le imprese degli antichi, soprattutto quelle di Alessandro Magno, dei migliori impe-

ratori e dei grandi Romani; gradiva pure la lettura di discorsi. Si recava perciò frequentemente all'Ateneo¹ per udire i retori ed i poeti greci e latini, o gli avvocati che ripetevano le arringhe già pronunciate in sua presenza o davanti ai prefetti della città. Assisteva agli agoni e specialmente a quelli fatti in onore di Ercole, in memoria di Alessandro Magno.

Quando era solo, nel pomeriggio o nelle prime ore del mattino, non ammetteva alla sua presenza quelle persone da cui sapeva di essere stato calunniato: tra queste, Vetronio Turino, un tempo suo amico. Costui, con le sue chiacchiere menzognere era riuscito a far passare Alessandro per uno sciocco, assolutamente in sua balia e pronto ad ubbidire ai suoi cenni. Ne scapitava, s'intende, l'autorità imperiale, che agli occhi di tutti appariva così in tutto sottomessa all'influenza di quell'uomo.

XXXVI. – Alla fine Alessandro lo smascherò con un tranello: ordinò ad un tale di rivolgere una petizione all'imperatore pubblicamente, e poi di pregare segretamente Turino affinché volesse dire una buona parola per lui. Più tardi, dopo che Turino ebbe affermato di aver già parlato all'imperatore secondo la promessa (mentre in realtà non aveva detto nulla), e di dover soltanto insistere ancora per ottenere il provvedimento desiderato, che poteva ormai considerarsi sicuro, Alessandro volle che di nuovo quel tale rivolgesse la sua petizione, presente Turino, che, fingendosi occupato in altro, rinnovò la promessa con cenni, ma neppure questa volta spese una sola parola a pro del suo raccomandato. Intanto al postulante fu concesso dall'imperatore ciò che aveva richiesto: Turino allora, vero venditore di fumo, si fece dare una grossa ricompensa. Alessandro sottopose a processo il bugiardo, adducendo i testimoni che avevano udito le sue promesse ed avevano visto quanto denaro aveva ricevuto; poi lo fece legare ad un palo presso il foro Transitorio e lo fece morire asfissiato dal fumo di un rogo di paglia e di legna umida, mentre un banditore gridava: « Colui che

1. La scuola superiore fondata da Adriano intorno al 135 d. C.

ha venduto il fumo, venga punito con il fumo ». Si noti che l'imperatore, perché non sembrasse troppo crudele una tale condanna per una sola colpa, aveva fatto prima ricerche accurate, venendo a scoprire che più volte Torino aveva ricevuto ricompense dai due avversari di una stessa causa, assicurando ad entrambi, per mercede, l'esito desiderato, e che eguali estorsioni aveva fatto a tutti quelli che avevano ottenuto pubblici incarichi.

XXXVII. – Sebbene fosse assiduo agli spettacoli, fu sempre molto parco nel ricompensare gli attori: gladiatori, comici e aurighi – egli diceva – non devono avere trattamenti di favore rispetto ai servi che teniamo presso di noi come cacciatori, buffoni o cocchieri. I suoi banchetti, né troppo sontuosi né troppo parchi, si distinsero sempre per signorilità: tovaglie e tovaglioli erano candidi, spesso ornati di porpora, mai di oro come accadeva ai tempi di Eliogabalo e (come riferiscono taluni) di Adriano. Di solito sulla sua mensa si imbandivano quotidianamente trenta sestari di vino, trenta libbre di pane bianco, e cinquanta di qualità più scadente per i servi di tavola, che faceva partecipi anche della carne, della verdura e dei legumi che distribuiva di sua mano con il gesto grave di un vecchio padre di famiglia.

Si servivano trenta libbre di carne di vario tipo, uova di gallina, e nei giorni festivi si aggiungeva un'oca; il primo di gennaio, il giorno sacro alla madre degli dèi, e nei giorni in cui si celebravano i giochi di Apollo, il convito di Giove, i Saturnali ed altre analoghe feste, si mangiava il fagiano, a volte accompagnato da due polli. Non mancava mai la carne di lepore, spesso vi era anche altra selvaggina di cui faceva partecipi gli amici, soprattutto quelli che non avrebbero potuto procurarsene.

Non mandò mai doni di tal genere ai ricchi, ma piuttosto ne ricevette da loro. Ogni giorno beveva quattro sestari di idromele senza pepe e due col pepe: insomma, per non ripetere quella dettagliata descrizione che Gargilio, scrittore del suo tempo, ha fatto, dirò che si attenne nel vitto alla giusta misura. Fu molto ghiotto di frutta, che si faceva

servire come seconda portata, che qualcuno, per celia, chiamava la « feconda » portata. Prendeva cibo in abbondanza, vino in giusta quantità. Preferiva l'acqua fredda e solo l'estate la mescolava con il vino rosato: questo era il solo, tra i molti vini profumati usati da Eliogabalo, che egli gradiva.

XXXVIII. – A proposito dell'uso quotidiano di carne di lepre, ricorderò uno scherzo poetico. Chi se ne ciba – si suol dire – si conserva bello per sette giorni, come si apprende anche da un epigramma di Marziale, contro una certa Gallia ¹ nota per bruttezza:

Tu, Gallia, se in dono una lepre mi mandi
vi aggiungi l'augurio: « Per sette giornate
sarai un bell'uomo ». Se è vero l'augurio,
tu carne di lepre non hai mai gustato.

Ebbene un poeta dei tempi di Alessandro scrisse di lui:

È bello, vedi, il nostro imperatore
che da stirpe siriana discende.
Va a caccia e mangia lepri: si comprende
che sempre aggiunga, a sua beltà, splendore.

Lo seppe il principe da un amico, e rispose, in greco, all'incirca così:

Se tu pensi davvero che sia bello
il tuo sovrano, per le sciocche cause
a cui crede la gente, non mi adonto.
Ma vorrei, poveretto, che di lepri
ti cibassi anche tu: fatto avvenente
deporresti il livore dell'invidia.

XXXIX. – Conservò, nei riguardi dei suoi ospiti di rango militare, l'uso stabilito da Traiano di offrire, dopo la seconda portata, sino a cinque qualità di vini; agli altri amici ne offriva solo una tazza, e piccola, in onore di Alessandro Magno, lasciandoli però liberi di chiederne ancora. Temperante anche nelle cose d'amore, non ebbe mai relazione con

1. V, 29.

pervertiti, che intendeva anzi perseguire con il rigore della legge¹. Fece erigere in tutti i quartieri pubblici granai, dove potessero depositare i loro beni quelli che non disponevano di magazzini privati. In tutti i quartieri che ne erano sprovvisti fondò stabilimenti balneari, che ancor oggi portano il nome di Alessandro. Fece costruire bellissimi palazzi, che poi donò a quelli dei suoi amici che si mostravano più onesti. Diminuì molto le gabelle pubbliche, tanto che quelli che sotto Eliogabalo pagavano dieci aurei, sotto di lui pagavano soltanto un terzo di aureo, cioè una trentesima parte. Allora per la prima volta furono coniate i mezzi soldi d'oro ed i terzi di soldo, in relazione al provvedimento che riduceva a quest'ultima misura alcune gabelle. Approntò anche le monete da un quarto di soldo, per metterle in corso in occasione di una nuova diminuzione della tassa; ma poiché le pubbliche necessità non glielo permisero, ordinò che venissero nuovamente rifuse e adoperate per coniare terzi di soldo e soldi interi. Tolsse dalla circolazione le monete di due, di tre e di quattro aurei, come pure quelle di dieci e le maggiori fino a quelle di una libbra e di cento aurei, che Eliogabalo aveva introdotto, e le incamerò come riserva. Rite- neva tra l'altro che l'uso di monete di alto valore in luogo di quelle di piccolo taglio costituisse un dannoso incentivo alle largizioni dell'imperatore.

XL. – Non indossò mai vestiti di seta pura, raramente di mezza seta, né regalò mai tali indumenti. Non invidiò le ricchezze di alcuno, portò il suo soccorso ai poveri e donò campi, servi, animali, greggi, strumenti agresti a quei magistrati che si trovavano in ristrettezze, non però a quelli che solo fingevano di esserlo o che si erano rovinati con una vita dissipata. Esigeva che le vesti conservate nel guardaroba fossero ispezionate almeno una volta all'anno, e soleva scegliere di persona quelle che regalava; spesso si occupava della pesatura dell'oro e dell'argento. Tra i regali che faceva, figuravano indumenti militari come schinieri, calzoni e cal-

1. Cfr. p. 301.

zari. Faceva vendere a prezzo altissimo un tipo di porpora pregiato che egli faceva tessere non per uso proprio, ma per le dame che la desiderassero, e che ancor oggi è detta alessandrina da alcuni, mentre i più la chiamano probina, perché fu un certo tintore Aurelio Probo che scoprì quella colorazione. Portava spesso una clamide scarlatta, ma in Roma e nelle città d'Italia si mostrava in pubblico con la toga. Solo in qualità di console vestì la pretesta e la toga ricamata, identica a quella che i pretori ed i consoli ricevevano nel tempio di Giove. Indossava pure la toga pretesta quando celebrava qualche sacrificio, ma sempre in qualità di pontefice massimo e non di imperatore. Gli piaceva molto la buona tela di lino puro, ed era solito dire: « Se il tessuto di lino è così liscio, che bisogno c'è ancora della porpora? »; aggiungeva poi che è una sciocchezza ornare d'oro queste tele, perché ciò contribuiva a renderle rigide oltre che ruvide. Usava fasce gambiere ed i calzoni bianchi, non già scarlatti come si portavano prima.

XLI. – Pose in vendita tutte le gemme che trovò a corte e depositò l'oro ricavato nel pubblico erario, dicendo che gli uomini non sanno che farsi delle gemme, mentre per le matrone devono bastare una cuffia, gli orecchini, una collana, una corona per i sacrifici, un solo manto ricamato d'oro ed una gonna ornata da non più di sei once d'oro. Con la sua condotta fu il vero censore dei tempi suoi: nobili uomini e distinte matrone lo vollero imitare. Ridusse al massimo il servizio di corte, di modo che per ogni singolo lavoro ci fosse il minimo indispensabile di servitù; lavandai, sarti, tintori, coppieri e servi ricevevano come compenso una razione, od al massimo due di pane, e non più quelle dignità, che quella peste di Eliogabalo aveva loro concesso. Poiché aveva a disposizione non più di duecento libbre di argenteria per la tavola, e pochi servitori, in occasione di grandi banchetti ricorreva a prestiti da parte degli amici, come accade ancor oggi quando i prefetti allestiscono feste ufficiali facendo le veci dell'imperatore assente. Non permise mai che durante il pranzo si dessero rappresentazioni comiche, ma si diver-

tiva nel veder giocare cagnolini con porcellini, o lottare fra di loro le pernici o svolazzare qua e là piccoli uccelli. Con altro genere di divertimento, che sommamente lo attraeva, si ricreava dal peso dei pubblici affari: aveva fatto preparare delle uccellerie per pavoni, fagiani, galli, anatre e pernici e specialmente colombi, dei quali possedeva, si dice, ventimila esemplari. Il mantenimento non gravava sull'erario, perché era affidato a servi privati che vi provvedevano con il ricavo della vendita di uova, pulcini e piccioni.

XLII. – Frequentava, confuso tra la gente, le terme costruite da lui e dai suoi predecessori e, specialmente in estate, ritornava a casa colla veste da bagno, distinguendosi dagli altri solo per la sopravveste purpurea. Tenne come corriere un suo servo, perché diceva che gli uomini liberi devono correre solo nelle gare sacre. I cuochi, i pescatori, i lavandai, ed i bagnini erano sempre suoi servi privati, e se gliene mancava uno, lo acquistava a sue spese. Uno solo dei medici di corte riceveva il salario, mentre gli altri (che giunsero al numero di sei) avevano una doppia o tripla provvigione di pane, una di pan bianco e le altre di più basse qualità. Quando nominava un giudice, seguendo l'esempio degli antichi ed il suggerimento di Cicerone¹ lo riforniva di denaro e di tutte le cose necessarie allo svolgimento del suo compito; anche i prèsi delle provincie ricevevano venti libbre d'argento, sei mule, due muli, due cavalli, due abiti forensi, due da casa, due da bagno, cento aurei, un cuoco, un cocchiere e, se celibi, una concubina: l'indispensabile, insomma. Finito il servizio, dovevano restituire le mule, i cavalli, il cuoco ed il cocchiere e potevano tenere per sé il resto, se si erano comportati bene; in caso contrario avrebbero dovuto restituire quadruplicato il tutto, a prescindere dall'azione giudiziaria per peculato o concussione.

XLIII. – Promulgò un'infinità di nuove leggi. Permise ai senatori di usare carrozze e cocchi fregiati d'argento, pen-

1. *Verrine*, IV, 5, 9.

sando che un tale sfarzo si confacesse alla romana dignità. Ogni volta che elesse un console, sia ordinario che sostituto, lo fece sempre dietro il consiglio del senato, ponendo inoltre un freno alle spese inerenti e richiamando in vigore le norme preesistenti sul consolato di durata inferiore all'anno. Volle che i candidati alla questura facessero al popolo una elargizione coi loro proprii averi, promettendo loro dopo la suddetta carica, la pretura e quindi il comando di una provincia; nominò tesoreri addetti alle elargizioni del fisco imperiale, che volle contenute in limiti assai parchi. Aveva in animo di frazionare in trenta distribuzioni i donativi annui al popolo, ma per motivi che si ignorano, non attuò il progetto. Quando si trovava in città, saliva ogni sei giorni al Campidoglio. Visitava spesso i templi: ne voleva costruire uno in onore di Cristo, e proclamarlo Dio, come d'altronde pare che avesse avuto intenzione di fare lo stesso Adriano quando aveva ordinato l'erezione in tutte le città di quei templi senza immagini, che oggi, proprio perché sono rimasti senza una precisa consacrazione ad un dio, sono detti di Adriano. L'intenzione dell'imperatore non ebbe séguito, per l'opposizione dei sacerdoti che con pratiche divinatorie scopersero che se il tempio fosse stato fatto, tutti sarebbero diventati Cristiani e gli altri templi sarebbero caduti in abbandono.

XLIV. – Alessandro era amabile negli scherzi, garbato nel raccontare, affabile a tavola, ove lasciava a ciascuno la libertà di chiedere quello che voleva. Attivo nel cercare nuove fonti di ricchezza, prudente nell'amministrarle, non per questo recò danno ad alcuno. Non voleva che lo chiamassero siro, ma si proclamava romano di discendenza, ostentando un albero genealogico in cui figurava discendente dei Metelli. Fissò lo stipendio dei retori, dei grammatici, dei medici, degli aruspici, degli astrologi, degli ingegneri e degli architetti, ed ordinò loro di tenere lezioni pubbliche, che venivano frequentate dai figli dei poveri di famiglia libera, dei quali si assumeva anche il mantenimento. Nelle province sovvenne alle necessità degli avvocati, assegnando persino gli alimenti a quelli che concedevano la loro opera gratuita. Ridiede vigore

alle leggi ¹, e le rispettò con scrupolo. Assiduo frequentatore degli spettacoli teatrali, volle restaurare il teatro di Marcello. Diede a molte città rovinata dai terremoti il denaro necessario per ricostruire gli edifici pubblici e privati, prelevandolo dalle rendite pubbliche. Non concesse per i templi mai più di quattro o cinque libbre d'argento e neanche una goccia o laminetta d'oro, ripetendo con Persio: «... nei sacri riti che giova l'oro? » ².

XLV. – Delle spedizioni militari parlerò a suo tempo; ma prima dirò delle cose che egli teneva nascoste e di quelle che permetteva che si rendessero note. Rimanevano celati i segreti di guerra, ma si divulgavano le notizie inerenti ai suoi viaggi, mediante un editto emanato con due mesi di anticipo: « Nel tal giorno, alla tal ora, partirò da Roma e, agli dèi piacendo, mi fermerò per la prima tappa... » Seguiva l'elenco delle fermate, dei soggiorni, dei luoghi di rifornimento fin nei pressi del territorio dei barbari; di lì in poi il programma rimaneva segreto per evitare che i barbari ne venissero a conoscenza. Ai programmi annunciati non venne mai meno: così – diceva – i cortigiani non potevano più far commercio di indiscrezioni, come avevano fatto gli eunuchi al tempo di Eliogabalo. Costoro vorrebbero che a corte tutto avvenisse in forma segreta, per desiderio di apparire come i soli bene informati e di barattare le informazioni con favori e denaro. Sempre a proposito di pubblicità delle deliberazioni, dirò ancora che quando Alessandro voleva nominare governatori di provincia, prefetti, amministratori, rendeva prima noti i loro nomi al popolo invitandolo a muovere tutte le eventuali accuse sul conto dei candidati, e ad addurre le prove, riservando però la pena di morte ai falsi accusatori. Sarebbe stato molto grave – aggiungeva – non pubblicare i nominativi dei futuri magistrati che avreb-

1. La lezione « *agnos* » dei codici è corrotta. I più sensati tra gli emendamenti sono: « *in annos* » e « *agonis* ». Si tratterebbe, nel primo caso, di leggi concernenti l'età per adire le magistrature, nel secondo di norme inerenti i giochi pubblici. Meglio forse (*antiquas*) *ac no(va)s* di Helm.

2. *Satire*, II, 69.

bero avuto nelle loro mani la vita e la fortuna di tanti uomini, quando persino i Cristiani ed i Giudei rendevano noti i nomi dei sacerdoti da ordinare.

XLVI. – Stabili il salario dei consiglieri, benché fosse solito dire che si doveva favorire la carriera di coloro che svolgevano il loro compito da soli, senza l'aiuto di assistenti, aggiungendo che vi erano compiti particolari per gli uomini d'armi e per quelli di pensiero, e che perciò ciascuno poteva applicarsi a quello che meglio conosceva. Se si rinveniva qualche tesoro, lo lasciava a chi l'aveva trovato, ma se si trattava di una somma molto elevata, ne dava una parte ai propri dipendenti¹. Teneva a mente e registrava per iscritto tutte le largizioni fatte, e se si accorgeva che qualcuno non gli aveva mai chiesto nulla, o troppo poco, per elevare il proprio tenore di vita, lo faceva chiamare e gli diceva: « Perché non mi chiedi nulla? Vuoi forse rendermi tuo debitore? Chiedi pure, affinché in privato tu non abbia a lamentarti di me ». Nel concedere privilegi, badava a non nuocere al proprio buon nome: regalava i beni di condannati, ma non mai l'oro, l'argento e le gemme, perché tutto ciò passava all'erario; concedeva cariche civili, ma non militari, e incarichi nell'amministrazione dei beni imperiali. Molto frequentemente avvicendava, senza lasciarli mai in carica più di un anno, gli esattori, che non vedeva di buon occhio, anche se erano onesti, e che definiva « un male necessario ». Non elesse mai un prèside, un proconsole o un legato per fare un piacere personale, ma sempre seguendo un criterio selettivo suo e del senato.

XLVII. – Volle che i soldati, durante le spedizioni, ricevessero in ogni tappa il cibo, senza essere costretti a portarsi le vettovaglie sufficienti per diciassette giorni, come accadeva prima; solamente quando percorrevano il territorio dei barbari avrebbero dovuto portarsi i rifornimenti, aiutati però dai muli e dai cammelli; diceva che gli stava più a

1. Cfr. a p. 41 le disposizioni dettate da Adriano.

cuore la vita dei soldati che la sua, poiché su quelli si fonda la salvezza pubblica. Visitava i soldati malati nelle loro tende, anche i più umili, e li faceva trasportare con carrozze, aiutandoli e fornendoli di tutto il necessario; se per qualcuno il male si aggravava, lo affidava alle cure di qualche onesta matrona o padre di famiglia, nelle città o in campagna, rifondendo poi tutte le spese sia in caso di morte che di guarigione.

XLVIII. – Quando seppe che il senatore Ovinio Camillo, un effeminato di antica famiglia, tramava una rivolta, Alessandro, avute le prove, lo fece chiamare a corte e lo ringraziò, poiché spontaneamente voleva prendersi l'incarico di reggere lo stato, mentre di solito tutti i buoni lo rifiutano e lo fanno se costretti; poi si recò in senato, e mentre il colpevole tremava di paura, gli si rivolse chiamandolo suo collaboratore nell'impero; quindi lo accolse a palazzo, lo invitò a banchetto, gli donò ornamenti imperiali ancor più belli di quelli che egli stesso usava. Aveva inizio intanto una spedizione contro i barbari, ed Alessandro chiese a Camillo se preferisse andare da solo contro il nemico o in sua compagnia. Intrapresa la marcia a piedi, lo volle al suo fianco, ma dopo cinque miglia, vedendolo ormai stanco, lo fece montare a cavallo e, dopo due tappe, lo lasciò salire in carrozza, poiché anche il cavallo lo affaticava. Ma il senatore, o per timore o per reale impossibilità fisica, si rifiutò e rinunciò all'impero; e quando già credeva che la sua ultima ora fosse arrivata, fu da Alessandro affidato ai fedeli soldati che lo ricondussero nelle sue ville, dove visse a lungo, finché più tardi per ordine dell'imperatore Massimino fu tolto di mezzo...¹. So che il volgo riferisce questo aneddoto a Traiano, ma né in Mario Massimo, né negli altri biografi Fabio Marcellino, Aurelio Vero e Stazio Valente, leggiamo alcunché di simile. Al contrario Settimio, Acolio, Eucolpio e gli altri riferiscono tutto ciò al nostro, ed io lo confermo affinché si apprenda a

1. Il passo è corrotto e il senso incerto.

tenere in minor considerazione le voci del popolo, e in maggior conto la storia, sempre più verace che le chiacchiere.

XLIX. – Non permise mai che fossero oggetto di mercato le alte cariche che comportano diritti di vita e di morte, « poich , diceva,   inevitabile che chi ha comprato sia disposto, a sua volta, a vendere. Non tollerer  i compratori di cariche: se li tollerassi, come potrei poi, senza rossore, condannarli quando a loro volta concedono per denaro parte di quell'autorit  (le cariche minori) che hanno comprato? » Cre  pontefici, quindecemviri e auguri « codicillari »¹, facendone sempre pubblicare l'elenco in senato. Dexippo² dice che egli spos  la figlia di un certo Macriano, che dopo essere stato nominato Cesare, fu ucciso per aver attentato alla vita dello stesso Alessandro. Naturalmente la figlia di Macriano fu ripudiata. Lo stesso storico pretende che Antonino Eliogabalo sia stato zio paterno di Alessandro, e non cugino per parte di madre. Avendo una volta i Cristiani occupato un luogo che prima era pubblico³, suscitando le proteste di certi tavernieri, l'imperatore sentenzi  che era meglio che quel luogo servisse al culto di qualsiasi divinit , piuttosto che ai bettolieri.

L. – Questo imperatore, cos  buono e grande in patria e fuori, guid  una spedizione contro i Parti con tanto ordine e disciplina, che sembrava trattarsi di una marcia di senatori e non di soldati. Dovunque passavano le legioni, i tribuni si mostravano moderati, i centurioni rispettosi, i soldati amabili; egli poi era considerato dai provinciali quasi una divinit  per i suoi pregi. Gli stessi soldati amavano il giovane imperatore come un fratello, un figlio, un padre; essi erano vestiti e calzati ottimamente, forniti di belle armi, di bei cavalli, di selle e di briglie decorose, in modo che chi avesse

1. Nominati con codicillo imperiale, con funzioni onorarie rispetto ai corrispondenti sacerdoti titolari.

2. Storico ateniese della seconda met  del III secolo d. C.

3. Probabilmente qualche sotterraneo, che i tavernieri solevano usare come cantina.

visto l'esercito di Alessandro, poteva farsi un'idea della grandezza di Roma. Si sforzava insomma di apparire degno del nome che portava e cercava di superare lo stesso Macedone, affermando che molta differenza vi doveva essere tra l'Alessandro di Roma e quello di Macedonia. Armò alcuni reparti con scudi rivestiti di oro e di argento, e costituì una falange di trentamila uomini chiamati falangieri, che si segnalavano nelle imprese di Persia. Quella falange era formata da sei legioni di soldati con l'armamento ordinario, che però, dopo la guerra persiana, percepirono uno stipendio più elevato.

LI. – Pose nei templi i doni dei re tributari, vendette le gemme che gli erano state regalate, dicendo che erano cose da donna, che non si danno ad un soldato e che un vero uomo disdegna. Siccome un legato, per tramite suo, aveva offerto all'imperatrice un paio d'orecchini di grande peso e di insolite dimensioni, li pose in vendita, ma non trovò chi li pagasse al giusto prezzo; per evitare allora che proprio sua moglie desse il cattivo esempio di fregiarsi di gemme così preziose che non trovavano un compratore, li appese alle orecchie di una statua di Venere. Ebbe Ulpiano come tutore, prima contro il volere della madre e poi con piena approvazione di lei; spesso lo difese dall'ira dei soldati con l'autorità del suo grado, e fu un grande imperatore proprio perché ubbidì ai consigli di lui nel reggere lo stato. Durante i preparativi e nelle spedizioni aveva l'abitudine di pranzare e cenare in padiglioni aperti, consumando cibi militari sotto lo sguardo compiaciuto di tutti; ispezionava di frequente le tende e non permetteva ad alcuno di allontanarsi dalle bandiere. Se qualche soldato durante la marcia fosse penetrato nel podere di qualche contadino, alla presenza del danneggiato lo puniva, a seconda del grado, col bastone, con le verghe o con la degradazione; e se la dignità del trasgressore non rendeva possibili queste pene, lo rimproverava aspramente dicendo: « Vorresti che qualcuno facesse nel tuo campo come tu fai in quello degli altri? » Ripeteva spesso un precetto che aveva udito non so se dai Giudei o dai Cristiani e lo faceva bandire pubblicamente, quando aveva

motivi di rimprovero: « Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te! » Ammirava tanto questo precetto che lo fece scrivere nel palazzo e negli edifici pubblici.

LII. – Avendo saputo che una vecchierella era stata maltrattata da un soldato, licenziò costui dall'esercito e lo rese schiavo di quella, affinché col suo lavoro di carpentiere le procurasse il sostentamento, rispondendo poi alle proteste sorte tra i soldati per quell'episodio con un energico richiamo all'ubbidienza. Come lo scrittore greco Erodiano scrive nelle storie del suo tempo¹, l'impero di Alessandro pur essendo stato duro e severo, fu detto impero incruento perché nessun senatore fu condannato; ma con i soldati il principe usava estremo rigore, sospendendo dal servizio intere legioni (e allora si rivolgeva loro usando l'appellativo di cittadini anziché quello di soldati) senza mai dare segni di paura, forte com'era del prestigio derivantegli dall'aver sempre impedito ogni abuso degli ufficiali a danno delle truppe. « Il soldato, – egli diceva, – non teme se è ben vestito, ben armato, ben calzato, sazio di cibi e con qualche denaro nascosto nella cintura ». Ed in realtà sono le privazioni che spingono il soldato agli atti inconsulti. Non volle che i tribuni ed i generali fossero preceduti da guardie d'onore, ma da semplici soldati, e precisamente il tribuno da quattro, il comandante di legione da sei ed il legato da dieci, con l'obbligo di fornire loro ospitalità.

LIII. – Riferisco un suo discorso, come esempio della severità usata con la truppa. Giunto in Antiochia ed avendo saputo che alcuni soldati frequentavano i bagni muliebri e si davano bel tempo, ordinò che venissero tutti cacciati in prigione, il che provocò una sommossa nel resto della legione. Allora egli salito alla tribuna di fronte a tutti i prigionieri legati in catene e circondati dalle altre truppe armate, disse: « Commilitoni, se vi dispiace il modo di comportarsi dei vostri compagni, ricordate che la disciplina degli antenati

I. ERODIANO, VI, 1, 7; VI, 9, 8.

regge ancora lo stato, perché, una volta caduta quella, perderemo anche il nome e l'impero di Roma. Sotto il mio comando non voglio che si ripetano le azioni indegne che quell'empia bestia ¹ ha permesso. Alcuni soldati romani, vostri compagni, miei commilitoni, si abbandonano all'amore, al vino, ai bagni, secondo il costume greco; dovrò dunque sopportare ciò e non punirli con la morte? » Si levarono voci ostili alle quali egli rispose: « Perché sprecate contro il vostro capo questa voce che è tanto necessaria contro il nemico in guerra? Certamente quelli che vi addestrarono al servizio vi insegnarono ad usarla contro i Sarmati, i Germani ed i Persiani, e non contro colui che a voi distribuisce i viveri, le vesti e gli stipendi ricevuti dai provinciali. Frenate dunque quella voce baldanzosa, affinché io oggi stesso con un solo ordine non vi faccia ridiventare semplici cittadini... o forse neppure questo, perché non siete neppur degni di appartenere alla plebe romana, se non rispettate la legge romana ».

LIV. – E siccome i soldati si agitavano ancor più e minacciavano con le armi, Alessandro proseguì: « Abbassate la destra che dovete alzare contro il nemico; a me non fa paura. Perché se voi ucciderete un sol uomo, lo stato, il senato, il popolo non mancheranno di vendicarlo ». E, continuando il tumulto, riprese: « Cittadini, allontanatevi e deponete le armi! » Allora, cosa incredibile, tutti deposero le armi e i mantelli militari e si ritirarono non negli accampamenti, ma in vari alberghi; e si comprese quanto potesse la sua severità. Infine le guardie e coloro che stavano intorno all'imperatore riportarono le insegne al campo ed il popolo stesso raccolse le armi e le portò nel palazzo. Dopo trenta giorni tuttavia Alessandro, cedendo alle preghiere, acconsentì a riammettere in servizio quella legione (che poi durante la spedizione contro i Persiani contribuì assai alla vittoria), mentre furono condannati a morte i tribuni, colpevoli, per la loro trascuratezza, della vita scioperata dei soldati presso Dafne e responsabili, per troppa indulgenza, dei disordini avvenuti.

1. Eliogabalo.

LV. – Partito con grandi forze alla volta della Persia, vinse il potentissimo re Artaserse¹, recandosi egli stesso tra i reparti per ammonire i soldati, trattenendosi sotto il tiro delle frecce, o combattendo con il proprio braccio, ed incitando i singoli soldati alla gloria. Sconfitto e fugato un re così potente, che era venuto alla guerra forte di settecento elefanti, di milleottocento carri falcati e di molte migliaia di cavalieri, ritornò ad Antiochia ed arricchì le truppe con la preda strappata ai Persiani, permettendo che i tribuni, i comandanti ed i soldati si tenessero tutto quanto avevano trovato nei villaggi. Così per la prima volta i Persiani furono schiavi dei Romani, ma poi vennero riscattati dal loro re, che considerava un disonore il fatto che qualcuno dei suoi vivesse in servitù; Alessandro accordò il denaro ai possessori degli schiavi, oppure lo depose nell'erario.

LVI. – Quindi venne a Roma, e, celebrato un gran trionfo, tenne in senato il seguente discorso, annotato negli atti del senato del 25 settembre²: « O senatori, abbiamo vinto i Persiani. Non vi è bisogno di molte parole: vi basti sapere quali erano le loro armi e quali i loro preparativi di guerra. In primo luogo vi erano settecento elefanti che recavano torri con arcieri e riserve di frecce; ne abbiamo presi trecento, uccisi duecento e ne abbiamo qui condotti diciotto. Poi vi erano mille carri falcati e noi avremmo potuto portarvi quei duecento dei quali abbiamo ucciso i cavalli, ma non abbiamo voluto portare un bottino che può essere sospettato di falsificazione³. Abbiamo vinto centoventimila cavalieri, ucciso in combattimento diecimila di quei corazzieri che i Persiani chiamano clibanari, le cui armi poi sono servite ai nostri. Abbiamo catturato molti nemici e li abbiamo venduti come schiavi. Ci siamo impadroniti del territorio tra il Tigri e l'Eufrate, cioè della Mesopotamia, che quell'immonda belva⁴

1. Ardashir I, fondatore della dinastia sassanide dopo la caduta del regno dei Parti nel 226 d. C.

2. 233 d. C.

3. Non erano una novità i trionfi per vittorie inesistenti, con falsi prigionieri di guerra e bottino acquistato senza combattere.

4. Al solito, Eliogabalo.

aveva abbandonato. Abbiamo battuto e volto in fuga Artaserse, re potentissimo di nome e di fatto: così la terra di Persia, quella stessa che aveva visto un tempo le nostre insegne vilipese, vide il suo re scappare abbandonando le sue insegne. Queste, o senatori, sono le nostre gesta. Non v'è bisogno di parole: i soldati ritornano ricchi, nessuno sente più la fatica ora che è vincitore. Spetta a voi decretare le dimostrazioni di gratitudine agli dèi, per non parere ingrati ». Così il senato lo acclamò: « Alessandro Augusto, gli dèi ti salvino. Massimo Persico, gli dèi ti custodiscano. Salve o Partico, salve o Persico. Noi ben vediamo i tuoi trofei e le tue vittorie. Salute al giovane imperatore, al padre della patria, al pontefice massimo; da te noi aspettiamo vittoria dovunque. Colui che sa reggere l'esercito, riesce vittorioso: il senato, il popolo romano e l'esercito sono da lui arricchiti ».

LVII. – Sciolta la seduta senatoriale, salì al Campidoglio e poi, fatto un sacrificio e deposte nel tempio certe vesti strappate ai Persiani, tenne il seguente discorso: « Quiriti, abbiamo vinto i Persiani, abbiamo ricondotto in patria i soldati arricchiti; a voi promettiamo un congiario e domani daremo giochi persiani nel circo ». (Tutto questo ho potuto trarre dagli annali e da molte altre fonti, ma alcuni riferiscono che egli, tradito da un suo servo, non abbia vinto il re, ma sia fuggito per non essere da lui sconfitto. Chi ha letto molti testi sa che sono contrarie all'opinione comune, sia questa notizia, sia quell'altra, che risale a Erodiano¹ secondo la quale egli avrebbe perduto tutto l'esercito per fame, freddo e malattie). Dopo di ciò, in mezzo alle grida di trionfo della folla, accompagnato dal senato, dall'ordine equestre e dal popolo, circondato dai fanciulli e dalle donne, specialmente dalle mogli dei soldati, si avviò al palazzo a piedi, seguito dal carro trionfale, trascinato da quattro elefanti. Levato in trionfo sulle spalle degli uomini, per quattro ore non gli fu quasi possibile posare il piede a terra, mentre da ogni parte si esclamava: « Roma è salva, poiché è salvo

1. ERODIANO, VI, 6, 3.

Alessandro ». Il giorno seguente fece celebrare giochi nel circo e nel teatro, e distribuì un congiario al popolo. Quindi, imitando Antonino che aveva istituito le « fanciulle Faustiane », fondò le « fanciulle Mammeane » ed i « fanciulli Mammeani ».

LVIII. – Altre imprese furono inoltre felicemente condotte nella Mauritania Tingitana¹ per opera di Furio Celso, nell'Ilirico per opera di Vario Macrino suo parente e nell'Armenia per opera di Giunio Palmato; da tutti questi luoghi, come pure dall'Isauria² gli furono mandate, a vari intervalli, lettere ornate di alloro, dopo la lettura delle quali in senato e nell'assemblea popolare, Alessandro fu insignito di tutti gli appellativi desunti dai vari popoli vinti. Agli artefici delle vittorie concesse le insegne consolari, dignità sacerdotali, e campi se erano poveri e già avanti negli anni. Donò agli amici come schiavi i prigionieri di diverse nazioni, sempre che l'età puerile o giovanile lo permettesse. A quelli tra i vinti che erano nobili di stirpe permetteva di entrare nell'esercito, senza però conceder loro cariche importanti. I territori strappati al nemico furono concessi sempre ai soldati delle truppe di confine, con facoltà di lasciarli in eredità ai loro discendenti, a patto però che questi continuassero a dedicarsi alla carriera militare; perché, diceva, questi soldati avrebbero combattuto più valorosamente se avessero avuto da difendere i loro possedimenti. Fornì loro animali e servi per coltivare le terre ricevute, onde evitare che la scarsità di uomini e la vecchiezza dei possidenti provocasse l'abbandono di territori confinanti con le terre dei barbari, cosa che Alessandro stimava contraria al prestigio di Roma.

LIX. – Ormai popolo e senato lo amavano profondamente e a malincuore lo videro partire, sia pure con sicuri auspicii di vittoria. Per cento, per cento cinquanta miglia la folla lo

1. La Mauretania occidentale, così denominata dal capoluogo Tingis (Tangeri).

2. Nell'Asia Minore, tra Licaonia e Pisidia.

accompagnò. Lo stato ed egli medesimo non potevano tollerare che la Gallia venisse sconvolta dalle scorrerie dei Germani: pareva un'onta il fatto che quella nazione, che sempre era stata vinta anche dai più deboli imperatori, ora si ergesse minacciosa di fronte ad un impero che era stato vincitore dei Parti. Perciò, tra l'entusiasmo dei soldati, avanzò a grandi tappe. In Gallia trovò delle legioni indisciplinate e ne ordinò lo scioglimento. Ma l'indole dei Galli, così gretta e malfida, e insofferente di autorità, non poteva sopportare la severità di Alessandro, contrastante con la rilassatezza di Eliogabalo. E così, mentre con pochi uomini conduceva un'azione in Britannia, o secondo altri in un villaggio della Gallia, chiamato Sicila¹, alcuni soldati, che sotto Eliogabalo avevano fatto buoni affari, e non amavano il nuovo principe fautore della disciplina, lo uccisero². Non fu una rivolta preparata, ma un gesto da briganti. Molti dicono che gli uccisori furono reclute spedite da Massimino, che ne aveva curato la prima istruzione militare, molti danno altre versioni. Comunque si trattava di soldati, che lo aggredirono chiamandolo per dileggio «ragazzo» e maledicendo l'avarizia e la cupidigia della madre di lui.

LX. – Era rimasto al potere per tredici anni e nove giorni; morì a ventinove anni, tre mesi e sette giorni. Ubbidì sempre ai consigli della madre, con la quale fu ucciso. Ed ecco i presagi della sua morte. Mentre celebrava il suo giorno natalizio tra il popolo, con la sua solita semplicità di modi, la vittima già ferita gli sfuggì e gli macchiò la bianca tunica. Nel palazzo della sua città natale, da cui stava per partire alla volta della guerra, una grande ed annosa pianta di alloro cadde all'improvviso, divelta; così pure caddero improvvisamente tre alberi di fico della qualità detta alessandrina, che si trovavano proprio dinnanzi alla sua tenda ed a cui la tenda era fissata. Una profetessa, mentre egli partiva, disse in lingua gallica: «Parti pure, ma non sperare nella

1. Sul Reno, a valle di Magonza.

2. Nell'inverno del 235 d. C.

vittoria e non fidare nei tuoi soldati ». Salito alla tribuna per dire ai soldati parole di buon augurio, incominciò così: « Ucciso l'imperatore Eliogabalo... » e questo esordio fu interpretato come un triste presagio. Egli dispregiò profondamente tutti i pronostici, partì per la guerra, ma giunto nel luogo che ho detto fu ucciso.

LXI. – Aveva dunque pranzato, secondo il solito, in pubblico banchetto, cioè con il padiglione aperto, cibandosi delle vivande proprie dei soldati (infatti quelli che poi frugarono nell'interno non trovarono nessun cibo più prelibato) e stava riposando, verso l'ora settima, quando un Germano, che esercitava l'ufficio di custode, si introdusse approfittando del fatto che tutti dormivano. Solo l'imperatore che vegliava lo vide e l'apostrofò: « Che c'è, camerata? Forse mi porti qualche notizia sui nemici? » Quello, terrorizzato dal timore della pena per essersi introdotto nella tenda imperiale, ritornò dai suoi compagni e li invitò ad uccidere quel severo principe. Tosto quelli, armati di tutto punto e riuniti in un forte gruppo, si introdussero nel padiglione imperiale e fecero strage di tutti quelli che trovarono disarmati, compreso lo stesso principe. Alcuni dicono che non si udirono altre parole, se non queste: « Esci, allontanati » e che subito avvenne l'eccidio del giovane ottimo principe. Le successive imprese di Massimino in Germania furono possibili in grazia degli imponenti arruolamenti di Armeni, Osroeni¹, Parti e di molti altri popoli, disposti da Alessandro.

LXII. – Non solo la fierezza d'animo di Alessandro nel tenere a freno i soldati, ma anche altri fatti dimostrano quanto dispregiasse la morte. Ad esempio quando l'amico Trasibulo, insigne astrologo, gli predisse che avrebbe dovuto perire per spada di barbaro, si rallegrò poiché pensava che lo attendesse una fine gloriosa in guerra, e osservò che tutti i più grandi uomini avevano chiuso l'esistenza con una morte

1. Fin dal 217 d. C. si chiamava Osroene la provincia mesopotamica che fa capo ad Edessa.

violenta: Alessandro, Pompeo, Cesare, Demostene, Marco Tullio e altri. Era tanto coraggioso da considerarsi felice come un dio, se il suo destino era quello di morire in guerra: ma s'ingannava! Infatti perì per opera di una spada barbara e per mano di un barbaro, ma non in guerra, se pur in tempo di guerra.

LXIII. – I suoi soldati, anche quelli che un tempo erano stati licenziati, furono molto addolorati e passarono per le armi gli assassini. Il popolo romano, il senato e tutti i provinciali non ricevettero mai notizia più triste, tanto più che l'asprezza e la durezza di Massimino, propria d'altronde di un uomo d'arme, e del figlio suo, compartecipe dell'impero, facevano presagire tempi tristi. Il senato lo proclamò divo e gli decretò un monumento in Gallia ed in Roma un maestoso sepolcro, fondando inoltre un ordine di sacerdoti chiamati Alessandrini. Fu istituita una solennità in onore della madre e suo, che ancor oggi viene celebrata nella ricorrenza del giorno natalizio di lui. Secondo alcuni la morte si dovrebbe attribuire al fatto che la madre di lui, per privata vanità, avrebbe voluto abbandonare la guerra germanica e ritornare in Oriente, suscitando così l'ira dell'esercito: voci inventate dai partigiani di Massimino che vollero giustificare l'uccisione di Alessandro, perpetrata da un suo amico contro ogni diritto umano e divino.

LXIV. – Questo fu l'ultimo imperatore che regnò a lungo; infatti dopo di lui si avvicendarono diversi principi al potere, tenendolo chi per sei mesi, chi per un anno, i più per due o al massimo tre, fino a giungere a quei sovrani che estesero al massimo l'impero romano, cioè Aureliano e tutti gli altri di cui parlerò a suo tempo, se avrò vita. Ecco quanto si volle rimproverare ad Alessandro: il fatto che non voleva essere detto siro, che amava l'oro, che era molto sospettoso, che impose molte nuove tasse, che voleva assomigliare ad Alessandro Magno, che era troppo severo verso i soldati, che si interessava degli affari privati: tutte cose vere. Molti ancora insinuano che l'appellativo di Cesare non gli fu tribu-

tato dal senato, ma dai soldati, e che non fu cugino di Elio-gabalo. A costoro io dico di leggere gli storici di quel tempo e soprattutto Acolio¹, che narrò anche i viaggi di questo principe: così mi daranno ragione.

LXV. – Sei solito domandare, o Costantino Massimo, come mai un uomo straniero, un siro, sia riuscito principe così insigne, mentre tanti di stirpe romana e di altre provincie siano stati malvagi, impuri, crudeli, abietti, ingiusti e corrotti. Potrei in primo luogo rispondere con le parole di uomini dotti, i quali dicono che per merito della natura, madre comune, possono sorgere ovunque principi onesti; in secondo luogo insinuare che fu il timore a rendere ottimo questo imperatore ottimo, giacché il predecessore, che era pessimo, era stato ucciso. Ma poiché si deve rendere nota la verità, esporrò quanto ho letto. Tu certamente ricordi, o clemente e giusto Signore, quella sentenza che hai letto in Mario Massimo: è migliore e in certo senso più sicuro uno stato retto da un uomo disonesto, ma circondato da amici onesti, di quello in cui accanto al principe buono stanno consiglieri corrotti, perché è possibile ai molti buoni correggere il cattivo, ma non ad uno solo, per buono che sia, far sentire la sua influenza su molti malvagi. Questo rimprovero fu mosso a Traiano da Omullo², il quale diceva che Domiziano era sì un pessimo sovrano, ma era assistito da amici buoni, e perciò era più degno di odio colui che aveva affidato lo stato a uomini di vita corrotta: meglio, insomma, sopportare un solo male, che molti.

LXVI. – Ma, per ritornare all'argomento, Alessandro fu uomo eccellente (e tutti in questo sono d'accordo) e si mostrò sempre ubbidiente ai consigli dell'ottima madre; per di più ebbe amici onesti e venerabili, non calcolatori, né rapaci, né faziosi, né maliziosi, né pronti ad accordarsi per compiere

1. Cfr. pp. 295, 317.

2. Probabilmente il personaggio già citato nelle biografie di Antonino e di Marco Aurelio (cfr. pp. 71, 81).

male azioni, né nemici dei buoni, né schiavi della libidine, né crudeli, né capaci di ingannare il principe o di schernirlo o di raggirarlo come un fantoccio. Erano al contrario persone oneste, venerabili, continenti, religiose, affezionate al loro principe tanto da non deriderlo mai e da non permettere ad altri di farlo, non usi al guadagno illecito, né alla menzogna, né alla finzione, persone insomma che non tradirono la stima che Alessandro loro concedeva, e gli volevano bene. Per di più egli non concesse ingerenza alcuna negli affari e nei servizi agli eunuchi, gente che porta alla rovina i principi, li fa vivere secondo il costume dei barbari o dei re persiani, li allontana dal popolo e dagli amici, ne travisa le intenzioni parlando in sua vece, fa di tutto insomma per isolarli e tenerli all'oscuro di tutto. Cotesti evirati sono servi, roba che si compra: che volete che valgano? Ecco quanto ne pensava Alessandro: « Io non permetterò che schiavi acquistati con denaro possano disporre della vita di prefetti, di consoli e di senatori ».

LXVII. – Potrebbe parere pericoloso, o imperatore Costantino, parlare così di questi esseri ad un principe che li ha tenuti presso di sé: ma non con danno dello stato, perché ormai ha già capito quanto molesti possano essere e come sappiano raggirare i sovrani, e perciò ha dato loro unicamente l'incarico di sbrigare le faccende domestiche, proibendo loro d'indossare la clamide¹. È degno di rilievo il fatto che Alessandro non ammise nessuno da solo nell'interno del palazzo, all'infuori di Ulpiano, e non permise che alcuno lucrasse con notizie fantastiche sul proprio conto, o si divertisse a sparlare di altri, soprattutto dopo la morte di Turino², che l'aveva fatto passare quasi per sciocco ed inetto. Se scopriva che qualche suo amico o parente era malvagio, lo puniva subito, oppure, se l'antica amicizia o la stretta paren-

1. Sopravveste di origine greca, usata un tempo dai soli militari, e più tardi dai personaggi ragguardevoli.

2. Cfr. p. 308.

tela non glie lo permetteva, lo allontanava da sé dicendo:
« Lo stato mi è caro più di tutti costoro ».

LXVIII. – Ora ti farò un elenco di quelli che fecero parte del suo consiglio: Fabio Sabino, figlio dell'insigne Sabino, il Catone del suo tempo, i famosi giureconsulti, Domizio Ulpiano, Elio Gordiano, figlio di Gordiano imperatore, e Giulio Paolo, Claudio Venaco oratore sommo, Catilio Severo suo congiunto, uomo dotto quant'altri mai, Elio Sereniano, modello di virtù, Quintilio Marcello di cui la storia non ricorda persona migliore. Poteva forse, con tali ed altri amici concordi nel tendere al bene, pensare o fare qualche cosa di male? I malvagi che stavano intorno al principe nei primi giorni di governo avevano, sì, tentato di sottrarlo a queste buone influenze; ma il giudizioso giovane allontanò da sé, anche con le pene capitali, i disonesti, stringendo invece i vincoli di quelle provvidenziali amicizie. Sono queste che resero buono un principe siro, come furono sempre gli amici malvagi che resero pessimi i principi, anche se romani.

XIX.

VITA DEI DUE MASSIMINI

di

GIULIO CAPITOLINO

I. – Per non riuscire troppo molesto alla tua clemenza, o Massimo Costantino, con la trattazione separata della vita di ciascun principe e dei suoi figli, ho pensato di riunire in un solo libro la storia dei due Massimini, padre e figlio. Ho cercato di mantenere l'ordine seguito, dietro tua esortazione, da Tazio Cirillo, insigne traduttore di testi greci, e mi propongo di fare altrettanto nei seguenti libri, fermandomi più a lungo solo sulla vita dei grandi imperatori meritevoli, per le molte ed insigne imprese, di più lungo discorso. Massimino divenne famoso al tempo di Alessandro, dopo aver iniziato la carriera militare sotto Severo; era nato in un villaggio della Tracia, da genitori barbari, l'uno Goto di origine, l'altra Alana¹, che avevano nome rispettivamente Micca ed Ababa. Massimino in un primo tempo non ne faceva mistero, ma poi, salito all'impero, non volle sentir nominare i suoi genitori barbarici.

II. – Nei primi anni della sua giovinezza fu pastore, e si distinse nella lotta contro i briganti; più tardi si arruolò come soldato di cavalleria. Era uomo di grande corporatura, famoso per il suo valore in mezzo a tutti i suoi compagni, bello d'aspetto, feroce di costumi, aspro, superbo, sprezzante ma spesso giusto. Ecco come incominciò a rendersi noto al

1. Gli Alani sono nomadi scito-sarmatici che le tribù germaniche stavano in parte trascinando nella loro marcia verso ovest.

tempo di Severo. Nel giorno natalizio del figlio minore Geta, Severo aveva indetto gare militari, ponendo come premi oggetti d'argento, braccialetti, collane e piccoli pendagli da spada. Orbene questo giovinotto semibarbaro, parlando un linguaggio molto simile al tracico (perché conosceva assai poco la lingua latina), chiese pubblicamente all'imperatore di potersi cimentare con i guerrieri di più alto grado. Severo, colpito dalle sue forme erculee, gli permise di lottare con i più forti vivandieri, non però con i soldati, per non diminuire il prestigio dell'esercito. Massimino abbatté ben sedici avversari di séguito, si guadagnò sedici dei premi minori riservati agli estranei all'esercito, e venne subito arrolato.

III. – Tre giorni dopo Severo, recatosi per caso nell'accampamento e visto Massimino che danzava tra i soldati alla maniera dei barbari, ordinò al tribuno di punirlo e di insegnargli le norme della romana disciplina; allora quel barbaro vedendo che l'imperatore parlava di lui e pensando di essere ormai un personaggio importante, gli si avvicinò mentre stava cavalcando. L'imperatore volle provare l'abilità del soldato nella corsa, e subito spronò il cavallo spingendolo or qua ed or là, sempre seguito di corsa dall'altro. Il vecchio principe fu il primo a stancarsi, ed alla fine esclamò: « Che vuoi, o tracio, desideri forse cimentarti alla lotta dopo questa corsa? » Alla risposta di Massimino: « Quando ti fa piacere, imperatore! », scese da cavallo ed ordinò che si battessero con lui alcuni uomini freschi e valenti, che il barbaro riuscì a vincere in numero di sette, ricevendo in compenso, oltre ai premi d'argento, una collana d'oro ed il privilegio di entrare nel numero delle guardie imperiali. Da quel momento incominciò a diventare famoso nell'esercito, ad essere amato dai tribuni, ammirato dai suoi commilitoni, ad ottenere quello che desiderava dall'imperatore, che lo aiutò nella carriera non ostante la giovanissima età. L'altissima statura, la robusta ed armonica complessione, i suoi grandi occhi, la sua carnagione candida lo facevano distinguere tra tutti.

IV. – Pare che egli bevesse in un sol giorno un'anfora capitolina ¹ di vino e mangiasse quaranta libbre di carne o addirittura sessanta, come dice Cordo; non assaggiava ortaggi né acqua fredda, se non in caso di necessità. Spesso raccoglieva il proprio sudore in calici o in altri recipienti e lo mostrava in quantità di due o tre sestarii. Al tempo di Antonino Caracalla fu centurione, poi salì a più alti gradi; ma abbandonò l'esercito per comperare terre al suo paese e dedicarsi al commercio coi Goti non appena venne al potere Macrino, che egli odiava quale uccisore del figlio del suo vero imperatore. I Geti lo amavano quasi si trattasse di uno di loro e gli Alani, ogni qual volta avevano da trattare con lui, gli offrivano doni in segno di simpatia. Quando Macrino fu ucciso insieme al figlio, e venne al potere Eliogabalo in veste di discendente di Caracalla, Massimino, ormai maturo d'anni, andò da lui e lo pregò di tenerlo nella stessa stima nella quale l'aveva tenuto l'avo Severo. Ma nulla poté presso quell'infame, che anzi lo accolse con parole di scherno: « O Massimino, so che tu hai abbattuto alla lotta ben sedici, venti e trenta soldati; saresti capace di lottare trenta volte di séguito con una donna sola? » Visto con quale sozzo principe avesse a che fare, Massimino volle abbandonare per sempre l'esercito, ma fu trattenuto da alcuni amici di Eliogabalo, i quali non volevano che alle altre vergogne si aggiungesse ancora il fatto che l'uomo più forte del tempo, chiamato l'Ercole, l'Achille, l'Aiace novello, fosse allontanato dalle milizie.

V. – Durante il principato di quel mostro, Massimino ebbe solo il grado di tribuno, e per non doversi recare a salutarlo ed ossequiarlo, rimase per tre anni fuori Roma, ora in campagna, ora in riposo, ora simulando malattie; ma appena venne a conoscenza dell'uccisione di Eliogabalo e della nomina di Alessandro, si recò a Roma, accolto con grande gioia dal nuovo imperatore, che disse di lui in senato:

1. Capitolina nel senso di legale, di capacità controllata. L'anfora conteneva 48 sestari, cioè circa 20 litri.

« O senatori, il tribuno Massimino, che da me ha ricevuto il laticlavio, ora si è qui rifugiato, perché egli, così famoso come ben sapete presso il divo padre mio Severo, non poté servire nell'esercito sotto l'impero di quello sconcio animale ». Ben presto lo nominò¹ tribuno della quarta legione, formata con le nuove leve e accompagnò la nomina con le seguenti parole: « O Massimino carissimo ed amatissimo, non ti ho affidato il comando di soldati veterani, perché temevo che tu non potessi ormai più svellere dai loro animi i difetti radicatisi sotto altri capi, ma ti ho dato queste giovani reclute affinché tu le educi ad essere soldati secondo il tuo metodo, il tuo valore e la tua resistenza alle fatiche: fanne altrettanti Massimini, di cui lo stato ha bisogno ».

VI. – Ricevuto il comando della legione, subito incominciò l'addestramento: ogni quattro giorni preparava una finta battaglia, ordinava che ogni giorno si ispezionassero le spade, le lance, le corazze, gli elmi, gli scudi, le tuniche, e tutte le armi; egli stesso esaminava le calzature, in una parola era come un padre tra i soldati. Una volta rispose ad alcuni tribuni che gli avevano domandato come mai si affaticasse tanto, dato che ormai poteva aspirare al comando supremo: « Sappiate che io quanto più sarò in alto, tanto più mi affaticherò ». Faceva la lotta con i soldati, abbattendone cinque, sei ed anche sette alla volta, pur essendo in tarda età; e questo naturalmente faceva nascere molta invidia. Un tribuno arrogante, uomo di grande corporatura e di noto valore, e perciò fatto ardito, una volta obiettò: « Non è poi gran cosa che tu, che sei tribuno, riesca a vincere i tuoi soldati ». « Vuoi che ci battiamo? » rispose Massimino, e appena l'altro accettò l'invito, e gli venne contro, gli diede un colpo in petto con il palmo della mano stendendolo a terra ed esclamando: « Avanti un altro, purché sia un tribuno ». Cordo riferisce che era alto otto piedi e sei dita², e che aveva il dito pollice così grosso che poteva portare come anello il braccialetto di

1. Nel 234, prima data sicura della biografia di Massimino.

2. Metri 2,46.

sua moglie. Tutti sanno del resto che poteva trascinare un carro a quattro ruote, mettere in movimento una carrozza carica di gente, far cadere con un pugno i denti ad un cavallo e con un calcio spezzargli le gambe, ridurre in polvere le pietre di tufo e spaccare gli alberi non troppo annosi, tanto da ottenere i soprannomi di Milone il Crotoniate¹, di Ercole e di Anteo².

VII. – Alessandro, che sapeva conoscere i meriti della gente, si lasciò impressionare da tal sorta di rinomanza, e, per propria rovina, nominò Massimino comandante d'esercito, con l'approvazione di generali; ufficiali e soldati. Subito Massimino piegò le sue milizie, infiacchite al tempo di Eliogabalo, alla piena osservanza dei suoi ordini: cosa che si risolse, come accennammo, in un danno per Alessandro che, pur essendo un ottimo imperatore, si trovava in condizione di inferiorità per la sua età troppo giovane. Infatti mentre quest'ultimo si trovava in Gallia, accampato non lungi da un centro abitato, alcuni soldati armati, sicari spediti dallo stesso Massimino, o, come altri crede, da ufficiali delle truppe barbariche, lo uccisero mentre si rifugiava dalla madre, e proclamarono Massimino imperatore. Secondo altre versioni l'assassinio sarebbe avvenuto come reazione dei soldati al tentativo di Mammea di spingere il figlio ad abbandonare la spedizione di Germania per ritornare in Oriente, o sarebbe stato provocato dalla troppa severità di Alessandro, intenzionato a congedare in Gallia le legioni indisciplinate, come aveva fatto in Oriente³.

VIII. – E così, morto Alessandro, Massimino fu il primo soldato che, pur non avendo titolo di senatore e senza decreto senatorio, ricevette dall'esercito l'appellativo di Augusto, dividendo poi il potere con il figlio, di cui dirò tra breve il poco che si conosce. Massimino, uomo astuto, seppe sempre

1. Il leggendario atleta che uccideva un toro con un pugno, e se lo mangiava in un sol giorno.

2. Il gigante libico che lottò con Ercole.

3. Cfr. p. 321.

mantenere la disciplina, rendendosi per altro accetto ai soldati con elargizioni e premi. Non tolse mai ad alcuno la razione di viveri, non volle mai che i soldati fossero impegnati in lavori da fabbro o simili, li guidava spesso a caccia: tutte buone qualità che si accompagnarono però alla crudeltà del carattere, che gli meritò i soprannomi di Ciclope, di Busiride, di Scirone, di Falaride, di Tifone¹ e di Gigante. Il senato lo temeva a tal punto da permettere nei templi cerimonie pubbliche e private, alle quali parteciparono anche donne e bambini, per ottenere dagli dèi che Massimino non venisse mai a Roma. Si sapeva che voleva introdurre nella vita civile i metodi della disciplina militare; si sentiva parlare di persone condannate da lui, crocifisse o rinchiusse nel corpo di animali uccisi poco prima, o gettate alle belve, o sfracellate a colpi di bastone, senza che egli mai badasse alla posizione sociale dei puniti. Non così agisce un imperatore che vuol essere amato. Egli aveva la persuasione che l'impero non poteva essere mantenuto se non con la crudeltà, e d'altra parte temeva di essere tenuto a vile, per la sua discendenza barbarica, da quelle famiglie nobili che un tempo, quand'egli era a Roma, non gli avevano mai rivolto una parola di ossequio, neanche indirettamente per mezzo dei loro servi. Né sarebbe mutato il trattamento di allora – così egli pensava nella sua stoltezza – dopo che era salito al potere imperiale. Tanto può la consapevolezza della propria inferiorità.

IX. – Per nascondere la sua oscura origine, mandò a morte tutti quelli che ne erano consapevoli, e persino alcuni amici che spesso lo avevano aiutato perché commossi dalla povertà di lui. Non vi fu mai belva più crudele su tutta la terra: fidava unicamente sulle sue forze, pensando che nessuno avrebbe potuto ucciderlo e considerandosi quasi immortale per la mole del suo corpo e per il suo valore. Una volta un attore, alla sua presenza, pronunciò in teatro alcuni versi

1. Busiride e Scirone sono due mitici briganti uccisi rispettivamente da Ercole e da Tesèò; Falaride è il noto tiranno di Agrigento che faceva perire i nemici nel toro di bronzo arroventato; Tifone è il mostro primigenio che personifica i terremoti e le eruzioni vulcaniche.

greci di questo tenore: « Anche chi non può cadere sotto i colpi di uno solo, può essere ucciso da molti. L'elefante è grande, eppure lo si uccide, il leone e la tigre sono forti, eppure vengono uccisi. Guàrdati dàì molti, se uno solo non ti fa paura ». Massimino, pur essendo presente, non capì queste parole e ne domandò il significato ai suoi amici, i quali gli risposero che si trattava di antichi versi pronunziati contro certi uomini rozzi ed egli, da quel tracio ignorante che era, vi credette. Non volle mai nessun nobile presso di sé ed esercitò il potere come avevano fatto Spartaco ed Atenione¹; mandò a morte in vario modo tutti i collaboratori di Alessandro, abolì, per quanto poté, le leggi di lui, diventando più crudele perché non si fidava di chi era stato al fianco del predecessore.

X. – Il suo carattere, già così simile a quello di una belva, divenne ancor più sanguinario dopo la congiura ordita contro di lui da un certo console, Magno, il quale, desideroso di procurarsi il potere, si era accordato con molti soldati e centurioni per toglierlo di mezzo. Il colpo era così progettato: attendere che Massimino, durante la spedizione contro i Germani, si inoltrasse sul ponte insieme ad un gruppo di congiurati, tagliare il ponte alle sue spalle, e ucciderlo appena avesse messo piede sulla sponda opposta, dando modo a Magno di proclamarsi imperatore. Occorre premettere che Massimino, non appena venuto al potere, si era dato a compiere grandi imprese perché, da esperto uomo d'armi, voleva mantenere intatta la fama che lo circondava, e soprattutto vincere la gloria di quell'Alessandro che aveva tolto di mezzo. Perciò continuava a tenere in continuo esercizio le truppe e se stesso, facendo sempre sfoggio di forza e di valore. Si sospetta che la congiura di cui ho parlato sia stata da lui inventata per avere il pretesto per una repressione: certo, senza regolare processo, né accusa, né testimonianze, né difesa, mandò tutti i congiurati a morte, ven-

1. I capi delle rivolte servili rispettivamente del 73 e del 102 a. C. ricordati con odio e disprezzo dai liberi cittadini.

dendo all'asta i loro beni. Ma non fu sazio neppure con il sangue di quelle quattromila vittime.

XI. – Un'altra ribellione sorse ad opera degli arcieri Osroeni¹, legati alla memoria di Alessandro e convinti che l'assassino fosse stato Massimino medesimo; essi dunque elessero imperatore e duce uno dei loro, Tito², che Massimino aveva allontanato dal servizio, gli offersero, non ostante i suoi dinieghi, la porpora e tutti gli ornamenti regali e si disposero a difenderlo. Ma, mentre costui dormiva, uno dei suoi amici, Macedonio, invidioso per essere stato posposto a lui, lo uccise e ne portò il capo all'imperatore, il quale sulle prime gli si mostrò riconoscente, ma in séguito prese ad odiarlo come un traditore e lo mandò a morte. Così di giorno in giorno Massimino diventava più crudele, come le bestie feroci che, ferite, infuriano. Partì alla volta della Germania, con il suo esercito, e con le truppe dei Mauri, Osroeni, Parti ed altri che erano giunti in Gallia al séguito di Alessandro. Specialmente teneva a questi aiuti orientali, perché nessun soldato è più adatto dell'arciere leggero a combattere contro i Germani; ne migliorò ancora l'assetto di guerra, che già Alessandro aveva portato a meravigliosa efficienza.

XII. – Non appena inoltratosi nella Germania transrenana, incendiò per trenta o quaranta miglia tutti i villaggi, prendendo il bestiame e facendo gran bottino; uccise inoltre un gran numero di barbari, arricchì di bottino i suoi soldati, fece moltissimi prigionieri e avrebbe conquistato tutta quanta la Germania, se le popolazioni non si fossero rifugiate, attraverso i fiumi, nelle paludi e nelle selve. Diede molte prove di valore personale, e rischiò una volta di essere preso dai Germani in una palude, dove a stento fu tratto in salvo dai suoi quando già il suo cavallo non poteva più districarsi. Aveva la temerità propria dei condottieri barbarici, che riten-

1. Cfr. p. 326, nota 1.

2. Tito Quartino, cfr. *Trenta tiranni*, XXXII.

gono un dovere gettarsi nella mischia. Nella palude, gli scontri assunsero quasi l'aspetto di una battaglia navale e costarono ai nemici molte perdite. Quando ebbe vinto la Germania¹, mandò al senato ed al popolo lettere che volle dettare personalmente; ecco il testo di quella indirizzata al senato: « O senatori, non abbiamo parole per dire quanto si è fatto. Per un'estensione di quaranta o cinquanta miglia abbiamo distrutto i villaggi dei Germani, rapito il bestiame, fatto prigionieri, ucciso gli armenti, abbiamo combattuto in una palude. Saremmo giunti fino alle selve se la troppa profondità delle paludi non ce l'avesse impedito ». Elio Cordo afferma che il testo fu integralmente dettato da Massimino: può essere vero, perché si tratta di espressioni che anche un soldato barbaro sapeva adoperare. Al popolo scrisse una lettera dello stesso tipo, solo con un tono più riverente, quale non voleva usare con l'odiato senato da cui si riteneva disprezzato. Volle che i fatti di quella guerra fossero dipinti ed esposti davanti alla curia in memoria delle sue gesta; ma non appena egli morì, il senato mandò alle fiamme tutti quei quadri.

XIII. – Conducesse anche altre imprese, da cui tornò sempre vincitore, ricco di spoglie e di prigionieri. Ecco un'altra sua lettera al senato: « In breve tempo, o senatori, ho compiuto più gesta di ognuno dei predecessori, ho portato nelle terre di Roma tanto bottino quanto nessuno poteva sperare, ho condotto tanti prigionieri quanti il suolo dell'impero a stento può contenere ». Il resto dell'orazione è di poca importanza. Pacificata la Germania, si recò a Sirmio², per preparare una spedizione contro i Sarmati ed assoggettare a Roma tutte le terre settentrionali fino all'Oceano; vi sarebbe riuscito se fosse sopravvissuto, stando all'affermazione dello scrittore greco Erodiano³, che, credo per odio verso Alessandro, si mostrò molto favorevole a Massimino. Ma i Romani non

1. 236 d. C.

2. In Pannonia, presso l'attuale Mitrovitz.

3. VII, 2.

potevano più sopportare la crudeltà di costui, che dovunque mandava spie, istigava accusatori, inventava delitti, uccideva innocenti, condannava ogni imputato, riduceva alla miseria i più ricchi, si arricchiva esclusivamente ai danni altrui, senza colpa alcuna uccideva consolari e generali, altri torturava e imprigionava, non trascurando alcuna efferatezza. Non solo Roma era pronta alla rivolta: le truppe d'Africa (perché Massimino era crudele anche con i soldati) con una improvvisa grande rivolta elessero imperatore il proconsole Gordiano, uomo anziano e di gran senno. Ed ecco come ciò accadde.

XIV. – Un procuratore del fisco della Libia, uomo che per rendersi accetto a Massimino aveva derubato le popolazioni locali, fu ucciso dalla plebe di campagna e da alcuni soldati, in mezzo alle sue guardie del corpo devote a Massimino. Poi gli uccisori, vedendo che la situazione richiedeva rimedi estremi, con le spade e con ogni genere di armi, andarono dal proconsole Gordiano, uomo venerabile, già avanti negli anni ed adorno di ogni virtù, mandato in Africa da Alessandro dietro regolare decreto senatorio, e lo costrinsero ad assumere il titolo imperiale e ad indossare la porpora, che pur egli rifiutava gettandosi a terra. Dopo i primi rifiuti, Gordiano comprese che ormai né lui, né il figlio e né la sua famiglia sarebbero più stati sicuri dalla vendetta di Massimino, e perciò accettò l'incarico, ricevendo contemporaneamente, insieme al figlio, l'appellativo di Augusto da tutti gli Africani presso la città di Tisdro¹. Di qui si recò a Cartagine, con gran pompa di seguaci e con fasci ornati di alloro, e mandò al senato una lettera che fu ben accetta. A Roma, intanto, il comandante dei pretoriani, Vitaliano, veniva ucciso in odio a Massimino, ed i senatori tributavano l'appellativo di Augusto tanto a Gordiano padre, quanto a Gordiano figlio.

1. Oggi El Djem, in Tunisia. Città un tempo notissima per l'immenso anfiteatro, capace di sessantamila spettatori.

XV. – Seguì l'uccisione di tutti i delatori, gli accusatori e gli amici di Massimino; Sabino, il prefetto della città, fu finito a furor di popolo. Il senato, prevedendo le vendette di Massimino, lo dichiarò pubblicamente nemico insieme a suo figlio, e mandò in ogni provincia un proclama inneggiante alla concordia e alla libertà. L'appello fu accolto volentieri, e ben presto gli amici, gli amministratori, i duci, i tribuni ed i soldati di Massimino furono uccisi; si mantennero fedeli al nemico pubblico solo poche città che, arrestati i messi del senato, subito informarono Massimino della situazione. Ecco il testo del proclama: « Il senato ed il popolo romano, mentre incominciano a ritrovare la loro libertà per merito dei principi Gordiani, augurano quella salute, che nuovamente possono vantarsi di possedere, ai proconsoli, ai prèsidì, ai legati, ai duci, ai tribuni, ai magistrati, alle singole città, ai municipi, ai castelli, ai villaggi, ai posti fortificati. Col favore degli dèi abbiamo meritato di avere come principe il proconsole Gordiano, uomo retto e grave senatore, e gli abbiamo già tributato l'appellativo di Augusto, unitamente al giovane e nobile figlio suo, destinato ad essere la difesa dello stato. Ora spetta a voi contribuire alla completa salvezza, impedendo ogni misfatto e perseguitando quella belva e i suoi amici, dovunque si trovino. Noi abbiamo dichiarato Massimino ed il figlio suo, nemici pubblici ».

XVI. – Ed ecco il senatoconsulto relativo a questa nomina: « Il ventisette di maggio ¹ il senato si radunò nel tempio di Castore ed il console Giunio Silano lesse la seguente lettera mandata dall'Africa dal proconsole Gordiano imperatore e padre della patria: O senatori, contro la mia volontà i giovani difensori dell'Africa mi hanno nominato imperatore, ma ora, per il rispetto che nutro per voi, volentieri accetto questo impegno. Tocca a voi prendere le decisioni necessarie, io resterò in sospenso fino a quando avrete deliberato in merito. Dopo la lettura di questa lettera, subito il senato esclamò: Gordiano Augusto, gli dèi ti salvino, abbi un im-

1. 238 d. C.

però felice, tu ci hai liberato, vivi in salute, tu ci hai reso la libertà. Ti ringraziamo, tu hai salvato lo stato. Poi il console domandò: Senatori, che cosa decidete sul conto dei Massimini? Ed il senato: Sono nemici, meriterà un premio chi li ucciderà. Ancora il console: E dei loro amici che vi pare? Ed il senato: Nemici essi pure, sarà dato un premio a chi li ucciderà. Il nemico del senato venga crocifisso, dovunque si trovi venga ucciso. I nemici del senato siano bruciati vivi. Gordiani Augusti, gli dèi vi salvino, vivete felici ambedue, regnate felicemente. Al nipote di Gordiano decretiamo la pretura, promettiamo il consolato e conferiamo l'appellativo di Cesare. Il terzo Gordiano riceva la pretura ».

XVII. – Massimino, uomo di temperamento selvaggio, venuto a conoscenza di tale decreto, non pareva più un uomo, ma una bestia; picchiava il capo contro le pareti, si rotolava a terra, gridava frasi senza senso, dava di piglio alla spada, come se potesse con quella trafiggere il senato, si strappava l'abito regale, faceva frustare i circostanti: alcuni dicono che avrebbe strappato gli occhi al proprio figlio giovinetto, se questi non si fosse nascosto. Era particolarmente adirato col figlio poiché diceva che se egli, seguendo il consiglio paterno, si fosse recato a Roma appena era stato nominato imperatore e non avesse disobbedito per il troppo attaccamento al genitore, il senato non avrebbe mai osato prendere tali deliberazioni. Ricondotto dagli amici nella sua camera ancora in preda all'ira, Massimino, cercando nel vino l'oblio, si ubriacò talmente da dimenticare per un giorno che cosa fosse accaduto; l'indomani tenne rapporto sul da farsi ai suoi collaboratori, che lo odiavano ma non osavano parlare, accontentandosi di approvare in cuor loro le decisioni del senato, poi andò ad arringare le truppe con un discorso pieno di insulti contro gli Africani, Gordiano ed il senato, e di incitamenti a vendicare le comuni offese.

XVIII. – Fu un discorso di pretto stile militare, come si può vedere da questo passo: « Commilitoni, vi parlo di una cosa che ben conoscete. Gli Africani son venuti meno alla

parola data. Del resto quando mai l'hanno mantenuta? Gordiano, debole, vecchio e prossimo a morire ha preso l'impero, ed ora quei venerandi senatori che hanno mandato a morte Romolo¹ e Cesare, mi hanno dichiarato nemico pubblico, mentre combattevo e vincevo per loro. La stessa sorte è toccata pure a voi e a tutti quelli che la pensano come me. Il senato ha nominato Augusti Gordiano padre e Gordiano figlio. Adunque, se siete uomini, se siete forti, andiamo contro il senato e gli Africani, i cui beni saranno tutti per voi ». Quindi distribuì ad essi un forte stipendio e partì alla volta di Roma.

XIX. – Intanto Gordiano veniva avversato, nello stesso territorio d'Africa, da un tal Capeliano, già governatore dei Mauri², adirato contro di lui per essere stato sostituito nella carica. L'imperatore gli mandò contro il giovane figlio, ma poi, quando questi fu ucciso durante un vivace scontro, si impiccò per aver compreso che Massimino era troppo potente di fronte alla truppe di Africa, per di più poco fidate. Allora Capeliano, atteggiandosi ad esecutore degli ordini di Massimino, proscrisse e mandò a morte tutti i partigiani di Gordiano in Africa, senza risparmiarne alcuno, domò le città, saccheggiò i templi, distribuì ai soldati la preda, uccise nobili e plebei cercando di attrarre su di sé le simpatie dell'esercito, per farsi avanti se fosse morto Massimino.

XX. – Quando queste notizie giunsero a Roma, il senato, temendo la naturale e ben nota crudeltà di Massimino, nominò imperatori, in luogo dei due Gordiani morti, il prefetto della città Massimo Pupieno, che aveva già sostenuto molte cariche con onore e che era insigne per virtù, ma di bassa origine, e Clodio Balbino, uomo incline alla vita tranquilla. Mentre costoro ricevevano dal popolo l'appellativo di Augusti, dal popolo stesso e dall'esercito riceveva quello di Cesare il nipote di Gordiano, ancora bambino. Lo stato opponeva

1. Secondo una tradizione accolta da Livio, I, 16.

2. Più precisamente, legato di Numidia.

quindi a Massimino tre imperatori, tra i quali il serio, assennato e valoroso Massimo fu prescelto, per comune deliberazione del senato e di Balbino, a condurre la guerra contro Massimino. Partito il collega, Balbino in Roma veniva posto in difficoltà dai disordini provocati dalla uccisione di due pretoriani ad opera di Gallicano e Mecenate che si erano dati ad istigare il popolo contro i pretoriani¹. Quando questi ultimi reagirono attaccando la popolazione, l'intervento di Balbino riuscì inefficace e non poté salvare dall'incendio gran parte della città. Massimino frattanto, avuta notizia della morte dei Gordiani e della vittoria di Capeliano, si rianimò alquanto, ma quando seppe che il senato con un altro senatoconsulto aveva nominato imperatori Massimo, Balbino e Gordiano², comprese che l'odio del senato sarebbe durato in perpetuo, e che ormai tutti lo consideravano un pubblico nemico.

XXI. – Sceso pieno d'ira in Italia, andò sulle furie quando seppe che Massimo gli muoveva incontro. Disposto l'esercito a colonne affiancate, giunse ad Emona³. La gente del luogo decise di comune accordo di ritirarsi nelle città con tutte le vettovaglie, per ridurre alla fame l'esercito di Massimino. I soldati, accampatisi in aperta campagna senza possibilità di rifornimenti, proprio in Italia dove si erano illusi di rifarsi delle privazioni sofferte oltralpe, incominciarono a mormorare e manifestare disappunto. Le punizioni inflitte per questo provocarono nuovo malcontento, che rimase per il momento compresso, ma pronto ad esplodere, come si vedrà a suo tempo. Altra versione dei fatti vuole che Massimino abbia trovato vuota ed abbandonata la città di Emona, e che stoltamente se ne sia rallegrato, credendo che la popolazione si fosse ritirata per lasciargli il posto. Quindi andò verso

1. Accetto l'integrazione del Peter, giustificata da quanto si dice, in merito allo stesso episodio, nel cap. 22 della vita di Gordiano. La lezione dei codici suona invece: « ... disordini provocati dall'uccisione di Gallicano e Mecenate ad opera del popolo ».

2. Gordiano III (cfr. pp. 369 e segg.).

3. Oggi Lubiana, un tempo appartenente alla provincia della Pannonia superiore, ma nell'epoca imperiale inclusa nei confini dell'Italia.

Aquileia, che sotto la guida dei consolari Menofilo e Crispino gli oppose resistenza, collocando i difensori lungo le mura e chiudendo le porte.

XXII. – Allora Massimino, visti inutili i suoi tentativi, mandò ambasciatori in città. Gli abitanti già stavano per cedere alle loro proposte, quando Menofilo ed il collega si opposero, dicendo che persino il dio Beleno¹ aveva preannunciato, per tramite degli aruspici, la vittoria su Massimino. Per questo in séguito i soldati del ribelle si vantaronο dicendo che la loro sconfitta non era dovuta a Massimo od al senato, ma agli stessi dèi che avevano combattuto al comando di Apollo: scusa inventata allo scopo di giustificare la loro sconfitta per opera di cittadini quasi inermi. Massimino intanto improvvisò un ponte con botti e passò il fiume per assediare da vicino Aquileia. Molto accesa fu la mischia, perché i cittadini si difendevano lanciando zolfo ed altre materie infiammabili contro i nemici, alcuni dei quali perdevano le armi, altri si vedevano bruciare addosso le vesti, altri venivano accecati dal fumo, mentre le stesse macchine da guerra venivano distrutte. Massimino insieme al figlioletto adolescente, a cui aveva dato il nome di Cesare, andava or qua or là intorno alle mura, tenendosi fuori dal tiro delle frecce, ed ora rivolgeva la parola ai suoi soldati, ora agli assediati. Ma non ottenne nulla: gli avversari gli risposero con insulti per la sua crudeltà e con parole di dileggio per il figlio, noto per la sua bellezza.

XXIII. – Allora Massimino, attribuendo l'insuccesso alla ignavia dei suoi, fece uccidere, proprio in un momento così inopportuno, tutti i capi dell'esercito, provocando maggior malcontento. Mancavano i viveri, perché un ordine del senato pervenuto a tutte le provincie e ai comandi di posto aveva tagliato ogni possibilità di rifornimento, mentre ex pretori ed ex questori avevano assunto nei vari centri il compito della difesa contro Massimino. L'assediate si trovava nelle

1. Divinità della Carnia e dell'Istria, assimilata spesso ad Apollo.

condizioni di un assediato. Frattanto si diffondeva la notizia che tutte le regioni si erano dichiarate ostili a lui. Allora i soldati, temendo per i loro parenti che avevano lasciato sul monte Albano¹, in un momento di tregua si recarono, verso mezzogiorno, alla tenda in cui i due Massimini riposavano, e li uccisero, mostrando poi le loro teste conficcate su pali agli abitanti di Aquileia. Ben presto nelle città vicine tutte le statue e le immagini di Massimino furono abbattute; il prefetto del pretorio ed i più insigni partigiani dell'imperatore furono uccisi², le loro teste furono mandate a Roma.

XXIV. – La fine dei Massimini, giusta per la crudeltà del padre, ma ingiusta per la bontà del figlio, fu accolta con viva gioia dai provinciali e con molto dolore dai barbari. I soldati, dopo l'eccidio dei pubblici nemici, vennero accolti dietro loro preghiera in città per adorare le statue di Massimo, Balbino e Gordiano, e a rendere omaggio alla memoria dei due primi Gordiani, che erano ormai da considerare divinizzati. Dopo di ciò si portò da Aquileia una grande quantità di viveri nell'accampamento affamato; il giorno seguente i soldati, rifocillatisi, si riunirono per prestare giuramento di fedeltà a Massimo e Balbino, e tributare l'appellativo di divi ai due primi Gordiani. A stento si può descrivere la gioia che accompagnò il passaggio della testa di Massimino attraverso le regioni d'Italia: tutti accorrevano a quello spettacolo di pubblica gioia. Frattanto Massimo, detto da molti Pupieno, che in quel di Ravenna stava rinforzando le file dell'esercito con aiuti germanici, non appena seppe che le truppe presso Aquileia avevano giurato per lui e per il suo collega dopo la morte dei Massimini, subito rimandò gli ausiliari germanici arruolati per la guerra e spedì a Roma una lettera, fregiata di alloro, che provocò molta letizia e rendimenti di grazie agli dèi nei templi, nei luoghi sacri e

1. Non certo sui Colli Laziali (*Albanus Mons*) erano stanziati le famiglie di questi legionari di Germania. Propongo che si intenda *Alba Mons*, località del Giura Svevo (cfr. *Probo*, XIII, qui av. p. 531, nota 1).

2. Maggio 238 d. C.

ai piedi degli altari. Balbino poi, uomo timido che tremava solo a udire il nome di Massimino, fece una ecatombe, ordinando che in tutte le città si celebrasse uguale sacrificio. Quindi Massimo venne a Roma, ricevette i ringraziamenti del senato, tenne un discorso al popolo e si ritirò nel palazzo, insieme a Balbino e Gordiano.

XXV. – È importante ricordare i particolari del senatoconsulto e la data della notizia dell'uccisione di Massimino. Il nunzio mandato da Aquileia, divorò le tappe cambiando sempre cavalcatura, e giunse in quattro giorni a Roma, passando per Ravenna, dove era Massimo. Alla presenza di Balbino e Gordiano si stavano svolgendo giochi nel teatro, quando all'improvviso irruppe il messaggero. Prima che costui avesse il tempo di parlare il popolo esclamò: « Massimino è stato ucciso » ed ebbe ben presto conferma della lieta notizia dai cenni di assenso degli imperatori. Si interruppe lo spettacolo e tutti si recarono nei templi per ringraziare gli dèi, quindi i maggiorenti corsero in senato ed il popolo si radunò nella piazza.

XXVI. – Parliamo ora dell'adunanza senatoria. Non appena Balbino Augusto ebbe letto l'epistola, il senato esclamò: « Gli dèi perseguitano i nemici del popolo romano. O Giove ottimo, ti ringraziamo. Apollo venerabile sia grazie a te. Grazie, o Massimo Augusto, grazie o Balbino Augusto. Noi votiamo l'erezione di templi per i divi Gordiani. Il nome di Massimino, già cancellato dalle statue, ora deve essere cancellato dagli animi nostri. Si getti nel fiume la testa del nemico pubblico, nessuno dia sepoltura al suo cadavere. Colui che ha minacciato di morte e di prigione il senato, è stato giustamente ucciso. Venerandi imperatori, vi ringraziamo: Massimo, Balbino, Gordiano, gli dèi vi salvino. Vincitori dei nemici, tutti vi desideriamo. Vogliamo che Massimo ritorni. Balbino Augusto, gli dèi ti salvino. Siate consoli e così onorate quest'anno. Gordiano sostituisca Massimino ». Poi Cuspidio Celerino, interpellato, propose: « O senatori, dopo che abbiamo cancellato il nome dei Massimini e deifi-

cato i due Gordiani, dobbiamo decretare statue a dorso di elefante e di cavallo, carri di trionfo e trofei, in onore dei nostri principi Massimo, Balbino e Gordiano, per celebrare la loro vittoria ». Si sciolse l'adunanza e si svolsero rendimenti di grazie per tutta la città. I principi vittoriosi si ritirarono nel palazzo e di loro io parlerò in altro libro.

MASSIMINO IL GIOVANE

XXVII. – Massimino il giovane, della cui origine ho parlato, era così bello da diventare, un po' dappertutto, l'idolo delle donne meno serie e da far desiderare a parecchie di aver prole da lui; la sua statura era tale che sicuramente avrebbe uguagliata quella paterna, se non fosse morto nel fiore della giovinezza (a diciotto o ventun anni). Aveva ricevuto la prima istruzione nelle lettere greche e latine. Come maestro di greco ebbe Fabillo, di cui si conservano epigrammi greci, molti dei quali sono ritratti del suo giovane alunno. Allo stesso fine Fabillo aveva volto in greco i versi di Virgilio:

« Tale è quando Lucifero...
... da l'Oceano
quasi da l'onde riorbitato, estolle
il sacro volto e l'aura fosca inalba¹
così d'illustre padre il chiaro figlio ».

Per le lettere latine ebbe maestro Filemone, per il diritto Modestino, per l'eloquenza Tiziano, figlio di Tiziano il vecchio, autore di un'opera molto bella sulle provincie e chiamato « la scimmia del suo tempo » per aver esteso ad ogni campo la sua imitazione. Seguì pure l'insigne retore greco Eugamio. Gli era stata promessa in isposa Giunia Fadilla, pronipote di Antonino, che poi si unì in matrimonio con Toxozio, senatore della stessa famiglia, morto dopo essere stato pretore, di cui si conservano alcuni componimenti poetici. Giunia Fadilla tuttavia conservò quei doni nuziali che

1. *Encide*, VIII, 589.

già Massimino le aveva offerto e che consistevano, per quanto ne dice Giunio Cordo che si interessa di questi particolari, in una collana di nove perle bianche, una cuffietta con undici smeraldi, un braccialetto d'oro con un fermaglio di quattro giacinti, oltre alle vesti ricamate d'oro e ornate di perle, ed ai soliti ornamenti nuziali.

XXVIII. – Fin da giovane si mostrò molto altero: quando entrava qualche personaggio importante e suo padre, che pur era un uomo brutale, si alzava in piedi, egli rimaneva seduto. Allegro di carattere, beveva poco, ma si mostrava ghiotto di cibo, specialmente di selvaggina: cinghiali, anitre, gru costituivano il suo vitto. Gli amici di Massimo, di Balbino e di Gordiano, ma soprattutto i senatori, lo calunniavano pensando che quella sua bellezza quasi sovrumana non si poteva mantenere incorrotta. Ed anche quando insieme al padre chiedeva la resa di Aquileia, girando intorno alle mura della città, gli si rinfacciò la scostumatezza, da cui invece era immune. Curava il suo abbigliamento più di quanto suole una donna; faceva doni e largizioni agli amici di suo padre, ma sempre conservando quel portamento altero per cui, a chi gli si rivolgeva per il saluto, porgeva la mano e permetteva che gli si baciassero le ginocchia e persino i piedi; atti che Massimino padre non approvava dicendo: « Non permettano gli dèi che una persona libera mi baci i piedi! » Poiché sono ritornato a Massimino il vecchio, voglio narrarvi un particolare ameno. Qualcuno appese nel bosco, che si trova tra Aquileia ed Arcia, un suo calzare o campago reale, lungo un piede più che una calzatura normale: di qui sorse quel modo di dire popolare per cui chi vuol indicare uno sciocco spilungone lo chiama « un calzare di Massimino ». Ho voluto ricordare questo, perché i lettori di Cordo non mi accusino di aver tralasciato qualche particolare. Ma ora torniamo al figlio.

XXIX. – Così scrisse di lui giovinetto alla madre Mammea, Alessandro Severo quando desiderava di darlo come sposo alla sorella Teoclia: « Madre mia, se Massimino il vecchio,

ottimo nostro generale, non avesse qualcosa di barbaro in sé, io già avrei dato la tua Teoclia in isposa a suo figlio. Ma temo che mia sorella, allevata con raffinatezza greca, non possa sopportare la rozzezza di quel suocero barbaro, nonostante che il giovinetto sia bello, raffinato ed educato secondo il gusto ellenico. Io la penso così, ma voglio chieder consiglio a te per sapere se preferisci come genero Massimino, figlio di Massimino, oppure Messala, nobile, oratore colto ed efficace, e, se non sbaglio, promettente anche come uomo d'armi». Così parlava Alessandro di lui, e mi pare di non aver nulla da aggiungere. Ma per non omettere neppure un particolare, devo riportare ancora la lettera in cui il padre, già imperatore, spiega di aver voluto rendere il figlio complice dell'impero, per poter vedere, o dipinto o in realtà, quale aspetto avesse vestito di porpora. Ecco il testo della lettera: « Non solo per l'affetto che ogni padre deve nutrire per il proprio figlio ho permesso che il mio Massimino fosse chiamato imperatore, ma anche perché il popolo romano e l'antico senato giurassero di non aver mai avuto un imperatore più bello». Questo giovinetto portava una corazza tutta d'oro, secondo l'uso dei Tolemei, o talvolta d'argento, insieme ad uno scudo dorato con gemme e ad un'asta dorata. Ebbe spade d'argento e d'oro, elmi e visiere ornati di gemme, insomma tutto quanto poteva mettere in risalto la sua bellezza. Questo è quanto si può dire della vita di cotesto giovane: chi vuol conoscere anche il lato erotico, legga Cordo, che ne tratta abbondantemente. Io qui concludo il libro e, quasi per un obbligo che ho verso il pubblico, passo a trattare altri argomenti.

XXX. – Ecco quali furono i presagi d'impero per Massimino primo. Un serpente gli si arrotolò intorno al capo mentre dormiva; una vite da lui piantata, dopo un anno portò grossi frutti porporini e crebbe a dismisura. Il suo scudo arse stando al sole; una piccola asta trapassata dal fulmine si spaccò in due parti perfettamente uguali, cosicché gli aruspici arguirono che da una stessa famiglia sarebbero sorti due imperatori dallo stesso nome, che avrebbero regnato per breve

tempo. Molti videro la corazza di lui tingersi di un colore purpureo, anziché di quello solito della ruggine. Il figlio ebbe invece i seguenti presagi: quando incominciò lo studio della grammatica ebbe in dono da una parente i libri omerici rilegati con tela purpurea e scritti in lettere d'oro. Quando ancora era un fanciulletto, invitato a cena da Alessandro che voleva così onorare Massimino padre, e trovandosi sprovvisto di veste da tavola, ricevette quella di Alessandro stesso. Ancora in tenera età, si trovò una volta per istrada mentre passava il cocchio vuoto di Antonino Caracalla, vi salì e si sedette, dando non poco da fare ai cocchieri per allontanarlo di là. Qualcuno allora consigliò Caracalla a guardarsi da quel fanciullo, ma quello rispose: « Ci vuol ben altro, perché costui mi possa sostituire! » Infatti in quel tempo Massimino era uno sconosciuto, e per di più un bambino.

XXXI. – Ed ora un cenno ai presagi di morte: mentre Massimino con il figlio muoveva contro Massimo e Balbino, una donna coi capelli scomposti e l'abito a lutto andò loro incontro esclamando: « Massimini, Massimini, Massimini » e non poté continuare perché colta da morte; era chiaro però che avrebbe voluto dire: « Aiutatemi ». Una notte, durante il secondo turno di guardia, oltre dodici cani si misero ad ululare intorno alla loro tenda fino a che spirarono, gemendo, ed il mattino seguente furono trovati morti. Un'altra volta cinquecento lupi entrarono in una città in cui si era rifugiato Massimino: chi dice Emona, chi Archimea, in ogni caso si tratta di una di quelle città che gli abitanti avevano abbandonato di fronte all'invasore. Vi sarebbe ancor altro da dire; chi vuol saperne di più, legga, come ho già detto più volte, i libri di Cordo che scende a tutti i più insignificanti particolari. Non ci sono sepolcri dei due Massimini, perché i loro cadaveri furono gettati in un fiume, mentre le loro teste furono bruciate nel campo Marzio, tra gli insulti della folla.

XXXII. – Elio Sabino, non lo si dimentichi, dice che nel viso del figlio v'era tanta bellezza, che ne rimase traccia persino quando il suo capo era già nero per la morte, insu-

diciato, corrotto e marcescente: per questo il popolo che gioiva nel vedere la testa di Massimino padre confitta e portata in giro, si addolorava nel vedere trattata ugualmente quella del figlio. Dexippo aggiunge che l'odio che tutti nutrivano per Massimino si rivelò nel provvedimento senatorio, seguito alla morte dei due Gordiani, per cui vennero nominati venti uomini con il compito di opporglisi; appunto tra questi furono poi scelti i suoi successori Balbino e Massimo. Lo stesso autore afferma che Massimino, ormai abbandonato dai soldati, vide uccidere davanti ai suoi occhi il prefetto del pretorio ed il figlio; altri aggiungono che egli, vistosi tradito dalle truppe e privato del figlio, si uccise di propria mano, per non fare una fine imbecille.

XXXIII. – Aggiungasi ancora che gli abitanti di Aquileia si mantennero così fedeli agli ordini del senato che, trovandosi a corto di corde per lanciare dardi, le sostituirono con altre fatte con le trecce delle donne, come era accaduto un tempo anche in Roma ad opera delle matrone che il senato volle onorare con l'erezione di un tempio a Venere Calva. Concludo ricordando una questione importante: Dexippo, Arriano¹ e molti altri scrittori greci dicono che contro Massimino furono eletti imperatori Massimo e Balbino, il primo dei quali postosi a capo dell'esercito e fermatosi a fare i preparativi di guerra in quel di Ravenna, sarebbe giunto ad Aquileia quando la vittoria era già stata ottenuta; gli scrittori latini affermano che non Massimo, ma Pupieno combatté e vinse contro Massimino presso Aquileia. Non so spiegare altrimenti la confusione, se non concludendo che Pupieno e Massimo sono la stessa persona. Ne ho voluto parlare esplicitamente, perché non sembri che io ignori un fatto che è motivo di confusione e di sorpresa.

1. Si deve probabilmente intendere Erodiano, poiché Arriano, morto prima del 180 d. C., non poté conoscere questi eventi.

XX.

VITA DEI TRE GORDIANI

di

GIULIO CAPITOLINO

I. – Avevo intenzione, o venerabile Augusto, di esporre in libri separati la vita di ogni singolo principe, seguendo l'esempio di molti autori, a me noti direttamente o indirettamente, ma poi ho ritenuto inopportuno sottoporre te alla lettura e me alla compilazione di tanti volumi. Perciò ho deciso di riunire in un solo volume la vita dei tre Gordiani, anche perché tu non dovessi sfogliare troppi libri per conoscere avvenimenti pressoché simili. E veniamo al fatto, per non cadere in quella prolissità che ho bellamente dichiarato di voler evitare.

II. – I Gordiani non furono due, come dicono alcuni scrittori poco informati, ma tre, secondo le testimonianze di Arriano¹ e di Dexippo, storici greci, i quali, anche se brevemente, hanno esposto tutto con somma verità. Gordiano primo o il vecchio, nacque² da Mezio Marullo e da Ulpia Gordiana, discendenti l'uno dai Gracchi e l'altra da Traiano; il padre, l'avo ed il bisavolo erano stati consoli, come pure il suocero, il padre ed i due nonni del suocero. Anch'egli giunse al consolato; era potente, ricchissimo, padrone in Roma della casa pompeiana e nelle provincie di tante terre quante nessun privato possedeva. Dopo il consolato, che aveva retto con Alessandro, ottenne, in séguito a senatoconsulto, il proconsolato d'Africa.

1. Cfr. p. 354, nota 1.

2. Intorno al 158-159 d. C.

III. – Ma prima di parlare dell'impero, vorrei dire qualcosa dei suoi costumi. Quand'era adolescente scrisse poesie che si conservano tuttora: il Mario, l'Arato, le Alcioni, il Nilo ed un carme sulla moglie, tutte composte allo scopo di far passare come vecchie e superate le omonime opere di Cicerone. Come Virgilio l'*Eneide*, Stazio l'*Achilleide* e molti poeti un'*Alessandreide*, compose un'*Antonineide* in trenta libri, in cui con molta eleganza formale descrive la vita e le imprese pubbliche e private del Pio e di Marco Aurelio. Tutto questo finché era ancora giovinetto: fattosi adulto, declamò nell'Ateneo¹ controversie anche alla presenza degli imperatori del suo tempo. Resse con onore la questura, e quando fu edile allestì per il popolo dodici spettacoli, uno per ogni mese, tutti a proprie spese, facendovi comparire persino cinquecento coppie di gladiatori, e mai meno di centocinquanta, ed in un sol giorno cento belve africane e mille orsi. Una di queste feste grandiose è raffigurata in un dipinto della casa rostrata di Cneo Pompeo, che fu di suo possesso, come lo era già stata del padre e dell'avo, e che ai tempi di Filippo il fisco imperiale incamerò: vi si contano ancor oggi duecento cervi con le corna ramificate, a guisa di palma, e cervi di Britannia, trenta cavalli selvaggi, cento pecore selvagge, dieci alci, cento tori di Cipro, trecento struzzi di Mauritania tinti di rosso, trenta onagri², duecento cinghiali, duecento stambecchi, duecento daini. Tutte queste bestie furono lasciate in preda al popolo, dopo il sesto spettacolo da lui offerto.

IV. – Si comportò egregiamente in qualità di pretore e dopo ottenne il consolato, la prima volta con Antonino Caracalla e la seconda con Alessandro. Ebbe un figlio che fu poi console, ottenne insieme a lui il titolo di Augusto e morì sotto le mura di Cartagine, durante la guerra d'Africa, ed una figlia, Mecia Faustina, sposa di Giunio Balbo, anch'egli di dignità consolare. Gordiano si distingueva tra gli altri consoli del suo tempo, tanto che Caracalla, vedendo le

1. Cfr. p. 308, nota 1.

2. Asini selvaggi.

sue toghe preteste, il suo laticlavio, i giochi del circo da lui allestiti più sfarzosamente che quelli di un imperatore, lo invidiava profondamente. Fu il primo cittadino di Roma che si comprò a proprie spese la tunica intessuta a rami di palma e la toga ricamata, mentre prima persino gli imperatori la ricevevano dal Campidoglio o dal Palazzo. Distribuí cento cavalli siculi e cento cappadoci tra le fazioni dei corridori, sempre però con il permesso dei principi; per questo entrò nei favori del popolo, sempre sensibile a queste cose. Cordo afferma che in ogni città della Campania, dell'Etruria, dell'Umbria, della Flaminia¹, e del Piceno si celebrarono a sue spese giochi scenici e giovanili per quattro giorni di séguito. Scrisse in prosa le lodi degli Antonini che lo avevano preceduto, per amore dei quali avrebbe preso, secondo alcuni, l'appellativo di Antonino, o, stando ai più, quello di Antonio; è certo comunque che fece annotare dal prefetto del pretorio nei registri pubblici il figlio Gordiano col nome di Antonino.

V. – Dopo il consolato ottenne il proconsolato d'Africa, perché tutti desideravano che, per merito suo, l'impero di Alessandro riuscisse più glorioso pure in quella regione. Lo stesso imperatore ringraziò il senato per questa nomina con la seguente lettera: « O senatori, non avreste potuto farmi cosa più gradita e dolce che mandar come proconsole d'Africa Antonino Gordiano, uomo nobile e magnanimo, eloquente, giusto, temperante, buono... » Di qui risulta in quale stima fosse tenuto questo personaggio. Fu amato dagli Africani più di ogni predecessore, tanto che alcuni lo chiamavano Scipione, altri Catone, altri ancora Muzio, Rutilio, Lelio. Giunio Cordo riferisce che mentre Gordiano leggeva la formula introduttiva di un editto imperiale, in cui si faceva riferimento agli Scipioni che erano stati proconsoli, tutta la gente lo acclamò con queste parole: « Viva il novello Scipione,

1. L'antico *Ager Gallicus* (tra Rimini, l'Esino e l'Appennino) aveva assunto tale denominazione dall'omonima via fin dai tempi di Commodo.

viva il vero Scipione, viva il proconsole Gordiano ». E manifestazioni del genere si ripeterono spesso.

VI. – Aveva statura normale per un romano, bella chioma canuta, viso maestoso, piuttosto rosso e largo, sguardo ed espressione dignitosi, corporatura piuttosto pingue; costumi così retti che nessuno gli poteva rimproverare di aver fatto qualche cosa con cupidigia, arroganza o esagerazione. Amava molto i suoi parenti; con particolare attaccamento il figlio ed il nipote, con vera venerazione la figlia e la nipote. Rispettossimo verso il suocero Annio Severo che egli trattava come un padre, non si lavava né si sedeva mai, prima di essere pretore, quando quello era presente. Quando divenne console rimase ancora nella casa del suocero, salvo qualche permanenza nella casa pompeiana, durante la quale non mancava mai di recarsi o al mattino od alla sera nella casa di Annio. Beveva poco e mangiava pochissimo, vestiva elegantemente, amava al massimo la pulizia, tanto che d'estate si lavava persino quattro o cinque volte al giorno e d'inverno due; amante del sonno, si addormentava tranquillamente dopo pranzo in mezzo ai suoi amici, non per ubriachezza o per mollezza, ma per necessità naturale.

VII. – Ma i buoni costumi non giovarono a quest'uomo che, dopo esser vissuto con la mente sempre rivolta a Platone, Aristotele, Cicerone, Virgilio e agli altri antichi, ebbe una fine funesta che non meritava. Mentre reggeva il proconsole d'Africa, ai tempi del crudele e tetro Massimino, coadiuvato dal figlio ex console in qualità di luogotenente, accadde che un procuratore si desse a commettere contro gli Africani eccessi che lo stesso Massimino non avrebbe approvato, proscrivendo, ammazzando ed esorbitando in ogni modo dai poteri spettanti alla sua funzione. Sordo ai rimproveri del proconsole e del luogotenente, costui giunse a minacciar di morte personaggi nobili e consolari, finché fu ucciso dagli abitanti del luogo, che non potevano più sopportare tali soprusi, con l'aiuto di un gruppo di soldati. Dopo questo fatto, era necessario cercare una via d'intesa

nel dissidio creatosi tra Africani e coloni da un lato, e i rappresentanti di Massimino dall'altro. Allora un decurione di nome Maurizio, che godeva molta stima presso la popolazione, in un suo podere nei pressi di Tisdro¹ tenne il seguente discorso, diventato poi famoso, alle popolazioni delle città e delle campagne:

VIII. – « Ringrazio gli dèi immortali, o cittadini, perché ci hanno dato l'occasione, ormai necessaria, di difenderci da quel forsennato di Massimino. Abbiamo ucciso un procuratore degno veramente dei costumi e del tenore di vita di quello, ma non possiamo trovare salvezza se non eleggendo un nostro imperatore. Perciò, dato che non lungi da noi c'è un uomo nobile, proconsole romano insieme al figlio console e luogotenente, la cui vita è stata minacciata da quella terribile peste, leviamo la porpora dai vessilli e nominiamoli imperatori, conferendo loro tutti gli onori secondo il costume romano ». La folla acclamò: « È giusto, è giusto. O Gordiano Augusto gli dèi ti salvino. Tu sei imperatore, impera con tuo figlio ». Poi si recarono in massa alla città di Tisdro, dove trovarono il venerabile vecchio che stava riposandosi a letto dopo aver amministrato la giustizia, ed a forza lo rivestirono della porpora, nonostante che egli, riluttante, si gettasse a terra. Poi, non potendo fare di meglio, per difendersi dalla probabile ostilità di Massimino e dalle sicure reazioni dei fautori di quest'ultimo, questo vecchio ottantenne, già governatore di molte provincie, e in tutto degno della carica per il suo passato che lo aveva fatto amare dai Romani, dichiarò di accettare l'impero. Egli non era stato ancora edotto dell'uccisione del procuratore; quando conobbe la situazione, temendo per la sorte del proprio figlio ancor più che per sé, ormai vecchio, preferì una morte onorevole piuttosto che il carcere e le catene di Massimino.

IX. – Subito dopo i giovani artefici della rivolta abbattono le statue di Massimino, ne infransero le effigi, ne

1. Cfr. p. 342, nota 1.

cancellarono il nome dai monumenti, diedero a Gordiano l'appellativo di Africano; non già, precisano alcuni, perché aveva iniziato il suo impero in Africa, ma perché traeva la sua origine dalla famiglia degli Scipioni. Da parecchi testi apprendo che assieme al padre anche il figlio Gordiano fu nominato imperatore e che ambedue vennero chiamati Antonini, oppure, secondo altri, Antonii. Gordiano si trasferì, con tutto l'apparato regale ed i fasci ornati di alloro, a Cartagine, dove il figlio, già luogotenente del padre, secondo l'esempio (come nota Dexippo, storico greco) degli Scipioni fu insignito di egual potere. Fu spedita a Roma una legazione con una lettera dei Gordiani, che spiegava tutto quanto era accaduto in Africa e che venne benevolmente accolta, grazie all'intervento favorevole di Valeriano, capo del senato e futuro imperatore. Altre lettere furono inviate dai Gordiani ad influenti amici, per ottenere la loro approvazione per i fatti recenti, e rendere più stretti i vincoli di amicizia.

X. – Il senato fu lieto che fossero stati eletti due imperatori contro Massimino e non solo approvò tutto quanto era accaduto, ma nominò persino venti commissari (tra cui Massimo Pupieno e Clodio Balbino, che alla morte dei due Gordiani vennero creati imperatori) con l'incarico di difendere ciascuno una regione d'Italia contro Massimino. Quest'ultimo mandò una legazione a Roma con la promessa di un'amnistia, ma l'ambascieria dei Gordiani fece prevalere le sue promesse di prosperità, di più alti stipendi ai soldati, e di distribuzione di campi e di congiarii al popolo. Anzi il senato ordinò ad un gruppo di audaci, capitanati da un questore, di uccidere Vitaliano prefetto del pretorio, che si era sempre comportato con crudeltà degna di Massimino, e per questo era quanto mai pericoloso in quel momento. Una tradizione racconta che per toglierlo di mezzo si falsificò una lettera dell'imperatore, con impresso un sigillo perfettamente simile, che venne consegnata al suddetto questore con l'incarico di portarla a Vitaliano aggiungendo che doveva parlare segretamente con lui. Il questore, introdotto insieme alla sua scorta nel lungo porticato e giunto alla presenza del

prefetto che gli chiese subito conto della comunicazione segreta, invitò quest'ultimo ad esaminare prima il suggello della lettera, ma mentre quello era intento alla lettura, lo uccise. Ai soldati si fece credere che l'uccisione era avvenuta per ordine di Massimino, ma subito dopo nell'accampamento furono esposte le effigi dei Gordiani, insieme alla loro lettera.

XI. – Mi pare interessante parlare del senatoconsulto con cui i Gordiani furono dichiarati imperatori e Massimino nemico della patria. Il console, accordatosi segretamente con i pretori, gli edili ed i tribuni della plebe, si recò nella curia per una seduta straordinaria¹. Mancava il prefetto della città, che aveva non so quali risentimenti e che non era stato invitato con una lettera ufficiale. Questa assenza ebbe la sua importanza perché il console, prima delle acclamazioni solite e per evitare che qualcuno inneggiasse a Massimino, subito prese la parola: « Senatori, i due Gordiani, padre e figlio, ambedue consolari, l'uno proconsole e l'altro vostro legato, sono stati acclamati imperatori in una grande assemblea di Africani. Ringraziamo dunque la gioventù di Tisdro ed il popolo cartaginese, sempre a noi devoto, che ci hanno liberato da quella belva feroce. Perché tremate, perché vi guardate d'attorno, perché esitate? Si compie il vostro desiderio. Massimino è nostro nemico: gli dèi lo facciano perire e ci permettano di conoscere con gioia la prudenza e la felicità di Gordiano il vecchio, insieme al valore e alla costanza di Gordiano il giovane ». Poi lesse le epistole dei Gordiani indirizzate al senato ed a lui stesso, e così il senato acclamò: « Grazie, o sommi dèi! Siamo stati liberati dai nemici, se pur lo saremo completamente. Tutti dichiariamo nostro nemico Massimino: egli, con il figlio, sia votato agli Inferi. Noi chiamiamo Augusti i Gordiani, li riconosciamo principi. Gli dèi salvino i due imperatori, scelti dal nostro ordine, ci permettano di vederli vittoriosi. Roma possa ve-

1. Le assemblee ordinarie (*senatus legitimus*), a differenza di quelle straordinarie (*senatus indictus*) si tenevano a data fissa, alle calende e alle idi di ogni mese.

dere i nostri imperatori. Chi ucciderà i nemici pubblici, sarà degno di un premio ».

XII. – Poiché Giunio Cordo afferma che questo senatoconsulto fu « segreto » in breve spiegherò che cosa significhi. Il senatoconsulto segreto corrisponde a quelle riunioni ristrette che tu, o Costantino, tieni con i tuoi collaboratori più influenti per prendere disposizioni importanti, che non possono esser rese pubbliche: perciò fai giurare il più assoluto silenzio fino a quando la cosa sia completamente realizzata. Così anche gli antichi per necessità pubbliche, come il pericolo di un'invasione nemica che richiedesse rimedi meno consoni all'onore, o azioni a sorpresa, escludevano dalle adunanze scrivani e pubblici servitori, attribuendo a senatori le mansioni di costoro, per evitare il diffondersi di indiscrezioni. Così fu fatto un senatoconsulto segreto perché Massimino rimanesse all'oscuro di tutto.

XIII. – Ma ben presto Massimino venne a conoscenza del provvedimento, e ne ebbe persino una copia da una di quelle persone che credono contrario al loro onore il non mostrarsi ben informati, e temono di non parere abbastanza importanti se non propalano le notizie: così, per la prima volta, fu violato il segreto da un senatore. Massimino scrisse allora al prefetto della città: « Ho letto il senatoconsulto segreto dei nostri famigerati capi. Tu forse non ne sei al corrente perché non c'eri, perciò te ne mando una copia per tua norma ». Non è facile descrivere a parole quali siano state le reazioni di Massimino nell'apprendere la notizia della ribellione d'Africa e le conseguenti decisioni senatorie: picchiava la testa contro le pareti, si strappava gli abiti, brandiva la spada come se avesse potuto uccidere tutti i suoi nemici: pareva insomma impazzito¹. Intanto il prefetto della città, che aveva ricevuto un'altra lettera piena di rimproveri, dichiarò al popolo ed ai soldati che Massimino era stato ucciso. Per la gioia subito furono abbattute le statue e le

1. Cfr. p. 344.

immagini di colui che era stato dichiarato nemico pubblico. Il senato intanto faceva uso a buon diritto dei poteri straordinari proprii del tempo di guerra, ordinando che i delatori, i falsi accusatori, gli agenti provocatori e tutta la feccia fedele a Massimino venissero uccisi. Il giudizio del popolo fu ancora più severo perché i cadaveri dei condannati furono trascinati e gettati nella cloaca; persino il prefetto della città, Sabino, uomo consolare, fu ucciso a colpi di randello e lasciato insepolto sulla pubblica via.

XIV. – Massimino, saputo questo, parlò ai soldati: « O commilitoni, partecipi con me del giuramento, o uomini che per la massima parte conducete con me una vera vita militare: mentre noi difendiamo contro i Germani il potere di Roma, e salviamo l'Ilirico dalle insidie dei barbari, ecco che gli Africani danno prova di punica slealtà. Essi hanno eletto due nuovi imperatori, i Gordiani, rammollito l'uno per vecchiaia, l'altro per i vizi. Come se ciò non bastasse quei degni senatori, per i figli dei quali noi stiamo qui combattendo, approvano, designano venti ex consoli per lottare contro di noi, all'unanimità ci dichiarano nemici. Siate veri uomini; bisogna marciare su Roma. Ai venti avversari opporremo la mia virtù di condottiero e la prospera fortuna delle vostre armi ». Massimino dovette però constatare che i soldati non furono entusiasti del suo discorso; scrisse quindi una lettera al figlio, che lo seguiva di lontano, esortandolo ad affrettare la marcia per evitare che le truppe, durante la sua assenza, gli giocassero un brutto tiro. Ecco il testo della lettera, riportato da Giunio Cordo: « La mia guardia del corpo Tincanio ti riferirà gli avvenimenti d'Africa e di Roma e ti paleserà lo stato d'animo dei miei soldati. Ti prego di venire al più presto per evitare qualcuna delle solite sommosse. Conoscerai dal mio messo i motivi del mio timore ».

XV. – Frattanto in Africa un certo Capeliano, già nemico privato di Gordiano, adirato per aver ricevuto da lui l'ordine

di abbandonare il governo dei Mauri¹ un tempo concessogli da Massimino, mosse contro i due imperatori alla volta di Cartagine, a capo dei Mauri e di una schiera di ribelli. Sebbene, con la solita slealtà, il popolo di Cartagine propendesse ora per il ribelle, Gordiano volle tentare la sorte delle armi mandando il proprio figlio, di quarantasei anni e suo luogotenente (di lui parlerò in séguito), contro Capeliano ed i seguaci di Massimino. Ma tra Capeliano più audace e Gordiano meno esperto e abituato alla comoda vita dei nobili, la sconfitta toccò a quest'ultimo che cadde sul campo.

XVI. – Tale fu la moltitudine dei caduti che del cadavere di Gordiano II, per quanto cercato, non si trovò traccia. Prima del combattimento una tempesta, insolita in quella regione, aveva fiaccato le forze dell'esercito di Gordiano determinando una facile vittoria degli avversari. Il padre, venuto a conoscenza di questi avvenimenti, considerata l'esiguità delle sue forze in Africa, la minaccia di Massimino, l'accanimento di Capeliano e la infedeltà della popolazione, prostrato ormai dalla morte del figlio, si impiccò. Questa fu la fine dei due Gordiani², entrambi chiamati dal senato Augusti e più tardi annoverati fra gli dèi.

GORDIANO IL GIOVANE

XVII. – Con Gordiano il vecchio, proconsole d'Africa, era stato acclamato imperatore dal senato e dagli Africani il figlio di lui, noto per i suoi meriti anche letterari oltre che per la nobile origine. Per provare quest'ultima, alcuni scrittori ricordano che Gordiano il vecchio fu chiamato Africano come gli Scipioni, altri che possedeva in Roma la casa pompeiana o che fu sempre chiamato col cognome degli Antonini o che

1. Cfr. p. 345, nota 2.

2. Dopo un brevissimo regno di venti giorni circa (marzo o aprile 238 d. C.).

presentò in senato il proprio figlio col nome di Antonio: tutti elementi che lo ricollegano a qualche illustre famiglia. Io, come già Giunio Cordo, ritengo che i Gordiani traessero la loro nobiltà da tutte quelle famiglie. Orbene Gordiano figlio nacque primogenito, da Fabia Orestilla, pronipote di Antonino, e perciò discendente dalla famiglia dei Cesari. Da principio fu chiamato Antonino, più tardi, nei documenti del senato, Antonio; ma poi prevalse il nome di Gordiano.

XVIII. – Serio nello studio, bello d'aspetto, dotato di singolare memoria, si distinse fin da fanciullo per la bontà d'animo, che lo faceva piangere ogni volta che qualche scolaro veniva punito a vergate. Il precettore Sereno Sammonico¹, intimo amico del padre, lo ebbe così caro che, morendo, gli lasciò tutta la biblioteca del padre ed omonimo Sereno Sammonico; un complesso di sessantaduemila volumi, che fecero la felicità di Gordiano e gli permisero di acquistare un nome famoso tra i letterati. Ottenne la questura da Eliogabalo che lo conosceva come un giovane gaio (senza sguaiataggine né sfrenatezza, però). Pretore urbano sotto Alessandro, si distinse tanto nell'amministrazione della giustizia da meritare ben presto il consolato, che invece il padre suo aveva ottenuto molto tardi. Durante l'impero di Massimino, o forse ancora di Alessandro, fu mandato in qualità di luogotenente presso il padre proconsole di Africa; dove accaddero gli avvenimenti già descritti.

XIX. – Era piuttosto avido di vino, che beveva sempre aromatizzato con rose, lentisco, assenzio o altre essenze di gran pregio; mangiava pochissimo, tanto che in un batter d'occhio pranzava o cenava. Grande amatore, pare che avesse addirittura ventidue concubine, di ciascuna delle quali lasciò tre o quattro figli, ragione per cui lo soprannominarono il « Priamo del suo tempo » e, per scherzo ma con giusto riferimento alla sua indole, « il Priapo ». Gli piaceva vivere in mezzo alle mollezze, frequentando i giardini, i bagni ed i

1. Cfr. p. 220, nota 1.

boschi più ameni, senza meritare per questo la disapprovazione del padre, convinto che un giorno o l'altro egli sarebbe giunto, pur per breve tempo, a grande fama. La fermezza di carattere lo tenne però sempre lontano dal disonore: figurò sempre tra gli uomini più illustri, prodigandosi con il consiglio per il benessere dello stato. Alla fine anche il senato lo proclamò Augusto e pose in lui le sue speranze. Fu molto accurato nell'abito, amato da parenti e servitori. Cordo afferma che egli non si volle mai sposare, mentre Dexippo dice che quel Gordiano terzo, che più tardi, ancora in tenera età, divise l'impero con Balbino e Pupieno o Massimo ¹, era proprio suo figlio.

XX. – Si narra che un giorno Gordiano il vecchio, consultando un astrologo sull'oroscopo del figlio, ne avesse come risposta che tanto lui quanto il figlio sarebbero stati imperatori; e siccome Gordiano rideva incredulo, dicono che quello gli abbia mostrato i calcoli astronomici e gli antichi testi da cui traeva tale profezia, specificando inoltre senza timori, e in modo rivelatosi poi del tutto esatto, il giorno, il modo ed il luogo in cui sarebbero morti. Tutto questo fu narrato più tardi da Gordiano il vecchio, imperatore in Africa, e in un momento in cui non gli era possibile prevedere o temere la propria fine. Egli, molto spesso, quando vedeva il proprio figliuolo, ripeteva i seguenti versi:

« Ei non appena fu veduto in terra
che nel torranno i fati: o dèi superni,
troppo vi parve la Romana stirpe
possanza aver, se il possedesse a lungo » ².

Di Gordiano il giovane si conoscono ancor oggi, grazie ai suoi parenti, versi e prose che non chiamerei né buone, né cattive, ma mediocri ed attestanti un ingegno troppo rigoglioso e troppo poco coltivato.

1. Sull'incerto nome di questo imperatore cfr. *Massimino*, XXXIII.
2. *Eneide*, VI, 869 segg.

XXI. – Uomo, come ho detto, di frugale pasto, gradiva gli ortaggi ed in modo particolare la frutta fresca; voleva, specialmente d'estate, bevande abbondanti e fredde, come si addiceva alla sua complessione fisica. Ecco quanto ho pensato di riferire sul conto di Gordiano il giovane; assai meno naturalmente di quanto dica Giunio Cordo fermandosi su particolari ridicoli, sciocchi ed inutili, quali il numero dei servi, degli amici, dei mantelli e delle clamidi. Chi vuole saperne di più, legga tutto Giunio Cordo; per conto mio penso che gli storici devono riferire esclusivamente quello che si deve fuggire o si deve imitare. Aggiungerò solo una nota tratta dallo storico Volcazio Terenziano: Gordiano padre rassomigliava nella voce, nel portamento e nella statura ad Augusto, mentre il figlio, esclusa l'obesità, rassomigliava mirabilmente a Pompeo; infine il nipote, le cui statue ancor oggi si conservano, ricordava nel viso Scipione l'Asiatico¹. Sono questi particolari meravigliosi, che non potevo tacere.

GORDIANO TERZO

XXII. – Dopo la morte dei Gordiani il senato romano, temendo vivamente la vendetta di Massimino, nominò Augusti Pupieno o Massimo, e Clodio Balbino, ambedue consoli e appartenenti al collegio dei venti commissari preposti alla difesa dello Stato. Contemporaneamente il popolo e l'esercito vollero che si desse il titolo di Cesare al giovane Gordiano, che aveva undici anni o tredici o al massimo sedici² (come dice Cordo che lo fa poi morire a ventidue anni); lo portarono alla presenza del senato, poi alla pubblica assemblea, lo rivestirono degli abiti imperiali e lo proclamarono Cesare. Costui, secondo l'opinione comune, sarebbe nato da una figlia di Gordiano il vecchio³, mentre alcuni storici (due

1. È questo uno dei passi dove appaiono più scoperti gli ingenui presupposti « romanisti » della *Storia Augusta* (cfr. *Introduzione*, p. 18).

2. La data di nascita più probabile è quella del 224 d. C. Aveva quindi quattordici anni quando fu elevato all'impero.

3. Mecia Faustina, moglie di Giunio Balbo.

al massimo) lo vogliono figlio del Gordiano secondo, morto in Africa. Nominato Cesare, continuò la sua educazione presso la madre finché, morti i Massimini e caduti Massimo e Balbino dopo due anni¹ di impero durante una rivolta, ancor giovinetto fu proclamato Augusto, con grande entusiasmo ed affetto, dai soldati, dal popolo, dal senato e da tutte le genti. Era amato per il ricordo dell'avo e dello zio, o padre che fosse, che avevano combattuto in difesa del senato e dello Stato contro Massimino ed erano morti da prodi, l'uno sul campo, l'altro cedendo di fronte alle necessità. I veterani, quando si ignorava ancora la sua nomina, si recarono alla curia per sapere l'esito della riunione, ma due di essi, entrati nel Campidoglio durante la seduta, furono uccisi dinanzi allo stesso altare dal console Gallicano e dal generale Mece-nate. Ne nacque una rissa tra i senatori, che erano anch'essi armati, ed i veterani.

XXIII. – Quando questi ultimi furono informati della proclamazione, si ristabilì la pace tra civili e militari, e Gordiano ottenne il consolato. Si ebbe però subito preannunzio del breve impero di Gordiano, perché vi fu un'eclissi totale di sole, per cui non si poteva far nulla senza l'aiuto delle lucerne. Passata la paura, il popolo romano si diede ai piaceri ed ai divertimenti, come per dimenticare le precedenti sventure. Sotto il consolato di Venusto e Sabino² sorse in Africa un partito avverso a Gordiano, capitanato da Sabiniano, che però fu subito vinto dal governatore della Mauritania con l'aiuto degli stessi congiurati che tradussero il ribelle dinanzi al tribunale di Cartagine, confessandosi colpevoli e chiedendo grazia. Pacificata l'Africa, e nominato nuovamente console Gordiano³ insieme a Pompeiano, sorse un conflitto in Persia. Il principe prima di partire per quella spedizione, sposò la figlia di Misiteo⁴, un uomo dottissimo, che fu stimato degno di entrare nella famiglia dell'imperatore per merito

1. Errore: l'impero di Massimo e Balbino durò tre mesi.

2. 240 d. C.

3. 241 d. C.

4. C. Furio Sabinio Timisiteo.

della sua eloquenza, e fu fatto subito prefetto del pretorio. Da allora l'impero di Gordiano perdette quel certo suo carattere di puerilità e di inconsistenza: il giovinetto si giovava degli ottimi consigli del suocero, e dava prova di sufficiente buon senso, sottraendosi all'ingerenza di eunuchi e cortigiani che avrebbero voluto approfittare dell'inesperienza, o forse della connivenza, della madre.

XXIV. – Da una lettera mandatagli dal suocero, e dalla relativa risposta, è possibile farsi un concetto della migliorata situazione e della benefica influenza esercitata da Misiteo: « Al suo signore, figlio di Augusto, il suocero Misiteo, prefetto. È motivo di grande gioia per me aver potuto sopprimere una grave macchia dei nostri tempi, e precisamente quella rappresentata dagli eunuchi e da coloro che dichiaravano di essere tuoi amici, mentre in realtà erano i tuoi peggiori nemici. La mia gioia è ancor più completa perché vedo che tu ti rallegri di tale successo, dimostrando che se nel tuo impero vi fu qualche errore, certo questo non è avvenuto per colpa tua, o mio venerabile figlio. Certamente nessuno poteva sopportare che le cariche militari venissero distribuite dagli eunuchi di corte, che alle fatiche non venisse data la giusta ricompensa, che a capriccio o per prezzo si concedesse libertà o si decretasse morte a chi meritava l'opposto trattamento; che l'erario venisse spogliato da chi ti stava continuamente attorno per scopi ignobili; che per trarti in inganno i peggiori elementi simulassero diversità di vedute, quando in realtà erano d'accordo per far cadere in disgrazia gli uomini onesti, per scacciare i buoni, per favorire gli indegni e per far mercato di notizie false sul tuo conto. Ringrazio quindi gli dèi perché, con il tuo aiuto, si è potuta migliorare la situazione. È certo un onore essere suocero di un buon principe, che indaga e vuole sapere tutto, e che ha saputo scacciare quegli uomini che prima cercavano di mettere, per così dire, all'asta la loro influenza a corte ».

XXV. – Ed ecco la risposta di Gordiano: « L'imperatore Gordiano Augusto al padre Misiteo, prefetto. Se gli dèi onni-

potenti non proteggessero l'impero romano, ancor oggi io sarei venduto all'asta da quei venali eunuchi. Ora ben comprendo che non si doveva porre a capo delle coorti pretoriane Felice e neppure a capo della quarta legione Serapammone; per dirla in breve, ammetto che non avrei dovuto fare tante cose che invece ho fatto. Perciò ringrazio gli dèi di aver appreso, grazie al tuo consiglio disinteressato, quello che non avrei mai saputo continuando a vivere in disparte. Che avrei potuto fare, finché la madre¹ mi teneva in sua ballia e, accordatasi con Gaudiano, Reverendo e Montano, veniva da me a dir bene o male di tale o tal'altra persona, traendomi in inganno con la testimonianza dei suoi tre complici? Padre mio, voglio esser sincero: infelice quell'imperatore, a cui è tenuta nascosta la verità e che, non potendo andare tra la gente ad informarsi, deve accontentarsi dei giudizi altrui, e provvedere sulla sola scorta di ciò che gli è riferito, o che è sostenuto dai più ». Da queste lettere si può comprendere che l'imperatore adolescente era guidato e sorretto dal suocero. Alcuni dicono che la lettera di Misiteo fosse scritta in greco, ma comunque di tale tenore; certo il senno e la rettitudine di costui fecero sì che Gordiano, oscuro imperatore e noto soltanto per i suoi nobili natali, meritasse fama.

XXVI. – Durante il suo impero un violento terremoto, che provocò persino la scomparsa di intere città e degli abitanti in aperte voragini, fornì l'occasione a grandiosi sacrifici propiziatori in Roma ed in tutto il mondo. Cordo afferma che si consultarono i libri Sibillini e si fecero tutti i riti in essi suggeriti, finché quell'universale cataclisma venne sedato. Sotto il consolato di Pretestato ed Attico², Gordiano aperse le porte del tempio di Giano bifronte (atto che segnava l'inizio di una guerra) e partì contro i Persiani con un grande esercito e con una quantità d'oro che gli assicurava la vittoria, se non con le sole sue truppe, almeno con gli eserciti ausiliari. Attraversata la Mesia, e appena postosi sul piede

1. Passo corrotto. La lezione congetturale è del Baehrens.
2. 242 d. C.

di guerra, sgominò tutti i nemici che si trovavano in Tracia, annientandoli o ponendoli in fuga ed allontanandoli da quelle regioni. Poi attraversò la Siria e giunse ad Antiochia, già occupata dai Persiani. Dopo numerosi combattimenti, vinse e volse in fuga il re dei Persiani, Sapore¹, liberando le città di Artassata, Antiochia, Carre e Nisibi, che si trovavano in mano dei nemici.

XXVII. – Il re dei Persiani ebbe tale timore di Gordiano che, pur essendo forte di truppe, sia proprie che strappate alle regioni del nostro impero, ritrasse le sue guarnigioni e restituì agli abitanti ogni territorio intatto, senza impossessarsi dei loro beni. Il merito spetta tutto a Misiteo, suocero di Gordiano e prefetto. Come conseguenza della campagna di Gordiano i Persiani, già temuti nella stessa Italia, dovettero ritirarsi nel loro regno e permisero all'impero romano di riaffermare il dominio su tutto l'Oriente. Da una relazione dell'impresa, fatta da Gordiano al senato, nella quale egli dimostra profonda gratitudine verso Misiteo, riporto un passo significativo: « Dopo le imprese compiute, o senatori, durante il viaggio e degne di altrettanti trionfi, abbiamo scacciato, per dirla in breve, gli eserciti persiani, i loro re e le loro leggi da Antiochia. Quindi abbiamo liberato Carre e le altre città giungendo fino a Nisibi², di dove, col favore degli dèi, arriveremo a Ctesifonte, a condizione però che sia salvo Misiteo, mio padre e prefetto, che mi ha fatto e mi farà da guida e consigliere. Tocca a voi ordinare preghiere per raccomandare me alla protezione divina, e rendere i dovuti ringraziamenti a Misiteo ». Udite queste cose i senatori decretarono per Gordiano, vincitore dei Persiani, il diritto al trionfo su una quadriga trainata da elefanti, secondo il costume di quel popolo, ed a Misiteo lo stesso trionfo con una quadriga di cavalli, e la seguente iscrizione dedicatoria: « Il senato ed il popolo romano in segno di gratitudine offre

1. È il primo dei tre re Sassanidi di tal nome (Shahpur), figlio del fondatore della dinastia, Ardashir (cfr. p. 322, nota 1).

2. Nella Mesopotamia superiore.

a Misiteo, uomo eminente, padre del principe, prefetto del pretorio, protettore del mondo e dell'impero ».

XXVIII. – Ma questo stato felice non durò a lungo, perché Misiteo dopo breve tempo morì¹ (di malattia, o, secondo altri, ad opera di Filippo, suo successore nella prefettura del pretorio) e lasciò erede di tutte le sue sostanze lo stato. Aveva amministrato così bene l'annona che non si poté trovare alcuna città un po' importante situata lungo i confini, che non avesse la possibilità di mantenere l'esercito romano ed il suo capo per un anno intero, fornendoli di aceto, frumento, lardo, orzo e fieno; persino le città più piccole avevano rifornimenti per due mesi, per quaranta, trenta, o almeno quindici giorni. Finché fu in carica, Misiteo ispezionava in persona le armi dei soldati, congedava i soldati troppo anziani o troppo giovani, visitava accampamenti e fossati, controllava anche di notte i posti di guardia. Amato da tutti per il suo attaccamento allo stato ed al principe, temuto e rispettato da tribuni e generali, otteneva da tutti il massimo impegno a ben operare. Pare che Filippo lo temesse per molti motivi e che appunto per questo ne abbia provocato la morte, approfittando del fatto che i medici lo avevano in cura per una dissenteria e sostituendo la pozione curativa che gli era stata preparata con altra di effetto opposto che lo condusse a morte.

XXIX. – Alla sua morte, avvenuta sotto il consolato di Arriano e Papo, fu nominato prefetto del pretorio Filippo l'Arabo², uomo tanto umile di stirpe quanto superbo, il quale non seppe frenarsi vedendosi all'improvviso favorito dalla fortuna e si diede a sobillare i soldati contro Gordiano, che l'avevano chiamato alla carica prima tenuta dal suocero. Come ho detto sopra, Misiteo aveva organizzato ovunque scorte di viveri tali da consolidare l'efficienza delle truppe di confine, ma Filippo a bella posta incominciò a sviare le

1. Verso la fine del 243 d. C.

2. Che sarà imperatore tra il 244 e il 249.

navi che dovevano portare i viveri nelle diverse città, e poi a mandare i soldati in quei luoghi in cui non potevano giungere rifornimenti. Così in breve tempo riuscì a rendere ostili a Gordiano le truppe, ignare della subdola trama tesa per tradire il giovane principe, e ben presto inclini a prestar fede alle dicerie diffuse da Filippo: un adolescente come Gordiano non poteva reggere l'impero, era assai più conveniente che governasse un uomo pratico di milizia e di politica. Intanto Filippo riusciva a corrompere anche le persone più influenti, di modo che tutti apertamente dichiararono di volerlo imperatore. Gli amici di Gordiano dapprima si opposero decisamente, ma poi, vedendo i soldati morire di fame, acconsentirono ad elevare Filippo alla dignità imperiale con pari dignità e con funzioni di tutela su Gordiano.

XXX. – Ma Gordiano, imperatore, discendente da imperatori, e uomo di nobilissima stirpe, mal sopportava che Filippo, plebeo e disonesto, lo trattasse con superbia; alla fine, spalleggiato dal prefetto Mecio Gordiano suo parente, espose pubblicamente le sue lagnanze ai duci ed ai soldati, sperando di far revocare la nomina. Ma a nulla gli valse accusarlo di ingratitude, né rivolger preghiere ai soldati né blandire gli ufficiali: ormai i sostenitori di Filippo erano più numerosi. Vistosi inferiore chiese, senza nulla ottenere, che gli si concedesse di governare con parità di poteri, o almeno di esser considerato come Cesare o di avere la carica di prefetto. Da ultimo chiese di essere considerato come un generale agli ordini di Filippo e di aver salva la vita. Veramente Filippo, che ascoltava tutto ciò in silenzio, facendo fare, con cenni e consigli, la parte sua agli amici, in un primo tempo stava per acconsentire almeno all'ultima richiesta, ma poi, considerando fra sé il profondo amore che il popolo romano, il senato, l'Africa, la Siria, tutto il mondo romano insomma, nutrivano per Gordiano, e pensando che forse i soldati, adesso furiosi per la fame, avrebbero un giorno ridato l'impero a quel nobile rampollo di una famiglia imperiale, già autore di insigni imprese, ordinò che venisse preso mentre lo sup-

plicava, spogliato ed ucciso. Dopo una prima riluttanza, la sentenza fu eseguita¹.

XXXI. – Così dopo sei anni di regno di Gordiano, Filippo ottenne illegalmente l'impero. Intanto il re degli Sciti, Argunte², incoraggiato dalla notizia della morte dell'influente Misiteo, stava mettendo a saccheggio i territori vicini. Filippo, perché non si credesse che si fosse impadronito dell'impero con atti di sangue, annunciò per lettera a Roma che, in séguito alla morte di Gordiano avvenuta per malattia, i soldati l'avevano eletto all'unanimità imperatore. Così il senato, ingannato, riconobbe la nomina di Filippo, gli conferì l'appellativo di Augusto ed annoverò fra gli dèi il giovane Gordiano. Questi era di umore allegro, bello d'aspetto, amabile, gradito a tutti, gioviale, distinto negli studi, insomma tale che nulla all'infuori dell'età gli mancava per essere imperatore. Fu amato quant'altri mai dal popolo, dal senato ed anche dai soldati prima della sedizione di Filippo. Cordo dice che tanto i soldati quanto il senato lo consideravano loro figlio, mentre il popolo lo chiamava la sua gioia. E Filippo, pur avendolo ucciso, non volle che le sue statue ed immagini venissero abbattute, né che il suo nome fosse cancellato; ma chiamandolo divo persino tra i soldati che erano stati suoi complici, lo venerò sempre con finta serietà, frutto della sua astuzia raffinata.

XXXII. – Esiste tuttora la casa dei Gordiani, che fu molto abbellita ad opera di Gordiano terzo, nonché la loro villa sulla via Prenestina, con un porticato di duecento colonne su quattro file, di cui cinquanta sono di marmo caristio³, cinquanta di marmo claudiano, cinquanta di sinnadico⁴ e cinquanta di numidico, tutte di egual misura. Nella

1. Febbraio o marzo 244 d. C.

2. Appare improprio parlare, in quest'epoca, di un regno degli Sciti, ridotti dopo Mitridate VI a nuclei vaganti. Il capo tribù qui ricordato è probabilmente Argaith.

3. Marmo verdognolo dell'Eubea.

4. Di Sinnada nella Grande Frigia.

stessa villa v'eran tre grandi sale della lunghezza di cento piedi ciascuna, terme senza eguale in tutto il mondo, escluse naturalmente quelle di Roma, ed altre cose di altrettanto pregio. Il senato concesse ai discendenti di Gordiano l'esenzione dalla tutela, dalle legazioni e da ogni pubblico servizio, a meno che non li volessero spontaneamente. Non rimane nessuna opera sua in Roma, all'infuori di alcune fonti sacre, e di bagni, già appartenenti a privati ed abbelliti da lui per il suo uso privato. Aveva iniziato nel campo Marzio, ai piedi della collina, l'erezione di un portico lungo mille piedi, di fronte al quale ne voleva innalzare uno del tutto simile, lasciando in mezzo uno spazio di cinquecento piedi, fiancheggiato da allori, mirti e bossi, e costruendo nel mezzo un lastricato terminante in basse colonne e statuette per una lunghezza di mille piedi, che avrebbe dovuto servire per il passeggio, fino ad una basilica lunga cinquecento piedi. Aveva inoltre progettato, insieme a Misiteo, di far costruire dietro la basilica terme estive da dedicare al suo nome, ed all'entrata dei portici terme invernali con giardini e portici.

XXXIII. – Al tempo del suo impero v'erano in Roma trentadue elefanti, ventidue portati da lui e dieci da Alessandro; dieci alci, dieci tigri, sessanta leoni addomesticati, trenta leopardi, dieci belbi, cioè iene, mille coppie di gladiatori di proprietà imperiale, sei ippopotami ed un rinoceronte, dieci orsi-leone, dieci giraffe, venti asini selvatici, circa quaranta cavalli selvatici e svariati altri animali, che poi vennero uccisi o posti nell'arena per i giochi secolari per volere di Filippo. Gordiano aveva raccolto tutti questi animali domestici e feroci, per celebrare il suo trionfo persiano, ma questo suo desiderio, che pur era di tutti, non poté avere effetto ed anzi Filippo adoperò tutte le fiere nei giochi secolari e circensi per la celebrazione del millenario della fondazione di Roma¹, sotto il consolato suo e di suo figlio. Cordo nota che nei riguardi di Gordiano accadde quello stesso che era accaduto dopo la morte di Cesare: tutti quelli che l'avevano

1. 21 aprile 248.

ferito a morte (e pare che fossero nove) dopo la scomparsa dei due Filippi¹ si uccisero di propria mano con quella stessa spada con cui avevano colpito l'imperatore.

XXXIV. – Questa fu la vita dei tre Gordiani Augusti, due dei quali furono uccisi in Africa ed uno ai confini della Persia. L'ultimo ebbe dai soldati un sepolcro presso Circesio², dove però, con una lapide scritta in greco, latino, persiano, giudaico ed egiziano, del seguente tenore: « Al divo Gordiano, vincitore dei Persiani, dei Goti, dei Sarmati, di ogni sedizione romana, dei Germani, ma non dei Filippi ». Queste ultime parole nascondevano un duplice significato, volendo ricordare la sconfitta subita in una scaramuccia nei campi Filippici per opera degli Alani e la morte trovata per mano dei Filippi. La suddetta iscrizione fu poi cancellata per ordine di Licinio imperatore, che pretendeva di essere discendente dei Filippi. Tutto questo ho riferito, o massimo Costantino, perché tu conosca quanto importa sapere.

1. Filippo si era associato all'impero il giovanissimo figlio.
2. Carchemis, o Europo, nella Siria settentrionale.

XXI.

VITA DI MASSIMO E BALBINO

di

GIULIO CAPITOLINO

I. – Mentre Massimino, in preda all'ira, marciava alla volta dell'Urbe per vendicarsi dell'elevazione all'impero dei due Gordiani, ormai morti in Africa, il senato trepidante accorse nel tempio della Concordia, precisamente il 26 di maggio¹, durante le feste Apollinari, per cercare un rimedio contro le furie di quell'uomo nefando. Partecipavano alla riunione anche due consolari eminenti, Massimo e Balbino (il nome del primo è spesso taciuto nelle storie e sostituito da quello di Pupieno, sebbene risulti dalle testimonianze di Dexippo e di Arriano² che proprio Massimo e Balbino³ si chiamavano i successori dei Gordiani, eletti contro Massimino) uno famoso per la sua bontà e l'altro per la sua virtù ed austerità, i quali dimostravano apertamente il loro profondo terrore per l'arrivo di Massimino. Mentre il console apriva la discussione su altri argomenti, colui che doveva parlare per primo così esclamò: « Noi ci preoccupiamo di cose poco importanti e discutiamo, in un momento così critico, su chiacchiere da vecchierelle. Che necessità vi è di discutere la restaurazione dei templi, l'addobbo della basilica o delle terme di Tito, la costruzione dell'anfiteatro, se ci minaccia quel Massimino che testé abbiamo dichiarato nemico pubblico? I due Gordiani, nostra forza, sono stati uccisi;

1. 238 d. C.

2. Cfr. p. 354, nota 1.

3. I nomi completi sono: Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Calvino Balbino.

non vi è alcun altro, oggi, che ci possa aiutare. Suvvia, senatori, nominate degli imperatori. Perché indugiate? Badate di non perire tra lo spavento, anziché valorosamente, mentre vi abbandonate ciascuno al proprio terrore! »

II. – Un grande silenzio seguì queste parole, rotto di lì a poco da Massimo, insigne per la veneranda età, per meriti e per severità di costumi, il quale cominciò il suo dire dichiarandosi favorevole all'elezione di due nuovi principi; a questo punto Vezzio Sabino, discendente della famiglia degli Ulpîi, chiese al console il permesso di interloquire e disse: « Senatori, so che nelle rivoluzioni è necessario non tanto studiare le decisioni, quanto avere il coraggio di prenderle sul momento; sotto la pressione degli eventi, parole ed opinioni vanno messe da parte. Ciascuno di noi guardi la propria vita, pensi alla moglie e ai figli, al patrimonio avito, e rifletta come il tutto sia minacciato da Massimino, uomo vendicativo, truce, crudele ed ancor più feroce ora che si crede dalla parte della ragione. Egli, con le truppe disposte a colonne affiancate, di tappa in tappa muove contro la città, in cui voi state tranquillamente disputando. Poche chiacchiere: bisogna creare subito un imperatore, anzi due, uno dei quali si occupi degli affari interni e l'altro delle guerre, uno stia a Roma e l'altro si metta alla testa dell'esercito contro quei masnadieri. Io farò due nomi, voi approvateli se vi garba oppure indicatene altri migliori: Massimo e Balbino. Nel primo, esperienza militare e prove di valore tengono il posto della nobiltà di stirpe; nel secondo, così illustre per discendenza, rifulgono le doti, così necessarie allo stato, di clemenza e di rettitudine manifestatesi, fin dalla prima età, nella sua vita di studioso. Questa la mia proposta, pericolosa forse più per me che per voi, senatori, per quanto neppur voi possiate sentirvi sicuri se non nominerete nuovi imperatori: o questi che ho detto, o altri ». A questo punto tutti acclamarono concordemente: « È giusto, tutti approviamo la proposta di Sabino. O Massimo e Balbino Augusti, gli dèi vi salvino; gli dèi vi hanno eletti principi, gli dèi vi conservino. Difendete il senato dall'offesa dei ladroni, noi vi affidiamo la lotta contro di loro.

Massimino, pubblico nemico, perisca insieme con il figlio; voi perseguiterete il nemico pubblico. La decisione del senato vi sia di fausto auspicio; il vostro impero torni a vantaggio dello stato. Portate valorosamente a compimento l'impresa che vi abbiamo affidata; accettate volentieri quello che vi abbiamo offerto ».

III. – Con queste ed altre simili acclamazioni Massimo e Balbino furono fatti imperatori. Usciti dall'aula, andarono dapprima al Campidoglio per i riti sacri, quindi convocarono il popolo presso i rostri e lo misero al corrente delle decisioni del senato e dell'elezione. Dal popolo e dai soldati che per caso si trovavano là si levarono grida: « Vogliamo Gordiano come Cesare ». Questo Gordiano, figlio di una figlia dell'omonimo imperatore perito in Africa, non aveva che quattordici anni¹; condotto sull'istante in senato, vi fu investito del titolo di Cesare con un senatoconsulto: procedura del tutto nuova, perché quel giorno i lavori del senato si erano già conclusi.

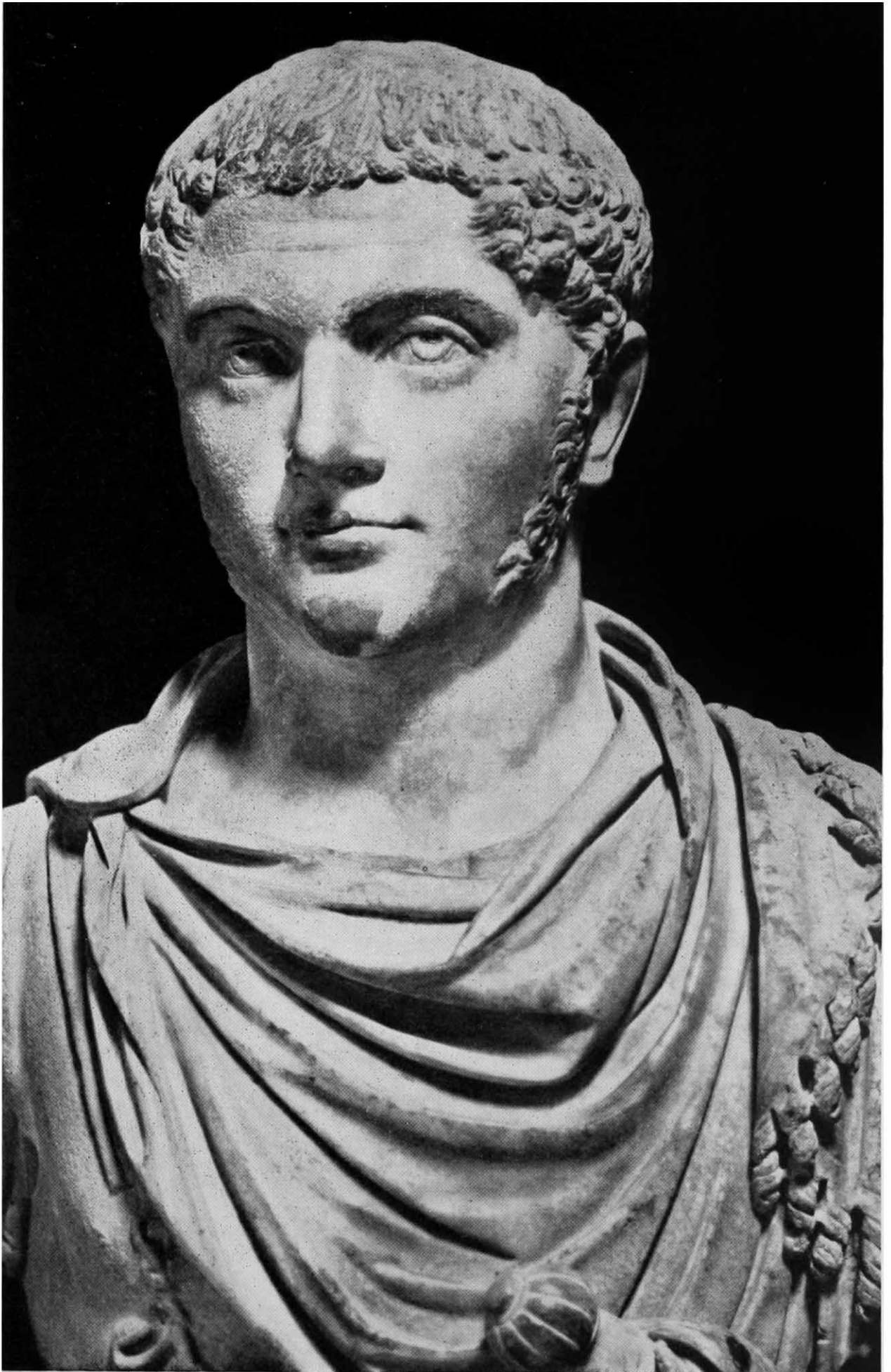
IV. – La prima proposta dei nuovi principi fu quella di divinizzare i due Gordiani. Qualcuno afferma che il provvedimento riguardava solo Gordiano il vecchio, ma dai molti libri di Giunio Cordo io desumo che il titolo fu dato ad ambedue. Del resto è più degno di venerazione il figlio, morto in combattimento, che il padre impiccatosi. Con successivi provvedimenti, fu creato prefetto della città Sabino, uomo la cui serietà si confaceva ai costumi di Massimo, e prefetto del pretorio Pinario Valente. Prima di parlare dell'operato dei due imperatori, vorrei soffermarmi alquanto, come avrebbero fatto Svetonio Tranquillo e Valerio Marcellino sul loro carattere e sul loro lignaggio, senza abbondare in particolari, anche inopportuni, come suole Giunio Cordo, e senza cadere nell'eccesso opposto, come fa Curio Fortunaziano troppo parco di notizie su questo periodo che pure egli tratta di proposito.

1. Cfr. p. 369, nota 2.

V. – Il padre di Massimo era un plebeo, fabbro ferraio o carradore, ammogliato con una certa Prima, che gli diede, oltre a Massimo, quattro figli e quattro figlie, tutti morti in giovane età. Si narra che quando nacque¹ Massimo, un'aquila lasciò cadere nella stanza, attraverso la stretta finestra, un grosso pezzo di carne bovina e che poi, siccome nessuno aveva l'ardire di toccarlo, l'uccello la prese nuovamente e la depose nel vicino tempietto di Giove Prestite². Il valore augurale di questo fatto non fu compreso a quei tempi, ma solo quando Massimo fu elevato all'impero. Trascorse la fanciullezza in casa del parente Pinario, che fu poi da lui creato prefetto del pretorio. Non dedicò molto tempo agli studi delle lettere e dell'eloquenza, incline com'era all'austerità della vita militare. Divenne tribuno militare e, dopo altre cariche, pretore, con l'appoggio finanziario di Pescennia Marcellina, che lo trattava e lo aiutava come un figlio. Dopo essere stato proconsole della Bitinia, della Grecia e del Narbonese, sconfisse, in qualità di legato, i Sarmati nell'Illiria, poi combatté con esito abbastanza buono contro i Germani presso il Reno. Diventato prefetto di Roma, dimostrò di possedere in sommo grado quelle doti di prudenza, ingegno e severità, in grazia delle quali il senato lo elevò poi alla carica imperiale, riconoscendolo come il più meritevole, e superando l'impedimento dell'oscura origine di lui.

VI. – Dirò pure, per soddisfare i molti amatori di piccole curiosità, che era goloso, ma moderatissimo nel vino e nei piaceri, sempre austero in casa e fuori, tanto da meritarsi il soprannome di « triste ». Aveva espressione accigliata ed arcigna, era alto di statura, sano di corpo, un po' sprezzante di modi, ma equilibrato, non mai spietato o troppo rigido durante i processi. Arrendevole con chi gli chiedeva perdono, non si adirava mai, se non quando era giusto adirarsi; estraneo ad ogni intrigo, era ostinato nelle sue idee e non si lasciava influenzare dai consigli altrui. Per questo il senato lo amava,

1. Mancano elementi per una datazione.
2. Protettore, tutelare.



Alinari

Eligabalo

(Roma, Museo Capitolino)

ma il popolo lo temeva, pensando che la severità da lui usata come prefetto potesse accentuarsi ancora con l'elevazione all'impero.

VII. – Balbino¹, di nobilissima famiglia, era stato due volte console² ed aveva amministrato molte provincie, quali l'Asia, l'Africa, la Bitinia, la Galazia, il Ponto, la Tracia, e la Gallia. Ebbe anche comandi militari, ma preferiva quelli civili, in cui si faceva amare da tutti per bontà, rettitudine e modestia. Diceva di discendere da Balbo Cornelio Teofane³, uomo nobile nella sua patria, e scrittore di storia, che aveva ottenuto da Cneo Pompeo la cittadinanza romana. Alto di statura quanto si conviene, bello d'aspetto, portato ai piaceri anche perché ricco sia di beni di famiglia che di eredità ricevute, oratore e poeta eccellente, amava il vino, la mensa, i piaceri, l'eleganza delle vesti. Non gli mancava nulla per procurarsi la simpatia del popolo; seppe però riuscire accetto anche al senato. Questo è quanto ho potuto sapere sulla loro vita; aggiungerò ancora che taluni, facendo lo stesso paragone usato da Sallustio a proposito di Catone e di Cesare, dicono che Massimo fu severo e Balbino indulgente, questo buono di cuore, quello fermo nei propositi, il primo parco nel dare, il secondo ricco e liberale.

VIII. – Ottenuti tutti gli onori e le insegne imperiali, la potestà tribunizia, il diritto proconsolare, il pontificato massimo ed il titolo di padri della patria, i due entrarono in carica. Mentre però stavano compiendo le funzioni rituali sul Campidoglio, il popolo romano si mostrò poco soddisfatto della nomina di Massimo, poiché temeva che la severità di lui, tanto gradita al senato, tornasse completamente a proprio svantaggio; per questo motivo pretese, e subito ottenne, l'appellativo di Cesare per Gordiano e non lasciò entrare i due imperatori, con il séguito di armati, nel Palazzo, prima

1. Nato verso il 178 d. C.

2. La prima volta nel 213 d. C., con Caracalla.

3. Uomo politico e scrittore del I secolo a. C., nativo di Cadice. Fu amico di Cicerone, Varrone ed Attico.

di ottenere da loro assicurazione in questo senso. Dopo che furono celebrati i riti sacri, i giochi scenici, circensi e gladiatori, Massimo partì con un grande esercito contro Massimino, dopo di aver fatto voti agli dèi sul Campidoglio, mentre le truppe pretoriane rimasero in città. A questo punto voglio spiegare l'origine dell'uso di allestire giochi gladiatori e di fiere prima della partenza di un imperatore per la guerra. Molti dicono che si tratti di un'antica forma di espiazione, fatta allo scopo di propiziare, con il sangue versato in questi falsi combattimenti, la dea Nemese, che è per così dire la forza del destino; altri, molto più verisimilmente, affermano che i Romani, sul punto di partire per la guerra, dovevano vedere lotte, ferite, spade, uomini nudi in lotta tra loro, per non spaventarsi poi davanti ai nemici armati e alla vista delle ferite e del sangue.

IX. – Mentre dunque Massimo partiva per la guerra, i pretoriani rimasti in Roma vennero a tale urto col popolo da provocare una vera guerra civile, con l'incendio di buona parte della città, la violazione dei templi, lo scorrer del sangue sulle piazze, mentre il troppo mite Balbino non riusciva a ristabilire l'ordine. Scese fra la gente a porgere la mano ora a questo ora a quello, ma per poco non fu preso a sassate e, secondo altri, fu bastonato; e non avrebbe ricondotto la calma, se non avesse mostrato al popolo il giovane Gordiano, vestito di porpora e issato sulle spalle di un uomo gigantesco. A tale vista il popolo ed i soldati si placarono e, per l'amore che gli portavano, ritornarono alla concordia. Infatti nessun altro fu amato come Gordiano, in quel tempo, per i meriti dell'avo e dello zio, i quali avevano sacrificato la vita in Africa combattendo contro Massimino per la difesa del popolo romano: tanto valore ha presso i Romani il ricordo delle buone azioni.

X. – Il senato dal canto suo appoggiò l'opera di Massimo con l'invio di ex consoli, pretori, questori, edili, tribuni in ogni città, con il compito di preparare viveri, armi ed opere di difesa, onde Massimino trovasse ovunque resistenza. Fu-

rono trasportati tutti i raccolti dalla campagna nelle città per fare il vuoto davanti al pubblico nemico; per scritto, e per mezzo di ispettori fu comunicato a tutte le provincie che chiunque avesse aiutato Massimino sarebbe stato trattato da nemico. Frattanto a Roma sorsero nuove discordie fra il popolo e l'esercito e, mentre Balbino proponeva mille editti senza mai essere ascoltato, i veterani ed i pretoriani si rinchiusero negli alloggiamenti, dove furono assediati dal popolo che riuscì a farli cedere solo quando tagliò i condotti dell'acqua. In città, prima che si sapesse che i soldati rientravano con intenzioni pacifiche, la gente li accolse lanciando tegole ed ogni sorta di oggetti; nel tumulto la maggior parte dei cittadini perì, e andarono distrutti i beni dei più, poiché ai soldati si erano uniti bande di ladri che ben sapevano dove far bottino.

XI. – Nello stesso tempo, Massimo (o Pupieno che fosse) faceva in quel di Ravenna grandiosi preparativi contro il temutissimo Massimino, ripetendo spesso che gli toccava combattere non contro un uomo, ma contro un ciclope. Ma Massimino presso Aquileia venne vinto e poi ucciso dai suoi, che poi ne mandarono il capo, insieme a quello del figlio, a Ravenna da Massimo e quindi a Roma. Ricordo qui la fedeltà alla causa romana degli abitanti di Aquileia che usarono persino le chiome delle loro donne per sostituire i nervi degli archi. Alla vista della testa di Massimino, Balbino, che più di ogni altro aveva avuto paura, si allietò tanto da ordinare una ecatombe, sacrificio che consiste nell'uccisione di cento porci e di cento pecore su cento altari di zolle erbose, oppure, se il celebrante è imperatore, nell'uccisione di altrettanti leoni, aquile o altri animali del genere. Si sa che questo sacrificio, celebrato da molti imperatori, era stato usato pure dai Greci, quando erano minacciati da una pestilenza.

XII. – Balbino attendeva con esultanza il ritorno da Ravenna di Massimo con tutto l'esercito intatto, perché Massimino era stato ucciso dai cittadini di Aquileia e dai pochi soldati che stavano là di presidio, con i due consolari

Crispino e Menofilo, mandati dal senato. Massimo si era egualmente spinto fino ad Aquileia per rafforzare e rendere sicure tutte le terre che si estendevano fino alle Alpi e per disperdere, ove occorresse, i resti delle orde barbariche favorevoli a Massimino. Vennero dunque mandati a lui venti senatori (il cui elenco si può trovare presso Cordo) tra cui figuravano quattro consolari, otto ex questori ed otto ex pretori, con corone e con il testo di un senatoconsulto che gli tributava l'erezione di statue equestri dorate. La cosa provocò il risentimento di Balbino, convinto che Massimo, rimasto tranquillamente a Ravenna, avesse avuto compiti meno difficili di quello, toccato a lui, di reprimere tante discordie intestine. Era bastata al collega – diceva Balbino – l'intenzione di agire: così gli si stava riconoscendo il merito di una vittoria di cui neppure egli aveva avuto notizia. Mentre Massimo, preso il comando dell'esercito di Massimino, entrava solennemente in Roma, già i suoi soldati si dovevano di aver perduto l'imperatore da loro eletto e di dover sottostare ad altri di nomina del senato. Ormai il malcontento non si poteva più dissimulare e si palesava negli atteggiamenti e anche a parole, nonostante che Massimo ripetesse che ormai il passato doveva essere dimenticato, e distribuisse grandi stipendi, e rimandasse le truppe ausiliarie alle sedi da loro richieste. Gli animi dei soldati, una volta imbevuti di odio, non possono più stare a freno: quando essi seppero di certe acclamazioni per loro offensive avvenute in senato, si inasprirono ancor più contro Massimo e Balbino e presero a pensare quali altri capi avrebbero potuto eleggere.

XIII. – Ecco la relazione della seduta senatoriale che provocò le loro ire. Dopo le pubbliche acclamazioni, non riguardanti i soldati, tributate da Balbino, da Gordiano, dal senato e dal popolo a Massimo durante il suo ingresso nell'Urbe, si arrivò in senato, dove, fatte le consuete solenni acclamazioni, qualche senatore gridò: « Così operano i principi eletti dai saggi, così periscono quelli eletti dagli ignoranti », con chiaro riferimento alla nomina di Massimino fatta dai soldati ed a quella di Massimo e Balbino fatta dai

senatori. L'odio crescente dei soldati si rivolse, dopo questo fatto, soprattutto contro il senato, che sembrava volesse menar vanto di una sua vittoria sull'esercito. Ciononostante i due principi continuavano a reggere l'impero con moderazione, forti del favore del popolo e del senato; si mostravano deferenti verso quest'ultimo, promulgavano ottime leggi, amministravano saggiamente la giustizia, studiavano opportuni piani strategici. Era in programma la partenza di Massimo contro i Parti e di Balbino contro i Germani, mentre il giovane Gordiano sarebbe rimasto a Roma. Intanto l'odio dei soldati, che spiavano invano l'occasione per togliere di mezzo Massimo e Balbino, protetti da una guardia del corpo germanica, andava crescendo.

XIV. – Tra i due principi covava un disaccordo che ben si poteva intuire anche se non aveva mai avuto manifestazioni esteriori: Balbino disprezzava Massimo come plebeo e questo trattava il collega come un inetto; i soldati comprendevano che la loro discordia facilitava il loro piano di eliminare entrambi. Un giorno, mentre la maggior parte delle guardie e dei cortigiani erano a teatro per uno spettacolo ed i principi si trovavano soli con i Germani nel palazzo, i soldati vennero all'attacco. Se ne accorse per primo Massimo che, comprendendo di non poter frenare quella turba senza i Germani, che si trovavano in un'altra parte della reggia con Balbino, li mandò a chiamare. Ma Balbino, sospettando che il collega volesse servirsi di loro contro la sua persona per diventare unico imperatore, oppose prima un rifiuto, poi venne ad aperto diverbio con lui. Nel bel mezzo dell'alterco, sopraggiunsero i soldati che, spogliatili dei drappi regali, li trassero fuori dal palazzo, tra gli insulti e le percosse, per condurli, attraverso la città, negli accampamenti. Quando seppero che i Germani accorrevano per liberarli, li uccisero¹ e li abbandonarono in mezzo alla strada, poi non sapendo chi altri scegliere, andarono a prendere Gordiano Cesare e lo nominarono imperatore levando grida di insulto all'indirizzo

1. Agosto 238 d. C.

del senato e del popolo; infine si ritirarono negli alloggiamenti. I Germani allora, visto che non era più il caso di venire alle mani, ora che i loro imperatori erano morti, raggiunsero i loro compagni, accampati nei dintorni della città.

XV. – Così finirono, non certo come meritavano, due buoni imperatori, Massimo e Balbino, valorosissimo il primo, umanissimo il secondo, come si è visto. Anzitutto, se la nomina spettasse sempre al senato, non si avrebbe mai l'elezione di uomini indegni; nel caso nostro, poi, si trattava di persone già provate nelle più alte cariche (ambedue erano stati prefetti, e consoli l'uno due volte e l'altro una) e giunte all'impero in età avanzata, quando già godevano della stima del senato e anche del popolo (che di Massimo però aveva alquanto paura). Questo è quanto ho raccolto su Massimo, traendolo specialmente dallo scrittore greco Erodiano. Molti però affermano che Massimino presso Aquileia fu vinto da Pupieno e non da Massimo, aggiungendo che lo stesso Pupieno fu ucciso insieme a Balbino, e non parlano affatto di Massimo. L'ignoranza e l'arbitrio delle fonti tra loro discordanti giunge a tal punto che alcuni affermano trattarsi di una sola persona con due nomi, mentre Erodiano, scrittore della storia a lui contemporanea, parla sempre di Massimo e non di Pupieno, e Dexippo, storico greco, afferma che dopo la morte dei Gordiani furono eletti imperatori contro Massimino, Massimo e Balbino, il primo dei quali (e non Pupieno) riuscì a vincere il rivale. Sempre per ignoranza, qualcuno scrive anche che Gordiano fu prefetto del pretorio, dimenticando la sua tenera età, ed il fatto che per presentarlo alle truppe lo si portava in braccio! L'impero di Massimo e Balbino durò un anno¹, mentre Massimino aveva imperato insieme al figlio per due o tre anni. Secondo Erodiano, Massimo, quando gli fu dato l'impero insieme a Balbino per volere del senato, domandò: « Quale ricompensa ci verrà data, o Balbino, quando avremo abbattuto una tale belva? »

1. Inesattezza: circa cento giorni, tra il maggio e l'agosto 238 d. C.

ed il collega rispose: « Il grande amore del senato, del popolo romano e del mondo intero ». Ma Massimo obiettò: « Temo che ci toccherà piuttosto l'odio dei soldati e la morte ».

XVI. – La casa di Balbino, grande e maestosa, situata a Roma nella Carene¹, ancor oggi è in possesso dei suoi discendenti. Massimo, che i più identificano con Pupieno, era assai povero, ma virtuoso. Durante il loro impero scoppiò la guerra tra i Carpi² e i Mesi, quella degli Sciti ed avvenne l'eccidio dell'Istria, o meglio, come dice Dexippo, della gente istriana. Lo stesso autore parla bene di Balbino e dice che con animo coraggioso egli si recò incontro ai soldati che lo volevano uccidere, mostrando di non temere la morte; ne loda inoltre la cultura vastissima. A Massimo, invece, non riconosce tutte quelle qualità che gli scrittori greci per lo più gli attribuiscono. Dexippo ed Erodiano, nel raccontare la successione degli imperatori, menzionano Massimo e Balbino come successori dei Gordiani morti in Africa, eletti dal senato contro Massimino, insieme a Gordiano terzo. Al contrario, presso la maggioranza degli storici latini non trovo il nome di Massimo, ma quello di Pupieno come collega di Balbino, e come combattente contro Massimino presso Aquileia. Ora gli autori sopra menzionati affermano che Massimo non venne mai alle mani con il suo nemico, non si mosse da Ravenna e colà ebbe notizia della vittoria; mi pare logico concludere che Massimo e Pupieno furono la medesima persona.

XVII. – Riporto ora una lettera di congratulazioni di uno dei consoli di quell'anno, nella quale si esalta l'opera di restaurazione della legalità compiuta da Pupieno e Balbino dopo un periodo di anarchia: « Claudio Giuliano agli Augusti Pupieno e Balbino. Non appena ho saputo, non per mezzo della vostra lettera, che non mi era ancora pervenuta, ma per mezzo del senatoconsulto il cui testo mi era stato inviato

1. L'altura di san Pietro in Vincoli presso l'Esquilino.
2. Tribù sarmatica dei monti Tatra.

dal vostro console e mio collega Celso Eliano, che col favore di Giove Ottimo Massimo e degli altri dèi, e con l'approvazione del senato e di tutto il genere umano, vi era stato affidato lo stato con il compito di salvarlo dai ladroni e di restituirlo alle antiche leggi, mi son rallegrato con l'Urbe perché vi ha come difensori, con il senato, perché per vostro merito ha riacquistata la primitiva dignità, con l'Italia perché è da voi difesa dalle devastazioni del nemico, con le provincie perché hanno ritrovato la salvezza e son state liberate dalla insaziabile avarizia dei tiranni, con le legioni infine e con le truppe ausiliarie, che in ogni terra adorano già i vostri volti, ritrovando nelle vostre persone, dopo l'ignominia del tempo passato, quella dignità che ben si addice al principato di Roma. Non c'è, invero, voce tanto potente, discorso tanto efficace, ingegno tanto fecondo, da poter esprimere degnamente la felicità pubblica, che si è già potuta vedere nella sua pienezza all'inizio del vostro principato: voi avete rimesso in vigore le leggi antiche, avete ristabilito la giustizia ormai scomparsa, la clemenza, la vita, i costumi, la libertà, ed avete ridato la speranza di una successione pacifica. Sarebbe lungo dire tutto, e sommamente difficile dirlo con parole adatte. Come potrei infatti spiegare appieno che voi ci avete ridato quella vita alla quale l'empio ladrone, mandando qua e là in tutte le provincie i suoi carnefici, tendeva insidie, per mostrare la sua collera contro l'ordine senatorio? La mia pochezza non mi consente di esprimere, non dico la felicità universale, ma nemmeno la gioia che provo dentro di me nel vedere nominati Augusti e principi del genere umano proprio quelle persone da cui ho sempre desiderato che la mia condotta e rettitudine venisse approvata, come da vecchi miei consiglieri. Del vostro concetto sul mio conto io vado fiero più che di qualsiasi giudizio dei precedenti imperatori. Gli dèi mantengano, e spero che la manterranno, questa fortuna al mondo romano. Infatti quando penso a voi, non posso fare a meno di ripetere l'invocazione rivolta agli dèi dal vincitore di Cartagine, quando chiedeva unicamente la conservazione della repubblica in quella situazione in cui era, perché non se ne poteva trovare

un'altra migliore. Così io prego gli dèi che vogliano mantenere lo stato in quella condizione in cui l'avete posto, traendolo fuori dai pericoli ».

XVIII. – Questa lettera prova che Pupieno fu quello stesso che altri chiamano Massimo, perché riguardo a questi tempi nessun storico greco parla di Pupieno e nessun storico latino parla di Massimo, mentre la spedizione contro Massimino è attribuita ora a Pupieno, ora a Massimo¹.

1. Incomincia da questo punto la grande lacuna dei manoscritti, nella quale sono andate perdute le biografie di Filippo l'Arabo, Decio, Treboniano Gallo ed Emiliano (cfr. *Introduzione*, p. 9).

XXII.

VITA DEI DUE VALERIANI

di

TREBELLIO POLLIONE

I. —
. ¹ Il re dei re Velsolo a Sapore². Se io credessi che un giorno i Romani possano essere debellati completamente, mi rallegrerei con te della vittoria che mi annuncii, ma giacché quella gente, o per fato propizio o per il suo valore, è molto potente, bada che non torni funesto a te e ai tuoi discendenti l'esserti impadronito, con la frode, di quel vecchio imperatore. Considera quante nazioni, già vincitrici dei Romani, furono in un secondo tempo da loro assoggettate; ricordiamo che i Galli, che pure vinsero un tempo e incendiarono quella grande città, ne sono ora schiavi. E ancora: gli Africani non vinsero forse i Romani? Eppure oggi sono soggetti a loro. Per tacere di altri esempi, forse meno importanti, ricordo solo che Mitridate pontico, il forte dominatore di tutta l'Asia, fu vinto e che oggi ancora il suo regno è in potere dei Romani. Se vuoi tener conto del mio consiglio, approfitta dell'occasione di pace e rimanda Valeriano ai suoi. Mi congratulerò del tuo buon successo, purché tu ne sappia far uso ».

1. Di questa biografia rimangono solo i capitoli finali. Li presento seguendo l'ordine in cui essi sono disposti nella migliore tradizione manoscritta, rinunciando alle arbitrarie trasposizioni e integrazioni accettate dalle antiche edizioni a stampa. Per la seconda parte del cap. VIII, che presenta lacune numerose ma non tali da lasciar dubbi sul senso, ho tenuto particolarmente presenti le integrazioni proposte dal Peter.

2. Al re sassanide Shahpur I, che nel 259 o 260 d. C. era riuscito a catturare sotto Edessa l'imperatore romano Valeriano (il *Restitutor Orientis* salito al potere nel 253) scrivono i vari re d'Oriente: tra questi un non meglio identificato Velsolo.

II. – Ed ecco la lettera di Veleno, re dei Cadusii¹: « Con gioia ho riavuto incolumi ed intatte le truppe ausiliarie che ti avevo mandato. Non sono del tutto soddisfatto della cattura di Valeriano, principe dei principi: lo sarei di più se tu lo restituissi. I Romani sono più temibili quando subiscono una sconfitta. Comportati saggiamente, senza insuperbire per la buona sorte, che ha già ingannato molti altri. Ricordati che Valeriano ha un figlio imperatore ed un nipote Cesare. Ma che dico? ha tutto l'impero romano, che si ergerà contro di te. Rimanda dunque Valeriano e concludi coi Romani la pace, che tornerà pure a vantaggio del mio popolo, vicino alle genti pontiche ».

III. – Ed ecco infine la lettera indirizzata a Sapore dal re degli Armeni, Artabasde: « Prendo viva parte alla tua gloria, ma temo che tu, più che aver vinto, abbia seminato nuove guerre. Il figlio, il nipote, i duci romani, la Gallia, l'Africa, la Spagna, l'Italia, le genti dell'Illiria, e quante nell'Oriente e nel Ponto sono dalla parte dei Romani o a loro soggette, tutti vogliono Valeriano. Hai preso solo un vecchio e con questo hai reso tutti i popoli del mondo nemici a te, e probabilmente anche a noi che ti abbiamo portato aiuto, che ti siamo vicini e che sentiamo sempre le conseguenze delle vostre discordie ».

IV. – I Battriani, gli Albani ed i Taurosciti² non accettarono le lettere di Sapore, ma scrissero essi stessi ai generali romani, promettendo aiuti per la liberazione di Valeriano. E mentre Valeriano invecchiava presso i Persiani, Odenato³ di Palmira radunò un esercito e con quello ristabilì quasi integralmente l'autorità di Roma; e si impadronì dei tesori del re e delle concubine, che i re dei Parti tengono in maggior conto degli stessi tesori. Sapore, temendo sempre più i duci

1. Nella Media Atropatene.

2. Abitanti rispettivamente il Balk (Iran orientale), il Daghestan (Transcaucasia) e la Crimea.

3. Cfr. p. 436.

romani Ballista¹ e Odenato, rapidamente si ritirò nel suo regno e così ebbe termine, per allora, la guerra persiana.

V. – Queste sono le cose degne di nota sul conto di Valeriano, giunto alla gloria dell'impero dopo settant'anni di vita esemplare e dopo tante cariche lodevolmente ricoperte. Egli non doveva la sua nomina, come accade ai più, ad un tumulto popolare o militare; ma ai suoi meriti e direi quasi alla volontà di tutto il mondo, poiché se ad ogni uomo fosse stata concessa la facoltà di scegliere l'imperatore, egli solo sarebbe stato l'eletto. Per dare un'idea dei meriti di Valeriano e della stima in cui lo teneva il supremo ordine di Roma, riporterò i resoconti di alcune sedute del senato. Il 27 novembre dell'anno in cui erano consoli i due Decii² il senato si riunì nel tempio di Castore e Polluce per eleggere con votazione, dietro ordine dell'imperatore, il nuovo censore (infatti Decio aveva rimesso al senato questo potere). Il pretore, pronunciata la formula: « Che cosa pensate o senatori, sulla scelta del censore? » invitò a fare per primo la dichiarazione di voto quel senatore che, in assenza di Valeriano impegnato con Decio nei preparativi di guerra, fungeva da capo del consesso. Allora tutti unanimi, rinunciando alla consueta procedura delle votazioni singole, esclamarono: « La vita di Valeriano merita l'onore della censura. Il migliore di tutti giudichi gli altri. Chi non si è mai macchiato di nessun delitto, giudichi il senato. Colui al quale non si può rinfacciare colpa alcuna, giudichi la nostra vita. Per tutta la sua esistenza, fin dalla prima infanzia, Valeriano è stato per noi come il censore. È prudente, equilibrato, serio senatore. È il nemico dei tiranni, dei delitti, dei vizi, è l'amico dei buoni. Tutti lo vogliamo censore, tutti ci proponiamo di imitarlo. Egli è il primo per stirpe, è nobile per sangue, è irreprensibile nella condotta, è famoso per dottrina, è insuperabile per qualità morali, è il vero modello della rettitudine antica ». Dopo di aver ripetute molte volte

1. Cfr. p. 438.

2. 251 d. C.

tali espressioni conclusero: « Tutti siamo d'accordo » e sciolsero la seduta.

VI. – Quando Decio venne a conoscenza della cosa, convocò tutti i cortigiani, fece chiamare Valeriano, diede lettura del senatoconsulto, aggiungendo poi: « Te felice, o Valeriano, per questa decisione del senato, che interpreta i sentimenti di tutto il mondo. Accetta la carica che lo stato ti conferisce e che tu solo tra tutti hai meritato; diventa il giudice dell'operato di tutti¹, anche del mio. Tu stabilirai chi è degno di rimanere nella curia, tu riporterai all'antico splendore l'ordine equestre, tu sarai il moderatore del censo privato, fisserai le entrate statali e ne ripartirai l'onere tra i singoli, farai il censimento; ti verrà data la facoltà di formulare nuove leggi, di giudicare gli ordini militari, di rivedere le armi, di controllare la nostra corte, i giudici, i più alti funzionari, tutti insomma ad eccezione del prefetto dell'Urbe, dei consoli ordinari, del sovrintendente ai sacrifici e della vestale massima (salvo, per quest'ultima, il caso di corruzione). Anche questi pochi, del resto, sui quali non si estende la tua giurisdizione, si sforzeranno di compiacerti ». Valeriano rispose: « Ti prego, o venerabile imperatore, di non costringermi al compito di giudicare il popolo, i soldati, il senato, i giudici, i tribuni, i duci, il mondo intero. Tu porti il nome di Augusto appunto per l'esercizio di questa carica; la censura ti spetta, non può reggerla un cittadino privato. Ti chiedo di esonerarmi da un compito che non merito, che non ho fiducia di saper svolgere e che i tempi attuali, intolleranti di controllo, non consentono ».

VII. – Potrei citare altri senatoconsulti, altri giudizi di imperatori su Valeriano: ma sono cose in gran parte ormai note. Non voglio, del resto, esaltare troppo un uomo che, sia pure per fatalità, fu vinto. E torno a Valeriano minore.

1. Oggi si ritiene che a Valeriano non fosse affidata la censura, ma un incarico straordinario di tutela dell'ordine pubblico in rapporto alla persecuzione contro i Cristiani.

VIII. – Valeriano il giovane, fratello di Gallieno solo per parte di padre, era bello di aspetto, morigerato, molto erudito per la sua età, amabile di carattere e ben diverso dal dissoluto fratello. Egli ebbe dal padre il titolo di Cesare e dal fratello, come dice Celestino, quello di Augusto. Quando si sia detto dei suoi nobili natali, della sua ottima educazione e della sua misera morte, non vi è altro da aggiungere. Ma poiché so che molti, leggendo sopra un sepolcro il nome di Valeriano imperatore, sono portati a credere che i Persiani abbiano restituito la salma di quel Valeriano che avevano catturato, per evitare tale errore, voglio precisare che è Valeriano il giovane colui che fu sepolto presso Milano, per ordine di Claudio, sotto la scritta « Valeriano imperatore ».

Mi pare che non vi sia da ricercare altro sui due Valeriani. E poiché temerei di accrescere troppo la mole del mio volume, se parlassi qui ancora del più volte citato Gallieno, figlio di Valeriano, e di Salonino figlio di Gallieno, chiamato anch'egli Gallieno, darò inizio ad un altro libro, sempre per compiacere ai tuoi ordini, e a quel desiderio di gloria al quale nulla posso negare.

XXIII.

VITA DEI DUE GALLIENI

di

TREBELLIO POLLIONE

I. – Dopo la caduta di Valeriano in potere di Sapore (da qual punto devo incominciare la biografia di Gallieno, se non da questo episodio infamante?) lo Stato attraversò un grave momento: Odenato aveva preso il titolo di imperatore nelle regioni orientali, Gallieno gioiva della prigionia paterna, gli eserciti si scioglievano, i generali erano in preda al malcontento e i cittadini allo sconforto per lo stato di schiavitù imposto in Persia ad un imperatore romano. La successione di Gallieno destava forti contrarietà, dato il carattere di lui¹. Allora, sotto il consolato di Gallieno e Volusiano², Macriano e Ballista di comune accordo radunarono i resti delle truppe, per far presente la necessità di nominare un imperatore, che tentasse di salvare la situazione d'Oriente. Dell'indolente Gallieno non si parlò neppure con i soldati, che alla fine offersero l'impero ed il compito della difesa dello stato a Macriano³ ed ai suoi figli. Costui era considerato tra i generali il più saggio ed autorevole, e, grazie alle sue ingenti ricchezze, il più adatto a sostenere spese pubbliche con le sue sostanze private. I figli, poi, erano giovani valorosi, pieni di entusiasmo per la guerra, e quindi costituivano per le legioni un modello di virtù militari.

1. Questo è probabilmente il senso dell'inciso, giunto a noi gravemente corrotto.

2. 261 d. C.

3. Cfr. p. 433. I figli sono Macriano II e Quieto (cfr. p. 435).

•

II. – Macriano dunque riunì truppe da ogni parte e stabilì un piano di guerra per difendere, al sicuro da ogni insidia, l'impero nel miglior modo possibile. Quindi diede a Pisone, uno dei più influenti senatori, l'incarico di recarsi in Acaia per eliminare Valente¹, che reggeva quella provincia col titolo di proconsole. Ma questi, non appena conobbe le intenzioni di Pisone, si fece nominare imperatore. Pisone ritiratosi in Tessaglia, assunse a sua volta il titolo imperiale col nome di Tessalico, ma di lì a poco fu ucciso, con molti dei suoi, dai soldati speditigli contro da Valente. Macriano frattanto, dopo aver ristabilito l'ordine in Oriente ed avervi lasciato uno dei suoi figli, si recò prima in Asia Minore e quindi nell'Illirico, dove insieme all'altro figlio e alla testa di trentamila soldati ebbe uno scontro con Domiziano, un generale fedele a quell'Aureolo² che si era proclamato imperatore contro Gallieno. Macriano ed il figlio omonimo furono vinti ed il loro esercito passò nelle mani di Aureolo.

III. – Nello sconvolgimento generale Odenato, quando seppe che Macriano era stato ucciso insieme al figlio, che Aureolo regnava e che Gallieno non dava prova di alcuna energia, marciò contro l'altro figlio di Macriano, di nome Quieto, per tentare di togliergli l'esercito, e vi riuscì, perché i soldati, aizzati da Ballista, già prefetto di Macrino, uccisero il giovane loro capo e, gettatone il cadavere giù dalle mura, passarono dalla parte di Odenato. Così quest'ultimo divenne imperatore di quasi tutto l'Oriente, mentre Aureolo teneva l'Illirico e Gallieno Roma. Ballista intanto, dopo aver fatto uccidere Quieto ed il suo tesoriere, si volse contro gli Emiseni³, rei di avere dato rifugio ai soldati di Macriano, e annientò quasi totalmente quella popolazione. Frattanto Odenato, quasi agisse in nome e per il partito di Gallieno, teneva quest'ultimo al corrente di tutti gli avvenimenti. La notizia dell'uccisione di Macriano e dei suoi figli riempì di gioia

1. Cfr. p. 439.

2. Cfr. p. 432.

3. Emesa (oggi Homs) è città della Siria, sull'Oronte.

Gallieno, che si ingolfò nei divertimenti, come se fosse ormai sicuro ed avesse ottenuto la libertà del padre. Diede giochi circensi, scenici, ginnici, gladiatorii, uno spettacolo di cacce, ed invitò il popolo a far festa e ad applaudirlo come nei giorni di trionfo; mentre durava tra i più il compianto per la prigionia del padre, egli si mostrava lieto, fingendo di esser orgoglioso di quella brama di eroismo che aveva portato Valeriano alla rovina. In realtà tutti sapevano che egli non aveva mai potuto sopportare la severità del padre e che si era sempre augurato di stornare dal proprio capo l'autorità di lui.

IV. – Nello stesso tempo Emiliano¹, proclamato imperatore in Egitto, e impadronitosi dei depositi di viveri, riduceva alla fame molte città, ma veniva vinto in battaglia da Teodoto, generale di Gallieno, che lo catturò e lo mandò vivo al suo imperatore. L'Egitto fu dato...². A Roma il lussuoso e disonesto Gallieno perdeva il suo tempo in vergognose gozzoviglie, governava con la stessa competenza che possono avere i bambini quando giocano a fare l'imperatore. Perciò i Galli che per tradizione non sopportano principi lussuriosi e indegni del costume romano, chiamarono al potere Postumo, con il consenso delle truppe disgustate per la condotta di quello. Mossero contro l'usurpatore Gallieno e Teodoto, e vanamente lo assediaron...³: Gallieno anzi fu ferito da una freccia mentre ispezionava le mura. Così Postumo governò le Gallie⁴ per sette anni e le difese con fermezza da tutti gli assalti dei barbari vicini. Costretto dal proprio insuccesso, Gallieno fece la pace con Aureolo per abbattere Postumo, e combatté a lungo in assedii e in campo aperto con alterna fortuna. Altre sciagure incombevano: gli Sciti invadevano la Bitinia distruggendo le città, e incendiando Nicomedia, dopo averla saccheggiata; in Sicilia, come se tut-

1. Cfr. p. 440.

2. Per questo passo, lacunoso e corrotto, viene suggerita dall'Obrecht la seguente integrazione: L'Egitto fu dato a Teodoto, Emiliano fu strangolato in carcere e le truppe di stanza a Tebe furono perseguitate ed in gran parte uccise.

3. Altro passo lacunoso.

4. Cfr. p. 424.

to il mondo congiurasse contro l'impero, un'insurrezione di schiavi faceva rinascere il banditismo, che solo a stento poté essere represso.

V. – Tutto questo avveniva per il disprezzo in cui tutti tenevano Gallieno, perché non vi è nulla che spinga i malvagi all'insolenza e i buoni alla speranza di rivolgimenti, più che il timore di un imperatore crudele o il disprezzo per un principe dissoluto. In mezzo a tante calamità belliche, sotto il consolato di Gallieno e Faustino¹ si verificarono gravi scosse di terremoto e l'oscurarsi del cielo per molti giorni. I tuoni non provenivano dal cielo, ma dall'interno della terra; sprofondarono interi fabbricati con i loro abitanti, mentre altri perirono per lo spavento, specialmente nelle città d'Asia. Il fenomeno accadde pure in Roma ed in Libia; in molte località si aprirono voragini, da cui scaturiva acqua salata, molte città furono invase dalle acque marine. Per placare gli dèi, si consultarono i libri sibillini, che prescissero un sacrificio a Giove salutare. Intanto a Roma e nelle città achee era scoppiata una pestilenza così forte che mieteva cinquemila vittime in un sol giorno. Mentre tante calamità affliggevano l'impero, ed i terremoti, lo spaccarsi della terra, le pestilenze devastavano l'impero, e Valeriano era prigioniero dei Persiani, e i Galli si trovavano ormai isolati quasi da ogni parte, e Odenato avanzava, e Aureolo minacciava l'Illirico, ed Emiliano teneva occupato l'Egitto, ecco che i Goti², di cui testé abbiamo parlato, occuparono la Tracia, devastarono la Macedonia, assediaron Tessalonica. Non v'era regione da cui provenisse anche un debole raggio di speranza: la causa di tutto, l'ho già detto più volte, era il disprezzo in cui tutti tenevano Gallieno, un rammollito pronto ad accettare le più gravi onte, pur di starsene tranquillo.

VI. – In Acaia il generale Marciano si oppose ai Goti che poi, vinti dagli Achei, si ritirarono. Ma gli Sciti, an-

1. 262 d. C.

2. Passo corrotto, di dubbia lettura.

ch'essi di stirpe gotica, continuavano a devastare l'Asia e riuscivano a saccheggiare ed incendiare il tempio di Diana Efesia, le cui ricchezze sono note per fama tra tutti i popoli. Sento ribrezzo a ripetere i motti di spirito di Gallieno su queste sciagure, proprio mentre esse accadevano. Quando gli fu annunciata la ribellione dell'Egitto, esclamò: « E che? non possiamo forse fare a meno del lino egiziano? » Quando seppe che l'Asia veniva devastata dalle scosse di terremoto e dalle incursioni degli Sciti, disse: « Ebbene, non possiamo vivere anche senza schiuma di salnitro? » Ed, infine, allorché gli fu annunciata la perdita della Gallia, rise ed uscì in queste parole: « Forse che la salvezza dello stato dipende dai mantelli atrabatici? » Insomma, ogni volta che perdeva qualche territorio, scherzava come se avesse perso cose di utilità affatto trascurabile. Quasi a colmare la misura dei mali di quel tempo, anche la città di Bisanzio, famosa per battaglie navali e chiave del Ponto Eusino, fu dalle stesse truppe di Gallieno devastata in maniera tale che nessun abitante sopravvisse: ancor oggi, ad eccezione di qualche fortunato, sfuggito all'eccidio perché assente per viaggi o per servizio militare, non si può trovare in quella città alcuno che discenda dagli antichi e famosi abitatori.

VII. – Gallieno adunque, d'accordo con Aureolo, portò guerra a Postumo, per mezzo del generale Claudio, il futuro imperatore, antenato del nostro Costanzo Cesare; poi, siccome Postumo si era rafforzato con molti aiuti celtici e galli, andò in guerra egli stesso contro Vittorino¹, con cui Postumo aveva diviso il potere, dando prova all'improvviso di quel coraggio che solo qualche volta, in séguito alle provocazioni altrui, sentiva sorgere in sé. E vinse, dopo alterne vicende. Infine mosse contro i Bizantini e, quando fu accolto nella città contro ogni sua aspettazione, venne meno alla parola data, facendo uccidere tutti i soldati ormai inermi e in balia delle sue truppe. Nello stesso tempo anche gli Sciti, battuti in Asia Minore dai generali romani, si ritirarono.

1. Cfr. p. 426.

Dopo la strage di Bisanzio, Gallieno rapidamente ritornò in Roma, fiero come se avesse compiuto una grande impresa, e, dopo aver consultato il senato, celebrò un nuovo genere di giochi decennali con ogni solennità e ricercatezza.

VIII. – Innanzi tutto si recò in Campidoglio, accompagnato dal senato, dall'ordine equestre, dai soldati vestiti di bianco, preceduto dal popolo, dagli schiavi e dalle donne con ceri, faci e lampade accese. Aprivano il corteo due file di cento buoi bianchi, rifulgenti per i gioghi e le funi dorate e per le gualdrappe di seta variopinta; seguivano altre due file di duecento agnelle ed i dieci elefanti, che si trovavano allora a Roma; venivano quindi milleduecento gladiatori ornati pomposamente con abiti muliebri fregiati d'oro; poi duecento fiere addomesticate di vario tipo, ornate assai lussuosamente; ancora, cocchi con mimi ed ogni genere di istrioni, pugilatori che fingevano di lottare con armi innocue. Buffoni di ogni genere rappresentavano in maniera mirabile le imprese dei Ciclopi. Ogni via risuonava per i giochi, lo strepito e gli applausi, mentre Gallieno, coperto di toga ricamata e di tunica palmata saliva al Campidoglio in mezzo ai senatori ed ai sacerdoti vestiti di pretesta. Lo seguivano cinquecento aste dorate e cento bandiere per parte, le insegne delle corporazioni, delle coorti, dei templi e di tutte le legioni. Venivano da ultimo gruppi di non meno di duecento uomini, rappresentanti i Goti, i Sarmati, i Franchi ed i Persiani.

IX. – Quell'inetto credeva di poter ingannare con questa pompa esteriore il popolo che invece – ironia delle cose romane – parteggiava per Postumo, per Regilliano, per Aureolo, per Emiliano, e persino per Saturnino¹, nuovo aspirante all'impero. Molti continuavano ad essere addolorati per Valeriano ed accusavano il figlio di non averlo vendicato, mentre genti straniere avevano cercato di farlo; ma Gallieno, ormai istupidito dai piaceri, non si scuoteva e le uniche domande che rivolgeva erano: « Che c'è da pranzo? Quali

1. Cfr. p. 442.

divertimenti ci aspettano? Quale rappresentazione vi sarà domani a teatro? Quale al circo? »

Giunto sul Campidoglio e celebrata l'ecatombe, ritornò nella reggia, dove, una volta licenziati i commensali e fatte ritirare le mense, stabilì altri giorni di pubbliche feste. Voglio riferire una bella beffa che gli fu fatta. Mentre si portava dietro, quasi fossero schiavi (cosa ridicola) quei finti Persiani, alcuni burloni si frammischiarono a loro e si diedero ad osservare con straordinaria attenzione il volto di ciascuno, e poi, interrogati sul motivo di tanto interessamento, risposero che cercavano il padre dell'imperatore. Gallieno, udito ciò, non fu preso né da vergogna, né da pietà, né da dolore, ma ordinò semplicemente di bruciarli vivi, provocando così un forte sdegno, e tra soldati un risentimento che li spinse poco più tardi alla vendetta.

X. - Durante il consolato di Gallieno e di Saturnino¹, Odenato, re dei Palmireni, ottenne il pieno dominio di tutto l'Oriente, perché con le sue grandi imprese si mostrò degno delle insegne di tanta maestà, mentre Gallieno continuava a non fare nulla, o a segnalarsi per sciocchezze e ridicoli eccessi. Odenato iniziò la guerra contro i Persiani per vendicare quel Valeriano, di cui il figlio si dimenticava, e occupò subito Nisibi e Carre, che si arresero spontaneamente, tra manifestazioni di ostilità contro Gallieno. Tuttavia Odenato mostrava ossequio verso l'imperatore: gli mandava ad esempio i satrapi prigionieri, perché egli potesse mostrare loro la sua potenza ed umiliarli. Gallieno, ricevuti questi prigionieri, celebrò il trionfo spettante ad Odenato e non si ricordò neppure di far menzione del padre suo; anzi quando giunse la falsa notizia della morte di questo, si decise a proclamarlo dio solo perché costretto dalle insistenze altrui. Intanto Odenato presso Ctesifonte riusciva a compiere una grande strage di Parti ed a devastare i loro territori. Seguirono lunghi combattimenti svoltisi con varia fortuna, perché colà si erano radunati per la difesa comune i satrapi di tutte le

1. 264 d. C.

regioni. La definitiva vittoria romana si faceva attendere: Odenato che aveva per unico fine la liberazione di Valeriano, aumentava sempre più i suoi sforzi, ma nonostante le sue qualità di ottimo capo si trovava in imbarazzo, in quella terra straniera, per la difficoltà dei luoghi.

XI. – Mentre così si svolgeva la lotta contro i Persiani, gli Sciti invasero la Cappadocia, conquistarono diverse città e dopo lunghi e alterni combattimenti, si volsero verso la Bitinia. A questo punto i soldati pensarono di nuovo a sostituire l'imperatore, ma Gallieno, visti inutili i suoi tentativi di placarli e di riacquistarne l'appoggio, secondo la sua abitudine li fece uccidere. Durante queste agitazioni militari Gallieno si faceva assegnare, in Atene, la carica di arconte, cioè di sommo magistrato, spinto da pura vanità, che gli faceva desiderare di essere ascritto fra i cittadini ateniesi e di partecipare ai loro sacri riti: concessione che solo Adriano al suo apogeo ed Antonino dopo un lungo periodo di pace avevano ottenuto, perché i Greci sono molto esigenti in fatto di cultura, e concedono molto di rado, e per giudizio dei loro più insigni uomini, tale onore a personaggi di eccezionale sapienza. Voleva pure, mostrando un certo disprezzo per Roma, entrare nel numero degli Areopagiti. Non si poteva disconoscere a Gallieno una certa attitudine all'oratoria, alla poesia ed a tutte le arti belle. Si ricorda un epitafio, che lo rese vincitore tra cento altri poeti, da lui improvvisato in occasione delle nozze dei figli dei suoi due fratelli, mentre teneva per mano gli sposi, dopo che tutti gli altri poeti greci e latini avevano recitato per vari giorni di séguito le loro composizioni:

O giovani, andate ed amate: nell'intime fibre
la stessa passione vi strugga. Sia il vostro sussurro
qual dolce tubar di colombi; più ch'edera forti
si stringan le braccia; tenaci
come di chiusa ostrica le valve,
s'imprimano i baci.

Sarebbe lungo ricordare i versi e le orazioni, che lo resero celebre fra i poeti ed i retori. Ma in un buon imperatore devono rifulgere ben altre doti che in un oratore o poeta.

XII. – Merita lode un suo nobile gesto. Sotto il consolato del fratello Valeriano e del suo congiunto Lucillo¹, quando seppe che Odenato aveva vinto i Persiani, ridotto in potere di Roma Nisibi, Carre e la Mesopotamia, giungendo fino a Ctesifonte, messo in fuga il re, fatti prigionieri molti satrapi ed ucciso molti Persiani, lo associò all'impero col titolo di Augusto e fece coniare monete raffiguranti Odenato nell'atto di trarsi dietro i Persiani vinti. La cosa fu accolta con somma gioia dal senato e dalla città e da tutti i contemporanei. Gallieno era assai spiritoso e mostrava un certo acume negli scherzi, come si può intendere da due esempi. Una volta, nell'arena, un cacciatore messo di fronte ad un grosso toro ben dieci volte, per altrettante fallì il colpo. Gallieno lo premiò allora con una corona. Stupore del pubblico per il premio concesso a quel buono a nulla, e dichiarazione di Gallieno per mezzo dell'araldo: « È difficile non abbattere un toro con tanti colpi ». Un'altra volta, sua moglie chiese che si punisse un tale che le aveva venduto per veri dei gioielli di vetro. Egli ordinò che quello venisse gettato in pasto ad un leone, ma poi dalla gabbia fece uscire un capone. Al pubblico meravigliato per la strana trovata fece dire dal banditore: « Costui ha truffato: ora è stato truffato », e lo fece mettere in libertà. Mentre Odenato era occupato nella guerra di Persia e Gallieno, secondo il solito, nelle sue insulsaggini, gli Sciti, procuratesi delle navi, arrivarono ad Eraclea², e fatto bottino, ritornarono in patria, pur avendo subito molte perdite per naufragio.

XIII. – Nello stesso tempo Odenato, insieme al figlio Erode, anch'egli già insignito del titolo imperiale, cadde

1. 265 d. C.

2. Si tratta probabilmente, tra le molte città di questo nome, di Eraclea Pontica nella Bitinia orientale.

vittima di un cugino, ed il potere passò nelle mani della vedova Zenobia, che aveva ancora due figlioletti, Erenniano e Timolao¹, e che lo resse a lungo, non con femminile debolezza, ma con fermezza ed abilità tali da renderla superiore non solo a Gallieno – qualunque ragazza avrebbe retto il governo meglio di costui – ma a molti altri imperatori. Solo quando seppe della morte di Odenato, Gallieno si accinse, tardi ormai, alla guerra contro la Persia per vendicare il proprio padre, incaricando Eracliano di raccogliere milizie, e prendendo atteggiamenti da solerte imperatore. Ma Eracliano, avviatosi contro i Persiani, fu vinto e perdette tutte le sue truppe per opera dei Palmireni guidati autorevolmente da Zenobia, signora ormai di gran parte dell'Oriente. Frattanto gli Sciti, attraversato il Ponto Eusino, risalirono il Danubio, recando gravi danni sul territorio romano. Quando lo seppe, Gallieno spedì i bizantini Cleodano ed Ateneo in quelle regioni con l'incarico di ricostruire e di fortificare le città distrutte. Si combatté presso il Ponto ed i due bizantini riuscirono vittoriosi, mentre anche i Goti venivano sconfitti in battaglia navale da Veneriano, il quale però morì durante il combattimento. Gli stessi Goti devastarono Cizico e l'Asia Minore, quindi tutta l'Acacia, ma, vinti dagli Ateniesi comandati da Dexippo, scrittore di quei tempi, si dispersero nell'Epiro, nell'Acarnania e nella Beozia. Frattanto Gallieno, finalmente scosso da queste pubbliche calamità, andò incontro ai Goti fuggiaschi attraverso l'Illirico e, per puro caso, ne fece strage. Saputo ciò, gli Sciti sbarrarono le vie e cercarono di fuggire attraverso il monte Gessace mentre con varia fortuna Marciano...² Questi fatti eccitarono tutti gli Sciti ad insorgere.

XIV. – Queste furono le prove di fedeltà allo stato date da Eracliano, il quale però, stanco della dappocaggine di Gallieno, ebbe un abboccamento con Marciano per decidere quale di loro due dovesse assumere l'impero. Ma poi (come

1. Cfr. pp. 444-445.

2. Lacuna.

vedremo a suo tempo) fu scelto Claudio, che pure non partecipava alla riunione, uomo eccellente che godeva della stima di tutti e che in séguito provò con i fatti di essere degno dell'impero. Da questo Claudio trae la sua origine Costanzo, nostro instancabile Cesare. Era partecipe dei piani di insurrezione anche un capo dei Dalmati, certo Ceronio o Cecropio, che seppe mostrarsi assai cortese e prudente. Era impossibile impadronirsi dell'impero finché Gallieno viveva: decisero quindi di togliere di mezzo, in quel momento in cui Roma era afflitta da tanti mali, colui che stando al governo del genere umano si era macchiato di tanta infamia, affinché l'autorità statale, resa ormai schiava del teatro e del circo, non si invischiasse ulteriormente in frivole attività. Il piano della rivolta si basava sul dissidio tra Aureolo, che si era autonominato imperatore, e Gallieno che si aspettava da un giorno all'altro l'arrivo, per lui funesto, dell'usurpatore. Marciano e Cecropio perciò fecero all'improvviso annunziare a Gallieno che il rivale era ormai vicino, e mentre l'imperatore, raccolti i suoi soldati, andava incontro al presunto pericolo, fu ucciso¹ dai sicari appositamente spediti o, secondo alcuni, dallo stesso Cecropio capo dei Dalmati, in quel di Milano, dove cadde pure il fratello di Gallieno, Valeriano, a cui molti attribuiscono il titolo di Augusto, altri quello di Cesare ed altri ancora nessuno dei due. Quest'ultima ipotesi non è verosimile, perché se troviamo scritto nei fasti, dopo che l'imperatore Valeriano il vecchio era già stato fatto prigioniero, « Valeriano imperatore console », non si può trattare d'altri che del fratello di Gallieno. Si è sicuri insomma sul rapporto di parentela, ma non sulla carica ricoperta o, per esprimermi in termini moderni, sulla maestà.

XV. – Alla morte di Gallieno, i soldati, mossi in realtà da speranza di fare buon bottino in un saccheggio, provocarono gravi disordini col pretesto che era stato loro tolto un imperatore capace, insostituibile, forte e valoroso. Allora

1. Luglio o agosto del 268 d. C. Era nato verso il 218 d. C., ed era salito al potere con il padre Valeriano nel 253.

gli organizzatori della congiura decisero di usare i mezzi con cui di solito si riesce a domare l'esercito. Marciano promise e poi distribuì venti monete d'oro per ciascuno (infatti il tesoro pubblico era assai ricco) e subito i soldati fecero segnare nei pubblici fasti Gallieno col nome di tiranno. Sedato questo tumulto, Claudio, uomo onesto e giustamente apprezzato ed amato da tutti i buoni, amico della patria e delle leggi, gradito al senato, stimato dal popolo, assunse il potere imperiale.

XVI. – Così ho pensato di tramandare brevemente la vita di quel Gallieno che, nato all'ingordigia e alla sensualità, sciupò i suoi giorni e le sue notti tra la crapula e le libidini, e permise che trenta tiranni avessero in balia il mondo romano, governando peggio di quanto avrebbe fatto una donna. Voglio riferire alcune delle sue meschine raffinatezze: si faceva, di primavera, giacigli di rose, innalzava castelli di frutta, conservava l'uva per tre anni, in pieno inverno imbandiva meloni, insegnava il modo di conservare il mosto per tutto l'anno, offriva sempre, fuori stagione, fichi verdi ed altra frutta appena spiccata dagli alberi, usava biancheria da tavola ricamata d'oro, vasellame d'oro e tempestato di gemme. Spargeva polvere d'oro sui suoi capelli ed usciva spesso con in capo una corona a raggi; si faceva spesso vedere con una clamide purpurea e con fibbie d'oro e gemmate, nella stessa Roma, dove i principi solevano portare la toga; indossava pure una tunica virile purpurea, ricamata d'oro e con maniche; il balteo della sua spada era incastonato di gemme, come pure i calzari militari che portava in luogo dei soliti stivaletti a stringhe, che egli chiamava reticelle. Banchettava in pubblico, si conciliava il favore del popolo distribuendo congiari e quello del senato facendo doni. Una volta invitò le matrone al suo consiglio e, mentre gli baciavano la mano in segno di ossequio, regalò ad ognuna quattro monete d'oro.

XVII. – Quando seppe che suo padre era caduto prigioniero, adattò la famosa frase pronunziata da un grande

sapiente¹ in occasione della morte di un figlio: « Sapevo di aver generato un mortale! », e disse: « Sapevo che mio padre era mortale! » Vi fu, sì, Annio Cornicola che, per adulazione, volle vedere in questo una prova della forza d'animo dell'imperatore; ma chi ci crede vale meno di lui. Spesso usciva camminando a suon di flauto e rientrava al suono dell'organo: questi erano i segnali che egli aveva introdotto. D'estate si lavava sei o sette volte al giorno e d'inverno due o tre; beveva in tazze d'oro, perché disprezzava il cristallo come materia troppo comune; cambiava sempre qualità di vino e non beveva mai due bicchieri dello stesso tipo di vino durante il banchetto. A tavola gli tenevano spesso compagnia le sue concubine e, per la seconda imbandigione, invitava sempre mimi e buffoni. Quando si recava ai giardini a lui intitolati, lo seguivano tutti gli ufficiali di corte, i prefetti ed i più alti funzionari, i quali partecipavano pure ai banchetti, alle cene e frequentavano i bagni con lui. Se, come spesso accadeva, invitava anche le donne, teneva con sé le belle e giovani e al fianco degli ospiti metteva le brutte e vecchie. Credeva di celiare: e intanto l'impero cadeva nella rovina.

XVIII. – Con i soldati fu molto crudele e giunse a farne uccidere tre o quattromila in un sol giorno. Ordinò che gli si erigesse una statua con l'aspetto del dio Sole, ancora più grande del Colosso², ma morì prima che essa fosse compiuta; dall'inizio però appariva di dimensioni doppie in confronto al Colosso, e doveva essere collocata sulla cima dell'Esquilino. Solo la lancia che figurava nel gruppo statuario doveva essere così grande che un fanciullo potesse salirvi nell'interno, fino in cima. Ma Claudio ed Aureliano considerarono tale erezione una follia, tanto più che egli aveva ordinato che si scolpissero pure cavalli ed un carro proporzionati alla statua e che il tutto si collocasse su un altissimo basamento. Aveva progettato inoltre l'erezione lungo la via Flaminia di un porticato che andasse fino al ponte Milvio,

1. Senofonte.

2. La colossale statua di Nerone nei pressi dell'Anfiteatro Flavio.

sostenuto da quattro o cinque ordini di colonne, di modo che nel primo vi fossero dei pilastri e, davanti ad esso, colonne con statue, nel secondo, nel terzo e negli altri colonne a quattro a quattro. Sarebbe troppo lungo riferire tutto quanto lo riguarda ed io, mentre passo a parlare di Salonino, rimando chi volesse saperne di più a Palfurio Sura che scrisse il diario della sua vita.

VITA DI SALONINO GALLIENO

I. – Questo Salonino, figlio di Gallieno e nipote di Valeriano, non deve essere ricordato per altro che per i suoi nobili natali, la sua regale educazione e la sua uccisione, avvenuta per colpa del padre. Vi è qualche incertezza sul suo nome, perché alcuni lo chiamavano Gallieno, dal nome del padre e dell'avo, ed altri Salonino, perché nato in quel di Salona¹. Fino ai nostri tempi era visibile una statua alle falde del monte Romuleo, cioè di fronte alla via Sacra, tra il tempio di Faustina e quello di Vesta, vicino all'arco Fabiano, nella cui iscrizione si leggeva: « A Gallieno minore » con l'aggiunta « Salonino »; da ciò si può dedurre quale fosse il suo nome. Si sa con certezza che l'impero di Gallieno durò² oltre dieci anni, e non nove come molti dicono: in quel periodo vi furono altre ribellioni, di cui parlerò a suo luogo. Ho voluto infatti riunire in un solo volume le vite dei trenta tiranni, perché non c'è molto da dire a loro riguardo e perché buona parte di quei fatti è già stata narrata nella vita di Gallieno. Di quest'ultimo ho parlato abbastanza in questo libro: altre notizie di lui sono contenute nella biografia di Valeriano, altre si diranno nel libro sui trenta tiranni, senza cadere in inutili ripetizioni. Qualche notizia è stata tralasciata a bella posta per non offendere i discendenti di lui con la divulgazione di troppi particolari.

1. Capoluogo della Dalmazia.

2. S'intende, dopo la cattura del padre, alla quale non si può attribuire una data precisa, ma era associato all'impero fin dal 253 a. C.

II. – Tu sai infatti come costoro siano ostili a chiunque scriva sul conto dei loro antenati, e non ignori d'altra parte gli insegnamenti lasciatici da M. Tullio nell'*Ortensio*, scritto in forma di esortazione morale. Riporterò tuttavia un fatto che pur essendo fondato su uno scherzo piuttosto banale, fu causa di una nuova usanza. Durante un banchetto, gli uomini d'armi che vi partecipavano avevano deposto, secondo il solito, le loro cinture, ma mentre essi stavano a mensa, il piccolo Salonino o Gallieno, si impadronì di tutti quei baltei dorati o gemmati. I derubati compresero che era indelicato ricercare ciò che avevano perduto nel palazzo imperiale e sopportarono il danno senza dir motto, però, da allora, quando erano invitati a pranzo, tenevano sempre addosso le cinture ed a chi ne chiedeva il motivo, risposero: « La risposta a Salonino! » Da questo fatto sarebbe nata l'usanza che vuole che i militari tengano indosso i baltei durante i pranzi a corte. Altri invece sostiene che ad un pranzo di militari si deve intervenire con la cintura, perché la parola stessa pranzo deriva dal verbo parare, preparare, ed indica un atto che si fa per preparare i soldati alla guerra. A sostegno di questa tesi si fa presente che se si tratta di una cena, anche a corte si va senza cintura. Sono notizie che mi sembrano meritevoli di essere conosciute e ricordate.

III. – Ed ora passiamo ai trenta tiranni, che sorsero al tempo di Gallieno come conseguenza del grande dispregio in cui tale principe era tenuto. Di costoro parlerò poco e brevemente, perché, non ostante i meriti di alcuni forniti di grandi virtù e benemeriti dello stato, per la maggior parte non meritano che si dedichi un volume a ciascheduno. Circa il nome di Salonino, tra le varie opinioni vi è quella, addotta da chi si dice meglio informato, secondo la quale esso deriverebbe dal nome della madre Salonina... amò perdutamente Pipara, figlia di un re barbarico... Gallieno ed i suoi si tinsero sempre in biondo i capelli ¹. L'impero di Gallieno e Valeriano durò sicuramente quindici anni, o più precisamente quindici

1. Il passo presenta due lacune.

per Gallieno e meno per il padre, che dopo sei anni cadde prigioniero; ma si fanno in questo campo molte confusioni, e si attribuisce talora a Gallieno un governo di soli nove o dieci anni, quando invece è ben certo che egli celebrò in Roma le feste decennali e che dopo di esse vinse i Goti, fece la pace con Odenato e con Aureolo, combatté contro Postumo e Leliano¹, e compì molte altre imprese, alcune delle quali virtuose, ma per la maggior parte ignobili. Si narra infatti che di notte frequentasse le bettole e che aveva tra i suoi amici lenoni, buffoni e commedianti.

1. Cfr. p. 425.

XXIV.

VITE DEI TRENTA TIRANNI

di

TREBELLIO POLLIONE

I. – I molti miei libri precedenti, scritti alla buona e senza pretendere a quell'elevatezza di stile che si addice alla storia, mi hanno ormai condotto a quel periodo di tempo in cui, mentre Gallieno e Valeriano erano imperatori e quest'ultimo era impegnato nella guerra persiana, sorsero trenta tiranni di fronte a quel Gallieno, che tutti, uomini e donne, disprezzavano, come dimostreremo a suo tempo. L'oscurità che regna intorno alle figure di costoro, che si contesero l'impero nelle più diverse parti del mondo, è tale che anche i più dotti non sanno dirne gran che; le fonti scritte, latine e greche, ne fanno così poco conto da non tramandare, di alcuni, nemmeno il nome, e in molti casi riferiscono versioni del tutto contrastanti. Ho deciso perciò di parlarne in un solo libro, e breve anche, tenendo soprattutto presente che molte notizie a loro riguardo sono già state dette nella vita di Valeriano e Gallieno, e che non v'è motivo di ripeterle.

CIRIADE¹

II. – Nobile e ricco, dopo aver rattristato con i suoi eccessi e la sua vita scioperata il vecchio padre, persona venerabile che portava lo stesso suo nome, e aver dilapidato gran parte del patrimonio, fuggì di casa e riparò presso i

1. Mareade secondo altri autori. Il suo nome in aramaico suona *Mārjād'a*.

Persiani, dove si fece amico di Sapore. Fautore della guerra contro Roma, guidò prima Odomaste, poi Sapore stesso contro le terre dell'impero. Dopo la presa di Antiochia e di Cesarea ottenne il titolo di Cesare e più tardi quello di Augusto. Dopo aver terrorizzato tutto l'Oriente con i suoi eserciti e la sua arroganza, e dopo aver ucciso suo padre (fatto che però alcuni scrittori negano), fu ucciso dai suoi stessi seguaci, mentre Valeriano marciava contro i Persiani.

P O S T U M O

III. – A quest'uomo valoroso in guerra, risoluto in pace, serio in ogni atto della vita, Gallieno affidò, quando lo mandò in Gallia, il proprio figlio Salonino, con il compito di vegliare sulla sua incolumità, sulla sua educazione e sul suo operato. Ma, secondo l'opinione più comune, che non s'accorda con il carattere di Postumo, costui in séguito tradì, uccise Salonino e si nominò imperatore¹. Altri, più verosimilmente, affermano che furono i Galli a far uccidere dai soldati Salonino, per odio contro Gallieno e perché insofferenti di essere governati da un bambino, e ad eleggere al suo posto colui che già fungeva da reggente. Postumo, accolto volentieri dall'esercito e dai Galli, si prodigò per sette anni per il benessere della Gallia, mentre Gallieno viveva tra raffinatezze e bagordi e si struggeva d'amore per una donna barbara. Quando Gallieno si decise a muovere contro l'avversario, fu ferito da una freccia. Postumo godeva bensì della riconoscenza di tutti i popoli di Gallia, per essere riuscito a riportare l'antica sicurezza all'impero, allontanando la minaccia dei Germani, ma era molto severo, e perciò fu ucciso² ad opera di Leliano, in conformità alla tradizione che vuole i Galli sempre avidi di rivolgimenti. Chi vuol conoscere i meriti di Postumo, potrà leggere il giudizio che ne dà Valeriano

1. Nel 260 d. C. Secondo altri, nel 258 o 259. Il nome ufficiale è Mario Cassiano Latinio Postumo.

2. Dopo dieci anni di governo.

in una lettera indirizzata ai Galli: « Ho nominato duce del confine transrenano e prèside della Gallia, Postumo, uomo degno della serietà dei Galli, sotto il cui governo non verranno meno in campo le milizie, le leggi nel foro, la giustizia nei tribunali e la dignità nella curia. Egli darà a ciascuno il suo. A lui guardo con ammirazione senza pari, e penso che meriti l'altissimo grado. Spero che me ne sarete grati, ma se per caso il mio giudizio su di lui sarà sbagliato, ricordate che non si trova al mondo persona assolutamente perfetta. Al figlio, parimenti chiamato Postumo, giovane che diverrà certamente degno dei costumi paterni, ho dato il tribunato dei Voconzii¹ ».

POSTUMO IL GIOVANE²

IV. – Di costui non c'è nulla da dire all'infuori che, nominato dal padre prima Cesare poi Augusto, fu ucciso insieme a lui quando Leliano accettò l'impero offertogli dai Galli. Sola cosa degna di menzione: era molto abile nelle declamazioni, tanto da far sorgere la diceria che le sue controversie sarebbero state interpolate nelle opere di Quintiliano, autore che è invece così personale da essere riconoscibile a prima lettura anche da un solo capitolo.

LELIANO

V. – Durante la ribellione fomentata da costui in Gallia, venne ucciso il valorosissimo Postumo, che, ricevuta la Gallia³ inquieta per la mollezza di Gallieno, era riuscito a ricon-

1. Sul basso corso del Rodano.

2. La critica moderna propende a credere che costui, come alcuni altri che saranno segnalati nel testo con un rinvio a questa nota, sia un personaggio di pura invenzione o comunque estraneo alla competizione imperiale. La finzione si sarebbe resa necessaria per condurre al numero esatto di trenta (le due donne non contano) i nomi degli usurpatori, a giustificazione del titolo « Trenta tiranni » derivato dal ricordo della storia ateniese.

3. Traduco secondo l'emendamento del Paucker.

durre all'antica saldezza l'impero romano. Anche Leliano¹ era uomo di grande valore, che però, presso i Galli, perdette parte del suo prestigio proprio per quel suo tradimento. Fu ucciso da Vittorino, figlio di quella Vitruvia o Vittoria che in séguito fu chiamata madre degli accampamenti ed insignita del titolo di Augusta e del potere imperiale che essa, rifuggendo da tale responsabilità, diede dapprima a Marco, poi a Tetrico ed al figlio. Anche Leliano arrecò qualche vantaggio allo stato, perché riedificò molte città della Gallia ed anche alcune fortificazioni, che Postumo aveva costruito durante sette anni di lavoro e che alla sua morte erano state distrutte ed incendiate in una improvvisa irruzione di Germani; ma alla fine fu ucciso dai soldati, stanchi della vita faticosa da lui imposta. Così, mentre Gallieno portava lo stato alla rovina, in Gallia si ergevano a difensori del nome romano, Postumo, Leliano, Vittorino e Tetrico (non parlo di Mario) i quali tutti furono mandati certamente dagli dèi per impedire che i Germani si impadronissero di quelle terre mentre quello sciagurato era tutto preso dai suoi eccessi sfrenati. Se anche i Germani avessero potuto oltrepassare i confini, come fecero i Persiani ed i Goti, questo venerabile impero sarebbe crollato sotto il dilagare di popoli sul suolo romano. Come quella di Postumo, è poco conosciuta la vita di Leliano, che a differenza dell'altro non aveva avuto cariche pubbliche: di entrambi si sa che furono famosi per il valore e non per nobiltà di natali.

VITTORINO

VI. – Postumo il vecchio, vedendo che Gallieno muoveva contro di lui con un grosso esercito, comprese che non gli occorreva soltanto un maggior numero di soldati, ma anche l'aiuto di un altro principe: perciò nominò suo collega dell'impero Vittorino², uomo esperto di milizia, e combatté in-

1. Ulpio Cornelio Leliano.

2. Marco Piavonio Vittorino, figlio di Vittoria (cfr. p. 448).

sieme a lui contro Gallieno. Nonostante l'impiego di truppe germaniche ausiliarie, i due, pur riuscendo a resistere a lungo, furono sconfitti. Morto pure Leliano, Vittorino si trovò solo al potere, ma la sua abitudine di insidiare le mogli dei soldati e degli uomini addetti al servizio, gli costò la vita presso Agrippina¹ dove fu ucciso da una congiura ordita da uno scrivano al quale era stata sedotta la moglie. Anche il figlioletto Vittorino, già nominato Cesare da Vitruvia o Vittoria, detta madre degli accampamenti, fu ucciso. Intorno a questo imperatore si conoscono molte notizie, perché, a prescindere dal lato erotico, era un ottimo e valoroso sovrano. Tra tutti gli autori ho pensato di scegliere e riportare questo passo di Giulio Ateriano: « Penso che nessun altro uomo si dovrebbe preferire a Vittorino, il successore di Giunio Postumo nel governo delle Gallie. Non fu certo inferiore a Traiano per virtù, ad Antonino per clemenza, a Nerva per serietà, a Vespasiano per saggia amministrazione dell'erario, a Pertinace e Severo per rettitudine di vita e per disciplina militare, ma la sua vita di donnaiolo e di gaudente ha talmente nuociuto al ricordo dei suoi meriti, che nessuno osa più tenere l'elogio delle buone qualità di quest'uomo che – bisogna convenirne – ha avuto la punizione che meritava! » Perciò, visto il giudizio degli scrittori a suo riguardo, mi pare di averne già parlato abbastanza.

VITTORINO IL GIOVANE

VII. – Di costui² si ricorda soltanto che fu nipote di Vittoria e figlio di Vittorino, e che fu nominato Cesare o dal padre, o dalla nonna nel momento in cui il padre fu ucciso. I soldati uccisero subito anche lui. Si conservano tuttora presso Agrippina due sepolcri modesti sui quali sta scritto: « Qui giacciono i due tiranni Vittorini ».

1. L'attuale Colonia.

2. Cfr. p. 425, nota 2.

VIII. – Dopo la morte di Vittorino, Leliano e Postumo, imperò per tre giorni Mario, che era stato, dicono, fabbro ferraio. Non so che cosa si possa dire a proposito di costui, se non questo: che il brevissimo impero lo rese famoso. Infatti rifacendoci a quanto M. Tullio¹ disse di quel console supplente, rimasto in carica per sole sei ore pomeridiane: « Abbiamo avuto un console tanto severo e rigoroso, che durante la sua magistratura nemmeno ha pranzato, cenato e dormito », di costui potremo dire che il primo giorno ottenne la carica, il secondo imperò ed il terzo fu ucciso. Si trattava di un uomo valoroso, giunto a tale potenza attraverso tutti i gradi della carriera militare e chiamato confidenzialmente Mamurio o Veturio², come se si trattasse ancora di un fabbro ferraio. Ma ne ho già parlato troppo: aggiungerò soltanto che nessuno aveva mani più forti, a colpire o a sospingere, che le sue. Si sarebbe detto che nelle dita avesse corde anziché vene: faceva fermare con il solo dito indice un carro che gli avanzava incontro e, quando toccava con forza con un solo dito anche gli uomini più forti, li faceva soffrire come per una bastonata oppure una mazzata. Poteva schiacciare molti oggetti stringendoli semplicemente fra le dita. Fu ucciso da un soldato già suo compagno di lavoro nell'officina, che Mario aveva trattato con disprezzo dopo essere stato nominato generale e imperatore. Si dice che l'uccisore abbia esclamato: « Questa spada è quella che hai fatto tu stesso! » Ecco ora il testo della sua prima arringa ai soldati: « So, compagni, che mi si può rinfacciare il mio antico mestiere, che voi tutti ben conoscete. Ma, checché si dica, io mi auguro di adoperare sempre il ferro, e di non rovinarmi con il vino, i fiori, le donne, le taverne come fa Gallieno, quell'essere indegno di suo padre e della nobiltà della sua stirpe. Mi si rinfacci pure l'arte del fabbro, purché le genti straniere si accorgano a loro danno che io in Italia ho imparato ad

1. *Lettere familiari*, VII, 30, 7.

2. Il nome ufficiale è Marco Aurelio Mario.

adoperare il ferro, cosicché l'Alemagna, la Germania e tutti i popoli confinanti stimino i Romani una stirpe di ferro e temano soprattutto la mia spada. Quanto a voi, vorrei che teneste presente che io sono un buon intenditore di ferro e nulla più. Ve lo ricordo perché so che quell'ignobile ram-mollito¹ non potrà rinfacciarmi altro che di essere stato artefice di spade e di armi ».

I N G E N U O

IX. – Durante il consolato di Tusco e Basso², mentre Gallieno si dava al vino e, abbandonandosi alla compagnia di lenoni attori e meretrici, sciupava in una vita scapestrata le doti di natura, Ingenuo³, governatore della Pannonia, fu acclamato imperatore dalle legioni della Mesia con il consenso di tutti i Pannoni. La scelta di quei soldati era la migliore che si potesse fare nell'interesse dell'impero, perché sotto la minaccia delle invasioni dei Sarmati chiamava al potere un uomo capace di porre rimedio con il suo valore alla grave situazione. Egli accettò la carica per evitare di cadere in disgrazia degli imperatori, dato che era molto valoroso, utile allo stato, e assai caro alle truppe, il che provoca la gelosia dei principi. Ma Gallieno, quanto era inetto ed effeminato, tanto era impetuoso, deciso, attivo e crudele quando se ne presentava la necessità; così vinse in battaglia il rivale e, morto lui, infierì contro i cittadini ed i soldati di Mesia, non lasciando alcuno senza punizione e togliendo di mezzo, in molte città, tutta la popolazione maschile. Dicono che Ingenuo, quando vide cadere la città, si ritirò nella propria casa dove si impiccò per non cadere in mano di quel crudele tiranno. Una lettera indirizzata da Gallieno a Celere Veneriano ci fa conoscere la crudeltà dell'imperatore e dimostra come un uomo vizioso diventi anche sommamente crudele

1. Gallieno.

2. 258 d. C.

3. Non si conosce il nome completo.

in caso di necessità. Eccone il testo: « Gallieno a Veneriano. Non sarò contento se punirai con la pena capitale soltanto gli armati, che anche nella mischia avrebbero potuto trovare la morte. Bisognerebbe uccidere tutti gli uomini, compresi i vecchi e i fanciulli, se ciò potesse avvenire senza biasimo per noi; deve morire chiunque si è mostrato ostile a noi, chiunque ha parlato male di me, figlio di Valeriano, padre e fratello di tanti principi. Ingenuo è stato nominato imperatore: ebbene, tu lacera, uccidi, distruggi! Comprendi il mio stato d'animo, accenditi del furore di colui che ti ha scritto queste parole di suo pugno ».

REGILIANO¹

X. – Al tempo di Gallieno il destino dello stato era questo: chiunque poteva saliva al sommo potere. Così Regiliano, comandante delle truppe di Illiria, fu nominato imperatore da quegli stessi Mesii, che prima erano stati vinti insieme ad Ingenuo, contro i parenti dei quali tanto aveva inferito Gallieno. Benché questo Regiliano avesse condotto felicemente varie imprese contro i Sarmati, venne poi ucciso dai Rossolani², appoggiati dai soldati e dai provinciali che temevano nuove più gravi vendette da parte di Gallieno. Se si pensa all'origine del suo impero, dovuto a una celia, vi è davvero da meravigliarsi. Stava cenando con altri soldati, quando un vice tribuno uscì a dire: « Di dove credete che derivi questo nome di Regiliano? » ed un altro: « Io penso che venga da regno ». Vi era lì uno che sapeva di lettere e che cominciò, come recitando una declinazione: « Re, del re, al re, Regiliano ». Allora i soldati, che molto facilmente dànno peso alla prima cosa che vien loro in mente, esclamarono: « Dunque può essere re? » « Dunque ci può governare? » « Son gli dèi che ti hanno posto cotesto nome ». Per farla breve,

1. Il prenome è Publio. Per il nome, vi è incertezza tra le forme Regiliano e Regaliano.

2. Popolo originario dell'Ucraina, in moto migratorio verso la Mesia e l'Illirico.

il mattino seguente, quando uscì dalla sua tenda, fu salutato imperatore dai duci dell'esercito, conquistando così grazie ad una trovata scherzosa un posto che gli altri ottenevano con l'audacia oppure con l'intelligenza. Era però un soldato eccellente, che già prima aveva fatto insospettire Gallieno per la sua popolarità e per la sua discendenza dai Daci o addirittura dallo stesso Decebalo¹. Abbiamo una lettera scritta da Claudio II, quando era ancora un privato, a Regiliano duce dell'Illirico, per congratularsi con lui della riconquista di quella regione, avvenuta non ostante la fiacchezza di Gallieno: l'ho scoperta negli archivi (fu infatti considerata come un documento pubblico) ed ho pensato di riportarla: « Claudio saluta Regiliano. Felice lo stato che ha meritato di avere un uomo così esperto di imprese militari; felice Gallieno, anche se è tenuto completamente all'oscuro di tutti gli avvenimenti felici ed avversi! Bonito e Celso, guardie imperiali, mi hanno riferito quale fu il tuo comportamento nella battaglia presso Scupi², quante gesta tu compisti in una sola giornata. Se vivessimo ancora nei tempi antichi, tu saresti certamente degno di trionfo. Ma per dirla in breve vorrei che tu, ricordando con che uomo hai da fare, usassi maggior cautela nelle tue vittorie. Vorrei che mi spedissi alcuni archi sarmatici e due sai, ma col fermaglio, ed io te ne manderò dei nostri ». Il contenuto di questa lettera dimostra che cosa pensasse di Regiliano quel Claudio che era certo il giudice più competente del tempo. Regiliano non aveva fatto carriera sotto Gallieno, ma sotto il padre di quest'ultimo, Valeriano, come Claudio, Macriano, Ingenuo, Postumo ed Aureolo, tutti diventati meritatamente³ imperatori, e tutti quanti uccisi. È degno di nota il fatto che tutti i generali creati da Valeriano vennero poi nominati imperatori dall'esercito, il che dimostra che questo vecchio imperatore possedeva l'abilità, indispensabile ad un buon sovrano,

1. Il grande re dei Daci avversario di Traiano.

2. Oggi Skoplje, in Macedonia.

3. La sistematica esaltazione degli oppositori di Gallieno, e il costante disdegno per quest'ultimo concorrono, nell'intendimento retorico dell'autore, a far apparire legittimo e provvidenziale l'avvento di Claudio II.

di scegliere gli uomini adatti a perpetuare il benessere dello stato. O se avessero potuto regnare coloro che giunsero al potere, o almeno non avesse tenuto il potere così a lungo il figlio di lui, permettendo allo stato di conservare l'antica saldezza! Ma la fortuna volle seguire il proprio capriccio e ci portò via Valeriano e altri principi onesti, per conservarci più a lungo del necessario Gallieno.

A U R E O L O

XI. – Anche costui¹, già capo dell'esercito di Illiria, fu costretto dai soldati, come molti in quel tempo, a prendere il potere in odio a Gallieno. Quando Macriano, insieme al figlio omonimo, alla testa di molte truppe marciò contro Gallieno, Aureolo s'impadronì dell'esercito, e con la corruzione si procurò parecchi adepti. Contro di lui, che in tal modo era diventato un capo potente, Gallieno invano tentò di prevalere, poi si riconciliò, quand'era sul punto di combattere contro Postumo. Di cotesti personaggi ho detto molto e molto ancora rimane da dire. Dopo la morte di Gallieno, Claudio dovette affrontare Aureolo e lo uccise presso quel ponte che ancora oggi porta il nome di Aureolo², facendolo poi seppellire, come usurpatore, in una tomba assai modesta, su cui rimane un epitafio in greco, di questo tenore:

Da tante battaglie superstite, Claudio ad Aureolo
sepolcro ed onore concede: la vita donargli vorrebbe
se degno soldato agli empì la vita conceder potesse.
Pietoso, le spoglie raccolse: di Aureolo il nome
il ponte ed il tumulo serbano.

Ho riportato questi versi nella traduzione di un grammatico non perché non si possa tradurli meglio, ma per quella fedeltà storica che è la mira più alta per me, che

1. Dacio di nascita.

2. Pontirolo sull'Adda.

non mi curo di bello stile. Fatti e non parole voglio presentarvi: ed i fatti sono già tanti quando si vuol narrare simultaneamente la vita di ben trenta tiranni.

M A C R I A N O

XII. – Quando Valeriano, dopo essere stato per lungo tempo autorevole cittadino e poi valoroso imperatore, fu preso prigioniero diventando il più infelice dei principi, sia per la prigionia toccatagli in tarda età presso i Persiani, sia per l'indegna discendenza che aveva lasciato, Ballista, il prefetto di Valeriano, e Macriano primo, comprendendo che Gallieno non era degno che di disprezzo e vedendo che i soldati richiedevano un imperatore, si incontrarono per concordare le loro azioni. Parve loro indispensabile nominare un imperatore, e un ottimo imperatore, onde evitare usurpazioni, mentre Gallieno era lontano ed Aureolo si arrogava poteri non suoi. Uno dei partecipanti alla riunione, Astianatte Meonio, ci riferisce testualmente le parole di Ballista: « La mia età, la mia posizione, la mia volontà sono ben lungi dal farmi ambire il potere. Eppure un imperatore ci vuole. Chi può essere capace di sostituire Valeriano? Solo tu, Macriano, con la tua forza, fermezza, onestà, integrità, fedeltà allo stato e, ciò che conta molto, con la tua ricchezza. Prendi dunque il posto che ti spetta: io sarò, fin che lo vorrai, il tuo prefetto. E comportati in modo che il mondo romano gioisca di averti a capo ». Allora Macriano: « Ballista, io comprendo che, per un uomo serio, la carica imperiale non è cosa da nulla. Io vorrei, sì, venire in aiuto allo stato ed allontanare quel perverso dal potere, ma purtroppo non ho più l'età adatta, sono ormai vecchio e neanche più capace di cavalcare; devo lavarmi spesso, adottare un vitto speciale e per di più già da tempo le cure del mio patrimonio mi hanno allontanato dalla vita militare. Bisogna trovare dei giovani, e non uno solo, due o tre giovani forti, che da diverse parti possano rendere nuovamente grande e potente l'impero che Valeriano per fatalità e Gallieno con la sua vita cor-

rotta hanno condotto alla rovina ». Dopodiché Ballista, comprendendo che quello alludeva ai suoi figli, disse: « Noi abbiamo affidato lo stato alla tua prudenza; concedici dunque i tuoi figli Macriano e Quieto, giovani coraggiosi, già tribuni di Valeriano, e che ora, appunto perché onesti, non possono più vivere tranquilli sotto l'impero di Gallieno ». E Macriano, vistosi compreso, esclamò: « Mi arrendo ai vostri desideri; darò ai soldati un duplice stipendio a mie spese; tu servimi come prefetto fidato e fammi trovare i rifornimenti nei luoghi necessari, io per conto mio farò vedere in breve a quel sozzo effeminato di Gallieno, quanto valgano i generali di suo padre ». Così con il pieno favore dei soldati, divenne imperatore¹ insieme ai figli Macriano e Quieto e tosto, dopo aver provveduto affrettatamente alla sistemazione dell'Oriente, marciò, forte di un esercito di quarantacinquemila uomini, contro Gallieno; ma scontratosi nell'Illirico ed ai confini della Tracia con Aureolo, fu vinto ed ucciso sul campo col figlio Macriano, mentre trentamila dei suoi soldati caddero prigionieri. Chi lo vinse, veramente, fu Domiziano, fortissimo duce di Aureolo, che si vantava discendente dell'imperatore omonimo e di Domitilla. Sul conto di Macriano, non posso far a meno di citare un giudizio di Valeriano, contenuto nella lettera al senato dalla Persia: « Senatori, ho affidato a Macriano per tutta la durata della guerra persiana lo stato e le milizie. È uomo fedele a voi, devoto a me, amato e temuto dai soldati, capace di prendere quei provvedimenti militari che le situazioni richiedono. Non vi parlo certamente di cose nuove, o senatori; egli diede prove di valore, ancor ragazzo, in Italia, da giovane in Gallia e poi in Tracia, da adulto in Africa, da vecchio nell'Illiria e nella Dalmazia, sempre comportandosi con esemplare coraggio in ogni circostanza. Per di più ha figli nel fior degli anni, meritevoli di cariche pubbliche e della mia amicizia » eccetera.

1. Si ritiene oggi assai dubbio che Marco Fulvio Macriano abbia assunto il titolo imperiale; è certo comunque che detenne l'effettivo potere per la durata dell'impero dei due figli: Tito Fulvio Giunio Macriano e Quieto (260-261 d. C.).

XIII. – Di costui che fu imperatore grazie ai meriti del padre ho già detto parecchio nella vita di quest'ultimo. Si narrano molti fatti meravigliosi della fortezza di questo giovane. Ma che vale contro i fati o in guerra la forza di uno solo? Con tutta la sua forza, egli fu vinto, insieme al padre a cui doveva l'impero, da Domiziano e perdette circa trentamila uomini. Era nato da madre nobile; il padre era solamente un valoroso soldato, che dai gradi più bassi giunse sino ai più alti fastigi di generale.

Q U I E T O

XIV. – Figlio, come dicemmo, di Macriano, insieme al padre ed al fratello fu nominato imperatore, dietro il suggerimento di Ballista. Ma Odenato che reggeva l'Oriente, non appena venne a sapere che Macriano padre e figlio erano stati vinti da Aureolo ed i loro soldati erano caduti in potere del vincitore, quasi atteggiandosi a partigiano di Gallieno, uccise il giovane Quietò ed il prefetto Ballista. Da buon figlio e fratello dei Macriani, che seppero reggere in momenti così calamitosi lo stato, anche Quietò era del tutto degno della dignità imperiale. Mi pare giusto ricordare una consuetudine particolare della loro famiglia ancor oggi fiorente. Gli uomini portavano sempre scolpita l'immagine di Alessandro Magno negli anelli e negli altri oggetti d'argento e le donne per parte loro la portavano ricamata sulle cuffie, o incisa sui braccialetti, sugli anelli ed in ogni altro ornamento: ancor oggi esistono in quella casa tuniche, cinture e mantelli da matrona, ornati di quell'immagine, tessuta con fili di vario colore. Non molto tempo fa ho visto che un personaggio della famiglia, Cornelio Macro, durante una cena nel tempio di Ercole, offrì da bere al pontefice in una coppa di ambra, ornata di un'incisione centrale raffigurante il volto di Alessandro, contornata da altre, naturalmente piccolissime, che ne ricordano le imprese; l'oggetto fu poi portato all'intorno

per essere osservato da tutti i convitati, tutti entusiasti ammiratori di quel glorioso personaggio. Ho riferito tutto questo, perché l'opinione comune crede che chi porta sempre seco l'effigie in oro o argento di Alessandro, sia fortunato in tutte le azioni.

O D E N A T O

XV. – Se Odenato¹, un nobile di Palmira, non avesse preso il potere, quando Valeriano era caduto in mano del nemico e le forze di Roma erano ormai molto indebolite, l'Oriente sarebbe andato perduto. Costui, assunto il titolo di imperatore, insieme alla moglie Zenobia ed al figlio maggiore Erode (ne aveva altri due ancora fanciulli, Erenniano e Timolao), radunò un esercito e marciò contro i Persiani. Incominciò ad occupare Nisibi, molte altre città d'Oriente e tutta la Mesopotamia, poi costrinse lo stesso re, vinto, a ritirarsi, ed infine, dopo d'aver inseguito fino a Ctesifonte Sapore ed i suoi figli e dopo di essersi impadronito delle sue concubine e di molta altra preda, si volse verso oriente, sperando di poter abbattere Macriano, oppositore di Galieno; ma dato che quello era già stato vinto ed ucciso, insieme al figlio, da Aureolo, tolse di mezzo Quieto, mentre Ballista, secondo i più, si proclamava imperatore per tentare di sfuggire alla morte. Ma proprio quando la situazione delle regioni orientali si normalizzava, Odenato venne ucciso insieme al figlio Erode, associato all'impero dopo il ritorno dalla Persia, da un cugino, Meonio², che si era intanto proclamato imperatore. Ritengo davvero che gli dèi fossero molto mal disposti contro l'impero, se dopo la morte di Valeriano permisero ancora quella di Odenato. Infatti costui, con la collaborazione di Zenobia, dopo l'Oriente avrebbe certo ricondotto tutte le altre regioni dell'impero all'antico splendore. Era un valoroso in guerra, e, stando alle notizie

1. Settimio Odenato, un arabo romanizzato (il nome originario è Udhainat). Palmira è la biblica Tadmor, nel deserto siriano.

2. Nel 266 o 267.

di molti scrittori, famoso per la sua abilità nella caccia, alla quale si era dedicato dalla più giovane età, cacciando leoni, leopardi, orsi ed altri animali feroci, faticando in questo virile esercizio e sopportando nelle selve e sui monti il caldo, la pioggia e tutti i disagi che porta seco la vita di cacciatore; così temprato, poté sopportare il sole e la polvere delle guerre persiane. Altrettanto assuefatta alle fatiche e, a parere di molti, anche più valorosa del marito era Zenobia, la più nobile e (secondo Cornelio Capitolino) più bella donna di Oriente.

E R O D E

XVI. – Erode¹, nato ad Odenato non da Zenobia, ma da una moglie precedente, salì al potere a fianco del padre. Era uomo effeminato, propenso alla mollezza orientale e greca: usava tende ornate di figure, padiglioni ricamati d'oro e ogni altro oggetto di gusto persiano. Odenato, spinto dall'indulgenza propria di un padre, gli regalò tutte le concubine regali e tutte le gemme e ricchezze di cui aveva fatto bottino, ed era con lui particolarmente condiscente perché vedeva che Zenobia nutriva sentimenti di vera matrigna. Su Erode non c'è altro da dire.

M E O N I O

XVII. – Costui, spinto solo da biasimevole invidia, uccise l'ottimo Odenato, suo cugino, a cui non si poteva rimproverare altro che d'aver per figlio Erode. Pare che in un primo tempo fosse d'accordo con Zenobia, la quale non poteva sopportare che il figliastro Erode occupasse un posto più alto che i suoi figli Erenniano e Timolao. Anche Meonio fu uomo corrotto: venuto al potere senza merito, ben presto fu ucciso dai soldati per la sua immoralità.

1. Valga per costui, come per il successivo « tiranno », quanto si è detto a p. 425, nota 2.

XVIII. – Gli scrittori non concordano nell'affermare se questo Ballista sia stato effettivamente imperatore¹; alcuni dicono che quando Quieto fu ucciso da Odenato, Ballista pur essendo stato risparmiato, si fece eleggere imperatore, perché non si fidava né di Gallieno, né di Aureolo, né di Odenato; altri vogliono che egli sia stato ucciso, mentre viveva da privato in un suo podere presso Dafnide, altri ancora sostengono che egli abbia proprio rivestito la porpora, governato secondo il costume romano, guidato l'esercito, che si sia impegnato con promesse e che alla fine sia stato ucciso dagli emissari che Aureolo aveva inviato a catturare Quieto, da lui considerato come sua preda di guerra. Fu personaggio insigne, abile politico, audace nelle decisioni, eccellente generale, molto avveduto nel procurarsi i viveri. Valeriano lo ebbe in tale considerazione da parlarne così in una lettera: « Valeriano a Ragonio Claro, prefetto dell'Ilirico e delle Gallie. Se in te, o mio consanguineo Claro, c'è – e ben so che c'è – volontà di far bene, segui l'esempio di Ballista nel governare. Osserva come egli non gravi troppo i provinciali, come faccia pascolare i cavalli dove i prati sono abbondanti, come ricerchi i rifornimenti militari dove i campi sono ricchi, come non imponga contribuzioni di frumento a quei provinciali o quei proprietari che non ne hanno, e come non faccia pascolare i cavalli nei possedimenti a ciò inadatti. Non c'è miglior sistema di approvvigionamento che la requisizione nei luoghi di produzione, onde evitare al governo spese di trasporto. La Galazia, la Tracia e l'Ilirico abbondano di frumento: là si devono collocare le truppe di fanteria, benché in Tracia possa svernare pure la cavalleria senza danno per gli abitanti, perché i prati offrono molto fieno. Naturalmente il vino, il lardo ed altri generi saranno requisiti nelle località che ne sono ricche. Queste sono le vedute di Ballista, il quale in una certa provincia requisì quel solo prodotto di

1. La moderna critica lo esclude dal numero degli imperatori, e lo considera come il più potente fautore dei Macriani.

cui essa era più fornita e poi ne fece allontanare i soldati: provvedimento che ebbe la mia approvazione ». In un'altra lettera, Valeriano ringrazia Ballista dei saggi precetti politici e si rallegra che, per merito suo, non vi fossero più, nell'esercito, soprannumerari esonerati dal servizio, né ufficiali del séguito senza effettive mansioni, né soldati non combattenti. Ballista fu poi ucciso – si dice – mentre riposava sotto la tenda, da un soldato che volle far cosa grata ad Odenato e Gallieno. Non posso però garantire la veridicità dell'episodio perché le notizie sul conto di Ballista si riferiscono in gran parte al periodo della sua prefettura, e scarseggiano riguardo al suo impero.

V A L E N T E

XIX. – Uomo d'armi, ma ben noto anche per virtù civili, era proconsole di Gallieno in Acaia, quando Macriano, che lo temeva per l'eccellenza delle sue molte doti, e sapeva di aver destato la sua invidia, gli mandò contro per ucciderlo Pisone, personaggio di famiglia nobile e consolare. Allora Valente che, già stava in guardia, non vide altra via di salvezza che quella di proclamarsi imperatore: ma di lì a poco fu ucciso dai soldati.

VALENTE PRIMO

XX. – Mentre parlavo di questo Valente, mi è tornato alla mente un altro Valente¹, vissuto ai tempi dei precedenti imperatori ed anch'egli perito di morte violenta. Pare che fosse un prozio o uno zio materno del predetto usurpatore dell'impero sotto Gallieno; e come costui, dopo pochi giorni di impero in Illiria, fu ucciso.

1. Giulio Valente Liciniano, ribellatosi a Decio nel 251 d. C.

XXI. – Pisone, mandato da Macriano ad uccidere Valente, quando seppe che costui subodorando il pericolo si era fatto imperatore, si ritirò in Tessaglia dove, con il consenso di pochi seguaci, assunse il titolo imperiale¹ e l'appellativo di Tessalico, ma fu ucciso. Era uomo di grande rettitudine, soprannominato il Frugale e discendente da quella famiglia di Pisoni con cui si era imparentato Cicerone al fine di nobilitarsi. Fu stimato da tutti gli imperatori e si narra che lo stesso Valente, che pare avesse mandato sicari per ucciderlo, affermasse di non aver scusanti presso gli dèi per aver voluto la morte di un uomo che, per quanto nemico, non aveva pari nel mondo romano. Per dimostrare la stima della quale godeva Pisone, riporto ben volentieri un senatoconsulto che lo riguarda. Quando il 25 di giugno fu annunciato che Pisone era stato ucciso da Valente, a sua volta trucidato dai suoi soldati, Aurelio Fusco, ex console che aveva il diritto di parlare per primo, e che aveva preso il posto di Valeriano, chiese la parola al console e, ottenutala, disse: « Senatori, io propongo onori divini per Pisone e spero che i nostri imperatori Gallieno, Valeriano e Salonino li vogliano confermare. Infatti non ci fu mai uomo migliore e più fermo di lui ». Gli altri senatori, interrogati dopo di lui, proposero per Pisone una statua trionfale ed una quadriga. La statua esiste ancora, ma il cocchio fu portato provvisoriamente altrove e finora non è stato ricollocato. Il luogo è quello sul quale vennero edificate le terme di Diocleziano, nome tanto eterno quanto venerando.

E M I L I A N O

XXII. – È abitudine degli Egiziani mettere in serio pericolo lo stato, da veri insensati e per cose di nessun conto; spesso costoro per un salute negato, per un luogo non con-

1. Il fatto sembra assai dubbio, come appare anche dal fatto che la sua memoria fu onorata dopo morte, regnante Gallieno.

cesso nei bagni, per un sequestro di carne o di ortaggi, per dei calzari da schiavo o per altre inezie, hanno provocato sommosse pericolose, che richiesero l'intervento di eserciti. In questo ambiente così pronto alle intemperanze, accadde un giorno che il servo del procuratore che allora governava Alessandria venisse ucciso da un soldato perché si vantava di avere calzari più belli. Accorse gente, e la folla inferocita si recò, con atteggiamento apertamente ostile dinanzi alla casa del generale Emiliano¹, che fu colpito da sassate, minacciato con le spade, e preso di mira con le armi consuete nelle rivolte. Allora Emiliano, vistosi perduto, costretto dalle circostanze, si proclamò imperatore ed ottenne il consenso di tutto l'esercito di stanza in Egitto, grazie soprattutto all'avversione dei soldati per Gallieno. Non gli mancò certo l'energia necessaria al governo: si diede a percorrere tutta la Tebaide e l'Egitto, e, con il suo deciso intervento, sloggiò per quanto poté, le popolazioni barbariche, meritandosi per il suo valore l'appellativo di Alessandro o Alessandrino. Mentre però preparava una spedizione contro gli Indi, fu ucciso, per ordine di Gallieno, da Teodoto, che lo fece strangolare in carcere, secondo il sistema usato anticamente coi prigionieri. A proposito dell'Egitto, voglio ricordare un episodio dell'impero di Gallieno che si ricollega ad una vecchia tradizione. L'imperatore voleva conferire a Teodoto il potere proconsolare, ma glielo impedirono i sacerdoti affermando che i fasci consolari non avevano il diritto di entrare in Alessandria. Già Cicerone, parlando contro Gabinio si era mostrato informato di questa tradizione, che dobbiamo considerare valida ancor oggi. Perciò occorre che il vostro parente Erennio Celso, che aspira al consolato, ricordi che la sua aspirazione non è lecita. Infatti su di una colonna d'oro presso Menfi sta scritto in caratteri egiziani che l'Egitto ritroverà la sua libertà quando entreranno i fasci e le preteste dei Romani: ne fa fede Proculo, grammatico famoso ai suoi tempi, nel suo scritto sulle terre straniere.

1. Lucio Mussio Emiliano.

XXIII. – Saturnino¹, una creatura di Valeriano, fu il migliore duce del tempo di Gallieno. Insofferente della vita dissoluta di questo nottambulo impenitente, Saturnino volle che le truppe seguissero il proprio esempio piuttosto che quello dell'imperatore, e da esse ottenne la carica imperiale. Era uomo di rara saggezza, di insigne serietà, che godeva simpatie per il suo genere di vita ed estesa rinomanza per le vittorie sui barbari. Il giorno in cui vestì la porpora per volere dei soldati, nell'arringarli esclamò: «Commilitoni, avete perso un buon generale ed acquistato un cattivo imperatore!» Dopo aver dato prove di valore anche come imperatore, fu ucciso da quegli stessi che l'avevano eletto, perché molto severo ed esigente.

Notevole è l'ordine da lui dato alle truppe, per cui i soldati dovevano pranzare vestiti col saio, pesante d'inverno e leggerissimo d'estate, evitando così di mettere in mostra le gambe.

TETRICO IL VECCHIO

XXIV. – Alla morte di Vittorino e del figlio, la madre Vittoria o Vitruvia spinse Tetrico, senatore, prèside delle Gallie e secondo alcuni parente di lei, a prendere l'impero: fece dare a lui il titolo Augusto, e quello di Cesare al figlio omonimo. Tetrico, dopo aver condotto molte felici imprese e regnato a lungo, fu poi sconfitto da Aureliano, e non potendo più dominare l'indisciplina e la protervia dei soldati, si consegnò spontaneamente a quell'austero e rigido principe, al quale di nascosto aveva inviato questo verso: «O invito eroe, strappami dalle mani di costoro!»². Ma l'imperatore, che non era propenso a gesti di clemenza, trascinò dietro al suo carro di trionfo quel senatore e console romano, già reggitore di tutte le Gallie in qualità di prèside, insieme a

1. Cfr. p. 425, nota 2.

2. *Eneide*, VI, 365.

Zenobia, sposa di Odenato, ed ai figli di quest'ultimo, Erenniano e Timolao. Tuttavia in séguito, preso dalla vergogna, nominò Tetrico governatore di tutta l'Italia, cioè della Campania, del Sannio, della Lucania, del Bruzio, dell'Apulia, della Calabria, dell'Etruria, dell'Umbria, del Piceno, della Flaminia e della regione annonaria¹. Così a Tetrico non fu concessa solo la vita, ma anche una condizione elevatissima: l'imperatore lo chiamava spesso suo collega, talvolta commilitone e persino imperatore².

TETRICO IL GIOVANE

XXV. – Questo Tetrico, ancora fanciullino, ebbe da Vittoria, la cosiddetta madre degli accampamenti, l'appellativo di Cesare: e, come il padre, dovette prima seguire il carro trionfale di Aureliano, ma riebbe in séguito dignità senatoria e l'intero patrimonio, che poi trasmise ai discendenti, come riferisce l'insigne scrittore Gellio Fusco. Narrava il mio avo, suo amico intimo, che Aureliano ed i successori tenevano Tetrico nella massima stima. Esiste tuttora bellissima la casa dei Tetrici sul monte Celio, fra due boschi, di fronte al tempio Metellino di Iside. In un mosaico, vi è raffigurato Aureliano nell'atto di concedere a Tetrico padre e figlio la pretesta, simbolo della dignità senatoria e di ricevere da loro uno scettro ed una corona civica. Si dice che i due Tetrici inaugurarono questo dipinto durante un banchetto al quale partecipò lo stesso Aureliano.

TREBELLIANO

XXVI. – È cosa triste dover continuare l'elenco di coloro che sotto Gallieno e per causa di lui usurparono il potere: eppure quell'imperatore era davvero così dissoluto da meri-

1. Italia settentrionale.

2. Il nome ufficiale è Caio Pio Esuvio Tetrico; la sua usurpazione dell'impero dovrebbe risalire all'incirca agli anni 270-273 d. C.

tare tante defezioni e così crudele da suscitare tanto terrore. Così anche Trebelliano fu dagli Isauri¹, che volevano un capo, portato al potere con il titolo di archipirata, che egli mutò in quello di imperatore². Fecé coniare monete e si fece erigere un palazzo in un luogo elevato della regione: poté così governare per un po' di tempo sui Cilici, protetto com'era dalle montagne e dai luoghi impervi che circondavano la località in cui si era rifugiato, finché l'egiziano Camsisoleo, duce di Gallieno e fratello di quel Teodoto che aveva fatto prigioniero Emiliano, lo attirò in campo aperto e lo uccise. Da allora non fu più possibile, nemmeno ai principi che usarono la mitezza, rendersi fedeli gli Isauri, che avevano temuto troppo la vendetta di Gallieno: così, dopo Trebelliano, essi furono annoverati tra i barbari. La loro terra, per quanto situata nel bel mezzo dei territori romani, è nettamente isolata e protetta dalla configurazione geografica, non dagli uomini. Non sono costoro, infatti, né fisicamente prestanti, né esercitati nei combattimenti, né avveduti; ma confidano unicamente nell'ubicazione impervia delle loro sedi. Nonostante ciò Claudio II riuscì a snidarli quasi completamente e a trasferirli in Cilicia, e assegnò ad uno dei suoi amici fidati il governo dell'Isauria, onde evitare ulteriori rivolte.

E R E N N I A N O

XXVII. – Odenato, morendo, lasciò due figlioletti, Erenniano e Timolao³, a nome dei quali Zenobia assunse il potere, tenendolo poi più di quanto si addicesse ad una donna. Essa mostrava spesso i suoi figlioletti vestiti con gli abiti imperiali romani, e li presentava nelle adunanze militari, da lei presiedute con fermezza veramente virile, durante le quali non mancava di fare riferimenti a Didone, Semiramide, e

1. L'Isauria è regione dell'Asia Minore, tra la Licaonia e la Pisidia.

2. La notizia e l'esistenza stessa del personaggio, sono ritenute oggi del tutto dubbie. Tutto il brano sembra scritto al solo scopo di far convergere l'attenzione su Claudio II.

3. Per questi due, è per Celso, cfr. p. 425, nota 2.

Cleopatra, principessa del suo sangue. Non si sa con certezza quale morte sia toccata a costoro; molti parlano di uccisione per opera di Aureliano, ma altri, riferendosi al fatto che discendenti di Zenobia vivono ancor oggi in Roma, annoverati fra la nobiltà, suppongono che i due siano sopravvissuti fino a più matura età.

T I M O L A O

XXVIII. – Non vi è nulla di più notevole di quanto abbiamo detto sul conto del fratello, tranne la spiccata tendenza agli studi romani che lo rendeva capace di imparare in breve tempo tutti gli insegnamenti del maestro e che certamente gli avrebbe permesso di diventare un sommo oratore latino.

C E L S O

XXIX. – Perdute ormai le provincie della Gallia e dell'Oriente, del Ponto, della Tracia e dell'Illirico, mentre Gallieno continuava a spassarsela tra bagordi, bagni e lenoni, gli Africani, capeggiati dal loro proconsole Vibio Passieno e dal comandante il presidio dei confini libici, Fabio Pompiano, nominarono imperatore, e ornarono col mantello della dea Celeste, Celso, un ex tribuno che viveva come privato in un podere d'Africa, e che per la sua giustizia e per il maestoso aspetto, pareva degno del titolo. Diventato così principe, grazie anche all'aiuto di una donna chiamata Galliena, cugina di Gallieno, venne trucidato dopo soli sei giorni, e perciò a mala pena il suo nome riesce a farsi ricordare fra quelli dei principi meno famosi. Il suo corpo, sotto la minaccia dei Siccensi¹ conservatisi fedeli a Gallieno, venne dato in pasto ai cani e la sua effigie – oltraggio di nuovo genere – fu confitta in croce, mentre il volgo lanciava impropri a Celso, come se questi fosse davvero sul patibolo.

1. Abitanti di Sicca Veneria, in Numidia.

XXX. – Nello sconvolgimento generale crollava ogni valore tradizionale: toccò persino a una donna dare un saggio di buon governo, mentre l'imperatore Gallieno dava fondo ad ogni nequizia. Alludo a Zenobia¹, donna di origine straniera, già da me menzionata più volte, che pretendeva di essere discendente delle Cleopatre e dei Tolemei. Dopo la morte del marito Odenato, gettatosi il saio imperiale sulle spalle, vestitasi alla foggia di Didone e postasi in capo il diadema, prese a regnare in nome dei figli Erenniano e Timolao², più a lungo di quanto si addicesse ad una donna. Infatti, ottenuto il potere sotto l'impero di Gallieno, lo mantenne durante il governo di Claudio, troppo occupato nelle guerre gotiche, e lo perdette solo sotto Aureliano, che a stento riuscì a vincerla e a farla prigioniera. Testimonia del carattere di questa donna una lettera di Aureliano al senato ed al popolo, nella quale egli ritorce le accuse di chi gli rimproverava di aver celebrato il trionfo su di una femmina, come se si fosse trattato di un valoroso generale: « Mi sento rinfacciare, o senatori, di non essermi comportato da uomo, trionfando su Zenobia. Ma quegli stessi che mi rimproverano, non troverebbero parole sufficienti per lodarmi se sapessero che donna è, se ne conoscessero la saggezza nei piani, la fermezza nel comando, la severità verso i soldati, la condotta ora generosa ora rude a seconda delle necessità. Posso ben dire che fu merito suo se Odenato poté vincere i Persiani, porre in fuga Sapore e giungere a Ctesifonte; posso affermare che questa donna fu così temuta dai popoli orientali e dagli Egiziani che nessuno di loro, né gli Arabi, né i Saraceni, né gli Armeni osarono più levarsi in rivolta. Io non le avrei concessa salva la vita, se non avessi saputo che ha recato

1. Bathzabai, nome latinizzato in Settimia Zenobia. Seguendo una politica opposta a quella del defunto marito, tra il 269 ed il 272 accentuò il carattere antiromano dello stato palmireno.

2. Personaggi probabilmente fittizi, come si è detto. In realtà Zenobia tenne il potere in nome del figlio Wahballat (L. Giulio Aurelio Settimio Vaballato Atenodoro).

molti vantaggi allo stato, conservando per sé e per i suoi figli l'impero d'Oriente. Riservino per sé il veleno delle proprie lingue coloro che non sono mai contenti di nulla; infatti se non è bello aver vinto e trionfato su di una donna, che cosa si dirà allora di un Gallieno, a dispetto del quale costei ha retto bene l'impero? E del divo Claudio, condottiero esemplare e venerabile, che trovandosi occupato nella spedizione gotica, le permise di imperare, pur con il sagace intento di portare più tranquillamente a termine le proprie imprese mentre sapeva i confini orientali difesi da lei? » Questo scritto dimostra in quale concetto Aureliano tenesse Zenobia. Si dice che fosse tanto casta da limitare i rapporti con il marito al solo concepimento dei figli: concessasi una volta, non gli si accostava più, salvo che avesse le prove di non essere incinta. Si circondava di lusso regale, conservando gli usi persiani sia nei banchetti che nel farsi adorare, ma seguiva l'uso romano nel recarsi sempre alle adunanze militari con in capo l'elmo e coperta da un manto purpureo, ornato di gemme pendenti lungo l'estremo lembo, e chiuso nel mezzo da una coclide¹ che imitava perfettamente la solita fibbia muliebre; molto spesso si presentava con le braccia nude. Aveva volto piuttosto bruno, di colorito scuro, occhi neri ed oltremodo vivaci, fierezza da dea e bellezza straordinaria. Così candidi erano i suoi denti che molti credevano che in bocca avesse perle; la voce era chiara e virile. All'occorrenza si mostrava severa come un tiranno o clemente come i principi più indulgenti; era moderatamente generosa e miglior amministratrice del denaro di quanto sogliono essere le donne. Usava andare in carrozza a due ruote, raramente a quattro ruote, ma più spesso a cavallo; non di rado accompagnava a piedi le truppe per tre o quattro miglia. Era amante della caccia non meno che gli Ispani; generalmente astemia, beveva però spesso con i suoi generali ed anche con i Persiani e gli Armeni, per renderseli amici. Nei banchetti usava vasellame d'oro e gemmato, di foggia analoga a quello di Cleopatra. Per il servizio di corte si servì di

1. Pietra preziosa a forma di chiocciola (Plinio).

eunuchi di tarda età, e di pochissime donzelle. Aveva imposto l'uso del latino ai figli, che perciò di rado e a stento si esprimevano in greco; quanto a lei, non conosceva a fondo il latino, ma lo parlava vincendo la sua peritanza; si esprimeva perfettamente anche in egiziano. Conosceva così bene la storia orientale ed alessandrina che – si diceva – ne aveva persino composto un compendio; quella latina la leggeva nei testi greci. Aureliano, quando l'ebbe prigioniera al suo cospetto, le domandò: « Perché, Zenobia, hai osato insultare gli imperatori romani? » E quella: « Riconosco te imperatore, perché vinci, ma Gallieno, Aureolo e gli altri non li ho riconosciuti tali. Se la distanza dei luoghi non l'avesse impedito, mi sarebbe piaciuto dividere l'impero con Vittoria, poiché la stimavo simile a me ». Venne dunque portata dietro il carro di trionfo¹, e con un fasto senza pari: era ornata da tante grosse gemme che quasi non riusciva a camminare, e pur forte com'era, ad ogni passo si fermava dicendo che non poteva più reggere sotto quel peso. I piedi, le mani erano legati da catene d'oro, ed un guardiano persiano sorreggeva la catena, pure d'oro, che portava al collo. Aureliano le permise di vivere ancora insieme ai suoi figli, come una matrona romana, in un podere concessole in quel di Tivoli, ancor oggi chiamato Zenobia, non lontano dal palazzo di Adriano e dalla località detta Conca.

V I T T O R I A

XXXI. – Se la corruzione di Gallieno non ci avesse indotto a stimare degne di ricordo pure le donne, non vi sarebbe stato motivo di fare un cenno a Vittoria o Vitruvia. Costei quando vide uccisi dai soldati il figlio, il nipote¹, Postumo, Leliano e quel Mario che da loro era stato eletto, abituata com'era alle soluzioni audaci, istigò Tetrico, di cui

1. Secondo un'altra versione, tramandataci da Zosimo, essa morì durante il viaggio dall'Oriente a Roma.

2. I due Vittorini di cui a pp. 426 e 427.

già dicemmo, ad impadronirsi dell'impero. Ebbe il titolo onorifico di madre degli accampamenti; su molte monete d'oro, d'argento e di rame, fu rappresentata la sua effigie, di cui ancor oggi in Treviri si conserva il conio. Non ebbe però lunga vita, perché perì durante l'impero di Tetrico, non si sa se per morte violenta o naturale.

Questo è quanto si doveva dire dei trenta tiranni, che ho voluto riunire in un solo libro per evitare che le notizie riguardanti i singoli, diluite in molte biografie, recassero fastidio ai lettori. Ed ora ritorno al principe Claudio a cui come è giusto dedicherò un intero se pur breve volume, inserendovi le notizie sull'eccellente fratello, nell'intento di tramandare almeno qualche notizia di una famiglia tanto nobile e virtuosa.

Ho parlato appositamente di due donne, per recar onta a Gallieno, l'uomo più mostruoso della storia romana. Ora aggiungerò la vita di due altri tiranni, che non fanno parte di questo gruppo, ma appartengono a tempi diversi, perché vissuti uno sotto Massimino e l'altro sotto Claudio; lo farò con l'intento di portare a trenta il numero dei tiranni di sesso maschile di cui si parla nel libro. E poiché hai già ricevuto il libro compiuto, ti prego di provvedere ad aggiungere questa appendice. Da principio avevo pensato di inserire queste due vite dopo quelle di Claudio ed Aureliano, fra quelle dei tiranni vissuti tra Tacito e Diocleziano, allo stesso modo con cui parlai in questo libro di Valente il vecchio; senonché la tua profonda erudizione ha notato questo errore, e mi dà l'occasione – di cui ti ringrazio – di raggiungere quel numero di biografie che il titolo promette¹. Così più nessuno nel tempio della Pace potrà insinuare che ho annoverato fra i tiranni due donne, né le chiamerà, per dileggiarmi, tiranne o tirannesse. Si avrà cioè perfetta corrispondenza, nel mio volume, col numero voluto dalla tradizione. I due usurpatori di cui sto per parlare, Tito e Censorino, vissuti

1. Cioè trenta tiranni, escluse le due donne.

rispettivamente al tempo di Massimino e di Claudio, perirono ambedue per mano di quei soldati che li avevano elevati alla porpora.

T I T O

XXXII. – Dexippo, Erodiano¹ e tutti gli altri storici sono concordi nell'affermare che Tito, tribuno dei Mauri congedato da Massimino, per paura di finire violentemente la sua esistenza, o comunque malvolentieri e costretto dai soldati, accettò il titolo di imperatore che tenne per circa sei mesi, cioè fino a quando, pochi giorni dopo la repressione della rivolta del console Magno contro Massimino, fu ucciso dagli stessi soldati. Fu uomo eminente e di grandi meriti civili e militari, ma poco felice nell'impero. Secondo altre fonti egli sarebbe stato fatto principe dagli arcieri armeni, odiati da Massimino e da lui chiamati con l'epiteto ingiurioso di Alessandrini. Non devi stupire se le opinioni su un uomo di cui a mala pena si ricorda il nome, sono così discordi. Sua moglie, Calpurnia, fu donna retta e venerabile, della famiglia dei Censorini, cioè dei Pisoni, sacerdotessa, sposata una sola volta e tale che i nostri antenati la annoverarono fra le donne esemplari e le tributarono una statua dorata e con le estremità di marmo, che ancor oggi vediamo nel tempio di Venere. Si dice che essa possedesse perle come quelle di Cleopatra, ed un piatto d'argento di cento libbre, ricordato da molti poeti, istoriato con figure rappresentanti la storia dei suoi avi. A questo punto mi pare di essermi spinto troppo oltre, ma che fare? Ogni esposizione, se ci si affida alla propria inclinazione, tende alla prolissità. Passerò a parlare di Censorino, uomo nobile, che si dice abbia imperato per soli sette giorni, ma con più danno che beneficio per l'impero.

1. VII, I, 9. L'episodio risale al 235 d. C. Erodiano chiama il ribelle Quartino anziché Tito.

XXXIII. – Censorino¹, uomo d'armi insignito già da tempo della dignità senatoriale, fu due volte console, due volte prefetto del pretorio, tre prefetto della città, quattro proconsole, tre legato consolare, due legato pretorio, quattro pro-edile, tre pro-questore, e fu inoltre inviato più volte in missione speciale presso i Persiani ed i Sarmati. Dopo tante cariche, mentre trascorreva la sua vecchiaia in un suo campicello, ridotto a zoppicare per una ferita riportata nella lotta contro i Persiani al tempo di Valeriano, si vide proclamare imperatore e chiamare, per scherzo, Claudio. Dopo pochi giorni quegli stessi soldati che l'avevano eletto, lo uccisero non potendo più sopportare la sua severità ed il suo rigore nell'esigere la disciplina. Ancor oggi si può vedere il suo sepolcro, in quel di Bologna, su cui sta inciso a grandi caratteri l'elenco delle cariche ricoperte, terminante con questo verso: « Felice in tutto, infelicissimo imperatore ».

Esiste ancora la sua famiglia che porta ancora il nome di Censorino, e che, per il risentimento contro Roma, si è rifugiata parte in Tracia e parte in Bitinia. Rimane inoltre la sua bellissima casa, attigua a quella dei Flavii, e che, pare sia stata un tempo proprietà dell'imperatore Tito. Ecco ora, completo, il libro dei trenta tiranni, per te, che lo censuravi insieme agli invidiosi, ma con animo spassionato. Dona ora a chi vuoi il libro, scritto non tanto con eleganza quanto con fedeltà alla storia. Ho promesso fatti e non parole: del resto questi libri sulla vita degli imperatori non li elaboro, ma li detto in fretta, perché se ti prometto qualcosa o tu me lo chiedi, mi sento talmente obbligato a farla subito, da non aver più tempo per respirare.

1. È ritenuto personaggio di pura invenzione.

XXV.

VITA DI CLAUDIO II

di

TREBELLIO POLLIONE

I. – Eccoci giunti a parlare dell'imperatore Claudio, di cui dovrò riferire con cura, per il rispetto che porto a Costanzo Cesare. Non ho potuto esimermi da tale compito, dato che mi sono fermato a trattare la vita di usurpatori e di reucci nel libro intitolato ai trenta tiranni, che contiene persino la storia di una discendente di Cleopatra e quella di Vittoria, perché in confronto di Gallieno diventano degne di menzione anche le donne. E poi non sarebbe lecito tacere di un principe, capostipite di una famiglia così nobile¹, valoroso vincitore della guerra gotica; di un uomo che dopo la vittoria volle porre rimedio ai pubblici mali, e, pur non essendo promotore della cacciata di quel mostro di Gallieno, lo sostituì a beneficio dell'umanità. Se fosse rimasto più a lungo in carica, avrebbe rinnovato gli esempi di virtù, di intelligenza e di senno degli Scipioni, dei Camilli e di tutti gli antichi.

II. – Il suo impero fu effettivamente di breve durata, ma breve sarebbe apparso ugualmente l'impero di un tale uomo, anche se egli fosse vissuto per il periodo normale della vita umana. In lui tutto è ammirevole, esemplare, preferibile ancora agli esempi lasciatici dagli antichi trionfatori. In lui rifulsero le virtù di Traiano, la pietà di Anto-

1. La famiglia di Costanzo Cloro, secondo una tradizione adulatoria che non ha fondamento storico.

nino, la moderazione di Augusto e tutte le doti degli antichi principi; ma non si può dire che li imitasse, anzi, anche se quei modelli non fossero esistiti, egli avrebbe costituito il modello per gli altri. I più dotti naturalisti pensano che la vita normale di un uomo debba durare centoventi anni, e che a nessuno sia stato concesso di superare tale limite. Sola eccezione fu Mosè, prediletto da Dio, il quale, secondo la tradizione giudaica, sarebbe vissuto centoventicinque anni: e poiché deplorava di morire ancor giovane, ebbe da non so qual dio questa risposta, che nessuno sarebbe mai vissuto di più. Perciò anche se Claudio fosse vissuto centoventicinque anni, la sua vita stupenda e meravigliosa ci dimostra che avremmo dovuto attenderci inevitabilmente la sua morte, come afferma Tullio Cicerone¹ a proposito di Scipione. Quale dote mancò a quest'uomo? Amò i genitori: e fin qui non c'è nulla di strano. Ma amò pure i fratelli: quasi si può parlare di miracolo. Amò persino i parenti: e questo, bisogna dirlo, ai nostri tempi è un vero prodigio. Non provò invidia per alcuno, perseguì i malvagi, condannò pubblicamente i giudici disonesti, perdonò gli stolti mostrando di trascurarli; diede insomma tali prove di buon governo, che i più influenti cittadini, con l'approvazione dell'augusto senato, vollero che la sua discendenza fosse chiamata all'impero.

III. – Qualcuno penserà che queste mie parole siano dette per adulare Costanzo Cesare, ma la mia vita e il concetto che tu hai di me possono attestare che io non ho mai pensato, detto o fatto alcunché per adulazione. Claudio con la sua rettitudine e con la sua azione di governo si meritò tanta riconoscenza che il senato ed il popolo romano pensarono di insignirlo, dopo morto, di onori del tutto insoliti. All'unanimità si stabilì di collocare in mezzo alla Curia uno scudo d'oro in suo onore, e una corazza, che oggi ancora si può ammirare, che portava scolpito il suo volto; inoltre il popolo, – cosa mai accaduta ad altri – gli fece erigere a proprie spese una statua d'oro alta dieci piedi, sul Campi-

1. *Pro Milone*, 7, 16.

doglio, di fronte al tempio di Giove Ottimo Massimo. Per di più, per volontà concorde di tutto l'impero, nei rostri fu collocata una colonna che sosteneva una statua, adorna delle insegne trionfali e pesante millecinquecento libbre d'argento. Egli, quasi presago del futuro, accrebbe la gloria della gente Flavia, della famiglia cioè di Vespasiano e Tito, per tacere di Domiziano. In breve tempo condusse a termine la guerra gotica. Dunque l'adulatore, se mai, è il senato, è il popolo romano, sono le genti straniere, le provincie, dato che ogni ordine sociale, ogni età ed ogni città onorò questo ottimo principe con statue, vessilli, corone, templi, archi ed altari.

IV. – A coloro che vogliono imitare i principi onesti, e a tutto il genere umano, deve interessare il senatoconsulto pronunciato nei riguardi di Claudio, affinché universalmente si conosca in che concetto egli fosse tenuto dall'opinione pubblica. Quando il 24 marzo¹, giorno di sacrifici, giunse nel sacrario della dea Madre la notizia della nomina ad imperatore di Claudio, i senatori, non potendosi riunire in curia, dato che in quei giorni si celebravano i sacri riti, prese le toghe si recarono al tempio di Apollo, dove, udita la lettura della lettera di Claudio, proruppero in tali acclamazioni: « Augusto Claudio, gli dèi ti conservino (ripetuto per sessanta volte); o Claudio Augusto, noi abbiamo sempre desiderato che tu, o un altro pari tuo, diventasse principe (detto per quaranta volte); o Claudio Augusto, lo stato già da tempo ti cercava (detto per quaranta volte); o Claudio Augusto, tu sei il padre, il fratello, l'amico, il buon senatore, il vero principe (detto per ottanta volte); o Claudio Augusto, difendici contro Aureolo (detto per cinque volte); o Claudio Augusto, liberaci dai Palmireni (ripetuto per cinque volte); o Claudio Augusto liberaci da Zenobia e Vittoria (detto per sette volte); o Claudio Augusto, Tetrico non prevarrà (detto per sette volte) ».

1. 268 d. C. Di origine illirica, era nato tra il 214 e il 220 d. C. Il nome ufficiale è Marco Aurelio Flavio Claudio Augusto.

V. – Appena ottenuto il potere, Claudio si volse contro Aureolo, che era il nemico più serio dello stato perché favorito da Gallieno, e lo sconfisse, cacciandolo dal potere e dichiarandolo usurpatore con un editto al popolo ed una lettera al senato. Poi mostrò la sua inflessibilità di fronte alle proposte di Aureolo che lo pregava di venire a patti, facendogli rispondere: « Queste richieste le dovevi fare a Gallieno, cioè ad uomo della tua risma, che poteva anche aver paura di te ». Così, in séguito al giudizio dei soldati, il ribelle ebbe presso Milano¹ una fine degna della sua vita e dei suoi costumi, nonostante che alcuni storici, cadendo nel ridicolo, abbiano tentato di esaltarlo, come ad esempio Gallo Antipatro, servile adulatore dei potenti e disonore degli scrittori, che inizia il suo racconto con queste parole: « Giungiamo ora ad un imperatore degno del suo nome ». Davvero è una gran virtù trarre il proprio nome dall'oro! Io, d'altra parte so che questo nome fu spesso dato, nell'ambiente dei gladiatori, ai migliori combattenti. Certamente il tuo registro delle largizioni porta questo nome nell'elenco dei giochi... Ma torniamo a Claudio.

VI. – I Goti che erano scampati all'offensiva di Macriano e che Claudio non voleva lasciarsi sfuggire, perché non accadesse quello che poi avvenne, incitarono tutte le proprie tribù a depredare i territori romani. Così, mossi da brama di bottino, diversi popoli della Scizia, i Peuci, i Grutungii, gli Ostrogoti, i Tervingi Visi, i Gipedi, i Celti e gli Eruli calarono sul suolo dell'impero, portando la devastazione mentre Claudio era occupato altrove e si apprestava a quell'impresa che poi condusse degnamente a termine. Sembrò quindi l'opera di difesa dell'impero subisse un ritardo a causa degli altri impegni del valoroso condottiero, ma in realtà la gloria di quest'ultimo per la vittoria ottenuta ne uscì accresciuta in tutto il mondo. I barbari in armi erano trecentoventimila: quelli che mi accusano di adulazione, mi dicano ancora che Claudio non merita riconoscenza! Trecentoventimila uomini!

1. Cfr. p. 432, nota 2.

Quale Serse ebbe un tale esercito? Quale immaginazione osò mai formulare un tale numero? Quale poeta lo raggiunse con la sua fantasia? Furono proprio trecentoventimila. Aggiungi poi i servi, i familiari, i carri; i fiumi prosciugati e le foreste bruciate. La terra stessa tremò per tanta barbarica baldanza.

VII. – Si conserva una lettera mandata da Claudio al senato per essere letta al popolo, nella quale egli fa menzione del numero di barbari: è tradizione che egli l'abbia dettata, ma io non riconosco i caratteri del direttore di cancelleria. Eccola: « Claudio imperatore al senato ed al popolo romano. O senatori udite e meravigliatevi: è la verità. Trecentoventimila barbari hanno invaso, armati, il territorio di Roma. Se li vincerò, datemi la giusta ricompensa, ma se non riuscirò ad abatterli, ricordatevi che ho combattuto dopo l'impero di Gallieno, in un momento in cui tutto lo stato è sconvolto, dopo che Valeriano, Ingenuo, Regilliano, Leliano, Postumo, Celso e mille altri per disprezzo verso Gallieno tradirono l'impero. Ormai gli scudi, le spade, i dardi non sono più sufficienti. Tetrico tiene la Gallia e la Spagna nerbo dell'impero; e Zenobia ha nelle sue mani (che vergogna!) tutti gli arcieri. Qualunque risultato io ottenga sarà già abbastanza grande ».

Ebbene Claudio vinse¹ e sterminò costoro in breve tempo, grazie al suo innato valore, e ne lasciò tornare pochissimi al patrio suolo. Mi domando quale ricompensa per tale vittoria siano mai uno scudo appeso nella curia ed una statua aurea. Ennio dice a proposito di Scipione: « Quale statua ti potrà erigere il popolo romano, quale colonna, quale monumento, che possa parlare delle tue imprese? » Possiamo ben dire che Flavio Claudio fu l'unico principe che non può essere celebrato con statue e colonne, ma esclusivamente con la memoria dei suoi meriti.

1. A Naisso nella Mesia superiore nel 269 d. C. Il fatto che in tale località nascesse pochi anni dopo Costantino contribuì senza dubbio a diffondere la tradizione di una parentela di quest'ultimo con Claudio.

VIII. – I barbari avevano altresì duemila navi, precisamente il doppio di quella flotta con cui tutta la Grecia e la Tessaglia tentarono un tempo¹ l'espugnazione delle città di Asia. Ma quelle erano finzioni poetiche, questa è vera storia. E dunque sarà adulazione il nostro entusiasmo per Claudio che ha distrutto, abbattuto e disperso duemila navi dei barbari e trecentoventimila uomini, incendiando o riducendo in suo potere tutti i bagagli che quella massa d'armati si portavano dietro, e rendendo schiavi dei Romani tutti gli uomini e le loro famiglie? Tutto ciò si può apprendere da una lettera inviata dall'imperatore a Giunio Brocco, difensore dell'Illirico: « Claudio a Brocco. Abbiamo annientato trecentoventimila Goti ed affondato duemila navi. I fiumi sono coperti di scudi, ogni lido appare coperto di spade e di lance, le campagne sono coperte di ossa, le strade ne sono contaminate, l'immensa quantità di carriaggi è stata abbandonata nelle nostre mani. Abbiamo catturato tante donne che ogni soldato vincitore se ne può prendere due o tre ».

IX. – Oh se lo stato non avesse dovuto sopportare Gallieno e tanti tiranni! Se fossero vivi tutti quei soldati che molte guerre ci hanno rapito, se fossero salve quelle legioni che Gallieno, sfortunatamente vittorioso, mandò a morte, quale sarebbe la fortuna dell'impero! Poiché la nostra diligenza storica ci riporta a parlare di quei disastri...²

Si combatté dunque in Mesia, e molti scontri avvennero intorno a Marcianopoli³; molti perirono per naufragio, furono fatti prigionieri parecchi re e molte illustri donne, le provincie romane si riempirono di servi e di coloni Sciti, i Goti si trasformarono in coloni nella zona di confine⁴. Non ci fu più regione che non possedesse schiavi Goti, quasi a testimonianza del trionfo riportato. Quanti buoi, quante pecore

1. Nella guerra troiana.

2. Lacuna nel testo.

3. Città della Mesia inferiore, che traeva il nome da Marciana sorella di Traiano.

4. Traduco secondo l'emendamento del Peter, accolto anche dal Hohl.

e quanti cavalli della rinomata razza celtica videro i nostri avi? Tutto questo torna a gloria di Claudio, che diede sicurezza ed abbondanza allo stato. Si combatté inoltre presso Bisanzio, dove si difesero eroicamente tutti i Bizantini superstiti, e presso Tessalonica, che, durante l'assenza di Claudio era stata cinta d'assedio dai barbari: in regioni diverse, insomma, i Goti furono battuti sotto gli auspicii di Claudio, come se fin da allora costui avesse in animo di preparare un impero felice al suo futuro nipote Costanzo Cesare.

X. – Cade qui a proposito il responso dato a Claudio da un oracolo¹ per dimostrare come la sua stirpe fosse fin d'allora predestinata alle fortune dell'impero. Dopo la sua nomina, consultando le sorti sulla durata del suo regno, ebbe la seguente risposta:

« Tu che le patrie terre e il mondo reggi,
arbitro del destin, con tua progenie
l'antiche glorie vincerai; ché regno
avranno i tuoi nipoti, e ai loro figli
regno daranno ».

Da un santuario dell'Appennino, ebbe questa risposta:

« Te del Lazio signor vedran tre soli »².

E riguardo ai suoi posterì:

« Né mèta all'opre lor fisso, né tempo »³.

Ed infine, intorno al fratello Quintillo, che voleva rendere suo collega nell'impero:

« I fati al mondo mostreranlo appena »⁴.

Ho riferito tutto ciò per dimostrare a tutti che Costanzo è uomo di stirpe divina, è un Cesare degno di ogni rispetto, discendente da famiglia Augusta, e destinato ad essere pro-

1. Il nome che indica la località è corrotto, e si presta a varie supposizioni.

2. *Eneide*, I, 265.

3. *Eneide*, I, 278.

4. *Eneide*, VI, 869.

genitore di molti Augusti, senza peraltro che ne venga danno agli Augusti Diocleziano e Massimiano ed al fratello di lui, Galerio.

XI. – Mentre Claudio era impegnato contro i Goti, i Palmireni, guidati da Saba e Timogene, attaccarono gli Egiziani, ma pur riuscendo ad uccidere il loro capo Probatò grazie alle trame di Timogene, vennero piegati dalla caparbia ed indefessa resistenza di quelli, che poi si diedero spontaneamente all'imperatore giurandogli fedeltà. Sotto il consolato di Atticiano ed Orfito¹, il favore divino assecondò Claudio, perché le masse superstiti dei Goti, rifugiatesi sulla catena montuosa dell'Emo, furono decimate dalla fame e dalla pestilenza, così che Claudio sdegnò di piegarle con le armi. In tal modo ebbe fine questa terribile guerra e fu allontanato quell'incubo. L'amor di verità mi costringe a dire ancora altre cose, di modo che quelli che mi tacciano di adulazione vedano il mio scrupolo di dire tutta la verità. Durante i giorni di quella clamorosa vittoria parecchi soldati di Claudio, esaltati dalla fortuna propizia che rende imprudenti persino i saggi, si diedero a far preda senza pensare che anche pochi nemici potevano coglierli di sorpresa mentre erano intenti alle razzie. Così, a vittoria ormai ottenuta, pochi barbari fuggitivi uccisero duemila soldati romani. Claudio, saputa la cosa, accorse sul luogo con l'esercito, arrestò tutti coloro che avevano disobbedito ai suoi ordini e li spedì incatenati a Roma, per i giuochi pubblici; così la virtù del principe riuscì a cancellare quella macchia che la sorte, o i soldati, avevano provocato. Egli non soltanto riportò vittoria sul suo nemico, ma anche vendetta completa. Il più grande valore in questa guerra fu mostrato dalla cavalleria dalmata, proveniente cioè dalla terra nativa di Claudio, nonostante che altri lo dicano dardano ed altri ancora troiano, discendente da Ilo re dei Troiani e dallo stesso Dardano.

1. 270 d. C.

XII. – In quei tempi gli Sciti tentarono uno sbarco a Creta ed uno a Cipro, ma ovunque furono colti dalla carestia e dalla peste, e vinti. L'epidemia, subito dopo la guerra gotica, si diffuse in tutte le regioni e colpì lo stesso Claudio, che ne morì¹, per salire al cielo, degna dimora delle sue virtù. Mentre dunque Claudio passava tra gli dèi e gli astri, il fratello suo Quintillo, uomo virtuoso e degno di tanto fratello, ricevette l'impero, con l'approvazione di tutti, non già per diritto ereditario, ma per i suoi meriti che l'avrebbero fatto eleggere imperatore, anche non fosse stato fratello del principe Claudio. Sotto di lui i barbari superstiti devastarono Anchialo e tentarono di occupare Nicopoli², ma furono cacciati eroicamente dai provinciali. Quintillo però non poté compiere grandi imprese, perché dopo diciassette giorni di impero, essendosi mostrato severo verso i soldati come dev'essere un vero imperatore, fu ucciso, come già era accaduto a Galba e a Pertinace. Dexippo invero afferma che Quintillo non fu ucciso, ma siccome non precisa la malattia che ne avrebbe provocato la morte, ci lascia qualche dubbio.

XIII. – Poiché finora ho parlato delle imprese belliche di Claudio, devo aggiungere qualche notizia sulla sua famiglia, per non omettere notizie degne di menzione. Claudio, Quintillo e Crispo erano fratelli; la figlia di quest'ultimo Claudia, ebbe da Eutropio, un nobile dei Dardani³, il figlio Costanzo Cesare. Claudio aveva pure delle sorelle, di cui una, chiamata Costantina e andata sposa a un tribuno di Assiria, morì in giovane età. Degli antenati si conosce poco di sicuro, tra molte notizie contrastanti. In quanto a Claudio, fu uomo insigne per serietà, riservatezza e purezza di costumi, parco nel bere, fornito di buon appetito, alto di statura, con occhi vivaci, volto largo e paffuto, e dotato di tale forza nelle mani che con un pugno rompeva i denti ad un cavallo o ad un mulo. Quand'era ancora un giovane soldato, durante

1. 270 d. C.

2. Due località della Tracia.

3. Popolazione dell'alta Mesia e dell'Illiria.

certe gare di lotta tra i più forti al campo Marzio con un sol pugno fece cadere tutti i denti all'avversario, che gli si era afferrato all'inguine anziché alla cintura, ma ottenne indulgenza per il suo gesto che era stato una reazione del suo pudore offeso. Infatti l'imperatore Decio, presente al fatto, lo lodò pubblicamente e, regalategli collane e braccialetti, gli ordinò di allontanarsi dai soldati perché non commettesse qualche atto più violento di quanto le regole della lotta permettano. Claudio non ebbe figli, Quintillo ne lasciò due e Crispo una figlia.

XIV. – Ora passiamo ai giudizi che altri principi pronunciarono sul conto di Claudio, tutti favorevoli e tali da mostrare che ognuno pensava che egli sarebbe diventato imperatore. Lettera di Valeriano a Zosimo, procuratore della Siria: « Ho dato la carica di tribuno della valorosa quinta legione Marzia a Claudio, un illirico che vale più di qualsiasi personaggio devoto e forte dell'antichità. Darai a costui, traendolo dal mio patrimonio privato, uno stipendio annuale di tremila moggi di frumento, di seimila di orzo, di duemila libbre di lardo, tremilaseicento sestarii di vin vecchio, centocinquanta sestarii di buon olio, seicento sestarii di olio di seconda qualità, venti moggi di sale, centocinquanta di cera, quantità sufficienti di fieno, paglia, aceto, legumi ed erbaggi; trenta decine di pelli per le tende, sei muli all'anno, tre cavalli, dieci cammelli, nove mule, cinquanta libbre d'argento lavorato, centocinquanta filippi col mio conio e altri quarantasette, più centosessanta trienti per le mance. Inoltre gli darai, sempre per ogni anno, undici libbre di anfore, bicchieri e pentole d'argento; tuniche militari rosse, due sagoclamidi, due fermagli d'argento dorati, una fibbia d'oro con un ardiglione cipriota; un balteo d'argento dorato, un anello di un'oncia adorno di due gemme, un braccialetto di sette once, una collana da una libbra, un elmo dorato, due scudi fregiati d'oro, una lorica con l'obbligo di restituirla, due lance ercoliane, due corti giavellotti, due falci da mietere, quattro per tagliare il fieno, un cuoco ed un cocchiere con l'obbligo di restituirli, due belle schiave di guerra, una veste



Alinari

Gallieno

(Roma, Museo Capitolino)

bianca di mezza seta ornata di porpora girbitana ed un mantello adorno di porpora di Mauritania; un notaio ed uno scalco con l'obbligo di restituirli, due paia di tappeti ciprii da sedia, due camicie bianche, una toga ed un laticlavio, con l'obbligo di restituirli; inoltre due cacciatori per il suo servizio, un carpentiere, un procuratore del pretorio, un portatore d'acqua, un pescatore ed un pasticciere. Ogni giorno poi gli darai mille libbre di legna, se vi è disponibilità, o comunque quanto sarà possibile a seconda dei luoghi, e quattro palate di legna da braciere. Avrà poi un bagnino e la legna necessaria per i bagni; in caso di impossibilità si servirà dei pubblici bagni. Gli farai avere in giusta misura le altre piccole cose che non sto ad elencare, senza mai però eseguire commutazioni in denaro. Se in qualche luogo vi sarà difetto di qualche cosa, non fornirgliela e non sostituirgliela con versamenti in moneta. Gli ho riservato tutti questi diritti, che sono da generale e non da semplice tribuno, perché è uomo che merita questo e anche più ».

XV. – Lo stesso Valeriano, in una delle lettere indirizzate al prefetto del pretorio Ablavio Murena, diceva fra l'altro: « Cessa di deplorare che Claudio sia ancora tribuno e non generale, e di dire che ciò rincresce al senato ed al popolo. Egli è ormai stato nominato generale, e generale di tutto l'Illirico. Ha in suo potere gli eserciti di Tracia, di Mesia, di Dalmazia, di Pannonia e di Dacia; uomo di gran valore, può ormai aspirare, con il mio consenso, alla dignità consolare, e potrà assumere, quando gli faccia piacere, la prefettura del pretorio. Sappi che io gli ho fissato uno stipendio simile a quello del prefetto d'Egitto, un corredo di abiti ricco come quello del proconsole d'Africa, una quantità d'argento pari alla provvigione del sovrintendente alle miniere ¹ dell'Illiria, tanta servitù quanta ne ho prevista per me stesso in ogni singola città, e tutto questo perché si comprenda in quale considerazione io lo tengo ».

1. Seguo l'emendamento del Mommsen.

XVI. – In una lettera di Decio si dice a proposito di Claudio: « Decio a Messala, prèside dell'Acaia. Ho ordinato al tribuno Claudio, ottimo uomo, forte soldato, fedele cittadino necessario all'esercito al senato ed all'impero, di recarsi alle Termopili¹, per assumere il governo dei Peloponnesii, ben sapendo che nessuno saprebbe svolgere meglio di lui i còmpiti che gli affido. Gli dovrà consegnare duecento soldati dardani, cento cavalieri corazzati, sessanta soldati di cavalleria ordinaria, sessanta arcieri di Creta e mille reclute ben armate; non conosco persona più devota, valorosa, seria e perciò gli affido volentieri soldati novelli ».

XVII. – Ed ecco una lettera di Gallieno, scritta quando venne a sapere dai suoi informatori che Claudio criticava la sua condotta effeminata: « Non ho mai ricevuto notizia più triste di questa da te riferitami, secondo cui Claudio, nostro parente ed amico, credendo a false insinuazioni, si è profondamente adirato contro di me. Ti prego dunque, o Venusto, in nome della tua provata fedeltà, di placarlo con la mediazione di Grato ed Erenniano, all'insaputa dei soldati di Dacia, i quali, già mal disposti verso di me, potrebbero risentirsene. Cerca di fargli accettare i doni che gli ho mandato e soprattutto fa in modo che non si accorga che io sono al corrente di questo stato di cose, per evitare che, credendo di avere in me un nemico, egli ricorra a qualche mezzo estremo di salvezza. Gli ho spedito in dono due coppe gemmate, di tre libbre ciascuna, due bicchieri d'oro pure adorni di gemme dello stesso peso, un piatto d'argento di venti libbre con grappoli in rilievo, un vassoio d'argento di trenta libbre, tutto lavorato a pampini, un tegame d'argento di ventitré libbre con rilievi a foglia di edera, un piatto d'argento, di venti libbre per il pesce, due orciuoli d'argento di sei libbre rivestiti d'oro, ed altri vasi più piccoli, tutti in argento per il peso complessivo di venticinque libbre. Inoltre dieci calici egiziani variamente istoriati, due clamidi orlate di por-

1. Per fronteggiare la gravissima situazione creatasi nel 250 d. C. per l'invasione gotica.

pora, sedici vesti svariate, una tunica bianca di mezza seta, una fascia di tre once d'oro, tre paia di calzaï partici del tipo che uso io, dieci tuniche dalmatiche, una clamide dardanica a foggia di mantello, una cappa illirica, un manto con cappuccio, due cappucci di pelliccia, quattro fazzoletti sarabdeni, centocinquanta aurei col conio di Valeriano e trecento trienti con quello di Salonino ».

XVIII. – Claudio, ancor prima di salire all'impero, ebbe molti elogi anche dal senato. Ad esempio quando si seppe che egli si era battuto da prode insieme a Macriano contro i barbari in Illiria, il senato così lo acclamò: « Salve a te, Claudio, duce fortissimo, per le tue virtù e la tua fedeltà; noi tutti decretiamo una statua in tuo onore e ti vogliamo console. Chi ama lo stato ed i principi si comporta come te; così fecero gli antichi soldati. Felice te, o Claudio, per il favore dei principi! Felice te, per le tue virtù! Ti auguriamo il consolato e la prefettura. Sia vita a te, o Aurelio, e affetto da parte del principe! » Poichésarebbe troppo lungo enumerare tutti gli onori che egli meritò, mi basterà dire che egli, prima, durante e dopo l'impero fu tanto amato dal senato e dal popolo, quanto nessun altro imperatore, compresi Traiano, e gli Antonini.

XXVI.

VITA DI AURELIANO

di

FLAVIO VOPISCO

I. – Nel giorno delle feste di Cibele¹, in cui sappiamo che tutto si deve fare e dire con letizia, dopo aver compiuto i riti sacri il prefetto della città Giunio Tiberiano, uomo illustre e degno di venerazione, mi accolse sul suo cocchio giudiziale². Desideroso di non pensare, una volta tanto, ai processi ed agli affari pubblici, incominciò a discorrere con me per un buon tratto di strada, cioè dal Palazzo fino agli orti Variani, soffermandosi in particolare sulla vita degli imperatori. Giunti al tempio del sole, eretto da Aureliano, che si vantava discendente da quella divinità, il mio compagno di viaggio mi domandò chi avesse scritto la vita di quell'imperatore, e saputo da me che non avevo mai viste biografie di lui in latino, e solo qualche scritto greco, uscì in tali lamenti: « Dunque noi conosciamo bene ed i posteri apprenderanno chi erano Tersite, Sinone e quegli altri strani esseri dell'antichità, e non sapranno nulla del divo Aureliano, illustre principe e severo imperatore che restituì il mondo intero alla gloria di Roma? Gli dèi allontanino una tale follia: eppure, se non erro, noi possediamo le efemeridi di questo principe e la cronistoria delle imprese belliche; quindi ti esorto a riprendere questo materiale e a riordinarlo aggiungendovi le notizie biografiche, che, con la tua nota diligenza, ricaverai dai libri linteï³ sui quali egli aveva fatto

1. Nell'equinozio di primavera.

2. Oggi si direbbe vettura « di servizio » riservata agli alti funzionari.

3. Cronache scritte su tela di lino (di qui l'aggettivo *linteus*) che anticamente erano custodite nel tempio di Giunone Moneta.

annotare le sue azioni giorno per giorno. Ti farò avere questi testi, che si trovano nella biblioteca Ulpia. Ti prego, descrivi la vita di Aureliano nel modo più fedele possibile ». Ho ubbidito all'ordine di Tiberiano, ho raccolto i testi greci, ho compulsato tutto quello che mi poteva servire ed ho condensato le notizie essenziali in quest'unico libro. Vorrei che tu tenessi in considerazione la mia opera; se poi essa non ti parrà sufficiente, ricerca e studia i libri linteï, che la biblioteca Ulpia metterà a tua disposizione quando vorrai.

II. – Siccome, durante quel tragitto in carrozza, il discorso cadde su Trebellio Pollione, biografo dei principi famosi od oscuri a partire dai due Filippi sino a Claudio ed a Quintillo suo fratello, Tiberiano notò che Pollione è spesso trascurato e sommario, al che io ribattei che non c'è scrittore di storia che non tradisca in qualche punto la verità. E mentre andavo adducendo i passi nei quali Livio, Sallustio, Cornelio Tacito e Trogo possono venire confutati da testimonianze evidenti, il mio compagno di viaggio, mostrandosi persuaso dalle mie parole e porgendomi la mano, scherzosamente disse: « E allora scrivi pure come ti piace, e fa tranquillamente le affermazioni che vuoi, perché avrai come compagni di menzogna quelli stessi che ammiriamo quali maestri della narrazione storica ».

III. – Per non riuscire fastidioso con troppi e inutili preamboli, dirò che Aureliano nacque, secondo i più, da una oscura famiglia di Sirmione, e, secondo altri nella Dacia Ripense ¹; trovo però un autore che lo fa nativo della Mesia. Del resto accade spesso che si ignori il luogo d'origine degli uomini di bassa origine, o che essi stessi diano in proposito informazioni non conformi al vero, perché la loro rinomanza presso i posterì sia accresciuta dal fatto di aver avuto patria illustre. Ma non interessa tanto alla buona fama di un principe sapere dove egli sia nato, quanto piuttosto come egli abbia governato. Forse che Platone trae maggior gloria dal-

1. La parte della Dacia più vicina alle rive del Danubio.

l'esser nato in Atene o dall'essere stato il più fulgido ingegno filosofico? O forse Aristotele di Stagira, Zenone di Elea, Anacarsi di Scizia vedono diminuita la loro importanza dall'essere nati in piccoli villaggi, mentre il loro valore di filosofi li ha innalzati fino al cielo?

IV. – Ma, per tornare in argomento, Aureliano, nato da modesti genitori¹, si mostrò fin dalla prima età dotato di vivacissimo ingegno e di straordinaria forza, e non lasciò passare un giorno, neanche festivo, senza addestrarsi nel tiro del giavelotto, delle frecce ed in tutti gli altri esercizi d'armi. Sappiamo da Callicrate Tirio, la più insigne fra le fonti greche, che la madre di Aureliano era sacerdotessa del dio Sole nel villaggio natio e doveva possedere qualche facoltà profetica, se una volta, durante un litigio con il marito che la chiamava sciocca e volgare, esclamò: « Ecco il padre di un imperatore! »² Doveva davvero conoscere il futuro. Lo stesso autore afferma che Aureliano ebbe i seguenti presagi d'impero: quand'era bimbo, un serpente si avvinghiò parecchie volte intorno alla sua bacinella, senza che mai nessuno riuscisse ad ucciderlo, finché la madre che aveva visto il fatto, non volle più che gli fosse fatto del male; la madre sacerdotessa gli costruì dei gingilli con certi drappi purpurei che l'imperatore di quel tempo aveva mandato come offerta al dio Sole; un'aquila, senza fargli alcun male, lo rapì ancora in fasce dalla culla, e lo depose presso il sacrario sull'ara che, per caso, era spenta; nel podere della madre nacque un vitello di straordinaria grandezza, bianco con macchie purpuree che formavano su un fianco le parole: « Ave imperatore » e sull'altro una corona.

V. – Si trovano, nell'autore sopra citato, molte notizie esagerate; quella ad esempio secondo la quale, dopo la nascita di Aureliano, nel cortile della madre sarebbero sbocciate rose d'oro, di color porporino e profumate come veri fiori. Altri presagi d'impero, rivelatisi poi veritieri, ebbe Aureliano

1. Nel 214 o 215 d. C. Il nome è Lucio Domizio Aureliano.

quando già militava nell'esercito. Una volta, mentre entrava in Antiochia sul cocchio, perché non poteva cavalcare a causa di una ferita, un palio purpureo, che era stato sospeso in alto in suo onore, gli cadde sulle spalle proprio come un manto; quando poi volle montare a cavallo, poiché allora si riteneva sconveniente andare in carrozza nell'interno della città, gli si accostò quello dell'imperatore¹, sul quale, nella fretta, egli saltò, passando poi sul suo appena se ne accorse. Quando andò tra i Persiani per una ambasceria, ebbe in dono una di quelle coppe che solitamente il re di Persia regalava agli imperatori e che portava incisa l'effigie del dio Sole, proprio nella foggia in cui lo si venerava nel tempio dove sua madre era stata sacerdotessa. Gli fu donato anche un grosso elefante, che egli poi offerse all'imperatore; fu comunque l'unico privato che possedesse un elefante.

VI. – Tralasciando altre notizie consimili, dirò che era bello di maschia bellezza, alto, muscoloso, alquanto avido di vino e di cibo, raramente dedito ai piaceri, estremamente rigido in fatto di disciplina, pronto ad usare la spada. Tant'è vero che, essendovi nell'esercito due tribuni di nome Aureliano, il nostro ed un altro che fu poi fatto prigioniero con Valeriano, i soldati chiamavano il primo col soprannome di « mano al ferro » e così, quando si voleva sapere quale Aureliano avesse fatto la tal cosa, si sentiva specificare « Aureliano mano al ferro ». Si ricordano molti nobili atti da lui compiuti prima che imperasse. Ad esempio col solo aiuto di trecento presidiari mise in rotta i Sarmati che attaccavano l'Illiria. Teoclio Cesariano, scrittore di quei tempi, riferisce che Aureliano durante la guerra Sarmatica in un sol giorno uccise di propria mano quarantotto nemici ed in più giorni oltre novecentocinquanta; cosa che persino i bambini ricordavano nelle cantilene che accompagnano i loro balletti dei giorni di festa:

« Mille teste son cascate
un sol uomo le ha tagliate!

1. Presumibilmente Valeriano.

Possa vivere mill'anni
chi ben mille trucidò.
Chi mai ebbe tanto vino
quanto sangue egli versò?

Se queste sono sciocchezze, pur tuttavia le ho riferite perché le ho trovate tali e quali in latino nel testo del citato autore.

VII. – Tribuno della sesta legione Gallicana, in quel di Magonza Aureliano batté i Franchi che stavano dilagando per tutta la Gallia, uccidendone di sua mano settecento e vendendone trecento come schiavi. Di qui quell'altra cantilena:

« Ieri eran mille Sàrmati
oggi sono mille Franchi;
vogliamo per domani
mille Persiani ».

Come ho già detto fu molto temuto dai soldati, i quali, quando vedevano punita con estrema severità una colpa, non ricadevano più in essa. Un soldato reo di adulterio con la moglie di un ospite fu fatto legare per i piedi alle cime di due alberi piegati verso terra, che vennero lasciati andare all'improvviso: l'uomo venne spaccato in due parti, che rimasero appese agli alberi suscitando tra tutti grande terrore. Ecco una lettera militare da lui inviata al suo luogotenente: « Se vuoi essere tribuno, o meglio se vuoi vivere, sappi frenare la mano dei tuoi soldati. Nessuno rapisca il pollo o la pecora altrui; nessuno rubi l'uva, o danneggi le messi, o pretenda olio, sale, legna, ma si accontenti della sua razione. Vivano della preda tolta al nemico, non delle lacrime dei provinciali. Le armi siano lucide, i ferri ben acuminati, i calzari resistenti. Si sostituisca con vestiario nuovo quello usato; il denaro lo si riponga nella cintura, non lo si butti nelle bettole. Portino pure collane, borchie ed anelli. Ciascuno strofini il suo cavallo ed il basto, e si prenda inoltre cura del mulo della centuria. Nessuno venda la razione di foraggio. Si prestino servizi a vicenda, vengano curati gratuitamente dai

medici, non diano un soldo agli aruspici, diano prova di correttezza quando alloggiano in case private. Venga stafilato chi provoca liti ».

VIII. – Ho trovato testé nella biblioteca Ulpia fra i libri linteï una lettera di Valeriano ad un console, riguardante Aureliano e la riferisco testualmente: « Valeriano Augusto al console Gallo Antonio. Nella lettera familiare inviatami, mi rimproveri di aver affidato mio figlio Gallieno a Postumo piuttosto che ad Aureliano, perché – dici – l'esercito ed i figli devono essere affidati al precettore più severo; ma sono sicuro che non diresti più la stessa cosa se conoscessi a fondo Aureliano, uomo eccessivamente rigido, pedante ed ormai antiquato per i nostri tempi. Sono testimoni gli dèi che io ho temuto che egli sarebbe stato troppo duro verso mio figlio, se questi, spinto dalla sua indole leggera, avesse commesso qualche fallo ». Si comprende quanto dovesse essere severo, se persino Valeriano lo temeva.

IX. – Negli scaffali della prefettura urbana ho trovato un'altra lettera di Valeriano, che contiene lodi per Aureliano e gli decreta il salario proprio del suo grado, mentre egli stava per giungere a Roma. Eccone il testo: « Valeriano Augusto al prefetto della città Ceionio Albino. Vorrei remunerare tutti i cittadini più fedeli allo stato, e specialmente quelli che con la loro vita fanno onore al grado, con ricompense superiori a quelle del loro rango, perché è giusto che, oltre alla dignità, vi sia un premio per i meriti; ma la correttezza amministrativa non permette che alcuno attinga alle contribuzioni dei sudditi più di quanto il suo grado consenta. Ora, io ho destinato il valoroso Aureliano ad ispezionare e ordinare gli accampamenti e mi sento così obbligato a lui (e non io soltanto, ma anche lo stato e tutto l'esercito ne possono testimoniare) che nessun premio, per quanto grande esso sia, ci sembra atto a ricompensarlo. Quale splendore di gloria gli manca? Che cosa impedisce di paragonarlo ai Corvini ed agli Scipioni? Egli è il liberatore dell'Illirico, il riordinatore della Gallia, il generale esemplare. Tuttavia,

neppure per un tale uomo posso dare qualche cosa di più a titolo di premio: non lo consente una sobria e ben organizzata amministrazione. Perciò, o padre mio carissimo, con la tua consueta incorruttibilità gli fornirai solamente, per tutto il tempo in cui si fermerà a Roma, sedici pani militari scelti e quaranta pani ordinari, quaranta sestarii di vino da pasto, mezzo porcellino, due polli, trenta libbre di carne suina e quaranta di carne bovina, un sestario di olio di prima qualità ed un altro di qualità scadente, uno di salsa e la quantità sufficiente di ortaggi. Inoltre, siccome gli si deve tributare qualche cosa di straordinario, gli provvederai – finché starà a Roma – una speciale razione di foraggio, e, per le spese, due antoniniani d'oro al giorno, cinquecento filippi piccoli d'argento e cento denari di rame: il resto gli sarà dato dai prefetti dell'erario ».

X. – Queste notizie potranno sembrare a qualcuno futili e di nessun valore: ma la curiosità va in cerca di ogni particolare. Nella sua carriera fu a più riprese generale e tribuno militare, ebbe per circa quaranta volte incarichi di vice-comandante e vice-tribuno, e funse persino da sostituto di Ulpio Crinito (presunto discendente di Traiano, uomo valoroso e davvero simile al suo progenitore, la cui immagine fu poi dipinta insieme a quella di Aureliano nel tempio del Sole) che Valeriano intendeva elevare al grado di Cesare. Facendo le veci di costui, Aureliano, assunto il comando dell'esercito, ristabilì i confini, fece bottino distribuendolo ai soldati, ripopolò la Tracia di buoi, di cavalli, di schiavi e di prigionieri, collocò spoglie di guerra nel Palatino, e inviò alla villa privata di Valeriano cinquecento servi, duemila vacche, mille cavalle, diecimila pecore, quindicimila capre. In séguito a ciò Ulpio Crinito ringraziò pubblicamente Valeriano, che stava ai bagni presso Bisanzio, dell'onore fattogli col designare Aureliano come suo vicario, e stabilì di adottare quest'ultimo.

XI. – Parliamo ora di alcune lettere interessanti e dell'adozione. Ecco una missiva di Valeriano ad Aureliano: « Se

ci fosse un altro, o carissimo Aureliano, che potesse fare le veci di Ulpio Crinito, io mi consulterei con te sul suo valore e sulla sua abilità; ma poiché non lo si trova, prendi tu stesso il comando della guerra presso Nicopoli, perché la malattia di Crinito non ci rechi troppo danno. Non ti faccio molte esortazioni; pròdigati come vuoi, l'esercito è nelle tue mani. Tu disponi di trecento arcieri Iturei¹, seicento Armeni, centocinquanta Arabi, duecento Saraceni, quattrocento ausiliari Mesopotamici, della terza legione Felice e di ottocento catafratti a cavallo. Avrai con te Ariomondo, Aldagate, Ildomondo, Cario Visco. I prefetti ti hanno preparato i viveri necessari in ogni accampamento. Spetta alla tua esperienza e perspicacia decidere di passare l'inverno e l'estate in luoghi forniti di tutto il necessario per le truppe, individuare l'ubicazione dei carriaggi² nemici, il loro numero e le loro forze, per evitare spreco di rifornimenti o d'altro materiale importante per la condotta della guerra. Io, col favore degli dèi, mi aspetto da te quanto lo stato potrebbe attendere da Traiano se ancora vivesse. Già il tuo predecessore Ulpio Crinito non era inferiore a Traiano; insieme a lui, puoi ben sperare di ottenere a pubbliche spese il consolato per l'anno prossimo, in sostituzione di Gallieno e di Valeriano, che usciranno di carica il 22 di maggio³. Bisogna alleviare le ristrettezze finanziarie degli uomini come te che, vivendo a lungo tra i pubblici incarichi, sono rimasti poveri ». In questa lettera è ricordato anche il valore di Aureliano fin da giovane: ché nessuno mai giunse alla più alta mèta, se non ha percorso passo passo, dalla più giovane età, la scala dei meriti.

1. L'Iturea è una regione della Siria.

2. Nella lotta contro le nomadi popolazioni barbariche, una delle difficoltà principali stava appunto nell'individuare di volta in volta il luogo dove venivano nascoste le donne, i bambini, i bagagli e gli armenti, luogo che era come la mobile capitale della tribù in marcia, dalla quale le schiere di armati si irradiavano all'intorno a far preda.

3. Si ritiene oggi che questa ed altre notizie relative al consolato, alla carriera civile e all'adozione di Aureliano siano destituite di fondamento. Anche sulle imprese militari di lui prima della morte di Gallieno mancano dati precisi.

XII. – Lettere sul consolato. « Valeriano Augusto al prefetto dell'erario Elio Sifidio. Ad Aureliano, che ho fatto console e che è povero, dovrai dare trecento aurei antoniniani, tremila filippi piccoli d'argento, cinquanta milioni di sesterzi di rame, dieci tuniche virili di mussola, venti tuniche egizie di lino, due paia di tovaglie di Cipro, dieci tappeti africani, dieci coperte maure, cento porci, cento pecore. Allestirai inoltre un banchetto per i senatori ed i cavalieri e preparerai due vittime maggiori e quattro minori per il sacrificio ». Ed ora, poiché ho promesso di dire qualcosa sull'adozione, spero di non apparire troppo pedante e verboso se, per l'esattezza, riporterò un passo del libro nono degli Atti di Acolio, che fu maestro di camera di Valeriano¹.

XIII. – Valeriano Augusto, mentre era ai bagni presso Bisanzio, pronunciò il seguente discorso alla presenza dell'esercito e della corte, mentre sedevano alla sua destra Memmio Fusco, console ordinario², Bebio Macro, prefetto del pretorio, Quinto Ancario, prèside d'Oriente, e alla sua sinistra Avulnio Saturnino, difensore del confine scitico, Murrenzio Mauricio, designato governatore d'Egitto, Giulio Trifone, difensore del confine orientale, Mecio Brindisino, prefetto dell'annona d'Oriente, Ulpio Crinito, difensore del confine illirico e tracio, e Fulvio Boio, difensore del confine retico: « O Aureliano, l'impero ti ringrazia di averlo liberato dalla preponderanza dei Goti. Per merito tuo siamo ricchi di preda, di gloria e di tutto ciò che accresce la fortuna di Roma. Ricevi dunque per queste tue imprese quattro corone murali, cinque vallari, due navali, due civili, dieci aste, quattro vessilli bicolori, quattro tuniche rosse da generale, due palli proconsolari, una toga pretesta, una tunica palmata, una toga ricamata, un subarmale³ di grossa trama, una sella ornata d'avorio. Io oggi ti designo console, e scriverò al senato di assegnarti il bastone ed i fasci, insegne

1. Cfr. pp. 295, 317, 328.

2. Dell'anno 258 d. C.

3. Tunica senza maniche, di foggia imprecisata.

che non vengono solitamente offerte dall'imperatore, ma dal senato al nuovo console ».

XIV. – Dopo queste parole dell'imperatore, Aureliano si alzò, gli afferrò le mani e lo ringraziò in termini militareschi, che io riferisco testualmente: « O mio signore ed imperatore, Valeriano Augusto, io ho fatto tutto questo, ho sopportato le numerose ferite, ho stancato i miei soldati ed i miei cavalli per procurarmi la gratitudine dello stato e la soddisfazione della mia coscienza. Ma tu fai ancora di più: ti ringrazio perciò della tua bontà ed accetto quel consolato che mi offri. Dio, il vero Dio faccia sì che il giudizio del senato concordi col tuo ». In mezzo ai ringraziamenti di tutti gli astanti si alzò a parlare Ulpio Crinito: « O Valeriano Augusto, presso i nostri antenati vigeva la consuetudine, seguita dalla mia stessa famiglia, che i nobili adottassero come figli gli uomini più valorosi, ovviando con questo genere di figliazione alla decadenza delle famiglie e alla scarsità dei discendenti. Seguendo dunque l'esempio di Cocceio Nerva verso Traiano, di Ulpio Traiano verso Adriano, di Adriano verso Antonino e di molti altri, propongo di adottare quell'Aureliano che tu mi hai autorevolmente assegnato come vicario. Ordina dunque che si proceda legalmente affinché Aureliano, da te eletto a dignità consolare, sia erede delle sacre cose, del nome, degli averi e dei diritti di Ulpio Crinito, uomo di rango consolare ».

XV. – Sarebbe lungo descrivere tutti i particolari dell'adozione, preceduta da un ringraziamento di Aureliano ad Ulpio Crinito. Mi ricordo di aver letto in un testo greco che fu Valeriano a dare l'ordine a Crinito di adottare Aureliano, per sollevarlo dalla povertà; ma non entro in merito alla veridicità della notizia. Vorrei piuttosto spiegare come mai ho riportato la lettera nella quale si offriva ad Aureliano il denaro necessario per il consolato. Abbiamo visto recentemente Furio Placido celebrare la sua carica con tanto sfarzo di giochi circensi che non sembrava che agli aurighi si dessero dei premi, ma addirittura dei patrimoni. E c'erano

effettivamente in palio tuniche di mezza seta, vesti di lino ricamate d'oro, e cavalli, sia pure tra la disapprovazione delle persone per bene. Oggi il consolato è diventato questione di denaro, e non di uomini; eppure una carica che costituisce il riconoscimento delle capacità di una persona, non dovrebbe costringere questa a ridursi in miseria. Ormai son finiti i bei tempi dell'onestà, e si allontaneranno sempre più a causa dell'ingordigia del popolo. Ma chiudiamo anche questa parentesi.

XVI. – Aureliano, diventato famoso per tanti e tali riconoscimenti, ai tempi di Claudio si affermò talmente che, dopo la morte di quello e del fratello Quintillo, rimase solo al potere, dopo che Aureolo, con cui Gallieno aveva fatto la pace, era stato ucciso. A questo riguardo i pareri dei diversi autori, soprattutto greci, sono così discordi che non si riesce a sapere se la morte di Aureolo ad opera di Aureliano sia avvenuta per volontà di Claudio o in contrasto ai suoi ordini¹, e se Aureliano abbia compiuto l'impresa prima o dopo la nomina ad imperatore. Non mi soffermo su questi particolari e rimando ai diversi storici che ne trattano. Una cosa è certa: che per la guerra contro i Meotidi², Claudio non si fidò d'altri che di Aureliano.

XVII. – Riporto, per essere preciso, una lettera che molti altri scrittori hanno ricordato: « Flavio Claudio saluta Valerio Aureliano. Lo stato esige da te la consueta opera. Muoviti senza indugio. Voglio che i soldati e gli ufficiali abbiano la tua guida; bisogna battere i Goti in Tracia. Molti di essi, già volti in fuga da te, minacciano di nuovo l'Emo ed il Rodope. Ti affido il comando degli eserciti di Tracia e di Illiria e la difesa di tutto il confine; mostraci il tuo solito valore. Ti accompagnerà, quando ti avrà raggiunto, mio fratello Quintillo: io, occupato in altre imprese, affido il comando di questa guerra alla tua bravura. Ti mando dieci

1. Sembra più probabile la seconda ipotesi.

2. Popolo originario delle coste del Mar d'Azov.

cavalli, due corazze e tutto il resto di cui ha bisogno chi parte per la guerra». Con una serie di vittorie Aureliano, sotto gli auspici di Claudio, ristabilì il potere di Roma e ben presto, come dicemmo, fu nominato imperatore¹ con il favore di tutte le legioni.

XVIII. – Egli in precedenza aveva avuto anche il comando di tutta la cavalleria, dopo che questa si era resa rea di insubordinazione verso il precedente comandante per essersi impegnata temerariamente in combattimento senza attendere il comando di Claudio. Negli stessi tempi Aureliano combatté aspramente e riportò una splendida vittoria sui Suebi e sui Sarmati, ma, in séguito ad un errore, subì una sconfitta ad opera dei Marcomanni. Egli, infatti, quando quelle orde all'improvviso si misero in moto, non si curò di ostacolarle frontalmente, aspettando di investirle alle spalle: avvenne così la devastazione dei territori circostanti a Milano. Più tardi, tuttavia, anche i Marcomanni furono sconfitti. Nell'atmosfera di panico provocato dai saccheggi di questi barbari, in Roma scoppiarono gravi sommosse, per il timore che si ripetessero le disgrazie del tempo di Gallieno. Si consultarono i libri sibillini, già noti per i molti benefici arrecati al popolo, e, dietro loro consiglio, si celebrarono con vari riti sacrifici nei luoghi in cui si voleva impedire il passaggio ai barbari. Così i Marcomanni si dovettero fermare e furono quasi tutti uccisi da Aureliano mentre vagavano qua e là. Mi piace riferire il senatoconsulto con cui il chiarissimo consesso comandò di consultare i libri sibillini.

XIX. – L'11 gennaio² il pretore della città, Fulvio Sabino, disse: « Apro la discussione, o senatori, sulla proposta dei pontefici e sulla lettera dell'imperatore Aureliano, nella quale si ordina di consultare i libri fatali, nei quali risiede la speranza di porre fine a cotesto conflitto secondo i sani consigli degli dèi; voi sapete infatti che, ogni qual volta sia sorto

1. Nel 270, dopo il brevissimo regno di Quintillo.

2. Probabilmente del 271 d. C.

qualche disordine, sempre essi sono stati consultati, e mai sono cessati i pubblici mali prima della celebrazione dei riti da essi prescritti ». Allora si alzò, per diritto di precedenza, Ulpio Silano e disse: « Troppo tardi, o senatori, abbiamo pensato alla salvezza dello stato, troppo tardi ci siamo decisi a consultare i libri del fato, alla maniera di quelli che ricorrono all'opera di valenti medici quando si trovano ormai in condizioni disperate, come se solo per i casi estremi, e non piuttosto per tutte le malattie, si dovesse ricorrere alle cure di chi è più esperto. Se ben ricordate, o senatori, in questo stesso consesso, avevo consigliato, al primo apparire dei Marcomanni, di consultare gli scritti della Sibilla, di ricorrere ai benefici di Apollo¹; ma alcuni di voi si sono opposti, con pretesti cavillosi, affermando, per pura adulazione, che il valore dell'imperatore Aureliano era così grande che non c'era bisogno di consultare gli dèi: come se quel grande uomo non venerasse gli dèi e non ponesse in loro le sue speranze. Ma perché dilungarsi? Abbiamo ricevuto la lettera in cui egli stesso invoca l'aiuto divino, al quale egli, pur così valoroso, vuol ricorrere. Suvvia, pontefici: purificati, mondi, santi, con i paramenti sacri e gli animi santificati, salite al tempio, preparate i seggi ornati di lauro, sfogliate, con le mani velate, i sacri testi, ricercate quali siano gli eterni fati dello stato ».

XX. – Dopo di lui parlarono molti altri senatori di cui per brevità non riporto i discorsi; altri approvarono alzando la mano, o andandosi a porre dalla parte del proponente, o con parole di consenso. Così la decisione fu presa: si andò al tempio, si consultarono i libri, si pubblicarono i versi, si purificò la città, si cantarono gli inni sacri, si celebrarono le lustrazioni cittadine e si promisero quelle campestri, si effettuarono insomma tutte le cerimonie prescritte. Trascrivo la lettera di Aureliano sui libri sibillini, a conferma di ciò che ho esposto: « Mi stupisco, o venerandi Padri, che abbiate così a lungo esitato a consultare i libri Sibillini come se si

1. In quanto dio della profezia.

trattasse di recarsi nella chiesa dei cristiani e non nel tempio di tutti gli dèi. Fatelo adesso, e con la purezza dei pontefici¹ e con le solenni cerimonie, aiutate l'imperatore che s'affatica per il benessere pubblico. Si consultino i libri e si faccia quanto essi consigliano: io sono pronto ad offrire qualunque somma, qualunque prigioniero, qualunque regale belva; non c'è da vergognarsi a vincere con l'aiuto degli dèi, poiché in questo modo molte guerre furono iniziate e terminate presso gli antichi. Se c'è da fare qualche spesa, rivolgetevi al prefetto dell'erario, che è già stato avvertito da un mio scritto; del resto il tesoro pubblico sta nelle vostre mani ed io so che è più ricco di quanto vorrei ».

XXI. – Siccome Aureliano volle andare incontro al nemico a file serrate, subì, in quel di Piacenza, una tale sconfitta che parve imminente la fine dell'impero; ne fu causa la perfidia e l'astuzia dei barbari, i quali, non osando affrontare i Romani in campo aperto, si rifugiarono dentro ad una fitta selva, di dove uscirono, sul far della sera, per sorprendere i nostri. E certamente se, dopo la lettura dei libri Sibillini e la celebrazione dei riti, non si fosse manifestato l'intervento divino in forma di prodigi e visioni soprannaturali che atterrirono i nemici, la vittoria non avrebbe arriso ai Romani. Finita la guerra marcomannica Aureliano, cedendo alla sua indole violenta, si recò a Roma pieno d'ira e deciso a vendicare le gravi sedizioni ivi avvenute, e usando del suo potere con vera brutalità (egli che era ottimo sotto gli altri punti di vista) non solo fece uccidere i capi della sommossa, ma punì con la morte alcune colpe che avrebbero dovuto essere considerate con ben altra moderazione. Fece infatti trucidare alcuni nobili senatori, rei di qualche piccola colpa, che altri principi più umani avrebbero perdonato, e che era provata da testimonianza di poco conto o di una sola persona. Che dire di più? Egli macchiò di triste infamia quell'impero che era pur stato grande e tale doveva rimanere; così non ostante

1. I pontefici dovevano osservare un periodo di continenza per poter compiere determinati atti di culto.

i suoi meriti incominciò ad essere più temuto che amato, perché alcuni dicevano che un tale principe poteva essere tollerato, ma non desiderato, ed altri lo definivano un buon medico seguace di un sistema sbagliato. Dopo di ciò, vedendo che si poteva ripetere quanto era accaduto al tempo di Gallieno, d'accordo con il senato fece allargare la cerchia delle mura di Roma, senza peraltro aggiungere nulla al pomerio¹, almeno per allora. Infatti nessun imperatore può aggiungere qualche cosa al pomerio, se non ha conquistato all'impero qualche nuovo territorio. Augusto, Traiano e Nerone, che conquistò il Ponto Polemoniaco² e le Alpi Cozie, lo poterono fare.

XXII. – Dopo aver provveduto al riordinamento civile e alle fortificazioni della città, si volse³ contro i Palmireni, cioè contro Zenobia, che in nome dei figli, reggeva l'impero in Oriente. Durante il viaggio dovette sostenere molti e svariati combattimenti; vinse i barbari che incontrò nella Tracia e nell'Illiria, e al di là del Danubio uccise il capo dei Goti Cannaba o Cannabande, con cinquemila dei suoi. Quindi passò, attraverso Bisanzio, in Bitinia e la occupò senza colpo ferire. Tra i molti fatti e detti di Aureliano, che non posso né voglio elencare per non cadere nella noia, scelgo quei pochi che illustrano l'indole ed il valore di lui. Giunto dunque di fronte a Tiana⁴ e trovandola chiusa, esclamò: « Non lascerò neppure un cane in questa città ». Allora, per l'accanimento dei soldati che speravano nella ricca preda e soprattutto per il tradimento di un certo Eraclamone, che temeva di essere ucciso come gli altri, la città fu presa.

XXIII. – Allora Aureliano compì, con avvedutezza di comandante, due azioni che dimostrano una la sua severità

1. Striscia di terreno sacro, all'interno e all'esterno delle mura, che non poteva essere coltivato né abitato.

2. Regione centrale dell'Asia Minore, così chiamata perché Augusto l'aveva assegnata ad un re Polemone.

3. Nel 272 d. C.

4. Nella Cappadocia meridionale, oggi Kizhissar.

e l'altra la sua clemenza; in primo luogo, da saggio vincitore, mandò a morte il traditore Eraclammone, ed in secondo luogo ai suoi soldati che, ricordando la famosa frase reclamavano il saccheggio della città, rispose: « Ho detto che non avrei lasciato neanche un cane in città, uccidete dunque tutti i cani ». Bello il detto, ma più bello ancora il comportamento dei soldati, che accettarono di buon grado la burla dell'imperatore che pure, salvando la città, impediva loro di far bottino. Ecco una lettera su Eraclammone: « Aureliano Augusto a Mallio Chitone. Ho permesso che venisse ucciso colui che mi ha dato in mano la città di Tiana. Non potevo amare un traditore, e lasciai che i soldati lo uccidessero perché chi aveva tradito la sua patria non avrebbe certo potuto serbarsi fedele a me. È stata l'unica vittima della città assediata. Era ricco, sì: ma le sue ricchezze le ho lasciate in eredità ai figli, per non essere accusato di averlo lasciato uccidere a scopo di lucro ».

XXIV. – L'occupazione avvenne in maniera piuttosto strana perché Aureliano, essendosi fatto indicare da Eraclammone una altura dove poteva salire non visto, vi si recò e, vestito della clamide color porpora, attrasse su di sé gli sguardi dei cittadini che erano nell'interno delle mura e dei soldati che erano fuori: creatasi così l'illusione che tutto l'esercito romano fosse ormai sulle mura, la città fu presa. Non passerò sotto silenzio un particolare che illustra la fama di Aureliano. Si dice dunque che egli abbia veramente pensato alla distruzione della città, ma che Apollonio di Tiana¹, un sapiente di grande fama ed autorità, antico filosofo, vero amico degli dèi, e degno egli stesso di culto divino, gli sia apparso, con le sue ben note fattezze, mentre quello si ritirava nella tenda e gli abbia detto queste parole, in latino per essere inteso da Aureliano che proveniva dalla Pannonia: « Aureliano, se vuoi vincere, non devi pensare a fare strage dei miei concittadini. Aureliano, se vuoi imperare,

1. Cfr. p. 304, nota 1.

astienti dal sangue degli innocenti. Aureliano, se vuoi vivere, comportati con clemenza ». Aureliano riconobbe il volto del venerabile filosofo per averne già visto molti ritratti nei templi e, profondamente colpito, gli promise un'effigie, delle statue ed un tempio e si piegò a più miti consigli. Ho conosciuto questo particolare da persone serie, l'ho riletto nei volumi della biblioteca Ulpia, e vi presto tanto più fede, se penso alla grandezza di Apollonio. Che cosa infatti ci può essere al mondo di più santo, di più venerabile, di più illustre e di più divino di costui? Egli ridiede la vita ai morti, operò e parlò al di là 'di ogni potere umano; chi vuol saperne di più, legga gli scrittori greci che ne hanno raccontato la vita. Anch'io, se avrò vita e la sua protezione, scriverò una breve biografia di questo grande, non perché creda che le sue imprese abbiano bisogno di essere esaltate dalle mie parole, ma perché tutti le conoscano e le ammirino.

XXV. – Occupata Tiana, ben presto, dopo un combattimento presso Dafne, Aureliano si impadronì anche di Antiochia, promettendo a tutti salva la vita; e da allora in poi, a quanto si sa, si mostrò più clemente ed umano in ossequio ai precetti del venerabile Apollonio. Quindi combatté contro Zenobia e Zaba suo alleato. Nella grande battaglia presso Emesa, i cavalieri romani, ormai spossati, stavano per ripiegare e darsi alla fuga, quando all'improvviso (e fu per volere d'un dio, come poi si disse) una imprecisata apparizione soprannaturale chiamò alla riscossa i fanti, salvando così anche la situazione della cavalleria. Si ebbe così completa vittoria e Zenobia fu messa in fuga con Zaba. Sottomesso l'Oriente, Aureliano entrò vincitore in Emesa, dove subito si recò nel tempio di Eliogabalo per ringraziare gli dèi con una funzione di omaggio. Ma ecco che nel tempio vide raffigurata la divinità proprio sotto quell'aspetto col quale gli era apparsa come alleata sul campo di battaglia: fece perciò erigere templi in quel luogo con immense rendite, e costruì poi, con maggior splendore, il tempio del Sole in Roma, come diremo a suo luogo.

XXVI. – Si avviò quindi alla volta di Palmira per occuparla e porre così fine alle ostilità. Ma durante il viaggio l'esercito fu più volte molestato dai briganti di Siria e nell'assedio egli stesso rischiò la vita per una freccia. Si conserva una sua lettera, indirizzata a Mucapore, in cui confessa, senza il ritegno che la carica gli imponeva, le difficoltà incontrate in quellà guerra: « I Romani dicono che muovo guerra ad una donna, come se a combattere ci fosse solo Zenobia e la sua forza. Eppure nemici ve ne sono come se io combattessi contro un uomo, e sono nemici tanto più difficili, in quanto consci della loro colpa e perciò esasperati ¹. Non si può descrivere la forza militare degli assediati: c'è un'infinità di saette, di giavellotti e di pietre, non c'è una parte di muro che non sia difesa da due o tre baliste, vengono lanciate con le macchine materie infiammate. Che più? Zenobia teme quanto può temere una donna e combatte sotto l'incubo della punizione: confido però che i veri dèi, che non hanno mai disertato le nostre imprese, aiutino l'impero romano ». Alla fine, ormai stremato di forze ed abbattuto dalle avversità, mandò una lettera a Zenobia invitandola alla resa, salva la vita. Eccone il testo: « Aureliano, imperatore dell'orbe romano e riconquistatore d'Oriente a Zenobia ed ai suoi alleati. Avreste dovuto fare spontaneamente quello che vi ordino in questo scritto: vi impongo la resa, salva la vita ed a condizione che tu, Zenobia, accetti di abitare, insieme ai tuoi figli, là dove io ti collocherò, sentito il parere del senato. Versate all'erario romano le gemme, l'argento, l'oro, le sete, i cavalli, ed i cammelli che possedete. I Palmireni conserveranno i loro diritti ».

XXVII. – Ed ecco la risposta di Zenobia, scritta con più superbia ed insolenza di quanto la sua posizione permettesse, certamente allo scopo di atterrire i Romani: « Zenobia, regina d'Oriente, ad Aureliano Augusto. Mai nessuno ha osato fare le proposte che tu mi hai mandato per iscritto. In guerra, quello che si vuole ottenere bisogna guadagnarselo

1. Il passo è corrotto, e l'interpretazione congetturale.

col valore. Tu mi chiedi la resa, come se non sapessi che la regina Cleopatra ha preferito morire, piuttosto che vivere a scapito del proprio decoro. Non ci mancano certo gli aiuti persiani, che prevediamo vicini; i Saraceni e gli Armeni sono dalla nostra parte. I briganti di Siria hanno già battuto il tuo esercito, o Aureliano: che accadrà se giungeranno tutti quei rinforzi che attendiamo da ogni parte? Dovrai pur deporre quell'arroganza, che ora ti fa chiedere la mia resa come se tu avessi già vinto su tutta la linea!» Nicomaco dice di aver tradotto questa lettera che Zenobia stessa dettò in lingua siriana; quella di Aureliano invece era scritta in lingua greca.

XXVIII. – Ricevuta questa lettera Aureliano non arrossì, ma si infiammò d'ira e subito radunati il suo esercito ed i suoi duci, cinse da ogni parte la città di Palmira e, da quel valente soldato che era, non trascurò il minimo particolare dell'assedio. Colse di sorpresa le truppe ausiliarie mandate dai Persiani, corruppe le milizie saracene ed armene, facendole passare dalla propria parte un po' con la violenza, un po' con l'astuzia; ed alla fine riuscì a piegare con la forza quella donna così potente. Dopo la rotta, Zenobia tentò di fuggire su quei cammelli che si chiamano dromedari, verso la Persia, ma venne raggiunta dalla cavalleria e ridotta in potere di Aureliano. Allora costui, vincitore e padrone di tutto l'Oriente, tenendo prigioniera Zenobia, con molta durezza ed arroganza prese a valersi della sua situazione di vincitore nei riguardi dei Persiani, degli Armeni e dei Saraceni. Proprio allora furono portate a Roma le vesti, che vediamo nel tempio del Sole, tessute con pietre preziose, e i draghi persici, e le tiare e quel tipo di porpora che dopo di allora nessun altro popolo inviò a Roma.

XXIX. – C'è qualche cosa da aggiungere, riguardo a cotesta porpora. Voi tutti certamente ricordate che nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, si conservava un corto pallio di lana purpurea, e che quando le matrone o lo stesso Aureliano vi si accostavano con i loro abiti por-

porini, questi, al confronto dello straordinario splendore di quello, sembravano sbiaditi come la cenere. Ebbene si dice che questo mantello fu un dono ad Aureliano del re dei Persiani, che l'aveva avuto dalle popolazioni interne dell'India, ed aveva scritto: « Prendi la porpora quale è presso di noi ». Più tardi furono fatte ricerche da diligentissimi agenti mandati da Aureliano, da Probo e recentemente da Diocleziano; una porpora di tal genere non venne mai più trovata. Si dice che questa colorazione si ottenga, a prezzo di molte cure, con il sandice indiano¹. Ma ritorniamo in argomento.

XXX. – Quando Zenobia fu presa i soldati reclamarono a gran voce la sua morte, ma Aureliano, ritenendo atto di viltà l'uccisione di una donna, si limitò a sopprimere molti di quelli che l'avevano aiutata a preparare e a condurre la guerra, e riservò Zenobia per il trionfo, per farne pompa davanti ai Romani. Si vuole che tra gli uccisi vi fosse pure il filosofo Longino, maestro di greco della regina, accusato di aver suggerito a costei quella lettera arrogante, che fu in realtà dettata in lingua siriana. Pacificato dunque l'Oriente, l'imperatore ritornò vincitore in Europa e sconfisse i Carpi². Il senato, senza interpellarlo, gli tributò allora l'appellativo di Carpico, che egli, stando ancora in quelle regioni, rifiutò scrivendo: « Ci manca ancora, padri coscritti, che mi diate il titolo di Carpiscolo! » Carpiscolo era un tipo abbastanza noto di calzari. Certo, quel titolo era fuor di luogo, per un uomo che aveva già quelli di Gotico, Sarmatico, Armenico, Partico ed Adiabenico³.

XXXI. – È cosa rara e difficile che i Sirii stiano ai patti: così i Palmireni, già vinti e debellati, mentre Aureliano era occupato negli affari d'Europa, incominciarono una grande

1. Si può pensare o al minio (*sandyx*) vero e proprio, o a qualche sostanza colorante in rosso vivo, chiamata così per analogia.

2. Stanziati a sud del *Carpatus mons* (corrispondente, per gli antichi, agli attuali monti Tatra, e non all'intera catena dei Carpazi).

3. L'Adiabene è una regione dell'Assiria.

ribellione, uccidendo Sandarione ed i seicento arcieri che l'imperatore aveva lasciati di presidio, e diedero l'impero ad Achilleo, parente di Zenobia. Allora Aureliano, che si trovava in armi, ritornò¹ dal monte Rodope in Asia e distrusse la città, perché così meritava. La sua crudeltà, o, come altri la chiamano, severità fu tale da fargli confessare come un vanto, in una lettera, il suo disumano furore: « Aureliano Augusto a Ceionio Basso. Non è necessario che le spade dei soldati vadano oltre: di Palmireni ne abbiamo uccisi e fatti a pezzi abbastanza. Non abbiamo risparmiato neppure le donne, abbiamo uccisi i fanciulli, strangolato i vecchi, ammazzati i contadini: a chi lasceremo la città e le terre? Bisogna almeno risparmiare quelli che sono rimasti: penso che questi pochi si emendino, dopo aver visto morire tanta gente. Voglio che il tempio del Sole, che si trovava presso Palmira e che l'alfiere della terza legione con i vessilliferi, con il porta-stendardo e coi suonatori di tromba e di corno hanno saccheggiato, sia ricostruito quale era prima. Hai trecento libbre d'oro, tratte dai forzieri di Zenobia, ne hai milleottocento di argento tolte ai Palmireni, hai le gemme regali: con tutte queste ricchezze restituisci il suo decoro al tempio e farai opera gradita a me ed agli dèi immortali. Io intanto richiederò per lettera al senato un pontefice che lo consacri ». Questa lettera ci dimostra che la sua crudeltà era ormai saziata.

XXXII. – Ritornò più sicuro in Europa e col suo solito valore vinse tutti i nemici che facevano scorrerie qua e là. Ma mentre egli compieva grandi imprese nella Tracia e in tutta l'Europa, un certo Firmo si arrogò il governo dell'Egitto, senza però le insegne imperiali, come se si fosse trattato di uno stato indipendente. L'imperatore subito si volse contro di lui ed agì col consueto esito felice, occupando in un batter d'occhio l'Egitto; poi, con quella baldanza e quell'impeto che gli erano proprii, fortemente turbato che Tetrico fosse ancora padrone delle Gallie, si volse all'Occi-

1. È la seconda campagna d'Oriente (273 d. C.).

dente, dove le legioni del suo avversario, che non volevano insistere oltre nel sostenere un ribelle, gli si arresero, per iniziativa del loro stesso capo. Alla fine Aureliano, signore di tutto l'orbe, dopo aver pacificato l'Oriente e la Gallia, e aver sparso il terrore per tutte le altre regioni, puntò verso Roma, per celebrare dinanzi agli occhi del popolo romano, il suo trionfo su Zenobia e Tetrico, cioè sull'Oriente e sull'Occidente¹.

XXXIII. – Non è fuor di luogo qualche notizia sul grandioso trionfo di Aureliano. C'erano tre cocchi regali: uno di Odenato ornato di argento, d'oro e di gemme preziose, l'altro donato all'imperatore dal re dei Persiani, non inferiore al primo per ricchezza di ornamenti, ed il terzo di Zenobia che l'aveva fatto costruire con la speranza di servirsene per vedere Roma. E non si ingannò, infatti entrò su di esso nella città, ma vinta e debellata. Vi era poi un altro cocchio, trascinato da quattro cervi, che si diceva fosse appartenuto al re dei Goti e sul quale l'imperatore, stando al racconto dei più, salì al Campidoglio per sacrificare quei cervi che aveva votato – insieme al cocchio – a Giove Ottimo Massimo. Stavano innanzi venti elefanti, belve addomesticate di Libia, duecento diversi animali di Palestina, che subito Aureliano donò a privati per non gravare di troppe spese l'erario; c'erano inoltre quattro tigri, giraffe, alci ed altri animali in fila; ottanta coppie di gladiatori; Blemmi, Assomiti, Arabi, Eudemoni, Indi, Battriani, Iberi, Saraceni, Persiani, ciascuno con le loro offerte, e, inoltre, i prigionieri delle genti barbare, Goti, Alani, Rossolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali, Germani, tutti con le mani incatenate. Fra gli altri sfilarono pure i maggiorenti palmireni superstiti della strage e gli Egiziani colpevoli di ribellione.

XXXIV. – Furono trascinate nel trionfo anche dieci donne, che egli aveva prese prigioniere tra molte compagne cadute sul campo mentre combattevano fra i Goti in abito

1. 274 d. C.

maschile, e che un cartello (c'erano infatti cartelli che contraddistinguevano le varie razze) definiva come discendenti delle Amazzoni. Poi avanzava Tetrico¹, in clamide scarlatta, tunica verdognola e brache galliche, con accanto il figlio, da lui nominato imperatore in Gallia; poi Zenobia, ornata di gemme e di catene d'oro sorrette da servitori; venivano in séguito le corone d'oro di tutte le città, sormontate da un cartello che ne indicava il nome. Lo sfarzo era aumentato dal popolo romano, dai vessilli dei collegi e degli accampamenti, e dalla cavalleria corazzata, dal bottino d'Oriente, dall'esercito al completo, dai senatori, alquanto tristi questi ultimi, perché vedevano trascinato in trionfo un loro collega². Finalmente, circa all'ora nona, si giunse al Campidoglio e più tardi nel palazzo. Nei giorni seguenti si allestirono per il popolo giochi scenici e circensi, lotte di gladiatori, cacce e naumachie.

XXXV. – Il popolo ancora ricorda e la storia conferma una promessa fatta da Aureliano quando partì per la guerra d'Oriente: al suo ritorno vittorioso egli avrebbe donato al popolo corone di due libbre. La gente se le aspettava d'oro, ma egli, non potendo o volendo fare tanto, le diede fatte di pane, e precisamente di quello che oggi chiamano sili-gineo³: la distribuzione avveniva ogni giorno, durava per tutta la vita, con facoltà di trasmettere tale diritto ai discendenti. Distribuì inoltre al popolo romano carne suina, come ancor oggi si fa. Sancì molte leggi eccellenti, riordinò i sacerdozii, edificò il tempio del Sole, rialzò la dignità dei pontefici, decretò ricompense agli architetti e ai ministri del culto⁴. Ripartito per la Gallia, liberò i Vindelici⁵ da un assedio dei barbari, poi ritornò in Illiria e, preparato un esercito

1. Cfr. p. 442.

2. Allude a Tetrico.

3. Fatto con siligo, una varietà di frumento bianco (*triticum hibernum* di Linneo).

4. La lettura del testo è controversa: ho preferito le lezioni « *pontifices* » anziché « *porticibus* » e « *architectis* » per « *sartis tectis* », già accettate nell'edizione milanese del 1475.

5. Nella Rezia.

piuttosto forte che numeroso, mosse guerra ai Persiani, che aveva già sconfitto durante la guerra contro Zenobia. Ma durante il viaggio, in quel di Cenofrurio, luogo di tappa tra Eraclea e Bisanzio, fu ucciso per mano di Mucapore, su istigazione di un suo segretario¹.

✕

XXXVI. – La causa ed il modo dell'eccidio sono cose importanti di cui in breve devo trattare. Aureliano, non lo si può negare, fu principe severo, truce e sanguinario: con la sua durezza, che lo aveva spinto persino a mandare a morte la figlia di sua sorella per una colpa non grave, e comunque sproporzionata alla pena, si era attirato l'odio dei suoi intimi. Accadde poi, per pura fatalità, che un certo Mnesteo, suo segretario e secondo alcuni suo liberto, covasse contro di lui particolare risentimento, per essere stato da lui minacciato per non so quali sospetti. Costui, ben sapendo che l'imperatore non era solito minacciare invano e neppure perdonare chi avesse minacciato, fece un elenco delle persone che erano in disgrazia presso Aureliano, alternandovi i nomi di altri verso i quali quello non nutriva alcun rancore e aggiungendo il proprio nome per far apparire più naturale la sua iniziativa; poi lesse l'elenco a ciascuno degli interessati, spiegando che Aureliano era deciso ad ucciderli tutti ed esortandoli a difendersi, se erano veri uomini. Allora i colpevoli, presi dal timore, e gli innocenti, indignati per l'ingratitude dell'imperatore che così li ricompensava di tante buone azioni, lo assalirono ed uccisero, durante il viaggio, nel luogo che sopra ho ricordato.

XXXVII. – Così finì Aureliano, principe più indispensabile che buono. I suoi stessi uccisori gli innalzarono un grande sepolcro ed un superbo tempio e poi, legato Mnesteo ad un palo, lo lasciarono in pasto alle fiere, come ricordano le statue marmoree di Aureliano innalzate su alte colonne nel luogo stesso. Il senato si rattristò per la sua morte, ed ancor più il popolo che diceva: « Aureliano era il pedagogo dei

1. 275 d. C.

senatori ». Imperò per cinque anni e sei mesi ¹ meno qualche giorno e per le sue grandi imprese fu annoverato fra gli dèi. Ricordo, in quanto riguarda Aureliano, qualche altra notizia ricavata dalle fonti storiche. Molti dicono che il fratello di Claudio, Quintillo, che presiedeva alla difesa d'Italia, abbia assunto la porpora appena conosciuta la fine di Claudio, ma che più tardi, alla notizia della nomina di Aureliano, sia stato abbandonato da tutto l'esercito, e, vedendo che ai suoi discorsi contro il rivale i soldati non prestavano attenzione alcuna, si sia recise le vene dopo venti giorni di impero. Aureliano liberò tutto il mondo romano da ogni delitto, da ogni intrigo, da ogni attività scellerata, da ogni faziosità.

XXXVIII. – Altra osservazione: Zenobia, resse l'impero a nome del figlio Vabalato e non di Timolao ed Erenniano. Sotto Aureliano scoppiò pure una rivolta degli addetti alla zecca, capitanati dal cassiere Felicissimo, che l'imperatore domò con severità, dopo aver subito la perdita di ben settemila soldati. Lo apprendiamo da una sua lettera inviata al padre adottivo Ulpio Crinito, tre volte console: « Aureliano Augusto al padre Ulpio. Quasi fossero inevitabili i disordini ogni volta che conduco un'impresa, è scoppiata una rivolta intestina dei monetieri, comandati dal più umile dei servi, Felicissimo, che io avevo innalzato al grado di procuratore del fisco. Sono stati sconfitti, ma settemila Iberi, Ripariensi, Castriani e Dacisci sono periti. Evidentemente gli dèi immortali non vogliono mai concedermi una vittoria senza difficoltà ».

XXXIX. – Nominò correttore² della Lucania, Tetrico, su cui aveva celebrato il trionfo, e lasciò al figlio di lui la dignità di senatore. Innalzò un magnifico tempio al Sole, ampliò le mura di Roma ad un circuito di circa cinquanta

1. È una correzione, universalmente accettata, del testo che dice: sei anni meno qualche giorno.

2. Governatore di piccole provincie.

miglia. Perseguitò con grande severità gli spioni ed i delatori; una volta ordinò che si bruciassero nel foro Traiano, per ridare tranquillità ai privati, i pubblici registri¹, concedette l'amnistia per i delitti pubblici, seguendo l'esempio degli Ateniesi ricordato da Cicerone nelle *Filippiche*. Punì con morte e torture, e quindi con severità maggiore delle stesse leggi marziali, i magistrati delle provincie rei di estorsione o di concussione; raccolse ingenti quantità di oro e di gemme nel tempio del Sole. Vedendo l'Ilirico devastato e la Mesia rovinata, abbandonò la provincia fondata da Traiano al di là del Danubio, la Dacia, e pensando che gli era impossibile ancora difenderla, ne allontanò l'esercito ed i provinciali e li fece stanziare in quella parte della Mesia, che egli chiamò la « sua » Dacia², e che divide la Mesia inferiore dalla superiore. Dicono che la sua crudeltà lo abbia spinto ad accusare falsamente di congiura e di tirannide molti senatori, per avere un pretesto per ucciderli. Alcuni aggiungono che egli uccise il figlio e non la figlia di sua sorella; i più sostengono che li abbia eliminati entrambi.

XL. – Il senato e l'esercito, con la loro prudenza ed avvedutezza ci diedero la prova di quanto sia difficile la scelta del successore di un buon sovrano: alla morte infatti di quel severissimo principe, l'esercito incaricò il senato della scelta dell'imperatore, perché stimava che nessuno di quelli che avevano mandato a morte l'onesto Aureliano fosse degno di ottenerne la successione; ma il senato rispose rimettendosi alla scelta dei soldati, ben sapendo che questi non gradivano gli imperatori di elezione senatoria. Per ben tre volte si ripeté questo fatto, di modo che per sei mesi il mondo romano non ebbe imperatore e rimasero in carica tutti quei magistrati che il senato ed Aureliano avevano eletto, eccezione fatta per Arellio Fusco, proconsole d'Asia, che fu sostituito da Falconio Probo.

1. Col conseguente annullamento dei debiti anteriori.

2. La *Dacia Ripensis* con capoluogo Serdica (Sofia) e più tardi Ratiaria.

XLI. – È interessante la lettera che l'esercito spedì al senato: « I fausti e forti eserciti al senato ed al popolo romano. Il nostro imperatore Aureliano, per frode di un solo uomo e per errore dei buoni, è stato ucciso. Annoveratelo fra gli dèi, o venerabili senatori, e scegliete fra di voi un principe che sia degno della vostra fiducia. Noi non vogliamo che diventi imperatore nessuno di quelli che hanno errato o hanno commesso del male ». Si rispose con un senatoconsulto: il 3 febbraio il senato si radunò nella curia Pompiliana ed il console Aurelio Gordiano disse: « Vi riferiamo, o senatori, la lettera del felicissimo esercito. Conosciuto il contenuto dello scritto, Aurelio Tacito valendosi del suo diritto di precedenza, dichiarò: Senatori, gli dèi avrebbero fatto bene a rendere invulnerabili i buoni imperatori, permettendo loro di vivere molto a lungo e togliendo ogni potere a chi, per bassi intenti, ne prepara l'infelice fine. Vivrebbe così ancora Aureliano: nessuno mai fu più utile all'impero, che sotto Claudio, dopo la sfortuna di Valeriano ed il malgoverno di Gallieno, aveva ripreso vigore, e sotto Aureliano, vincitore in tutto il mondo, era stato riportato all'antico splendore. Questo imperatore ci ha ridato le Gallie, ha liberato l'Italia, ha allontanato dai Vindelici il giogo della schiavitù barbarica, ha riconquistato con le sue vittorie l'Illirico e ha restituito la Tracia al potere romano, ci ha ridato l'Oriente che ubbidiva – infamia! – al giogo di una donna, ha vinto, fugato, schiacciato i Persiani, già baldanzosi per la morte di Valeriano, è stato venerato come un dio da Saraceni, Blemmi, Assomiti, Battriani, Siri, Iberi, Albani, Armeni e persino dagli Indi, che pure non lo videro mai; ha riempito il Campidoglio con i regali ricevuti dalle genti barbare, ha donato ad un solo tempio quindicimila libbre d'oro ed ha fatto brillare con i suoi doni tutti i sacrari della città. Perciò io, o senatori, accuserei gli dèi immortali di averci rapito questo grande principe, se non pensassi che l'hanno fatto per averlo compagno. Gli propongo quindi onori divini, pensando di interpretare il desiderio comune. Penso inoltre che si debba lasciar la nomina dell'imperatore all'esercito, perché, se l'electo non incontra il favore dei soldati, correrà grave rischio,

mentre gli elettori non avranno altro che impopolarità». La proposta di Tacito fu approvata, ma, dopo che esercito e senato si furono più volte palleggiata la responsabilità dell'elezione, con un altro senatoconsulto, di cui riferiremo nella vita di Tacito, quest'ultimo fu eletto imperatore.

XLII. – Aureliano lasciò solo una figlia, i cui discendenti vivono ancor oggi in Roma; ad esempio è suo nipote quell'Aureliano ex proconsole della Cilicia, ottimo senatore, persona veramente indipendente ed esemplare, ora residente in Sicilia. Come mai tra tanti Cesari è così ristretto il numero dei buoni? L'elenco pubblico ci dice quanti abbiano avuto la porpora, da Augusto fino a Diocleziano e Massimiano: ma tra loro furono ottimi solo Augusto, Flavio Vespasiano, Cocceio Nerva, il divo Traiano, il divo Adriano, Pio e Marco Antonino, Severo Afro, Alessandro di Mammea, il divo Claudio ed il divo Aureliano. Valeriano, pur essendo stato ottimo, fu talmente sfortunato da non poter essere posto insieme ai precedenti. Guarda dunque, come i principi buoni siano pochi e come sia giusto quanto disse un buffone del tempo di Claudio: che i principi buoni si possono scrivere e dipingere tutti in un solo anello. Ma, al contrario, che fila di indegni! Lasciamo stare i Vitelli, i Caligola ed i Neroni; chi potrebbe sopportare i Massimini, i Filippi e la sozzura di quella schiera senza legge¹? Potrei escluderne i Deci, la cui vita e morte si può paragonare a quella degli antichi.

XLIII. – Ci si domanda che cosa renda iniqui i principi. In primo luogo, amico mio, la troppa libertà, poi la ricchezza, gli amici disonesti, i satelliti detestabili, gli eunuchi avidi di guadagno, i cortigiani o stolti o empì, e, non neghiamo, l'ignoranza delle cose di stato. Mi ricordo di aver udito ripetere da mio padre un detto di Diocleziano, quando era ancora privato: «Nulla è più difficile che governare bene. Si riuniscono quattro o cinque uomini, si accordano per trarre in inganno il principe e vanno a dirgli che cosa sia bene

1. I Trenta tiranni.

fare; l'imperatore, che vive chiuso in casa e non può conoscere la verità, finisce per sapere solo quello che gli dicono, e così dà le cariche pubbliche agli indegni e ne allontana i giusti. Che più? Come diceva Diocleziano stesso, anche il migliore e più prudente sovrano è in balia degli altri». Ho riferito queste parole affinché tu, con il tuo buon senso, capisca che nulla è così difficile come imperare bene.

XLIV. – Molti non collocano Aureliano né tra i buoni né tra i cattivi principi, perché gli mancò la clemenza, prima dote di un sovrano. Stando alla testimonianza del prefetto del pretorio Verconio Erenniano, riferita da Asclepiodoto, Diocleziano soleva ripetere, quando rimproverava l'asprezza di Massimiano, che Aureliano avrebbe dovuto essere un generale, non un imperatore. Non approvava infatti la sua troppa severità. Un'altra notizia singolare – della quale potranno essere giudici i posteri – ci tramanda Asclepiodoto: Diocleziano confidò al suo consigliere Celsino¹ di aver saputo che una volta Aureliano aveva consultato le Druidi gallicane per sapere se i propri discendenti avrebbero mantenuto il potere, ottenendo la risposta « che nessun altro nome sarebbe stato più famoso di quello dei discendenti di Claudio ». In realtà Costanzo, imperatore di quel casato, promette di giungere a quella gloria profetizzata dalle Druidi. Ho riferito questo nella vita di Aureliano, perché il responso fu dato a lui.

XLV. – Questo imperatore impose una gabella sul vetro, sulla carta, sul lino, sulla stoppa e su altre merci di importazione non deteriorabili, che provenivano dall'Egitto; volle far costruire in Trastevere delle terme invernali, poiché in quel luogo vi era scarsità di acqua fredda; cominciò la costruzione di un foro intitolato al suo nome, nella regione ostiense prospiciente il mare, dove più tardi fu collocato il pretorio pubblico. Provvide dignitosamente e con cautela a migliorare le condizioni dei suoi amici, in maniera da toglierli dalla

1. La lezione di tutto il brano è incerta.

povertà, pur senza esporli alle critiche con eccessivi arricchimenti. Non usò mai abiti di pura seta, né volle regalarli ad altri; ed alla moglie che voleva avere almeno il pallio di seta purpurea, rispose: « Non compriamo dei fili a peso d'oro! » In quel tempo, infatti, una libbra d'oro valeva come una libbra di seta.

XLVI. – Ebbe in animo di impedire che l'oro venisse usato per ornare le volte, le tuniche, i cuoi e l'argento, perché – diceva – in natura c'è più oro che argento, ma il primo diventa raro per i vari usi di incrostamento, filatura e fusione, mentre l'argento rimane qual è. Aveva invece permesso l'uso di vasi e tazze d'oro, e la costruzione di cocchi argentati, mentre prima era consuetudine fregarli con bronzo o avorio. Concesse alle matrone di indossare tuniche ed altre vesti tinte di porpora, anziché, come in passato, policrome, o, in via d'eccezione, con tinta opalina; inoltre permise ai soldati semplici di avere fermagli d'oro, anziché d'argento, e ai militari in generale distribuì per primo vesti orlate di seta, mentre in precedenza avevano sempre avuto semplici vesti color porpora, alcuni a una sola striscia, altri a due, tre, quattro e anche cinque strisce, come oggi si usano le vesti di lino.

XLVII. – Con le entrate dei dazi d'Egitto accrebbe di un'oncia il peso dei pani distribuiti in Roma, come dice egli stesso con compiacimento in una lettera indirizzata al prefetto urbano dell'annona: « Aureliano Augusto al prefetto dell'annona Flavio Arabiano. Fra i benefici da me apportati allo stato col favore degli dèi, nessuno è per me più grande di quello di aver accresciuto di un'oncia ogni genere di vettovagliamento urbano; ora, perché questo miglioramento sia perpetuo, ho arruolato nuovi battellieri lungo il Nilo nell'Egitto e lungo il Tevere in Roma, ho consolidato le rive di questo fiume, ho scavato un canale dove il letto era meno profondo, ho fatto voti alla Perennità ed agli dèi tutti, ho stabilito il culto di Cerere Altrice. Ora è tuo compito, o carissimo Arabiano, curare che i miei provvedimenti non

riescano vani. Nulla ci è più caro che il vedere sazio il popolo romano ». Aveva inoltre in animo di istituire distribuzioni gratuite permanenti di vino al popolo, oltre a quelle consuete di olio, di pane, e di carne suina.

XLVIII. – In Etruria, lungo l'Aurelia e fino alle Alpi Marittime, vi sono grandi distese di terreni fertili e boscosi: ora Aureliano intendeva comprare gli appezzamenti non coltivati – sempre che i proprietari fossero d'accordo – installarvi famiglie di prigionieri, piantare a vigneto le zone collinose, e fornire così il vino occorrente per il popolo, a esclusivo vantaggio di questo e senza guadagno per il fisco. Era già stato fatto persino il calcolo dei recipienti, delle botti, delle navi e dei lavori necessari: ma poi Aureliano fu dissuaso dal suo proposito, o, come qualcuno dice, dovette addirittura inchinarsi al veto del suo prefetto del pretorio, che osservò: « Se ci mettiamo a dare anche il vino al popolo, non ci resta che regalargli pure i polli e le oche ». La prova, tuttavia, che Aureliano avesse tale intenzione, e che anzi stesse per attuarla, o l'avesse attuata in parte, consiste nel fatto che sotto il porticato del tempio del Sole, vi sono anche oggi i vini di proprietà del fisco, non però da distribuire gratuitamente, ma da porre in vendita. Egli diede al popolo tre congiarii, tuniche bianche manicate provenienti da diverse provincie, lini puri d'Africa e di Egitto ed infine fazzoletti perché servissero nelle manifestazioni di plauso.

XLIX. – Quando stava in Roma, non gli piaceva abitare nel Palazzo, ma preferiva gli orti di Sallustio e la casa di Domizia. Proprio in quegli orti, costruì un portico lungo un miglio, dove ogni giorno si esercitava a cavalcare, nonostante che non godesse buona salute. Per mantenere la disciplina o, come altri dicono, per pascere la propria crudeltà, voleva che si uccidessero dinanzi ai suoi occhi i servi rei di qualche colpa; condannò alla pena capitale un'ancella, colpevole di adulterio con un servo; fece giudicare dai tribunali pubblici molti suoi servi privati che avevano mancato ai loro doveri. Aveva voluto che si formasse una specie di senato o sena-

tuccio per le matrone, di cui potevano far parte quelle dame che il senato aveva designato per i sacerdozi. Proibì agli uomini l'uso dei calzari rossi¹, bianchi, gialli e verdi, lasciandolo soltanto alle donne. Permise ai senatori di avere corrieri vestiti allo stesso modo dei suoi. Proibì il concubinaggio con donne di condizione libera; limitò il numero ormai eccessivo degli eunuchi adibiti ai servizi dei senatori. I suoi vasi d'argento non oltrepassarono mai le trenta libbre; nei suoi pranzi c'era - al più - carne arrostita. Prediligeva il vino rosso.

L. - Quando cadeva ammalato non faceva mai chiamare il medico, ma si curava da solo, con la dieta. Come un qualunque cittadino privato faceva un regalo all'anno alla moglie e alla figlia: quando divenne imperatore volle che i suoi servi portassero lo stesso abito di prima, all'infuori di due vecchi, da lui trattati come liberti, Antistio e Gillone, i quali, alla sua morte furono dichiarati liberi dal senato. Sebbene restio ad altri divertimenti, si interessava molto dei mimi ed aveva una predilezione per un tal Fagone che in un solo giorno, alla sua mensa, mangiò un intero cinghiale, cento pani, un castrone ed un porcellino, e bevve, tenendo l'imbuto in bocca, più d'un barile. Godette di tempi felicissimi, escluse certe discordie interne; dal popolo fu amato, e i senatori anche lo temevano.

1. Questi erano stati un tempo privilegio dei senatori che avessero ricoperto cariche curuli.

XXVII.

VITA DI TACITO

di

FLAVIO VOPISCO

I. – Quello che i pontefici, ai quali spettava di tramandare le notizie storiche, riferiscono sia avvenuto dopo la morte di Romolo, all'inizio della potenza romana, e cioè un interregno per cercare un buon sovrano dopo il suo buon predecessore, si verificò anche dopo la morte di Aureliano, allorché per sei mesi¹ tra senato e esercito si svolse a tal fine una gara, non già sediziosa ed empia, anzi nobile e simpatica. Vi sono però, tra i due eventi, parecchie differenze. Infatti durante l'interregno seguito alla morte di Romolo vennero nominati degli interré, scelti tra i cento senatori per la durata di tre, quattro o cinque giorni, di modo che tutti quelli che ne avevano la capacità, potevano coprire la carica almeno una volta; e l'interregno si protrasse per più di un anno, perché nessuno, tra quei senatori aventi tutti pari dignità, fosse privato del suo turno di governo. Anche al tempo dei consoli e dei tribuni militari con potestà consolare, nei casi di vacanza delle cariche furono creati gli interré, e la storia romana ne ricorda sempre, anche per periodi di due o tre giorni. So che mi si può obiettare che i nostri antenati per un periodo di quattro anni rimasero senza magistrati curuli; ma c'erano pur sempre i tribuni della plebe, insigniti della potestà tribunizia che è la parte più importante della sovranità; e, d'altra parte, non è dichiarato esplicitamente che in quel tempo non vi fossero interré;

1. Pare si tratti di due mesi solamente.

anzi gli storici più degni di fede affermano che proprio dagli interré furono nominati i consoli, che poi indissero i comizi per l'elezione alle altre cariche.

II. – Ad ogni modo il senato ed il popolo romano permisero (cosa rara e difficile) che lo stato rimanesse privo di imperatore per sei mesi, mentre invano cercavano un degno successore di Aureliano, ponendo così in risalto la concordia degli eserciti, la disciplina del popolo, l'autorità del senato. Nessun usurpatore si fece avanti, ed il volere del senato, dell'esercito e del popolo, governò tutto il mondo; operarono rettamente non per paura di un principe o del potere tribunitio, ma per il rispetto di sé stessi, che è nella vita la norma migliore. Bisogna tuttavia ricordare la causa di questa felice pausa, e soprattutto si deve incidere sui monumenti, quale esempio per i posteri, la stupenda moderazione di quegli uomini, affinché coloro che aspirano al potere imparino che questo si ottiene con i meriti e non con la violenza. Dopo la morte di Aureliano avvenuta per il tradimento di un servo iniquo e per l'errore dei soldati (spesso facili a lasciarsi influenzare dalle false dicerie, specialmente se sono in preda all'ira o all'ubriachezza, e quasi sempre incapaci di riflessione) gli animi si calmarono e gli autori del misfatto vennero sconfessati dallo stesso esercito; poi si passò a ricercare chi avrebbe potuto essere il nuovo imperatore. Sentendo il malcontento che lo circondava, l'esercito, che pur era abituato a creare lì per lì gli imperatori, incaricò per iscritto il senato – come già spiegammo nel libro precedente – di eleggere imperatore uno del consesso; ma quest'ultimo, ben sapendo che i soldati vedevano di mal occhio gli imperatori di scelta senatoriale, rimise la nomina nelle mani delle truppe. Ripetutasi la cosa più volte, trascorsero ben sei mesi.

III. – A noi importa raccontare come si venne all'elezione di Tacito. Il 25 settembre¹ durante una seduta del senato

1. 275 d. C. Del nuovo eletto si sa solamente che due anni prima era stato console. Il nome completo è Marco Claudio Tacito.

nella curia Pompiliana, il console Velio Cornificio Gordiano dichiarò: « Senatori, ritorno sulla proposta da me fatta più volte: bisogna designare un imperatore, perché l'esercito non può stare a lungo senza capo e perché gli eventi lo esigono. Si dice infatti che i Germani abbiano spezzato il confine transrenano ed occupato molte città forti, nobili, ricche e potenti; anche se non si annunziano novità riguardo ai Persiani, ricordatevi che i Siri sono tanto volubili che preferiscono ubbidire al dominio di una donna piuttosto che mantenersi fedeli a noi. Che diremo dell'Africa, dell'Illirico, dell'Egitto, degli eserciti di tutte queste regioni? Fin quando pensate che possiamo rimanere senza un imperatore? Nominate un principe: o l'esercito lo approverà, oppure, se lo rifiuterà, sarà costretto a nominarne un altro ».

IV. – Mentre Tacito, che era il console a cui toccava parlare per primo, stava per dare non so quale risposta, si udì il senato acclamare: « Tacito Augusto, gli dèi ti salvino, noi scegliamo te, noi ti eleggiamo principe, ti affidiamo la cura dello stato e del mondo. Accetta dall'autorità del senato l'impero, che tu meriti per la tua dignità, la tua condotta e le tue intenzioni. È giusto creare imperatore il principe del senato, l'uomo che ha la priorità di parola nell'assemblea. Chi può imperare meglio di un uomo serio, e colto? Ecco un buon auspicio, fausto e salutare: l'essere stato a lungo un privato cittadino. Tu che hai dovuto ubbidire ad altri principi, che li hai potuti giudicare, sai in qual modo devi comandare ». Tacito obiettò: « Mi stupisco, o senatori, che voi abbiate intenzione di sostituire il valorosissimo Aureliano con un vecchio. Guardate: queste sono le membra che dovrebbero lanciar dardi, agitare aste, percuotere scudi, cavalcare spesso per essere di modello e di esempio ai soldati! A mala pena posso adempiere ai miei doveri di senatore, a stento posso pronunciare le sentenze, come esige il mio ufficio. Considerate meglio quale età abbia quest'uomo, che dall'ombra della sua stanza volete spingere tra i geli o tra i calori torridi! Credete che i soldati approvino un imperatore vecchio? Badate che l'impero non finisca per avere un sovrano

diverso da quello che desiderate, e che a me non derivi altro che rovina da questa vostra scelta unanime ».

V. – Ma proruppero le acclamazioni del senato: « Anche Traiano salì all'impero quando era già vecchio (ripetuto dieci volte). Anche Adriano (ripetuto dieci volte), anche Antonino (ripetuto dieci volte). Anche tu conosci il verso ¹: “ La bianca barba del re di Roma ” (ripetuto dieci volte). Chi può comandare meglio di un vecchio? (dieci volte) Noi ti nominiamo imperatore, non soldato (venti volte). Comanda, combatteranno i soldati (trenta volte). Tu hai prudenza ed un buon fratello (dieci volte). Severo ha detto che è il capo quello che impera e non i piedi (trenta volte). Noi scegliamo il tuo animo e non il tuo corpo (venti volte). O Tacito Augusto, gli dèi ti salvino ».

VI. – Si passò ai voti singoli. Mezio Falconio Nicomaco consolare, che teneva il secondo posto dopo Tacito, disse: « Senatori, questo nostro magnifico consesso ha sempre saggiamente provveduto al benessere dello stato, e mai si è vista sapienza più profonda in nessuna parte del mondo; tuttavia mai fu presa in questo santuario decisione più prudente e assennata. Abbiamo nominato imperatore un anziano, che potrà reggere tutti come un padre. In lui non si può temere né l'inesperienza, né la precipitazione, né la durezza; da lui si possono attendere azioni serie, caute, meditate, come se lo stato stesso, in astratto, agisse. Egli ben ricorda come avrebbe voluto che fossero gli imperatori, e non può fare cosa che non risponda a quel suo ideale. Ripensate a quegli antichi mostri di Nerone, Eliogabalo e Commodo o meglio Incommodo ²: troverete difetto di età non meno che di indole. Gli dèi tengano lontani i principi fanciulli, i ragazzini che vengono proclamati padri della patria, e che hanno bisogno del maestro che ne sorregga la mano per firmare,

1. *Eneide*, VI, 809.

2. Gioco di parole intraducibile dal latino, dove *commodum* significa vantaggio, e *incommodum* svantaggio, rovina, quale fu appunto l'imperatore Commodo.

e che con dolci, ciambelle e giocattoli possono essere indotti a concedere la carica di console! Bel vantaggio un imperatore che non sappia tener conto della reputazione, che non possieda il concetto di stato, che tema l'aio e la nutrice, che soggiaccia al timore delle frustate dei maestri, che nomini consoli, generali, giudici, persone di cui non conosce la vita, i meriti, l'età, la famiglia e le imprese. Ma perché, senatori, ancora mi dilungo? Meglio rallegrarsi del vecchio imperatore che ora abbiamo, piuttosto che ripensare ad eventi estremamente luttuosi per chi li dovette vivere. Ringrazio dunque a nome di tutto lo stato, gli dèi immortali e ti supplico, o Tacito Augusto, ti scongiuro, ti prego in nome delle comuni leggi della nostra patria, a non voler lasciare eredi dell'impero romano i tuoi piccoli figli, se per caso la morte ti colga, ed a non lasciare in eredità l'impero, il senato ed il popolo come se si trattasse di una tua villetta, di tuoi coloni e di tuoi servi. Bada, perciò, di imitare Nerva, Traiano, Adriano¹. È somma gloria, per un principe che muore, amare più lo stato che i proprii figli ».

VII. – Queste parole colpirono molto Tacito e tutto l'ordine senatorio che si associò unanime, per acclamazione. Poi andarono al campo Marzio, dove l'imperatore salì in tribuna ed il prefetto della città Elio Cesettiano così parlò: « Fedeli soldati e venerabili Quiriti, eccovi il principe che, per volere di tutti gli eserciti, il senato ha eletto: l'augustissimo Tacito, che come ha giovato finora allo stato con le sue sentenze, ora lo guiderà con i suoi ordini e decreti ». Seguirono le acclamazioni del popolo: « Felicissimo Tacito Augusto, gli dèi ti salvino » con le altre formule consuete. Devo far presente che molti scrittori hanno riferito che Tacito fu nominato imperatore mentre era assente da Roma e si trovava in Campania. Non nego la veridicità di questo particolare, nel senso che egli, appena si cominciò a parlare di lui come del futuro imperatore, era partito per Baia e vi era rimasto

1. Designando per tempo un successore di età adulta e di sicura esperienza.

due mesi. Ma poi, fatto rientrare a Roma, partecipò effettivamente all'adunanza del senato di cui parlammo, ancora in veste di privato e ancora riluttante ad accettare la carica.

VIII. – Per dimostrare che non mi sono fidato sconsigliatamente di qualche scrittore greco o latino, ricorderò che nel sesto scaffale della biblioteca Ulpia c'è un libro in avorio che riporta questo senatoconsulto, firmato di propria mano da Tacito. Per molto tempo, infatti, i senatoconsulti riguardanti i principi venivano scritti su libri eburnei. Il nuovo imperatore si presentò poi alle truppe. Appena egli salì alla tribuna, il prefetto del pretorio, Mesio Gallicano, esclamò: « Fedeli commilitoni, il senato ci ha dato quell'imperatore che abbiamo chiesto: quel venerando consesso ha ubbidito ai precetti ed ai voleri dei militari. Alla presenza del principe non posso parlarvi più a lungo; porgete cortese attenzione a lui, che è il nostro difensore ». Allora Tacito Augusto disse: « Anche Traiano venne al potere già vecchio, ma fu eletto da uno solo, mentre io, fedeli commilitoni, sono stato ritenuto degno del titolo anzitutto da voi che sapete giudicare gli imperatori, poi dal venerando senato; mi impegnerò con ogni sforzo, per far sì che da parte mia non manchino, se non gli atti di valore, almeno provvedimenti degni di voi e di un imperatore ».

IX. – Poi promise il solito stipendio ed il donativo, e indirizzò al senato questa lettera: « Mi auguro, o senatori, di poter governare in modo tale, che appaia chiaro che sono stato eletto da voi. Voglio che ogni mio atto si ispiri al vostro volere e alla vostra autorità. Perciò spetta a voi comandare e sancire tutto quanto può sembrare degno di voi, del nostro disciplinato esercito, del popolo romano ». Nella stessa lettera decretava poi una statua aurea ad Aureliano, da porsi sul Campidoglio, ed altre d'argento nella curia, nel tempio del Sole e nel foro Traiano; in realtà quella d'oro non fu mai eretta, quelle d'argento sì. Nello stesso documento decretò la pena capitale e la confisca dei beni per

coloro che in pubblico od in privato avessero fatto leghe di rame e argento, di argento e oro, di piombo e rame; proibì di richiedere la testimonianza dei servi nel conto del padrone, anche nei processi di lesa maestà; volle che in ogni casa vi fosse un ritratto di Aureliano; ordinò l'erezione di un tempio « degli imperatori » con le statue dei buoni principi, che dovevano essere onorate con libazioni nei giorni natalizi, nelle feste di Pale, nel primo dell'anno ed il giorno dei voti ¹. Sempre in quella lettera, infine, chiese il consolato per il fratello Floriano, ma non poté ottenerlo perché il senato aveva già dichiarati scaduti i termini per l'elezione dei consoli supplenti. Si dice che egli abbia molto apprezzato l'indipendenza di cui il senato diede prova con questo rifiuto, e che abbia esclamato: « Il senato sa chi ha fatto imperatore ».

X. – Donò allo stato il patrimonio avito, che ammontava a duecento ottanta milioni di sesterzi; spese il suo denaro privato per gli stipendi all'esercito. Continuò ad indossare le stesse tuniche e toghe che aveva già usato in privato; chiuse i bordelli in Roma, ma non poté vedere questo suo ordine osservato a lungo; comandò che tutte le terme si chiudessero prima di notte, perché non si verificassero disordini; volle che in tutte le biblioteche si collocassero libri dello scrittore della storia imperiale, Cornelio Tacito, che diceva suo parente, e, per ovviare ai guasti dovuti all'incuria dei lettori, ne fece pubblicare a cura dello stato, ogni anno, dieci volumi da porsi nelle biblioteche; vietò agli uomini l'uso di abiti di tutta seta; fece demolire la sua casa privata e sul luogo fece costruire, a proprie spese, pubbliche terme; regalò di suo agli Ostiensi cento colonne di pietra numidica di ventitré piedi ciascuna. Destinò alla riparazione degli edifici del Campidoglio il ricavo della vendita delle sue terre in Mauritania, e ai conviti che avevano luogo nei templi la sua argenteria da mensa, liberò tutti gli

1. Il 3 gennaio i funzionari facevano pubblici voti per la salute dell'imperatore.

schiavi e le schiave urbane, solo cento per volta però, per non trasgredire la legge Caninia¹.

XI. – Fu molto parco nel vitto, tanto che in una giornata non beveva neppure un sestario di vino e molte volte gliene bastava un mezzo sestario; si faceva apprestare un solo pollo con uova e cervella; fra gli ortaggi preferiva le lattughe e diceva che « a tal prezzo si comprava il sonno ». Preferiva cibi piuttosto amari. Faceva raramente il bagno e per questo godette di un'ottima vecchiaia. Gli piacevano molto gli oggetti di cristallo, variamente lavorati. Mangiava sempre pane raffermo, condito con un po' di sale od altro condimento. Buon intenditore di costruzioni edili, gli piacevano i marmi e lo splendore del senato; amava la caccia. Sulla sua mensa comparivano sempre prodotti dei campi; il fagiano era il cibo riservato ai giorni di festa e al genetliaco suo e dei suoi congiunti. Si faceva riportare a casa le carni delle vittime che faceva sacrificare e le destinava alla mensa dei suoi. Non permise che la moglie si adornasse di gemme e abolì l'uso delle vesti con frange d'oro; pare anzi che proprio egli abbia consigliato ad Aureliano di vietare l'uso dell'oro nelle vesti, nei soffitti e negli oggetti di cuoio. Molti altri particolari che si riferiscono a lui e che sarebbe troppo lungo enumerare potranno essere appresi leggendo la sua biografia scritta da Svetonio Optaziano. Si ricorda con meraviglia come egli, pur vecchio, leggesse libri scritti a caratteri piccolissimi; e non passava notte senza scrivere o leggere alcunché, ad eccezione del secondo giorno del mese.

XII. – Bisogna ancora ricordare che il senato fu così lieto di aver riottenuto il potere di nominare l'imperatore, che stabilì pubbliche cerimonie di ringraziamento, promise un'ecatombe e dispose che ciascun senatore desse per iscritto la notizia ai proprii conoscenti in Roma e fuori, e che della cosa fossero informate con lettera anche le provincie, affinché

1. La legge *Fufia-Caninia de manumissionibus*, del 2 a. C., che sarà poi abrogata ai tempi di Giustiniano.

i popoli sapessero che Roma era tornata alla sua antica costituzione e che il senato eleggeva i sovrani, anzi diventava esso stesso sovrano: bisognava quindi rivolgersi al senato per ottenere nuove leggi, i re dei barbari dovevano prostrarsi alla sua autorità, le guerre e le paci dovevano dipendere dalla sua iniziativa. Per migliore informazione, ho riportato alla fine di questo mio libro alcune di codeste lettere, che saranno lette, credo, con curiosità e diletto.

XIII. – Prima preoccupazione di questo imperatore fu quella di uccidere tutti quelli che avevano congiurato contro Aureliano, buoni o cattivi che fossero, benché egli fosse già stato vendicato. Poiché molti barbari erano usciti dalla Meotide¹, con la diplomazia e con la forza li costrinse a rientrare. I Meotidi si andavano riunendo, col pretesto di porsi a disposizione di Aureliano per la guerra in Persia e di essere pronti a dar man forte ai Romani in caso di necessità. Dice Cicerone che è più importante raccontare come un uomo ha retto il consolato piuttosto che il modo con il quale lo ha ottenuto²; ma nel caso del nostro Tacito, è proprio il modo glorioso della sua elezione che dà lustro alla figura. Poi, data la brevità del suo impero, non fece nulla di grande: morì³, infatti, chi dice per attentato di soldati, chi per malattia, dopo sei mesi di impero; in ogni modo è sicuro che morì quando, sotto l'incalzare delle lotte intestine, era ridotto allo stremo di ogni sua facoltà. Volle che il mese di settembre venisse chiamato Tacito, perché in quel mese era nato ed era stato fatto imperatore; ebbe come successore il fratello Floriano di cui parlerò brevemente.

XIV. – Floriano, fratello di Tacito, gli fu successore non per decreto senatorio, ma abusivamente, quasi in virtù di un diritto ereditario, pur sapendo che Tacito aveva giurato al senato che alla sua morte l'impero non sarebbe passato

1. La regione del Mar d'Azov.

2. Cfr. *Orazione contro Pisone*, 2, 3.

3. Nella tarda primavera del 276 d. C.

nelle mani dei suoi figli, ma al più degno. Tenne il potere a mala pena per due mesi e fu ucciso a Tarso¹ dai soldati, i quali avevano udito che ormai l'impero, per volontà degli eserciti, era passato a Probo, un generale così stimato da essere contemporaneamente sostenuto dal senato, eletto dai soldati e acclamato dal popolo. Floriano volle imitare, senza riuscirvi in tutto, i costumi del fratello; fu, in confronto del parsimonioso predecessore, alquanto prodigo, e la stessa bramosia di potere è indizio di un diverso carattere. Si può dire perciò che da una stessa casa uscirono due principi che regnarono l'uno sei mesi e l'altro appena due: possiamo considerarli due interré tra Aureliano e Probo.

XV. – A Terni c'erano due statue di marmo, alte trenta piedi, a loro dedicate poiché là, su terreno di loro proprietà, erano stati costruiti i loro cenotafi²; ma esse colpite dal fulmine andarono in pezzi. Allora gli aruspici, interrogati in proposito, risposero che un giorno da quella famiglia sarebbe sorto, per parte di madre o di padre, un imperatore che avrebbe dettato legge ai Parti ed ai Persi, condotto i Franchi e gli Alamanni in potere di Roma, allontanato ogni barbaro dal suolo d'Africa, imposto un governatore dei Taprobani³, mandato un proconsole nell'isola di Britannia, imposto leggi a tutti i Sarmati, ridotta in propria potestà tutta la terra bagnata dall'oceano, fattene schiave le genti; in séguito però avrebbe restituito l'impero al senato, e sarebbe vissuto, sempre ligio secondo le antiche leggi fino a centoventi anni, senza lasciare eredi. Tutto questo dovrebbe accadere mille anni dopo che il fulmine, cadendo, aveva frantumato quelle statue: scherzo di cattivo gusto degli aruspici, questo di promettere un tal sovrano a mille anni di distanza. Se infatti lo avessero posto di lì a cento anni, potevano poi essere tacciati di menzogna: lo promisero perciò per un'epoca in cui ben poco rimarrà di questa storia. Io tuttavia ho pensato

1. In Cilicia.

2. Monumenti sepolcrali simbolici, non contenenti le salme.

3. Abitanti dell'isola di Ceylon.

di riferire questo vaticinio perché il lettore non pensi che io non abbia consultato i testi.

XVI. – Tacito, durante sei mesi di impero, diede appena un congiario al popolo. La sua effigie fu riprodotta nel palazzo dei Quintili, su una tavola a cinque facce, in una delle quali appariva con la toga, nell'altra con la clamide, nell'altra ancora armato, e poi con il pallio e in abito da caccia. A questo proposito un compositore di epigrammi disse scherzando: « Non conosco il vecchio armato, quello clamidato, eccetera, ma solo quello togato ». Molti furono i figli di Tacito e Floriano i quali, penso, staranno aspettando quel fortunato « mille anni dopo ». Sul loro conto si scrissero molti epigrammi, con allusioni scherzose agli aruspici che promettono imperi. Questo è quanto ho pensato si dovesse riferire sulla vita di Tacito e Floriano; ora dovrò parlare di Probo, uomo insigne in pace e in guerra, migliore di Aureliano, Traiano, Adriano, degli Antonini, di Alessandro, e di Claudio, perché le doti che separatamente rifulsero in ciascuno di quelli si trovarono in lui tutte riunite. Dopo la morte di Tacito, fu fatto imperatore per comune volontà dei buoni e resse pacificamente il mondo dopo aver annientato le genti barbare e molti usurpatori suoi contemporanei, meritandosi così, come qualcuno osservò, l'appellativo di Probo, anche se questo non fosse stato il suo nome. Molti dicono che i libri sibillini avevano preconizzato la venuta di quest'uomo che, se fosse vissuto più a lungo, avrebbe cancellato i barbari dalla terra. Questi miei riferimenti alla vita di Probo, fatti in libri che riguardano altri principi, hanno lo scopo di evitare che, ove la morte mi colpisca improvvisamente, io non abbia fatto menzione alcuna di questo grande imperatore nei miei scritti. Ora chiuderò il libro pensando di aver soddisfatto il mio impegno ed il mio desiderio.

XVII. – Tacito ebbe questi presagi del futuro impero: un invasato, nel tempio di Silvano, agitandosi esclamò per sette volte: « Porpora tacita, porpora tacita » e questo in séguito fu interpretato come una profezia; un'altra volta il

vino che Tacito stava per libare nel tempio di Ercole a Fondi, divenne improvvisamente color di porpora; una vite che portava dell'uva bianca di Aminea¹, nell'anno in cui egli ottenne l'impero, cominciò a fruttare uva porporina. Ed ecco i presagi della sua morte: le porte del sepolcro di suo padre si spalancarono all'improvviso, l'ombra della madre per parecchi giorni si mostrò come persona viva a Tacito ed a Floriano (si diceva che non fossero figli dello stesso padre); nel tempietto dei Lari caddero tutte le statue degli dèi, o per un terremoto o per altro; infine la statua di Apollo che essi veneravano, fu trovata nel letto di lui, senza che mano umana l'avesse tolta dall'alto piedestallo su cui poggiava. Ma perché ci dovremo spingere tanto oltre? Ci sono altri che trattano in special modo queste cose. Noi torniamo a Probo ed alle sue insigni gesta.

XVIII. – Prima di finire riporterò, come ho promesso, alcune lettere che testimoniano la gioia del senato per la nomina di Tacito.

Lettere pubbliche: « Il magnifico senato saluta la curia Cartaginese. Ci è stato ridato il diritto (e ciò sia auspicio buono, fausto, felice e salutare allo stato ed al mondo intero) di disporre del sommo potere, di nominare un principe, di conferire il nome di Augusto. Comunicate perciò a noi le cose di maggior momento. Ogni pratica di appello sarà di competenza del prefetto della città, a patto che provenga dai proconsoli e dai giudici ordinari. In tal modo crediamo che anche voi siate riportati alla vostra antica dignità, dato che questo supremo ordine, ricuperando la sua autorità, restituisce agli altri il loro diritto ». Ed ecco un'altra lettera: « L'amplissimo senato alla curia dei Treviri. Dato che siete stati sempre e siete ancora liberi, crediamo di annunciarvi cosa gradita dicendovi che a noi è stato restituito il diritto di creare gli imperatori e alla prefettura urbana la competenza di giudicare tutte le cause d'appello ». Lettere dello stesso tenore furono mandate agli Antiochesi, agli Aquileiesi,

1. Località del Piceno, celebre per i suoi vigneti.

ai Milanesi, agli Alessandrini, ai Tessalonicesi, ai Corinzi ed agli Ateniesi.

XIX. – Furono scritte anche lettere private: « Autronio Tiberiano saluta il padre Autronio Giusto. O venerabile padre, ora ti conviene partecipare alle sedute del magnifico senato ed esporre il tuo parere, perché la sua autorità è tanto cresciuta che, in conformità alla prassi di un tempo, noi proponiamo i principi, noi nominiamo gli imperatori, noi conferiamo il titolo di Augusto. Cerca di guarire per poter prendere parte alle riunioni di questo senato degno delle tradizioni. Abbiamo riottenuto il diritto proconsolare, gli appelli di ogni autorità e grado sono di nuovo nelle mani del prefetto urbano ». Ecco un'altra lettera: « Claudio Sapiiano saluta lo zio Cereio Meciano. Abbiamo ottenuto, padre, quello che sempre abbiamo desiderato: il senato ritorna al suo antico splendore! Possiamo nominare i principi, i poteri emanano dal nostro consesso. Dobbiamo ringraziare l'esercito romano, romano davvero, che ci ha restituito i diritti che sempre avevamo avuto. Abbandona il romitaggio di Baia e di Pozzuoli, restituisci te stesso alla curia ed alla città. Roma e lo stato rifioriscono, noi nominiamo gli imperatori, noi creiamo i principi. Ora che abbiamo cominciato a fare, possiamo anche impedire: a buon intenditor poche parole ». Poiché sarebbe troppo lungo riportare tutte le lettere che ho trovate e lette, dirò soltanto che la gioia dei senatori era così grande che ciascun di essi immolava in privato bianche vittime, esponeva le effigi degli avi, sedeva vestito di bianco, imbandiva ricche cene, nel convincimento che fossero tornati i tempi antichi.

XXVIII.

VITA DI PROBO

di

FLAVIO VOPISCO

I. – È giusta l'affermazione degli storici Sallustio Crispo, Marco Catone e Gellio¹, i quali dissero che le virtù di ogni persona sono tanto grandi, quanto hanno voluto che lo fossero coloro che le tramandarono ai posteri; lo stesso concetto volle esprimere Alessandro Magno, quando, di fronte alla tomba di Achille, esclamò: « Felice te, o giovane, che hai trovato un tale cantore delle tue gesta! » alludendo naturalmente a quell'Omero che fece così forte e valoroso Achille, quanto alto era il proprio ingegno. Forse ti domanderai, o mio Celsino, a che cosa mirino queste mie parole di prologo. L'imperatore Probo, pur avendo pacificato l'Oriente, l'Occidente, il Mezzogiorno, il Settentrione e tutte le parti del mondo, è quasi ignorato perché non ebbe storici. Si perde così – ed è vera infamia – il ricordo di un uomo grande che non ebbe uguale né nelle guerre Puniche, né nelle invasioni Galliche, né nelle sommosse del Ponto, né negli intrighi di Spagna. Ma io, che poco tempo fa ho espresso il mio rimpianto per Aureliano, narrandone come meglio potevo la vita, e che ho scritto le biografie di Tacito e Florianò, non posso fare a meno di tramandare, se la vita me lo permetterà, le imprese di Probo, facendole poi seguire dalle vicende di tutti i successori fino a Massimiano e Diocleziano. Non prometto sfoggi di bello stile, ma semplicemente la narrazione di imprese che non voglio veder cadere in dimenticanza.

1. SALLUSTIO, *Catilin.*, 8, 4; CATONE presso GELLIO, *Noct. Att.*, III, 7, 10.

II. – Per non ingannare la tua amicizia, a me così grata, ti dirò che mi sono servito soprattutto dei testi contenuti nella biblioteca Ulpia, trasportata ai miei tempi nelle terme di Diocleziano, ed anche di quelli della casa Tiberiana; ho consultato inoltre i registri degli scrivani del portico Porfirico e gli atti del senato e del popolo. E poiché mi è servita molto, per raccogliere le imprese del mio eroe, l'efemeride di Turdulo Gallicano, uomo onesto e sincero, non posso passare sotto silenzio quello che devo a questo anziano amico. Chi conoscerebbe Cneo Pompeo, insignito di tre trionfi contro i pirati, contro Sertorio, e contro Mitridate, e glorioso per la grandezza di molte imprese, se Marco Tullio e Tito Livio non avessero scritto di lui? I nomi di Publio Scipione l'Africano e degli altri Scipioni, come Lucio e i Nasica¹, non sarebbero forse avvolti da profonde tenebre se non fossero stati esaltati dagli storici, grandi e piccoli? Per brevità non cito altri esempi, che del resto sono tanto facili da trovare senza che io li esponga. Voglio affermare però esplicitamente che l'argomento da me scelto potrebbe essere svolto meglio, e con più elevato stile, da chiunque lo voglia, poiché io nell'espone la vita degli imperatori ed i fatti storici ho avuto presenti come modelli non Sallustio, Livio, Tacito, Trogo e gli altri maestri di bello stile, ma piuttosto coloro che hanno trattato tali argomenti con scrupolo di veridicità più che con eloquenza, come Mario Massimo, Svetonio Tranquillo, Fabio Marcellino, Gargilio Marziale, Giulio Capitolino, Elio Lampridio² ed altri. Sono – non lo nego – un uomo curioso di sapere, e ad essere tale mi incitate voi che, pur sapendo molto, volete sapere di più. Ma ora, per non dilungarmi troppo sui criteri che ho seguito, passerò subito a trattare di questo grande e famoso imperatore, che non ha uguale nella nostra storia.

III. – Oriundo di Sirmio, città della Pannonia, Probo³ era nobile più per parte di madre che di padre, fornito di un

1. Lucio l'Asiatico, e i tre Nasica che furono figure di rilievo nel II sec. a. C.

2. I due ultimi nomi sono probabilmente interpolati.

3. Marco Aurelio Probo, nato nel 232 d. C.

piccolo patrimonio, e di poco estesa parentela. Fu molto stimato per le sue virtù, tanto come privato quanto come imperatore. Secondo alcuni scrittori suo padre di nome Massimo era stato un valoroso centurione, che, diventato poi tribuno, morì in Egitto lasciando la moglie, un figlio ed una figlia. Molti dicono che Probo fosse parente dell'ottimo e venerando imperatore Claudio, ma siccome la notizia risale ad uno scrittore greco, non mi pronuncio in merito. Ricordo soltanto di aver letto in una efemeride che Probo ricevette gli onori funebri dalla sorella di nome Claudia. Fin dai primi anni di vita mostrò tanta prestantza, che da Valeriano ottenne il tribunato pressoché imberbe; si conserva una lettera di Valeriano a Gallieno, in cui l'imperatore loda il giovinetto Probo e lo propone all'imitazione di tutti. Questo ci fa pensare che nessuno è mai potuto pervenire al sommo grado se da giovane, come pianticella cresciuta nel nobile vivaio della virtù, non ha dato buona prova di sé.

IV. – Ecco la lettera di Valeriano: « Il padre Valeriano al figlio Gallieno, un Augusto all'altro Augusto. Seguendo il mio giudizio su Probo, che fu sempre ottimo fin dagli anni della sua gioventù, e quello di tutti gli onesti che lo dicono veramente degno del suo nome, gli ho conferito il tribunato, ed il comando di sei coorti saracene, delle truppe ausiliarie galliche e di quei reparti persiani che Artabane di Siria ci ha ceduto. Ti prego, carissimo figlio, di trattare quest'uomo, che deve essere un modello per tutti i giovani, con quei riguardi che sono dovuti alle sue virtù, ai suoi meriti e all'eccellenza del suo ingegno ». Ed ecco un altro scritto mandato da Valeriano al prefetto del pretorio, insieme ad una somma di denaro: « Valeriano Augusto al prefetto del pretorio Mulvio Gallicano. Stupirai forse nell'apprendere che ho nominato un tribuno imberbe, contrariamente al parere del divo Adriano, ma la tua meraviglia non durerà a lungo se penserai chi è questo Probo: un giovane veramente probo. Quando penso a costui, mi viene sempre in mente quel nome, che, se non avesse già, potrebbe ottenere come soprannome. Gli regalerai – poiché le sue condizioni sono poco floride –

due tuniche sul rosso, due pelli gallici con fibbie, due camicie orlate di seta, un piatto d'argento a faccette di dieci libbre, cento aurei, mille argentei aureliani, diecimila aurei filippici. Inoltre, come stipendio giornaliero,... ¹ libbre di carne bovina, sei di suina, dieci di caprina, ogni due giorni un pollo ed un sestario d'olio, dieci sestarii al giorno di vino vecchio, con lardo; di formaggio, aceto, sale, ortaggi e legna, gli darai quanto gli occorre. Gli farai inoltre preparare un alloggio per gli ospiti, come li hanno i tribuni delle legioni ». Tutti questi particolari sono ben chiariti dalle lettere.

V. – Riferirò ora le notizie tratte dall'efemeride. Per aver compiuto durante la guerra sarmatica molti atti di valore in qualità di tribuno, spingendosi al di là del Danubio, ricevette in premio durante un'adunanza militare quattro aste pure ², due corone vallari ³, una corona civica, quattro vessilli, due braccialetti ed una collana d'oro, una patera per i sacrifici del peso di cinque libbre. In quel tempo liberò Valerio Flaccino, giovane della nobiltà imparentato con Valeriano, dalle mani dei Quadi, il che gli procurò la corona civica da parte dell'imperatore, che davanti alle truppe gli disse: « Prendi, o Probo, i premi per i tuoi meriti verso Roma, e questa corona civica per i meriti verso un mio parente ». Nello stesso tempo gli affidò il comando della terza legione, con questa testimonianza d'onore: « Le tue imprese, Probo carissimo, sono tali che mi pare d'aver tardato troppo ad affidarti alti comandi, mentre in realtà è fin troppo presto ⁴. Prendi il comando della terza legione Felice, che io finora ho sempre affidato a uomini esperti e che io stesso ho avuta – e pareva già motivo di onore – quando avevo i capelli bianchi. Ma per te non bado all'età, perché sei insigne per

1. Il numero è caduto nei codici.

2. Cioè con la punta non guarnita di metallo. Anche Svetonio ricorda che tali lance erano consegnate come ricompense al valore.

3. Onorificenza spettante a chi per primo avesse varcato le trincee (*vallum*) nemiche; mentre la corona civica spettava a chi avesse salvato un cittadino romano in battaglia.

4. In rapporto, s'intende, alla giovane età di Probo.

virtù e costumi. Ho ordinato che ti diano tre vesti, doppio salario ed un alfiere ».

VI. – Sarebbe molto lungo enumerare le imprese che il grande uomo compì, prima di salire al potere, sotto Valeriano, Gallieno, Aureliano e Claudio, e dire quante volte scalò le mura nemiche, varcò le trincee, uccise nemici in duello, meritò premi e ricompense dai principi e ristabilì col suo valore le sorti di Roma. Una lettera di Gallieno mandata ai tribuni, ci dimostra chi fosse Probo: « Gallieno Augusto ai tribuni degli eserciti di Illiria. Anche se la fatalità della guerra persiana tiene lontano mio padre, mi fa da padre Aurelio Probo, che adoperandosi in mio favore mi permette di vivere tranquillo. Se egli fosse stato qui presente, quell'empio tiranno¹ di cui non faccio il nome non avrebbe usurpato il potere. Perciò intendo che voi tutti prestate obbedienza a questo uomo che ha avuto l'approvazione di mio padre e del senato ». Il giudizio di Gallieno, principe corrotto, sembrerà forse degno di poca stima; ma non si può negare che gli stessi uomini dissoluti si fidano soltanto di quelli che possono recar vantaggio con le loro virtù. Ma lasciamo stare la lettera di Gallieno: che si dirà del giudizio di Aureliano, che gli affidò i più forti soldati del suo esercito, quelli della decima legione, con i quali aveva compiuto le sue migliori imprese? Lo testimonia la seguente lettera: « Aureliano Augusto saluta Probo. Per darti una dimostrazione della mia stima, ti affido la mia decima legione, quella che mi è stata data da Claudio. Questi soldati, quasi per una scelta del destino, sono abituati ad avere per duci coloro che saranno imperatori ». Da ciò si comprende come Aureliano avesse intenzione di nominare Probo suo successore, se al sopraggiungere della morte avesse potuto disporre delle sue volontà.

VII. – Per non riferire tutti i giudizi formulati da Claudio e Tacito su Probo, ricorderò soltanto la tradizione (che non

1. Forse Aureolo.

ho però potuto riscontrare sui verbali del senato) secondo la quale Tacito, quando gli venne offerto l'impero, avrebbe detto in senato che bisognava nominare Probo. Lo stesso Tacito, fatto imperatore, scrisse a Probo la sua prima lettera: « Tacito Augusto a Probo. Il senato, accogliendo il saggio invito dell'esercito, ha nominato l'imperatore nella mia persona. Sappi, tuttavia, che l'impero poggia più che mai sulle tue spalle: il senato e tutti noi sappiamo, chi sei e quanto vali. Sovvieni dunque alle nostre necessità e poni, come sempre hai fatto, lo stato sul piano della tua stessa famiglia. Noi, assegnandoti il comando di tutto l'Oriente, ti abbiamo quintuplicato il salario, raddoppiati gli ornamenti militari e predisposto il consolato dell'anno prossimo insieme a me. Ti attende, per il tuo valore, la toga palmata capitolina »¹. Alcuni interpretano come auspicio per Probo queste parole di Tacito; in realtà, è formula consueta nelle lettere indirizzate ai consoli.

VIII. – I soldati amarono sempre Probo, che pur non tollerando l'indisciplina, era riuscito spesso a mitigare l'inflessibile severità di Aureliano. Visitava uno per uno i manipoli, esaminava gli abiti e le calzature; se c'era bottino da dividere, faceva le parti, riservandosi esclusivamente le armi. In séguito ad una razzia eseguita nel territorio degli Alani o di qualche altro popolo, fu preso un cavallo, non bello né grande, ma a detta dei prigionieri capace di percorrere cento miglia al giorno, per otto o dieci giorni consecutivi. Tutti pensavano che Probo volesse tenere per sé un animale di tanto valore, ma egli, dopo aver dichiarato che la bestia serviva di più ad un soldato abituato a fuggire che ad un valoroso, fece porre nell'urna i nomi dei soldati per l'estrazione a sorte. Uscì per primo il nome di Probo: ma quattro erano nell'esercito i soldati di tale nome, oltre al comandante, il cui nome non era stato messo. Poiché i quattro litigavano rivendicando ciascuno il proprio diritto, fece agitare l'urna, ma ne uscì di nuovo il nome di Probo; e così una terza e

1. Propria dei generali trionfatori.

una quarta volta. Allora tutti i soldati, compresi i Probi, decretarono all'unanimità quel cavallo al loro condottiero Probo.

IX. – Combatté valorosamente contro i Marmaridi d'Africa e li vinse, quindi dalla Libia passò in Cartagine, dove sedò ogni rivolta; lottò in singolar tenzone con un certo Aradione e lo abbatté, ma siccome gli era apparso uomo forte e tenace, gli fece erigere dai soldati, che mai voleva vedere oziosi, un tumulo che ancor oggi si vede, alto duecento piedi. In parecchie città dell'Egitto rimangono opere costruite dai suoi soldati. Eseguì tali lavori nella regione del Nilo, da provocare un rialzo nel gettito del dazio frumentario. Innalzò ponti, templi, porticati, basiliche, aprì alla navigazione foci di fiumi, prosciugò paludi, trasformandole in terreni coltivabili, sempre con il lavoro dei soldati. Combatté in Egitto contro i Palmireni, fautori di Odenato e Cleopatra¹, dapprima con fortuna, quindi con eccessiva temerità che per poco non lo fece cadere in prigionia; alla fine però, rinforzato il suo esercito, riuscì a ridurre in potere di Aureliano la maggior parte dell'Oriente e tutto l'Egitto.

X. – Grazie ai suoi molti meriti, tutti gli eserciti d'Oriente lo elessero imperatore² alla morte di Tacito, mentre Floriano si arrogava il potere. Non è cosa senza interesse conoscere come Probo abbia ottenuto l'impero. Conosciuta la morte di Tacito, i soldati d'Oriente, volendo prevenire gli eserciti Italici e impedire che il senato eleggesse nuovamente il principe, andavano discutendo sulla scelta, mentre i tribuni, passando da reparto a reparto, raccomandavano di scegliere persona valorosa, onesta, riservata, clemente e proba. Questi discorsi si andavano tenendo, come accade sempre, nei vari crocchi, quando, quasi per un cenno divino, si alzò simultaneamente da ogni parte il grido di: « Probo Augusto, gli

1. Se, come pare probabile, si accenna ai fatti del 271 d. C., bisogna intendere Vaballato e Zenobia.

2. Nella tarda primavera del 276 d. C.

dèi ti salvino! » I soldati si affollano, viene improvvisata una tribuna di zolle, Probo viene salutato imperatore, rivestito con il manto purpureo strappato ad una statua del tempio, e infine condotto nel palazzo, mentre egli si schermisce dicendo: « Non fate il vostro interesse, o soldati, non potrete vivere bene con me: io non posso lusingarvi ». Ecco la sua prima lettera mandata al prefetto del pretorio Capitone: « Non ho mai desiderato l'impero e lo accetto contro voglia, ma non posso deporre questa carica sgradita, e devo recitare la parte che l'esercito mi ha imposto. Ti prego, Capitone, - e così tu possa con me vedere la salvezza dello stato - appresta provvigioni, vettovaglie e tutto quanto occorre all'esercito in qualsiasi luogo; per quanto sta in me, se agirai bene, non vorrò avere altro prefetto che te ». I soldati quando seppero che Probo era stato nominato imperatore, uccisero Floriano che si era impadronito del potere quasi come di una eredità, convinti che nessuno sarebbe stato più degno imperatore di Probo. Così quest'ultimo, senza trovare ostilità alcuna, ottenne l'impero universale per comune volontà dell'esercito e del senato.

XI. - Giacché abbiamo menzionato il senato, sarà opportuno conoscere che cosa egli abbia scritto all'insigne consesso e quale risposta ne abbia avuto. Ecco la sua prima lettera al senato: « O senatori, giustamente l'anno scorso la vostra clemenza ha dato al mondo un principe, tratto dal vostro ordine; ché veramente voi siete i principi del mondo, lo siete stati e lo sarete nella persona dei vostri discendenti. Se Floriano avesse voluto attendere, anziché pretendere l'impero quasi per diritto di eredità, alla vostra autorità sarebbe toccato ancora prescegliere o lui o un altro; ma poiché egli ha commesso un abuso, i soldati hanno dato a me il titolo di Augusto, privandone giustamente lui, che lo aveva usurpató. Vi prego che sui miei meriti... ¹ sempre disposto a fare ciò che mi suggerirà la vostra bontà ». La relazione dell'assem-

1. Lacuna nel testo.

blea del 2 febbraio¹ nel tempio della concordia dice fra l'altro: « Il console Elio Scorpiano disse: " Avete udito il messaggio di Aurelio Valerio Probo, o senatori: che ve ne pare? " – Allora si udirono queste acclamazioni: " Probo Augusto, gli dèi ti salvino. Tu che fosti già degno, forte, giusto e buon generale, diventa ora buon imperatore. Prima soldato esemplare, ora imperatore esemplare, gli dèi ti salvino. Difensore dello stato, maestro di milizia, impera felicemente: gli dèi assistano te ed i tuoi. Anche il senato ti aveva già scelto. Tu sei inferiore di età a Tacito, ma superiore per il resto. Ti ringraziamo per aver accettato il potere. Difendi noi e lo stato, tu che già ci hai salvati. Tu Francico, tu Gotico, tu Sarmatico, tu Partico, tu tutto, sei stato sempre degno dell'impero e del trionfo: sii felice, impera felicemente ».

XII. – Poi Manlio Staziano, che godeva del diritto di parlare per primo, così parlò: « Senatori, ringraziamo gli dèi e soprattutto Giove immortale, per averci dato un principe conforme ai nostri desideri. Se pensiamo bene non dobbiamo rimpiangere Aureliano, né Alessandro, né Antonino, né Traiano, né Claudio. Nel nostro imperatore troviamo riunite tutte le virtù: scienza militare, animo clemente, rettitudine di vita, condotta politica esemplare e l'eccellenza di ogni merito. Qual è la parte del mondo che egli non ha conosciuto, vincendola? Sono testimoni i Marmaridi, vinti sul suolo d'Africa, i Franchi prostrati nelle loro impraticabili paludi, i Germani e gli Alamanni allontanati dalle rive del Reno. Che dirò poi dei Sarmati, dei Goti, dei Parti, dei Persiani e di tutta la regione del Ponto? Dovunque rifulgono i segni del valore di Probo. Sarebbe lungo dire quanti re di grandi popoli ha posto in fuga, quanti duci ha ucciso di proprio pugno, di quante armi si è impadronito prima di assurgere all'impero. Le lettere riportate in pubblici monumenti attestano la gratitudine nutrita per lui dai precedenti imperatori.

1. Se questa data non è frutto di invenzione, sarebbero passati ben sette mesi prima che il senato prendesse posizione circa la proclamazione di Probo avvenuta in Oriente.

Buoni dèi! Quante volte fu premiato con ricompense militari? Quante lodi si meritò dai soldati? Ottenne il tribunato quand'era ancora adolescente, e poco tempo dopo il comando di legione. O Giove Ottimo Massimo, o Giunone regina e tu Minerva presidio di ogni virtù, e tu Concordia dell'Orbe, e tu Romana Vittoria, concedete al senato, al popolo, all'esercito, agli alleati ed alle terre straniere che costui imperi come ha militato! Propongo per lui, interpretando la vostra volontà, il titolo di Cesare e di Augusto, il potere proconsolare, il sacro appellativo di padre della patria, il pontificato massimo, il diritto delle tre proposte¹ e la potestà tribunizia ». Seguirono le approvazioni unanimi.

XIII. – Appena ebbe notizia di questa deliberazione, con un secondo messaggio concesse ai senatori il compito di giudicare i ricorsi contro le sentenze dei giudici maggiori, l'elezione dei proconsoli, la designazione dei legati tra i consoli, il conferimento del diritto pretorio ai prèsidì, e la promulgazione con decreto senatoriale delle leggi emanate da Probo. Ben presto fece punire variamente i pochi superstiti tra gli uccisori di Aureliano, usando però maggior moderazione di quella mostrata dall'esercito prima e da Tacito poi. Quindi punì anche gli attentatori alla vita di Tacito, perdonò invece i fautori di Floriano, che sembravano aver seguito piuttosto il fratello dell'imperatore che un vero e proprio usurpatore; prese sotto il suo comando tutti gli eserciti d'Europa che prima avevano elevato Floriano e poi l'avevano ucciso. Infine con un grande esercito si recò nelle Gallie², che dopo lo scompiglio provocato dall'uccisione di Postumo, con la morte di Aureliano erano cadute sotto i Germani. Molti furono gli scontri, e prosperi i successi; sessanta illustri città furono riprese ai barbari, insieme a tutto il bottino che questi avevano fatto prima e che rappresentava, oltre che un valore, un motivo di prestigio. Egli li sorprese mentre

1. Il diritto di porre fino a tre argomenti all'ordine del giorno di ogni singola seduta.

2. Dal 277 a tutto il 278 d. C.

tranquillamente vagavano al di qua del Reno e per tutta la Gallia, ne uccise circa quattrocentomila che avevano occupato il territorio romano, e mise in fuga i rimanenti al di là del fiume Nigro e dell'Alba¹, ricuperando tutta la preda già fatta dai barbari a danno dei Romani. Sulla riva opposta alle città romane, su suolo barbarico, collocò accampamenti e guarnigioni.

XIV. – Diede poi campi, granai, case e viveri a tutti i Transrenani, cioè a quelli che aveva posto a difesa dei confini; e non si cessò di combattere (infatti ogni giorno gli si portava la testa di qualche barbaro, pagata con una moneta d'oro) finché non vennero da lui nove re di diverse genti e gli si prostrarono ai piedi, ricevendo l'ordine di consegnare prima ostaggi (che furono dati subito), poi frumento, vacche e pecore. Pare che Probo molto duramente abbia loro imposto di non far più uso delle armi e di attendere, se fossero stati assaliti, la protezione romana. Si comprese però che questo non sarebbe stato possibile, se non si fossero estesi i confini fino a trasformare in provincia romana tutta la Germania. Con l'approvazione degli stessi re dei barbari, vennero puniti con severità quelli che non restituivano integralmente la preda. Arruolò inoltre sedicimila reclute che sparse un po' in tutte le provincie, a gruppi di cinquanta o sessanta in mezzo ai legionari ed ai presidii di confine, perché – diceva – quando i Romani si valgono di aiuti barbarici, la cosa può essere risaputa ma non deve dare nell'occhio.

XV. – Assestata la situazione in Gallia, indirizzò la seguente lettera al senato: « Ringrazio gli dèi, o senatori, poiché hanno ribadito il concetto che avevate di me. La Germania, in tutta la sua estensione è soggetta al nostro dominio: nove re di diverse genti si sono prostrati ai miei piedi, cioè ai vostri: tutti i barbari arano per voi, seminano per voi e

1. È assurdo pensare al fiume Elba (che del resto i Latini chiamarono *Albis* e non *Alba*). Penso che si tratti dell'*Alba Mons*, cioè di quella sezione del Giura Svevo che ha conservato il nome di *Rauhe Alb*. Il fiume Nigro è senz'altro il Neckar.

combattono contro i nemici esterni¹. Decretate dunque, secondo il costume, cerimonie di ringraziamento. Abbiamo ucciso quattrocentomila nemici, ci sono state date sedicimila reclute, sessanta città sono state liberate dalla schiavitù e tutte le Gallie godono della libertà. Dono alla clemenza vostra le corone auree offertemi da tutte le città della Gallia: consacratele con le vostre mani a Giove Ottimo Massimo ed a tutti gli altri dèi e dee immortali. Tutta la preda è stata riconquistata, anzi ne è stata fatta molta di più. Le terre di Gallia sono arate dai buoi dei barbari, i gioghi germanici si piegano al cenno dei nostri agricoltori; le gregge di molte genti pascolano per essere a noi di alimento, i cavalli barbarici s'incrociano con i nostri; i depositi sono pieni di frumento nemico. Che più? Abbiamo loro lasciato soltanto il suolo: tutto quello che fu loro ci appartiene. Avevo intenzione di nominare un nuovo prèside della Germania, ma ho rimandato questo a tempo più maturo, quando la divina provvidenza si sarà mostrata ancor più favorevole ai nostri eserciti.

XVI. – In séguito mosse alla volta dell'Illirico, e prima di giungervi pacificò la Rezia in modo da non lasciarvi neppur ombra di ribellione. Giunto² nell'Illiria fiaccò talmente le forze dei Sarmati e delle altre genti che gli riuscì di impadronirsi, quasi senza più colpo ferire, dei paesi sconvolti dall'invasione. Attraversò quindi le Tracie, dove vide tutti i popoli Gotici, atterriti dalla fama delle sue imprese e della tradizionale potenza romana, arrendersi e chiedere amicizia; poi passò in Oriente e, durante il viaggio, uccise Palfuerio, brigante potentissimo, liberando così tutta l'Isauria e ristabilendo presso le città ed i popoli le leggi di Roma. Alternando la maniera forte e la persuasione si aperse la via tra i barbari che stanno presso gli Isauri. Appunto percorrendo quei luoghi osservò: «È più facile respingere da questi luoghi i briganti che

1. Il testo ha *interiores*, ma si deve intendere interni rispetto alla Germania, cioè più lontani dal confine romano.

2. Nel 279 d. C. La campagna d'Oriente ha inizio nell'anno successivo.

eliminarli ». Distribuí tra i veterani quelle terre di difficile accesso, con l'obbligo di mandare i loro figli nell'esercito al diciottesimo anno d'età, per evitare che si dessero al brigantaggio.

XVII. – Pacificata la Panfilia e le altre provincie vicine all'Isauria, procedette verso Oriente. Sottomise i Blemmi¹ e mandò a Roma molti prigionieri il cui strano aspetto portò stupore fra il popolo; quindi strappò al dominio dei barbari e assoggettò a Roma le città di Copte e di Tolemaide². I Parti intanto, non nascondendo più i loro timori, gli mandarono ambasciatori per chiedere la pace, ma Probo, dopo averli accolti con estrema alterigia, li rimandò più terrorizzati che mai. Si conserva ancora una lettera da lui spedita al re dei Parti, Narseo, nella quale rifiuta i doni mandatigli: « Mi stupisco che tu mi abbia mandato in regalo una parte così piccola di quello che tra breve sarà completamente mio. Se noi volessimo impadronircene, sapremmo come fare ». Grande fu lo spavento di Narseo quando ricevette questa lettera, soprattutto perché aveva saputo che Copte e Tolemaide erano state tolte ai Blemmi e che i difensori delle due città, pur tanto temuti prima, erano stati sterminati.

XVIII. – Firmata la pace con i Persiani, ritornò nelle Tracie e collocò sul suolo romano centomila Bastarni, che si mantennero fedeli; non così altri contingenti tratti dai Gepidi, dai Grautunghi, dai Vandali i quali, mentre Probo era occupato nella lotta contro gli usurpatori, vagavano in tutte le parti dell'impero per terra e per mare, recando non poco danno al prestigio romano. Alla fine però, sorpresili in varie località e battutigli separatamente, li sconfisse, sì che pochissimi poterono tornare alle loro case gloriandosi di essere sfuggiti alla sua vendetta. Questa l'azione di Probo contro i barbari. Ebbe poi a sostenere dure lotte contro gli usurpa-

1. Popoli nomadi, che Eratostene dice situati tra Nilo e Mar Rosso, mentre Plinio e Pomponio Mela – che ne pongono in rilievo l'aspetto semi-ferino – li collocano più nell'interno.

2. Entrambe nell'alto Egitto.

tori: vinse, con varia tattica ma con il solito valore, Saturnino che si era impadronito dell'impero d'Oriente, riportando in quelle regioni tanta tranquillità che, per dirla con un motto diffusosi in quel tempo: « non si sentirono più squittire neppure i topi ribelli »; in séguito sconfisse, grazie anche al fatto che i barbari gli si mostrarono favorevoli, Proculo e Bonoso che avevano preso il potere in Gallia presso Colonia, e si arrogavano il dominio della Britannia, della Spagna e della Gallia bracata ¹. Di Saturnino, Proculo e Bonoso parlerò appositamente in un libro limitandomi per ora a quei cenni che ritengo necessari. Ricorderò soltanto che tutti i Germani quando furono chiamati in aiuto da Proculo, preferirono rimanere sottomessi a Probo piuttosto che dominare la situazione ² insieme a Proculo e Bonoso. Permise da allora a tutti i Galli, gli Ispani ed i Britanni di coltivare viti e produrre vino, ed egli stesso sul monte Alma presso Sirmio nell'Illirico fece piantare, nei solchi preparati dai soldati, viti di prima qualità.

XIX. – Distribuí congiarii al popolo romano e allesti notevoli giochi; celebrò il trionfo sui Germani e sui Blemmi e portò dinanzi al suo carro schiere di ogni gente sconfitta, fino al numero di cinquecento uomini per ciascuna. Allesti nel circo una grande partita di caccia, a cui partecipò tutto il popolo nel modo seguente: fece configgere nel suolo grossi alberi sradicati dai soldati e tenuti ritti da travi unite nei vari sensi e ricoperte di zolle, di modo che il circo aveva l'aspetto di una selva e spiccava per l'insolita verzura; da ogni porta furono poi fatti entrare mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, e daini, stambecchi, pecore selvatiche e quanti altri erbivori si erano potuti allevare. Allora fu introdotta la gente del popolo, che portò via ciò che volle. Un altro giorno fece comparire simultaneamente nell'anfiteatro cento leoni criniti, che con i loro ruggiti levavano un fragore di tuono. Si lascia-

1. Denominazione popolare della Gallia Narbonese, derivante dalle ampie brache, o calzoni, usate da quei popoli. Questa campagna di guerra è del 281.

2. Seguo l'integrazione del Peter, accolta anche dal Hohl.

rono uccidere con colpi da tergo – spettacolo per nulla interessante – poiché non erano animati da quel furore che hanno di solito le belve quando escono dalle gabbie; molti anzi furono abbattuti a colpi di freccia perché non volevano uscire fuori. In séguito furono introdotti nell'arena cento leopardi africani, e cento della Siria, cento leonesse e trecento orsi; in realtà lo spettacolo di tali fiere riuscì piuttosto grandioso che divertente. Da ultimo apparvero trecento coppie di gladiatori per lo più Blemmi, Germani, Sarmati, che erano stati visti nel trionfo, e in parte anche banditi dell'Isauria.

XX. – Ripartito per la guerra in Persia, mentre attraversava l'Illirico fu ucciso¹ a tradimento dai soldati. Ecco le cause dell'assassinio: in primo luogo non voleva mai che i soldati stessero oziosi e perciò procurava loro sempre qualche lavoro dicendo che il soldato non deve mangiare il pane a ufo; in secondo luogo non tornava per nulla gradita all'esercito quella sua frase: « Se accadrà qualche buona ventura all'impero, tra breve i soldati non saranno più necessari ». A che cosa voleva alludere dicendo queste parole? Non aveva forse schiacciato tutte le nazioni barbare, non aveva ridotto in potere di Roma tutto il mondo? « In breve non avremo più bisogno di soldati ». Che cosa vuol dire ciò? Che non ci sarebbero più stati soldati romani; che lo stato avrebbe imposto la sua autorità ovunque, avrebbe posseduto ogni cosa senza pericoli, che il mondo non avrebbe più fabbricato armi, né provveduto rifornimenti militari, che i buoi sarebbero stati allevati solo per arare, i cavalli sarebbero nati solo per la pace, che non ci sarebbero più state guerre e prigionie; pace, leggi romane, giudici romani ovunque.

XXI. – L'amore che nutro per questo ottimo imperatore mi sta portando lontano da quello che era il mio assunto; vengo quindi alla causa principale della sua morte. Giunto a Sirmio, volendo bonificare ed estendere i campi della sua città natale, impiegò molte migliaia di soldati nel lavoro di

1. Nel 282, verso l'autunno.

prosciugamento di una palude. Si trattava di scavare un canale, sboccante nella Sava, in modo da essiccare un terreno che sarebbe poi stato una ricchezza per i Sirmiensi; ma i soldati ribellatisi lo uccisero mentre cercava scampo in una torre ferrata altissima, eretta come posto di vedetta. Era il quinto anno del suo impero. In séguito però gli costruirono per sepolcro un tumulo di terra, con quest'epitafio scritto sul marmo:

Qui giace l'imperatore Probo, veramente probò,
vincitore delle genti barbare e degli usurpatori.

XXII. – Se confronto Probo con altri imperatori e con tutti i duci romani che furono forti, clementi, prudenti, mirabili, lo trovo o pari a loro o – sia detto non per maligno apprezzamento – migliore. Nei cinque anni del suo impero condusse personalmente tante imprese in tutte le parti dell'impero, che si stenta a concepire come abbia potuto far fronte a tutte le battaglie. Compì atti eroici, formò insigni generali, quali Caro, Diocleziano, Costanzo, Asclepiodato, Annibaliano, Leonide, Cecropio, Pisoniano, Erenniano, Gaudio, Ursiniano ed altri che i nostri antenati hanno ammirato e di cui alcuni sono poi diventati buoni imperatori. Citi pure, chi voglia, i venti anni di Traiano e di Adriano e quelli – quasi altrettanti – degli Antonini. Che dirò d'Augusto il cui impero fu di durata che difficilmente può raggiungersi? E non voglio parlare dei cattivi imperatori. Quale fosse la mèta cui egli sperava di arrivare, lo dicono le sue parole famose: « Tra breve i soldati non saranno più necessari ».

XXIII. – Consapevole della sua forza, non temeva né barbari né usurpatori. Quale fortuna sarebbe stata se sotto di lui non ci fossero più stati i soldati! Nessun provinciale avrebbe più dovuto rifornire l'annona, non si sarebbero più erogati stipendi militari, lo stato avrebbe avuto tesori inesauribili, il principe non avrebbe dovuto spendere nulla, il possidente non avrebbe pagato tasse; insomma, Probo ci prometteva il secolo d'oro. Non si sarebbero più visti accam-

pamenti né uditi squilli di trombe, né costruite armi da guerra; tutta cotesta massa di soldati, che ora molesta lo stato con le guerre civili, si sarebbe dedicata agli studi, alle arti, all'agricoltura ed alla navigazione; non ci sarebbero più stati morti in guerra. O buoni dèi, che cosa vi ha tanto offeso da rapirci un principe così buono? Quei generali che arruolano soldati per le guerre civili, armino pure le destre che si alzeranno sui loro fratelli, esortino i figli a ferire il padre e intanto neghino la deificazione di Probo: i nostri imperatori, assennatamente, hanno voluto consacrare la divinità di lui con il culto, onorarla nei templi e celebrarla nei giochi circensi.

XXIV. – I discendenti di Probo o per odio o per timore, si astennero sempre dagli affari pubblici e si stabilirono in Italia presso Verona, il Benaco ed il Lario. Non posso omettere il fatto, che quando l'immagine di Probo fu colpita dal fulmine nel Veronese, di modo che la sua pretesta cambiò colore, gli aruspici profetizzarono che i suoi posterì sarebbero diventati famosi nell'ordine senatorio ed avrebbero rivestito tutti le cariche più insigni. Fino ad oggi invero non abbiamo visto avverarsi il fatto: ma per discendenti si intende una successione infinita, che non ha limiti di tempo. Il senato ed il popolo si dolsero profondamente per la morte di Probo, e quando seppero che il successore era Caro, uomo buono ma di ben altra tempra che Probo, inorridirono specialmente pensando al figlio Carino, che si era sempre mostrato giovane corrotto. Tutti temevano infatti un cattivo imperatore, e un erede assai peggiore. Questo è quanto sappiamo o riteniamo opportuno di tramandare sul conto di Probo. Ora, in un breve libro, parlerò di Firmo, Saturnino, Bonoso e Proculo, poiché non sarebbe stato bello unire la storia di quattro usurpatori alla biografia di un buon principe. Più oltre, se avrò vita, tratterò di Caro e dei suoi figli.

XXIX.

**VITA DI FIRMO,
SATURNINO, PROCULO E BONOSO**

di

FLAVIO VOPISCO

I. – Parecchi scrittori hanno taciuto o accennato molto brevemente agli effimeri usurpatori: ad esempio Svetonio Tranquillo, scrittore correttissimo e sincero, non si dilungò su Antonio e Vindice, pago di averne parlato di sfuggita, e Mario Massimo trattò di Avidio vissuto al tempo di Marco Aurelio, e di Albino e Nigro, vissuti al tempo di Severo, in libri dedicati ad altri principi e non a loro esclusivamente. Se questo metodo non ci sorprende in Svetonio, sempre amante della brevità, che cosa potremo dire del silenzio di Mario Massimo, narratore prolisso, solito a dilungarsi anche in racconti favolosi? Al contrario Trebellio Pollione fu così diligente ed accurato nell'esposizione della vita dei principi, buoni e cattivi, che trattò persino, in un libro separato, dei trenta tiranni vissuti all'incirca nell'epoca di Valeriano e Gallieno. Perciò io pure, dopo aver trattato di Aureliano, Tacito, Floriano e Probo, grande ed insigne principe, e prima di narrare di Caro, Carino, Numeriano menzionerò Saturnino, Bonoso, Proculo e Firmo, vissuti sotto Aureliano.

II. – O mio Basso, tu sai quale contesa sia sorta tra me e l'amatore di storie M. Fonteio, il quale diceva che Firmo, resosi signore dell'Egitto al tempo di Aureliano, non era stato un principe, ma un avventuriero, mentre io sostenevo insieme a Rufo Celso, Ceionio Giuliano e Fabio Sossiano che egli era un vero e proprio imperatore, che aveva indossato la porpora e aveva battuto moneta col titolo di Augusto.

Severo Arconzio mostrò anzi qualche esemplare di tali monete, a conferma della notizia tramandata da scrittori greci ed egiziani, secondo la quale Firmo si qualificava « imperatore » nei suoi editti. Per sostenere la sua tesi M. Fonteio citava unicamente il fatto che Aureliano nel suo editto non scrisse di aver ucciso un usurpatore, ma di aver allontanato dallo stato un brigante, come se un principe di tanta fama avesse potuto mettere sul suo stesso piano un uomo così oscuro e non avesse denominato piuttosto, come tutti i grandi imperatori avevano fatto, con il nome di brigante colui che era stato ucciso per abuso del sommo potere. Io stesso del resto, quando scrissi la vita di Aureliano, non conoscendo bene questo Firmo, ne parlai¹ come di un ladrone e non certo di un imperatore: cosa che qui riconosco perché non mi si possa chiamare smemorato.

III. – Ma per non rendere troppo lungo un volume che ho promesso brevissimo, torniamo subito a Firmo. Costui era nativo di Seleucia, benché alcuni testi greci lo vogliano nato in altre regioni, non ricordando che in quel tempo ci furono tre persone a nome Firmo: uno prefetto dell'Egitto, l'altro difensore del confine africano e proconsole, e, terzo, proprio cotesto amico ed alleato di Zenobia, che, per ambiziosa follia, si impadronì di Alessandria d'Egitto, e che Aureliano, con la prospera fortuna che accompagnava ogni suo atto, travolse. Molto si è parlato delle ricchezze di Firmo, che pare avesse rivestito le pareti della sua casa con quadrature di vetro fissate con bitume ed altro materiale del genere, e possedesse tanti libri da vantarsi scherzosamente in pubblico di poter alimentare con i papiri e la colla un intero esercito. Era in relazione con i Blemmi ed i Saraceni, e mandò navi mercantili persino in India. Possedeva due zanne di elefante di dieci piedi ciascuna, che Aureliano voleva unire ad altre due per costruire un seggio per la statua d'oro e gemme di Giove pretestato (Giove console o consulente ne sarebbe stato il nome) da collocare nel tempio del Sole, come

1. Cfr. p. 491.

gli era stato ingiunto dall'oracolo Appennino. Ma più tardi Carino regalò queste zanne ad una donna (che oggi tutti sanno chi è, e che ai posteri non importerà conoscere) che ne fece costruire un letto. Così quel tesoro indiano destinato a Giove Ottimo Massimo, divenne il prezzo e lo strumento dei vizi di un cattivo imperatore.

IV. – Firmo aveva alta statura, occhi sporgenti, capigliatura crespa, volto piuttosto scuro, segnato da una cicatrice in fronte, le membra bianche ma villose ed ispide: tutto giustificava al nomignolo di Ciclope. Gran mangiatore di carne, divorava, pare, uno struzzo al giorno; non beveva invece molto vino, ma acqua in quantità. Ottima la sua memoria. Per forza fisica era superiore a quel Tritano ricordato da Varrone, e poteva sostenere sul petto un'incudine su cui altri picchiava col martello, mentre egli stava supino appoggiato sulle mani, senza toccare il suolo con la schiena. Se lo stuzzicavano, accettava sfide nel bere con altri ufficiali di Aureliano. Una volta sfidato da Burburo, un vessillario famoso bevitore, bevve due secchi di vino e poi si mantenne sobrio per tutto il resto del banchetto; ed avendogli domandato Burburo perché non avesse bevuto pure la feccia, rispose: « Stolto, la terra non si beve ». Ma tralasciamo queste sciocchezze per parlare di cose più importanti.

V. – Firmo dunque usurpò l'impero contro Aureliano per difendere gli ultimi resti del partito di Zenobia, ma fu vinto dall'imperatore, reduce dalla Tracia. Molti dicono che finì impiccato, ma Aureliano parla d'altro nel suo editto, fatto pubblicare a Roma per annunciare la vittoria. L'editto diceva: « Aureliano Augusto saluta il tanto amato popolo romano. Rappacificato il mondo intero, mi restava ancora di togliere di mezzo Firmo, ladrone d'Egitto, fomentatore di agitazioni barbariche e sostenitore degli ultimi resti di un potere muliebri¹, ma sono riuscito a metterlo in fuga, ad assediare, a torturarlo e ad ucciderlo. Non vi è più nulla, o Quiriti, che

1. Accenna a Zenobia.

vi possa incutere timore. L'imposta d'Egitto, già sospesa da quell'empio ladrone, ritornerà come prima. Rimanete legati al senato con la concordia, all'ordine equestre con l'amicizia ed ai pretoriani con l'affetto. Io farò in modo che l'impero non sia più sconvolto da male alcuno. Divertitevi con i giochi circensi. Mentre noi siamo tratti dalle pubbliche necessità, voi dedicatevi ai piaceri. Perciò, o venerabili Quiriti... » ecc.

VI. – Questo è quanto ho pensato di riferire a proposito di Firmo; per la parte aneddótica, si legga Aurelio Festivo, liberto di Aureliano, che discorre di Firmo che, unto di grasso di coccodrillo, nuotava tra i coccodrilli, oppure sollevava un elefante, cavalcava ippopotami o anche veloci struzzi che lo trasportavano a tale velocità che parevano volare. Ma che giova? Livio e Sallustio non parlano di cose simili nella vita dei loro personaggi, tant'è vero che non conosciamo quali muli Clodio abbia posseduto, e neppure di che razza fossero le mule di T. Annio Milone, se il cavallo di Catilina fosse toscano oppure sardo, e se Pompeo portasse la clamide oppure la porpora. A questo punto ci fermiamo e, lasciando Firmo, passiamo a Saturnino che si impadronì dell'impero in Oriente al tempo dell'imperatore Probo.

VII. – Saturnino era oriundo della Gallia, paese di gente irrequieta, propensa ai rivolgimenti. Per le sue qualità eccezionali, ebbe da Aureliano il comando della frontiera orientale, con l'ordine preciso di non recarsi mai in Egitto. L'accorto imperatore evidentemente aveva capito, da buon conoscitore dell'indole dei Galli, che se Saturnino fosse venuto a contatto con un ambiente sedizioso, si sarebbero risvegliate in lui le avite tendenze. Anche tu conosci gli Egiziani: uomini superbi, furiosi, millantatori, insolenti, vani, insofferenti, pervasi di uno spirito sedizioso che si manifesta persino nei canti popolari; propensi alla poesia, all'epigramma, alla matematica, all'aruspicina, alla medicina. E poi tra di loro si trovano cristiani e samaritani ed altri che con il loro sfrenato individualismo mal sopportano la situazione attuale.

Anzi per evitare che qualche egiziano se la prenda contro di me e pensi che questo giudizio sia esclusivamente mio, riporterò una lettera di Adriano, pubblicata dal suo liberto Flegonte, che ci permette di conoscere in quale stima questo imperatore tenesse quel popolo.

VIII. – « Adriano Augusto saluta il console Serviano. Ho conosciuto quell'Egitto, che tu mi lodavi, o Serviano carissimo, in tutta la sua leggerezza, indecisione, e incostanza. Colà gli adoratori di Serapide sono cristiani, e quelli che si dicono vescovi di Cristo sono devoti di Serapide; non c'è arcisinagogo dei Giudei, Samaritano, sacerdote cristiano che non faccia anche l'astrologo, l'aruspice, o il medicone; e quello stesso patriarca che è venuto in Egitto va con gli uni ad adorare Serapide, con gli altri Cristo. Si tratta di una razza inquieta, vana, insolente, che vive in un ambiente di opulenza, di ricchezza, di fecondità. Nessuno può star quieto: chi soffia il vetro, chi prepara carta, chi tesse il lino, ciascuno sa far di tutto; persino i podagrosi, i ciechi e gli storpi hanno qualche cosa da fare. La moneta è per loro l'unico dio, venerato dai Cristiani, dai Giudei e da ogni altra gente. È un peccato che non sia più costumata questa città, che per la sua ricchezza e grandezza sarebbe ben degna di reggere il principato di tutto l'Egitto. A costoro ho concesso tutto, ho restituito gli antichi privilegi, aggiungendone altri nuovi. Mi hanno ringraziato fin che son rimasto, ma appena me ne andai incominciarono a parlare di mio figlio Vero e di Antinoo¹, come tu ben sai. Solo questo auguro loro: si mangino i loro polli, che diventano grassi per un procedimento che non oso descrivere... Ti ho mandato delle tazze cangianti e variegate, offertemi dal sacerdote del tempio, e da me dedicate a te ed a tua sorella, onde le possiate usare nei giorni di festa. Bada però che il nostro Africano non ne abusi ».

IX. – Non a torto Aureliano, che sapeva tutte queste cose sul conto degli Egiziani, avrebbe voluto che Saturnino

1. Il giovane favorito di Adriano (cfr. p. 37).

non andasse mai in Egitto. Infatti vi era appena arrivato, che il popolo entusiasmato di così potente personaggio, cominciò ad acclamarlo: « Saturnino Augusto, gli dèi ti salvino! » A dire il vero Saturnino, da uomo saggio, abbandonò subito Alessandria e ritornò in Palestina. Ma qui, mentre andava ripensando che ormai sarebbe stato per lui pericoloso vivere da cittadino privato, finì per lasciarsi rivestire di un manto matronale tolto ad una statua di Venere e ricevette gli atti di sudditanza dei suoi soldati. Ricordo che mio nonno, che aveva partecipato a quel rito, riferiva che Saturnino, piangendo, esclamò: « Lo stato ha perduto un uomo prezioso. Non mi si tacci di superbia: ho riordinato le Gallie, ho riconquistato l'Africa invasa dai Mauri, ho pacificato le Spagne. Ma a che pro, se guasto tutto cedendo all'ambizione? »

X. – E poiché quelli che l'avevano rivestito della porpora, cercavano di entusiasmarlo al pensiero della vita e dell'impero, obiettò: « Non sapete, o amici, che male sia imperare. Le spade stanno sospese per un filo sul capo, da ogni parte sorgono aste e saette, le stesse guardie del corpo sono oggetto di timore, non si ha più fiducia neppure nei compagni, non si può più prender cibo secondo i desideri, né spostarsi come il grado richiederebbe, né guerreggiare secondo i proprii piani e la propria inclinazione. Si aggiunga poi che nessuna età è mai sufficientemente adatta ad imperare. C'è un anziano al potere? Lo si giudica inabile. C'è un giovane? È troppo ambizioso. Vedete Probo: posso forse dire ancora che è amato da tutti? Io vorrei ancora, sì, sottomettermi a lui ed essere suo generale, ma voi intanto volete contrappormi a lui, e così mi portate ineluttabilmente alla morte. Ho questa sola consolazione: non sarò l'unico a perire ». L'autenticità di questo discorso, accertata dallo storico M. Salvieno, dev'essere ammessa anche perché Saturnino era uomo di buona cultura, che si era dedicato alla retorica in Africa ed a pubbliche declamazioni in Roma.

XI. – Per non divagare, mi fermerò alle cose essenziali. Anzitutto sono in errore taluni che identificano questo Saturnino con l'usurpatore dell'impero¹ ai tempi di Gallieno: sono invece due persone ben distinte. Il nostro fu usurpatore sotto Probo, e sotto Probo fu ucciso, ma non per ordine dell'imperatore. Pare infatti che quest'ultimo gli avesse mandato una lettera ispirata a molta clemenza, che gli assicurava il perdono, ma i soldati non si fidarono. Così andò a finire che le truppe fedeli a Probo lo assediaron in una piazzaforte e lo strangolarono. Sarebbe lungo e tedioso enumerare gli episodi secondari e soffermarsi a descrivere la sua statura, il suo portamento, le sue preferenze nei cibi e nelle bevande; lasciamo ad altri queste cose inutili, e torniamo ai fatti più importanti.

XII. – Proculo, nato ad Albenga nelle Alpi Marittime, discendeva da una potente famiglia che aveva esercitato la pirateria, e che gli lasciò dovizia di greggi, di servi e di altre cose rapinate. Si pensi che quando usurpò il potere, armò ben duemila servi, tutti di sua proprietà. Sua moglie, che lo spinse al folle gesto, era una virago chiamata Sansone, anziché col suo nome originale, Viturgia. Aveva un figlio, Erenniano, che intendeva associare all'impero non appena avesse raggiunto i cinque anni. Fu uomo, non lo si può negare, valorosissimo, abituato alla dura vita del pirata, e poi al servizio delle armi; fu a capo di molte legioni col grado di tribuno e compì grandi azioni. Siccome anche le piccole cose riescono gradite al lettore, ho pensato di riferire direttamente una lettera: « Proculo saluta il parente Meciano. Ho rapito cento fanciulle sarmate; ne ho violate dieci in una notte, tutte e cento in quindici giorni ». Vanto sciocco e immorale di un uomo che credeva la miglior prova di forza consistesse nella frequenza delle azioni delittuose.

XIII. – Anche dopo essere pervenuto agli alti gradi dell'esercito continuò ad essere un esempio di privata immo-

1. Cfr. p. 442.

ralità e di valore militare, finché per istigazione dei Lugudunensi già duramente trattati da Aureliano ed ora timorosi di Probo, venne all'impero quasi per scherzo, stando almeno alla versione data da Onesimo, che non ha riscontro in altri storici. Dopo un banchetto, stava dunque giocando a scacchi ed era già uscito per dieci volte imperatore, quando uno del séguito noto per le sue arguzie esclamò: « Salve, o Augusto! » e gli gettò sulle spalle un drappo purpureo, adorandolo come imperatore. Il timore di quelli che avevano assistito alla scena e la temerità dell'esercito, fecero il resto. Tuttavia egli recò vantaggio ai Galli, perché riuscì a sconfiggere gloriosamente gli Alamanni, allora detti Germani, sempre conducendo la guerriglia come fanno i briganti. Il suo intento era quello di adoperarsi in favore dei Franchi, dei quali si diceva consanguineo; ma tradito proprio da queste popolazioni, sempre pronte agli inganni, fu vinto e ucciso da Probo¹. I suoi discendenti vivono ancora presso Albenga e sono soliti dire che a loro non piace essere né imperatori né ladroni. Questo è quanto mi è parso bene riferire sul conto di Proculo; ora veniamo ancor più brevemente a Bonoso.

XIV. – Bonoso, uno spagnolo nato in Britannia da madre gallica, figlio di un retore, o secondo altri, di un maestro di lettere, rimase orfano di padre molto giovane e fu educato dalla madre, donna energica che non gli diede certo un'istruzione letteraria. Militò dapprima in fanteria e poi in cavalleria; fu centurione, tribuno, comandante del confine della Rezia. Fu bevitore insuperabile, tanto che Aureliano, che pur lo stimava per le qualità di comandante, diceva: « Costui non è nato per vivere, ma per bere ». Quando andavano da lui ambasciatori barbari, cercava di ubriacarli per farli parlare e conoscere da loro le informazioni interessanti, poiché egli, come dice Onesimo biografo di Probo, era ancor più avveduto in mezzo ai fumi del vino. Il vino evidentemente filtrava senza fare alcun effetto attraverso il suo organismo, che non soffrì mai di alcun danno.

1. 281 d. C. La stessa data vale per Bonoso.

XV. – Una volta che i Germani erano riusciti ad incendiare imbarcazioni romane lungo il Reno, temendo di venir punito per il disastro, si proclamò imperatore, e tale rimase più a lungo di quanto meritasse. Alla fine, vinto da Probo in una lunga e dura battaglia, morì impiccato. Qualcuno disse allora che non un uomo, ma un'anfora di vino pendeva dalla corda. Lasciò due figli che Probo risparmiò, insieme alla moglie, che ebbe da lui onori e mantenimento fino alla morte. Il mio avo diceva che si trattava di una donna esemplare, discendente da una nobile famiglia gotica di sangue regale, che Aureliano aveva dato in sposa a Bonoso perché venisse a conoscenza dei costumi e degli affari gotici. Riporto il testo di una lettera indirizzata al legato della Tracia, in cui Aureliano gli ordina di offrire i doni nuziali a Bonoso: « Aureliano Augusto saluta Gallonio Avito. Nella mia lettera precedente ti avevo scritto di collocare presso Perinto¹ le nobili donne gotiche, distribuendo loro il sussidio a gruppi di sette e non individualmente, perché con quest'ultimo sistema lo stato spenderebbe di più ed esse ne avrebbero minor profitto. Ora, poiché ho stabilito che Bonoso sposi Unila, consegnerai subito tutto quello che è contenuto nell'accluso elenco, e celebrerai le nozze a pubbliche spese ». Ecco l'elenco: « Tuniche con cappuccio di mezza seta violetta, una tunica a borchie d'oro del peso di una libbra, due sottovesti a due colori, e tutto quanto si addice ad una matrona; a lui darai cento aurei filippici, mille argentei antoniniani ed un milione di sesterzi di rame ». Ecco quanto ho letto a proposito di Bonoso. Comprendo che avrei potuto omettere le notizie di questi imperatori, di cui nessuno si interessa, ma, ho preferito riferire fedelmente tutto; mi restano ancora Caro, Carino e Numeriano perché Diocleziano ed i suoi successori devono essere esaltati con stile ben più elevato.

1. L'antica colonia dei Samii sulla costa settentrionale della Propontide. Mutò nel IV secolo d. C. il nome in quello di Eraclea (oggi Eregli).

XXX.

VITA DI CARO, CARINO E NUMERIANO

di

FLAVIO VOPISCO

I. – La morte di Probo mostra assai bene come l'impero sia in balla del destino, che ora lo sospinge in alto ed ora in basso. Infatti esso, sottoposto a svariate vicissitudini attraverso i tempi, ora afflitto da avversità, ora risollevato dalla fortuna, sempre soggetto agli alti e bassi propri della vita umana, sembrava, dopo tante vicende, ormai avviato ad una prosperità duratura sotto il governo di Probo, principe eletto dal senato e dal popolo quale successore del violento Aureliano, quando di nuovo accadde un grande sconvolgimento, che, a guisa di incendio o di tempesta, accese fatalmente gli animi dei soldati, tolse di mezzo quell'onesto principe e gettò nell'animo popolare tale disperazione da far temere nuovamente i Domiziani, i Vitelli ed i Neroni. In realtà quando non si conosce un principe si è di più portati a diffidarne che a sperare in lui, soprattutto in quei tempi in cui lo stato, sofferente per le recenti ferite, quali la prigionia di Valeriano, la lussuria di Gallieno, il governo dei trenta tiranni che si erano disputati con la violenza le membra dell'impero, era già tanto straziato dalle lotte di parte.

II. – Se noi vogliamo infatti risalire alle prime vicissitudini di Roma, dobbiamo ammettere che nessun altro stato ha mai avuto una tale alternanza di bene e di male. Incominciamo da Romolo, vero padre e fondatore dell'Urbe: quale regno più fortunato che quello di lui, che fondò, costituì e rafforzò lo stato, e, unico tra i fondatori, lo lasciò come

un organismo già perfetto? Che dirò di Numa che diede la forza della religione a questa città ancor percossa da fremiti di guerra e onusta di trionfi? La nostra Roma fiorì dunque sino al tempo di Tarquinio il Superbo; risollevandosi poi dai gravi colpi ricevuti dai costumi dell'ultimo re, si ingrandì fino all'invasione dei Galli, che la sommerse in un naufragio che risparmiò il solo Campidoglio, e la precipitò in una sventura che sembra controbilanciare tutta la prosperità passata¹. Si risollevò in tempo per provare altre ansie mortali ai tempi di Pirro e delle guerre Puniche.

III. – Con la vittoria su Cartagine crebbe la potenza, e le legioni si spinsero oltre i mari; ma poi, perduta la prosperità con la guerra sociale, Roma andò logorandosi in una serie di lotte civili, fino a che Augusto la rigenerò, se pure si può chiamare così un rinnovamento che ebbe come prezzo la fine della libertà. Pur tuttavia, anche se nell'interno era stata fiaccata, Roma acquistò prestigio presso le genti straniere; più tardi, dopo aver subito troppi Neroni, risollevò il capo al tempo di Vespasiano, godette di una relativa prosperità sotto Tito, ma patì la crudeltà di Domiziano, e dopo il buon governo di Nerva, Traiano e Marco fu dilaniata dalla crudeltà e stoltezza di Commodo. Da allora, fino ai tempi di Alessandro di Mamea non ebbe altri momenti felici all'infuori del governo zelante di Severo. Sarebbe lungo seguire il filo degli eventi successivi; non poté godere del buon governo di Valeriano, dovette invece sopportare Galieno per quindici anni; la fortuna, amante della varietà e sempre nemica della giustizia, negò a Claudio un lungo impero e volle che Aureliano, Tacito e Probo fossero uccisi, proprio perché fosse chiaro che il destino gode nel provocare continui sconvolgimenti nella vita pubblica.

IV. – Ma perché dilungarci in tali lamentele sui casi della storia? Veniamo dunque a Caro², uomo mediocre da

1. Seguo l'emendamento del Peter.

2. Lucio Aurelio Caro. La data di nascita può essere collocata intorno al 235 d. C.

collocare piuttosto tra i buoni principi che tra i cattivi, e certamente meritevole di miglior ricordo se non avesse lasciato un Carino per erede.

Sul luogo d'origine di Caro ci sono tante informazioni contrastanti che sarebbe temerario voler precisare. Ad esempio Onesimo, accurato biografo di Probo, lo vuole nato da parenti Illirici in Roma ed educato nella stessa città, mentre Fabio Cerilliano, che trattò molto dettagliatamente del tempo di Caro, Carino e Numeriano, lo fa nascere nell'Illirico da genitori cartaginesi; ricordo inoltre di aver letto in una efemeride che Caro nacque a Milano, ma fin da giovane fu iscritto nei registri di Aquileia¹. Egli poi (unica cosa certa) in una lettera scritta in qualità di proconsole ad un luogotenente per esortarlo a compiere il proprio dovere, vuole apparire romano. Eccone il testo: « Marco Aurelio Caro proconsole della Cilicia, al suo legato Giunio. I nostri antenati romani quando eleggevano i legati, badavano a delegare al pubblico ufficio persone che rispecchiassero i loro sentimenti. Se anche non fosse questa la tradizione, non agirei diversamente; nel caso specifico, grazie al tuo aiuto dimostrerò di aver scelto bene. Fa quindi in modo di non far sfigurare né me, né te in confronto ai nostri antenati, cioè ai Romani ». È evidente quanto egli tenga a far comprendere che i suoi avi erano romani.

V. – Un'altra lettera inviata al senato subito dopo la nomina ad imperatore, ribadisce tra l'altro il vanto della sua origine. Eccone il testo: « Dovete rallegrarvi, o senatori, poiché uno del vostro ordine e della vostra stirpe è stato nominato imperatore. Perciò facciamo il possibile per evitare che i forestieri siano migliori dei vostri concittadini ». Anche da queste parole si può comprendere come egli desiderasse di apparire romano d'origine. Costui, adunque, passato attraverso tutti i gradi civili e militari, come dimostrano le iscrizioni dei monumenti a lui dedicati, divenne prefetto del

1. Il testo è qui assai incerto; seguo l'emendamento dell'Hudemann.

pretorio ai tempi di Probo e si fece tanto amare dai soldati che, alla morte del grande imperatore¹, apparve l'unico degno di succedergli.

VI. – So che molti hanno sospettato e scritto che Probo sia stato ucciso per istigazione di Caro, ma tale sospetto pare da escludersi sia per i meriti di Probo verso Caro, sia per i costumi retti di quest'ultimo, che anzi vendicò severamente la morte dell'imperatore. Una lettera spedita da Probo al senato sugli onori da tributare a Caro, ci dimostra in quale stima fosse tenuto quest'ultimo: « Probo Augusto saluta il suo fedele senato. Il nostro stato sarebbe felice se io potessi annoverare nei registri molte persone simili a Caro ed alla maggior parte di voi. Perciò, se siete anche voi dello stesso parere, intendo decretare l'erezione di una statua equestre in onore di quest'uomo di così austeri costumi, e la costruzione a pubbliche spese di una casa con quei marmi che io ho portato. È bene che da noi si premii la rettitudine di un tale uomo... » ecc.

VII. – Ma, per non dilungarmi in particolari inutili, di cui già hanno parlato altri, dirò che non appena ottenne l'impero Caro fu riconosciuto all'unanimità capo della spedizione persiana già preparata da Probo; prima di partire nominò Cesari i suoi figli, destinando Carino alla difesa della Gallia con truppe sceltissime e conducendo seco Numeriano, ancora adolescente, ma molto eloquente ed avveduto. Pare che egli rimpiangesse di dover designare Carino e non Numeriano, a causa dell'età, per un compito che, come il governo delle Gallie, esigeva doti di grande fermezza. In una lettera scritta da Caro al suo prefetto egli deplora i costumi di Carino; appare perciò giusta l'affermazione di Onesimo, secondo cui Caro avrebbe avuto intenzione di togliere il titolo di Cesare al figlio Carino. Ma di questo tratterò in altra sede e precisamente nella vita del principe testé menzionato. Ora ritorniamo all'argomento.

1. Nel 282, Caro si trovava nella Rezia.

VIII. – Con grande apparato bellico e con tutte le forze di Probo, dopo aver quasi concluse le operazioni iniziate in Sarmazia da quest'ultimo, Caro partì contro i Persiani. Senza incontrare resistenze, si impadronì della Mesopotamia e giunse fino a Ctesifonte: poi, intervenendo nelle lotte interne della Persia, ottenne il titolo di Persico. Ma mentre avido di gloria, non ostante i consigli del suo prefetto che gli rinfacciava di voler aspirare ad un impero mettendo a rischio la vita propria e del figlio, avanzava sempre più, morì¹ di malattia, oppure, come vogliono i più, colpito dal fulmine. È certo che al momento della morte di Caro scoppiò un tale tuono da far svenire molti dei presenti colpiti da profondo terrore; egli, che già era malato e giaceva sotto la tenda tra il lampeggiare di quella tremenda tempesta, venne meno per quel fragore più forte degli altri. Giunio Calpurnio, suo segretario, scrisse una lettera sulla morte di Caro al prefetto della città, in cui, fra l'altro, diceva: « Mentre il nostro principe Caro, veramente caro, languiva in preda alla malattia, sorse all'improvviso una tempesta così violenta che tutto divenne nero e non ci si poteva più riconoscere; i tuoni ed i lampi si susseguivano come una pioggia di stelle infuocate, in modo tale da togliere a tutti la conoscenza; ad un tratto si sparse la voce che era morto l'imperatore, proprio dopo quel tuono che tutto aveva sconvolto. Caso volle che i servitori, in segno di dolore per la morte del principe, incendiassero la tenda: di qui sorse la credenza che l'imperatore fosse stato ucciso dal fulmine, mentre per quanto si può arguire la vera causa della morte fu la sua malattia ».

IX. – Ho riportato questa lettera perché molti dicono che Caro fu colpito dal fulmine per aver osato violare quella barriera presso Ctesifonte che, in virtù di una forza arcana, nessun imperatore romano può varcare. Chiacchiere ispirate dalla vigliaccheria, che il valore sconfiggerà; così è e sarà sempre possibile al venerando Cesare Massimiano vincere i Persiani ed andare anche più in là, come spero che avvenga

1. Estate 283 d. C.

se il promesso favore degli dèi non ci verrà meno. Molti fatti ci dimostrano che Caro fu un buon principe, ma specialmente questo, che non appena ottenne l'impero, si volse contro i Sarmati, imbaldanziti per la morte di Probo e minaccianti non solo l'Illiria, ma anche la Tracia e l'Italia, e li vinse con accorta manovra atta a dividerne le forze¹, ridonando in pochi giorni la sicurezza alla Pannonia, dopo di aver ucciso sedicimila Sarmati ed aver preso ventimila prigionieri dei due sessi.

X. – Poiché mi pare di aver detto abbastanza a proposito di Caro, passerò a trattare di Numeriano, la cui storia è più vicina a quella del padre e più interessante per causa del suocero, come dirò. Benché Carino fosse più anziano d'età ed avesse ottenuto prima il titolo di Cesare, tuttavia mi soffermo prima su Numeriano, perché seguì da vicino la morte del padre; poi passerò a Carino, che fu tolto di mezzo da Diocleziano, uomo provvidenziale per l'impero.

XI. – Numeriano, figlio di Caro, retto di costumi e veramente degno dell'impero, ebbe propensione per l'eloquenza: giovanissimo si dedicò a pubbliche declamazioni e compose poi alcuni notevoli scritti, che fanno però più di esercitazione retorica che di stile ciceroniano. Ebbe fama di essere il miglior poeta del suo tempo; gareggiò con Olimpio Nemesiano, l'autore di *Alientiche*, *Cinegetiche* e *Nautiche*²; brillò insignito d'ogni sorta di premi letterari³, e quando raccolse in volume i versi che andava via via declamando, oscurò completamente la fama di Aurelio Apollinare, cantore delle gesta del padre. Si dice che una sua orazione mandata al senato ottenne tale successo che gli procurò l'erezione di una statua, non come principe, ma come oratore, nella biblioteca Ulpia, con

1. Tra i molti emendamenti del testo che furono proposti per intendere l'inciso, assolutamente incomprensibile nei codici, scelgo quello del Madwig « *ita scienter bella partiendo* », adottato dal Hohl.

2. Trattati in versi di pesca, caccia e navigazione, secondo la tradizione alessandrina.

3. Seguo anche qui il Madwig.

la scritta: « A Numeriano Cesare il più efficace oratore dei suoi tempi ».

XII. – Egli accompagnò il padre nella guerra persiana, ed alla sua morte, quando già gli si era aggravato il mal d'occhi a cui andava soggetto a causa delle lunghe veglie e doveva essere trasportato in lettiga, venne ucciso segretamente in séguito ad una congiura ordita dall'ambizioso suocero Arrio Apro, il quale però, pur essendo riuscito ad ingannare per parecchi giorni i soldati dicendo che Numeriano non usciva dalla tenda per proteggere gli occhi dal vento e dal sole, alla fine fu tradito dal puzzo del cadavere e, riconosciuto colpevole, venne trascinato dinanzi allo stato maggiore.

XIII. – Allora si radunò tutto l'esercito davanti al palco, allo scopo di ricercare la persona che fosse il giusto vendicatore di Numeriano ed il degno principe dello stato. Tutti, quasi per ispirazione divina, proclamarono Augusto quel Diocleziano che aveva già avuto molti presagi d'impero e che era a capo delle truppe addette al quartier generale, uomo insigne, astuto, amante dello stato e dei suoi parenti, pronto ad affrontare ogni evento; capace di alti disegni che ne rivelavano qualche volta lo spirito avventuroso ben disciplinato sempre dalla prudenza e dalla tenacia. Salito sul palco dopo la proclamazione, mentre tutti ancora si chiedevano in qual modo Numeriano fosse stato ucciso, sguainò la spada e, additando Apro prefetto del pretorio, lo colpì esclamando: « Costui è l'uccisore di Numeriano ». Così Apro, l'indegno autore di perfidi piani, trovò una fine degna dei suoi costumi. Mio nonno affermava di esser stato presente al fatto e di aver udito le parole che Diocleziano pronunziò, mentre colpiva Apro:

Allietati Apro
poi che dal grande Enea morte ricevi ¹.

1. Parole pronunciate da Enea nell'atto di uccidere Lauso (*Eneide*, X, 830).

Può sembrare curiosa la dotta citazione in bocca ad un generale; ma bisogna ricordare che molti militari sanno introdurre nei loro discorsi frasi greche e latine, tratte dai poeti e dai comici; questi ultimi soprattutto piacciono e sono ricordati tra le soldatesche. È ad esempio espressione comune tra le truppe quella tratta da Livio Andronico: « Tu sei una lepre e vai cercando carne per cibarti »¹; e così molte altre prese dalle opere di Plauto e di Cecilio.

XIV. – Non credo cosa indiscreta né sconveniente riportare qui un aneddoto che fu interpretato come presagio di impero per Diocleziano Augusto e che mio nonno conobbe direttamente da lui. Mentre si trovava, al principio della sua carriera militare, presso i Tungri in Gallia, stava un giorno facendo i conti del vitto giornaliero con Driade, la proprietaria dell'osteria dove alloggiava, quando quella donna esclamò: « O Diocleziano, sei troppo avaro ed attaccato al denaro! » Ed egli di rimando, per scherzo: « Sarò più generoso quando sarò imperatore ». Allora quella donna: « Diocleziano », disse « non scherzare: sarai veramente imperatore, quando avrai ucciso un cinghiale »².

XV. – Diocleziano in verità nutrì sempre forte desiderio di impero e non ne faceva segreto né con Massimiano né con mio nonno a cui aveva riferito il detto di Driade. Dell'episodio, da persona di spirito, rise e non parlò più; ma durante le partite di caccia, uccideva se era possibile i cinghiali di sua mano; e vedendo susseguirsi al potere Aureliano, Probo, Tacito e Caro esclamava: « Io uccido sempre i cinghiali, ma gli altri si cibano della loro carne ». Però, quando uccise il prefetto del pretorio Apro, disse: « Finalmente ho ucciso il cinghiale indicato dal destino ». Il mio avo ricordava che lo stesso Diocleziano aveva affermato di aver ucciso di propria mano Apro esclusivamente allo scopo

1. Veramente è un verso di Terenzio (*Eunuchus*, 426). Si dice di chi, nato per subire, assume inopinatamente atteggiamenti aggressivi.

2. Gioco di parole intraducibile: *Aper*, oltre che essere nome proprio di persona, significa cinghiale.

di realizzare pienamente la profezia della donna gallica e di rafforzare il proprio impero; e di averlo fatto spinto dalla necessità, perché altrimenti avrebbe evitato di apparire troppo crudele fin dai primi giorni d'impero. Ora non ci resta altro che parlare di Carino.

XVI. – Carino¹ fu veramente un uomo privo di pudore, adultero, corruttore della gioventù (provo vergogna a riferire quanto narra Onesimo), un perverso. Quando fu lasciato dal padre a reggere, in qualità di Cesare, le Gallie, l'Italia, l'Illirico, la Spagna, la Britannia e l'Africa, approfittò di quel potere che gli permetteva di agire come un vero e proprio Augusto e si macchiò di gravi colpe. Mandò in esilio i suoi migliori amici, elevò o mantenne alle più alte cariche gli indegni, raggiunse il colmo del disonore nominando prefetto della città un suo portinaio, uccise il prefetto del pretorio e lo sostituì con il suo segretario Matroniano, un vecchio lenone che era sempre stato testimone e complice della sua sozza vita. Presentatosi in pubblico come console senza l'autorizzazione paterna, mandò al senato una lettera arrogante, promise i beni dei senatori alla più bassa plebe, come se si trattasse del vero popolo romano; sposò nove mogli scaccian-dole di volta in volta anche se incinte; riempì il palazzo di mimi, meretrici, pantomimi, cantori e lenoni. Provava tale noia a firmare i decreti che si faceva sostituire da un individuo di costumi corrotti con cui soleva intrattenersi durante il meriggio, e gli raccomandava di imitare perfettamente la sua firma.

XVII. – Portava i calzari ornati di gemme, come pure il fermaglio e talvolta persino il balteo: nell'Illiria molti lo chiamavano re. Non rispettò mai la tradizione di recarsi incontro ai prefetti e ai consoli che ritornavano; favorì i malvagi e li invitò sempre al proprio banchetto, in cui figuravano spesso cento libbre di carne d'uccello, cento di pesce e mille di altri animali; faceva del vino uso smodato, guaz-

1. Marco Aurelio Carino. Ignoriamo il luogo e l'anno di nascita.

zava tra la frutta ed i meloni, faceva ricoprire di rose milanesi i pavimenti dei triclinii e delle stanze. Era solito fare il bagno in acqua gelida come è quella delle celle frigidarie, e quello poi che per lui era il bagno freddo avveniva a temperature di gelo: si dice che una volta, recatosi in un certo luogo, durante la stagione invernale, ed essendosi bagnato in una fonte piuttosto tiepida, come del resto avviene quasi sempre per l'acqua in quella stagione, rimproverò i bagnini dicendo: « Mi avete preparato dell'acqua adatta per una donna ». Fu questa la sua frase più famosa! Il padre Caro, venuto a conoscenza del suo modo di comportarsi, esclamava: « Non è mio figlio! » ed aveva già stabilito di ucciderlo (come dice Onesimo) e di sostituirlo con Costanzo (che in séguito divenne Cesare, ma che allora era prèside della Dalmazia), l'uomo migliore di quei tempi. Sarebbe troppo lungo enumerare le sue follie: e rimando chi volesse conoscerle a Fulvio Aspriano, biografo minuzioso fino alla noia.

XVIII. – Carino, quando seppe del padre colpito dal fulmine, del fratello ucciso dal suocero e della nomina di Diocleziano, si diede ancor più ai vizi ed ai delitti, come se con la morte dei suoi congiunti avesse trovato la libertà. Tuttavia non gli mancò l'energia necessaria a difendere l'impero, perché sostenne battaglie con Diocleziano, nell'ultima delle quali, presso Margo¹, fu ucciso e vinto. Così finirono i tre prìncipi Caro, Carino e Numeriano, che gli dèi sostituirono con altri quattro: Diocleziano, Massimiano, Galerio e Costanzo, il penultimo dei quali nacque per lavare l'onta della prigionia di Valeriano e l'ultimo per ridonare alle Gallie la legge romana; quattro prìncipi forti, saggi, benevoli, liberali, concordi nel cercare il benessere dello stato, rispettosi verso il senato, moderati, amici del popolo, leali, serii, religiosi e tali insomma quali abbiamo sempre desiderato che fossero i prìncipi. Claudio Eustenio, segretario di Diocleziano, scrisse in altrettanti libri la loro vita, ed io l'ho ricordato

1. Alla confluenza della Morava con il Danubio, nel 285 d. C.

perché non mi si chieda di loro, quando è già tanto difficile narrare, senza subire critiche, la vita degli imperatori defunti.

XIX. – L'impero di Caro, Carino e Numeriano è rimasto famoso per i giochi che essi offrirono al popolo romano, ricchi di nuove attrattive; li vediamo riprodotti nelle pitture del portico sul Palatino. C'era un funambolo coturnato, che veniva trasportato come sulle ali del vento, il ticobate¹, che lasciando deluso l'orso, si arrampicava sul muro; c'erano gli orsi che fanno la farsa; c'era il clamore di cento trombe, di cento pifferi e di cento flauti, un migliaio di pantomimi e ginnasti, e per di più quella macchina che sputò fiamme sulla scena, in modo da farla incendiare e che, in séguito, Diocleziano perfezionò ancora. Furono convocati i mimi da ogni parte; vennero inoltre effettuati i giochi sarmatici, che sono i più belli a vedersi. Fu mostrato in pubblico persino un Ciclope. Tutti gli artisti, i ginnasti, gli istrioni ed i musici greci ebbero in premio monete d'oro e d'argento ed una veste di seta.

XX. – Graditissimo è tutto questo sfarzo presso il popolo, ma i buoni principi non ne fanno alcun conto. Così Diocleziano, ad un addetto alle largizioni imperiali che lodava lo spreco di denaro fatto da Caro e dai figli, dicendo che quei principi si erano resi simpatici per i giochi del circo e del teatro, obiettò: «Sì, ma Caro si è reso ridicolo come imperatore». Ed un'altra volta, mentre allestiva giochi a cui sarebbe intervenuta gente d'ogni parte, non volle largheggiare troppo, affermando che più moderati devono essere i divertimenti quando il censore vi assiste. Questo passo dovrebbe leggerlo quel Giunio Messala che io oso accusare apertamente, perché ha dato tutto il suo patrimonio agli artisti, senza pensare ai suoi eredi, ha regalato la tunica della madre ad una mima ed il mantello del padre ad un mimo. E passi ancora, se solo un attore tragico userà, al posto del suo

1. La parola di conio greco designa appunto chi va ($\beta\alpha\iota\nu\omega$) sul muro ($\tau\epsilon\lambda\chi\omicron\varsigma$).

solito manto, il pallio di porpora e d'oro della nonna; ma sul pallio purpureo di un flautista, portando il quale questi esulta come se si trattasse di una spoglia strappata alla nobiltà, c'è ancora scritto il nome della sposa di Messala! Che dirò delle stoffe a liste, provenienti dall'Egitto? Che cosa delle vesti di Tiro e di Sidone, sottili e trasparenti, brillanti per la porpora e pregiate per la difficoltà del ricamo? Si son regalati ad attori dei mantelli atrabatici, canusini e africani: cose non mai viste in passato sulla scena.

XXI. – Ho riferito queste cose, perché i futuri allestitori di giochi provino vergogna e non diano i loro averi ai mimi ed agli artisti, dimenticando i legittimi eredi. Abbiti ora, o mio amico, questo mio libro, che, come ho detto più volte, non è stato scritto per dare un saggio di eloquenza, ma per soddisfare la curiosità, avendo io lo scopo di offrire il materiale già ordinato a chi intenda esporre in miglior forma le imprese degli imperatori. Accontentati perciò, o amico, e ricorda che avrei voluto scrivere molto meglio di quanto mi è riuscito di fare.

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	p. 7
Nota bibliografica	» 21
I. Vita di Adriano, di Elio Sparziano	» 23
II. Vita di Elio Vero, di Elio Sparziano	» 51
III. Vita di Antonino Pio, di Giulio Capitolino	» 61
IV. Vita di Marco Aurelio, di Giulio Capitolino	» 75
V. Vita di Lucio Vero, di Giulio Capitolino	» 101
VI. Vita di Avidio Cassio, di Volcacio Gallicano	» 113
VII. Vita di Commodo, di Elio Lampridio	» 127
VIII. Vita di Pertinace, di Giulio Gallicano	» 145
IX. Vita di Didio Giuliano, di Elio Sparziano	» 159
X. Vita di Settimio Severo, di Elio Sparziano	» 169
XI. Vita di Pescennio Nigro, di Elio Sparziano	» 189
XII. Vita di Clodio Albino, di Giulio Capitolino	» 201
XIII. Vita di Antonino Caracalla, di Elio Sparziano	» 215
XIV. Vita di Antonino Geta, di Elio Sparziano	» 227
XV. Vita di Opilio Macrino, di Giulio Capitolino	» 235
XVI. Vita di Antonino Diadumeno, di Elio Lampridio	» 249
XVII. Vita di Antonino Eliogabalo, di Elio Lampridio	» 259
XVIII. Vita di Alessandro Severo, di Elio Lampridio	» 285
XIX. Vita dei due Massimini, di Giulio Capitolino	» 331
XX. Vita dei tre Gordiani, di Giulio Capitolino	» 355
	565

XXI. Vita di Massimo e Balbino, di Giulio Capitolino	φ.	379
XXII. Vita dei due Valeriani, di Trebellio Pollione	»	395
XXIII. Vita dei due Gallieni, di Trebellio Pollione	»	403
XXIV. Vite dei Trenta Tiranni, di Trebellio Pollione	»	421
XXV. Vita di Claudio II, di Trebellio Pollione	»	453
XXVI. Vita di Aureliano, di Flavio Vopisco	»	469
XXVII. Vita di Tacito, di Flavio Vopisco	»	503
XXVIII. Vita di Probo, di Flavio Vopisco	»	519
XXIX. Vita di Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso, di Flavio Vopisco	»	539
XXX. Vita di Caro, Carino e Numeriano, di Flavio Vopisco	»	551

STAMPATO PER CONTO
DELLA CASA EDITRICE
U T E T
CON I TIPI DELLA
TIPOGRAFIA TORINESE S. P. A.